ZANONI

DI

EDOARDO BULWER

VERSIONE DALL'INGLESE

CON NOTE

DI FRANCESCO CUSANI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA E SOLA RICONOSCIUTA
DAL TRADUTTORE

MILANO 1873

PRESSO CARLO BARBINI EDITORE
Via Chiaravalle Num. 9

ZANONI

ZANONI

DI

EDOARDO BULWER

Versione dall'inglese

CON NOTE

DI

FRANCESCO CUSANI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA E SOLA RICONOSCIUTA
DAL TRADUTTORE

MILANO
PRESSO CARLO BARBINI EDIT.-LIB.
Via Chiaravalle, Num. 9
1873.

PREFAZIONE

Esporre in una Prefazione, che d'ordinario pochi leggono, l'intreccio del romanzo cui viene premessa, torna quasi inutile, anzi inopportuno, poichè toglie ai lettori il prestigio della novità. Ma all'opposto per il Zanoni *riesce indispensabile, stante il truscendentalismo e la bizzarria del soggetto.*

L'uomo che ha una vita, la quale potrebbe dirsi momentanea in confronto alla durata del mondo, studia per istinto d'allungarla il più possibile. Oltrecchè posto com'è fra il passato che arriva in parte a conoscere per mezzo delle tradizioni e dei monumenti, ed il futuro chiuso da impenetrabile velo, egli si sforza con ogni possa di sollevarlo per intravedere quale sarà il suo destino dopo la morte.

Ciò è tanto vero, che fino dagli antichissimi tempi si moltiplicarono i tentativi per ringiovanire la vec-

chiaja, e sottrarsi alla morte: testimonio la favola di Medea; la bevanda dell'immortalità fra i Chinesi, ed altri esempj che saria superfluo il ricordare. Quanto alla conoscenza del futuro, i sogni, le divinazioni, gli oracoli, e tutte le pratiche superstiziose dell'idolatria presso gli antichi, superstizioni rimaste in parte anche dopo la vera luce diffusa dal Cristianesimo, ne sono prova più che bastante. Bulwer, partendo da questi due desiderj ingeniti all'uomo di vivere immortale e di conoscere il futuro, mediante l'acquisto di poteri soprannaturali, ordì come segue la tela del suo romanzo.

Finge egli che all'epoca della primitiva civiltà dell'oriente, allorchè gli uomini erano divisi in caste, come lo sono tuttora nelle Indie, quella dei filosofi si occupasse di raggiungere, mediante lo studio profondo della natura, e l'esercizio delle più austere virtù, un potere ed un'esistenza superiori alla comune degli uomini. Prosegue narrando come, dopo tentativi continuati per intere generazioni, due Caldei giungessero alla scoperta del gran mistero.

Per tal modo que' due non solo riuscirono a perpetuare la loro esistenza, ma acquistando il predominio sugli esseri che, intermedj fra gli angeli e gli uomini, popolano gli spazj dell'aria e i mondi sparsi nell'universo, acquistavano cognizioni e poteri sovrumani.

Però le virtù necessarie per arrivare alla scoperta di siffatto mistero erano tanto ardue, e l'iniziazione così tremenda, che nel decorso di secoli e secoli i

due Caldei giammai riuscirono ad aggregarsi compagni, essendo periti i discepoli che, da loro diretti, avevano affrontato l'iniziazione. Un nuovo tentativo viene fatto dai medesimi sul finire del secolo XVIII con un giovane Inglese; ma neppur questo riesce. Da ultimo uno di loro sacrifica spontaneamente la vita per salvare quella della consorte.

Tale è il concetto svolto dal Bulwer nel ZANONI, *e basta perchè i lettori abbiano un filo per guidarli in codesto labirinto, ove si smarrirebbero fra le ipotesi, il misticismo ed una metafisica sottilissima.*

Però la morale che l'autore deriva dal suo fantastico racconto è sublime. L'uomo, quand'anche giungesse a conoscere i più reconditi segreti della creazione, a comandare agli esseri incorporei, ed a vincere la morte, l'anima sua non potrebbe tuttavia sublimarsi alla compiuta perfezione, la quale per decreto dell'Onnipotente egli non potrà raggiungere fuorchè nella vita futura. Quindi l'anima, non mai sciolta del tutto dall'influenza delle passioni finchè rimane unita al corpo con un'esistenza gloriosa e potente durata per secoli, da ultimo sceglierebbe spontanea la morte come unico mezzo per fruire la felicità suprema.

Non credino però i lettori che tutto il romanzo consista in astratti divagamenti; è infiorato da descrizioni e avventure tratteggiate dal Bulwer coll'usata maestria, come i caratteri dei diversi personaggi lo sono con profonda conoscenza del cuore

umano. Bellissimo specialmente è il quadro della caduta del terrorismo in Francia col supplizio di Robespierre, e de' suoi satelliti.

Quanto alla versione, ho seguíto il sistema che il pubblico già conosce nelle molte da me in addietro pubblicate, di questo autore. Soltanto che avendo egli più che negli altri romanzi introdotte nel Zanoni *citazioni nel testo greco e tedesco, stimai opportuno tradurle in lingua italiana.*

Milano, 10 giugno 1848.

Ripubblicando ora dopo venticinque anni questa versione riveduta con diligenza, dichiaro non riconoscere altre edizioni che portassero il mio nome. Così feci tre anni sono, ristampando Gli ultimi giorni de' Pompei *da me tradotti nel* 1836, *stanco di vedere stampato e ristampato per trent'anni a Napoli, e recentemente a Milano, lo stupendo romanzo del Bulwer, zeppo di scorrezioni e mutilazioni non imputabili a me, bensì a speculatori avidi e ignoranti.*

Milano, 20 maggio 1873.

Francesco Cusani.

INTRODUZIONE

—

Può darsi che alcuni de' miei lettori ricordino una vecchia bottega di libri esistente qualche anno fa nei dintorni di Covent-Garden: dico alcuni, giacchè non eravi per la generalità una possente attrattiva nei preziosi volumi che il mio vecchio amico D.... aveva accumulati in quelle polverose scansie, affaticando tutta la vita. Ivi non trovavansi trattati popolari, romanzi dilettevoli, storie o viaggi, *Libreria per il Popolo*, non *Divertimento per un Milione* (1). Ma forse un indagatore v' avrebbe rinvenuto più che in tutta quanta Europa la più ragguardevole

(1) Bulwer allude alle pubblicazioni così dette popolari a fascicoli introdotti in Inghilterra dopo il 1830, e poi diffuse in tutti gli altri paesi d'Europa, specialmente con illustrazioni xilografiche ecc. Gli speculatori se ne giovarono illudendo coi titoli speciosi, e col dividere il costo del libro, il più delle volte altissimo, in frazioni di pochi soldi settimanali per adescare il volgo dei lettori collo specioso buon mercato. Metodo di cui si è abusato, e si abusa anche tra noi. C.

collezione che mai un entusiasta riunisse delle opere di alchimia, cabalistica e astrologia. Il vecchio D. consumò un patrimonio nell'acquisto di quel tesoro invendibile; senza però il desiderio di venderlo. Era un' acuta ferita pel suo cuore ogniqualvolta un acquirente entrava in bottega; il vecchio guatava i movimenti del presuntuoso con occhio vendicativo, e gli girava d'intorno con inquieta vigilanza; aggrottava il ciglio, e gemeva quando mani profane smuovevano i suoi idoli dalle loro nicchie. Che se poi ambivi d'acquistare una delle sultane favorite del suo magico harem, e il prezzo richiesto non era abbastanza eccessivo, egli spesso lo raddoppiava. Rimanevi perplesso? con viva gioja ti strappava di mano il venerabile libro; acconsentivi? egli diveniva il ritratto della disperazione. Non di rado nel cuor della notte D.... batteva alla tua porta, scongiurandoti a restituirgli il volume per la stessa somma con cui eri riuscito a carpirglielo. Credente egli stesso in Averroe e Paracelso, era non meno restio dei filosofi che studiava nel comunicare ad un profano la scienza da lui adunata.

Parecchi anni sono, nella mia giovinezza, nei primordii della mia carriera letteraria, nacque in me il desiderio d'indagare la vera origine e le dottrine della setta singolare conosciuta col nome di Rosa-croce (1). Mal pago delle brevi e superficiali notizie

(1) Alchimisti e astrologi che s'introdussero in Europa dopo le Crociate. L'alchimia credesi originaria della Caldea, d'onde passò agli Arabi. C.

che trovansi nelle opere che ne trattano, mi colpì l'idea che forse nella collezione del sig. D..., ricca non solo in libri stampati, ma anche in manoscritti, si troverebbero memorie più accurate ed autentiche di codesta famosa confraternita, scritte forse da alcun membro di essa e confermanti coll'autorità le pretese alla sapienza ed alla virtù che Bringaret attribuì ai Rosacroce successori del Caldeo e dei Ginnosofisti indiani.

Per conseguenza m'avviai alla bottega del sig. D..., che era, deggio confessarlo con rossore, uno dei miei favoriti ritrovi. Ma, e non vi sono errori e falsità nelle odierne croniche, assurde al pari di quelle degli alchimisti antichi? I nostri medesimi giornali sembreranno pieni di menzogne ai posteri, come a noi sembrano i libri degli alchimisti. La stampa è come l'aria che respiriamo, non di rado soverchiamente densa!

Entrando nella bottega fui colpito dal venerando aspetto di un avventore che io non aveva mai veduto per l'addietro. Il rispetto con cui lo trattava il bisbettico librajo mi colpì ancor più. — Signore, esclamò questi con enfasi, mentr'io svolgeva il catalogo, signore, voi siete il solo uomo da me incontrato, in quarantacinque anni spesi in queste ricerche, il quale sia degno d'essere mio avventore. Come mai nell'epoca nostra così frivola poteste acquistare sì profonde cognizioni? Ditemi se realmente esiste sulla terra alcun libro o manoscritto nel quale si possano imparare le dottrine e le scoperte dell'au-

gusta confraternita, le cui teorie, adombrate dagli antichissimi filosofi, rimangono tuttavia un mistero ».

Alle parole *augusta confraternita* è superfluo il dire ch'io divenni attentissimo per udire la risposta dello straniero.

— Io non credo, disse il vecchio gentiluomo, che i capi-scuola abbiano mai comunicata al mondo la loro reale dottrina, fuorchè con qualche sacro cenno o mistica parabola. Nè io li biasimo di tale riserbatezza.

Fe' pausa, e stava per uscire, quand'io improvvisamente dissi al librajo: — Non trovo nulla, sig. D..., in questo catalogo, che si riferisca ai Rosacroce.

— I Rosacroce! ripetè il vecchio gentiluomo, guardandomi con gran sorpresa. Chi può spiegare i misteri dei Rosacroce, fuorchè uno di essi? E potete supporre che i membri di questa confraternita, la più gelosa di tutte le società segrete, vorrebbero sollevare il velo che nasconde al mondo l'Iside della loro saggezza?

Ah! pensai tra me, è questa dunque l'augusta confraternita di cui parlavate. Lodato il cielo, ho di certo incappato in uno de' suoi membri!

— Ma, proseguii ad alta voce, se non posso trovarne notizia nei libri, dove mi rivolgerò, o signore? In oggi un autore nulla può azzardare stampando senza le rispettive autorità, e appena si cita Shakespeare, senza indicare capitolo e verso. È l'età dei fatti la nostra, o signore, l'età dei fatti.

— Ebbene, rispose il gentiluomo con piacevole

sorriso, se noi c' incontreremo di nuovo, forse potrò giovarvi nelle indagini della vera fonte del sapere.

Ciò detto abbottonò l' ampio soprabito, fischiò il suo cane, e partì.

Quattro giorni dopo il colloquio avuto nella libreria l'incontrai di nuovo. Io cavalcava a diporto verso Highgate, quando alle falde di quella classica collina riconobbi lo straniero; montava un nero *pony* scozzese, e gli trottava dinanzi il suo cane nero anch' esso.

Se voi incontrate l'uomo che vi sarebbe caro di conoscere, alle falde d'un erto colle, egli non può cavalcarvi innanzi, per poca umanità che abbia per gli animali, e sarà colpa vostra se non riescite nello scopo prima di raggiungere la vetta. Così m'accadde, e pervenuti ad Highgate il vecchio gentiluomo invitommi a riposare in casa sua, alquanto discosta dal villaggio. Era un'eccellente abitazione, piccola ma comoda, con uno spazioso giardino, ed una veduta dalle finestre quale Lucrezio avrebbe raccomandata ai filosofi. I campanili e le guglie di Londra erano visibili distintamente in una giornata serena. Vero ricovero d'un eremita, il *Mare Magnum* (1) del mondo.

Le pareti delle camere principali erano abbellite da quadri di merito non comune, e di quell'alta scuola che fuori d'Italia è sì poco compresa (2). Rimasi stu-

(1) V. Lucrezio. C.

(2) Ecco una delle poche volte che vien resa giustizia all'Italia da uno scrittore oltremontano! È innegabile che la vera sublimità nelle arti dopo i Greci non fu mai tanto compresa e raggiunta.

pido all'udire che tutti li aveva dipinti il proprietario. La mia evidente ammirazione gli piacque, e ne condusse a favellare di pittura: mostrò d'essere non meno sublime nelle teorie dell'arte, che esperto nella pratica. Senza ch'io annoi il lettore con una minuziosa disquisizione, è però necessario, per ischiarimento dell'orditura e del carattere del libro cui queste pagine servono d'introduzione, notare che il vecchio insisteva moltissimo sulla connessione delle arti, come un distinto autore fece delle scienze. Sosteneva che in tutte le opere d'immaginazione, siano espresse con parole o colori, l'artista delle scuole sublimi deve fare una grandissima distinzione fra il reale ed il vero; in altri termini, fra l'imitazione della vita attuale e l'esaltamento della natura all'ideale.

— Una, conchiuse, è la scuola olandese, l'altra la greca.

— Signore, replicai, la scuola olandese in oggi è più di moda.

— Sì, forse nel dipingere, rispose l'ospite mio; ma in letteratura....

— Appunto io parlava di letteratura: i nostri nascenti poeti tendono tutti alla semplicità, i nostri critici tengono in altissimo pregio un'opera d'immaginazione, quando i caratteri in essa introdotti so-

come dagli Italiani. Parlando della pittura, la scuola Fiamminga, una fra le più riputate d'Europa, non giunge all'altezza dell'Italiana, perchè co' suoi stupendi ritratti, co' paesaggi, ecc., tende all'esatta riproduzione del vero, anzichè ad idealizzare e sublimare il bello reale cogli slanci dell'immaginazione, colla fede e l'entusiasmo dell'arte. C.

migliano esattamente alla vita comune. Anche in scultura....

— In scultura! no, no; almeno in essa il più sublime ideale diventa indispensabile.

— Perdono; ma temo non conosciate Souther Johnny e Tam O' Shanter (1).

— Ah! esclamò il vecchio gentiluomo, crollando la testa. Io vivo isolatissimo dal mondo, e suppongo che Shakespeare non sia più ammirato.

— Al contrario; il popolo si serve della sua adorazione di Shakespeare per scusa di criticare ogni altro autore. Ma i nostri critici hanno scoperto che Shakespeare è tanto *reale!*

— Reale! il poeta che non creò un solo carattere rinvenibile nella vita positiva! che non tratteggiò mai una passione che non sia falsa, un personaggio che sia reale!

Io stava per rispondere molto severamente a questo paradosso, quando m' accorsi che il vecchio erasi alquanto irritato. E colui che brama cogliere un Rosacroce deve guardarsi d'intorbidare le acque. Pensai quindi esser meglio cangiar discorso.

— *Revenons à nos moutons*, diss'io; voi prometteste di rischiarare la mia ignoranza circa i Rosacroce.

— Bene! replicò egli piuttosto severo; ma ed a quale scopo? Forse desiderate penetrare nel tempio per mettere in ridicolo i riti?

(1) Scultori assai rinomati in Inghilterra; trent'anni sono; il secondo è Irlandese. C.

— Che pensate di me! Certo se io inclinassi a ciò il destino dell'abate di Villars è sufficiente ammonizione per tutti gli uomini di non ciarlare oziosamente dei regni della Salamandra e del Silfo. Ciascuno sa quanto misteriosamente quell'ingegnoso abate venne tolto di vita in pena degli spiritosi scherzi sul *Conte di Cabalis*.

— Salamandra e Silfo! M'avvedo che voi cadete nell'errore del volgo, traducendo alla lettera il linguaggio allegorico dei mistici.

Dopo di ciò il vecchio gentiluomo acconsentì di svilupparmi con una narrazione interessantissima, ed a quanto parevami assai erudita, le dottrine dei Rosacroce, alcuni dei quali affermava esistere ancora, continuando sempre in un'augusta segretezza le profonde ricerche nelle scienze naturali e nella filosofia occulta.

— Ma questa confraternita, soggiunse, per quanto rispettabile e virtuosa, chè nessun ordine monastico è più severo nella pratica dei doveri morali, o più ardente nella fede cristiana, questa confraternita è soltanto un ramo d'altre assai più trascendenti nei poteri acquistati, e d'origine più illustre. Conoscete voi i Platonici?

— Mi smarrii nel loro labirinto, risposi. In fede mia sono difficilissima a capirsi.

— Eppure i loro più intralciati problemi non furono peranco resi pubblici; le più sublimi loro opere rimaste manoscritte, costituiscono la scienza iniziatoria non solo dei Rosacroce, ma delle più nobili

confraternite che citai. Vieppiù alta e solenne è la scienza che può spigolarsi dagli antichi Pitagorici, e dagli immortali capolavori di Apollonio.

— Apollonio l'impostore di Tianea! (1) Esistono ancora i suoi scritti?

— Impostore! gridò il mio ospite. Apollonio un impostore!

— Vi chiedo scusa; ignorava che egli fosse vostro amico; e se guarantite del suo carattere, io crederò che sia stato un uomo rispettabilissimo, il quale disse il vero allora soltanto che vantava il suo potere di essere in due luoghi al tempo stesso.

— È ciò tanto difficile? chiese il vecchio gentiluomo; non sognaste voi mai? »

Qui ebbe fine il nostro colloquio; ma da quel giorno entrammo in relazione, che durò finchè il mio venerabile amico cessò di vivere. Pace alle sue ceneri! Era uomo di singolari abitudini, e di opinioni eccentriche, ma la maggior parte del suo tempo lo impiegava in atti di beneficenza senz'ostentazione: era entusiasta pei doveri del Samaritano, e come le sue virtù erano raddolcite dalla più affettuosa carità, le sue speranze fondavansi sopra una ferma credenza religiosa. Non parlava mai della propria origine, nè delle sue vicende giammai riuscii a penetrare il mistero in cui giacevano avvolte. Pareva avesse veduto molti paesi, e fosse stato testimonio oculare della prima rivoluzione francese, soggetto

(1) Vissuto ai tempi di Domiziano; vantava poteri soprannaturali. C.

sul quale era eloquente ed istruttivo. In pari tempo non considerava i delitti di quell' epoca tempestosa colla blandura con cui illuminati autori (colla testa sicura sopra le spalle) oggidì inclinano a trattare le stragi del passato (1): egli non parlava come uno studente che abbia letto e ragionato, ma come uomo che vide e soffrì.

Il vecchio gentiluomo pareva solo al mondo, nè seppi che avesse congiunti, fin quando il suo esecutore testamentario, lontano cugino che dimorava all'estero, mi scrisse che il mio povero amico avevami lasciato un bellissimo legato, consistente prima in una somma, ch' io stimai opportuno di mettere in serbo, prevedendo la possibilità di una nuova tassa sopra la proprietà reale e fondiaria (2). Secondariamente in certi preziosi manoscritti, dai quali nè uscì il presente volume.

Credo d'aver guadagnato questo lascito nell'ultima visita che feci al saggio, se così è permesso chiamarlo, poche settimane avanti la sua morte.

Quantunque egli poco leggesse le produzioni dell'odierna letteratura, coll'affabilità tutta propria della sua buona indole, mi permise graziosamente di consultarlo sopra varie intraprese letterarie meditate dall'insulsa ambizione d'un giovane ed inesperto stu-

(1) Pare che alluda a Thiers, Mignet, ed altri storici recenti della rivoluzione francese; i quali talvolta, per dir vero, calcolando soltanto gli effetti, cercano giustificare le carnificine dell'epoca del terrore. C.

(2) Frizzo allusivo all'*Incometax* aggravata dal Parlamento inglese quando Bulwer pubblicò il suo romanzo. C.

dente. A quell'epoca chiesi il suo parere circa un lavoro d'immaginazione, tendente a dipingere gli effetti dell'entusiasmo sulle diverse modificazioni del carattere umano. Egli ascoltò coll'usata pazienza il mio scritto, il quale era a sufficienza trito e prosaico. Finito che ebbi si volse impensierito alla sua libreria, ne cavò un vecchio volume e mi lesse, prima in greco poi in inglese, alcuni squarci del seguente tenore:

— Platone qui esprime quattro sorta di manía, la quale io intendo significare l'entusiasmo e l'ispirazione degli Dei. Prima la musicale; seconda la telestica, o mistica; terza la profetica; quarta la manía propria dell'amore ».

L'autore, disse il vecchio gentiluomo, stabilendo per assioma che nell'anima v'ha qualcosa superiore all'intelletto, attribuisce all'indole umana due distinte energie. Coll' una noi discerniamo con rapida intuizione i teoremi scentifici; coll'altra, toccando l'apice della sublimità artistica, come nelle statue di Fidia, arriviamo a quello stato, che dicesi entusiasmo nel vero senso della parola. E l'entusiasmo si raggiunge allorquando quella facoltà dell'anima superiore all'intelletto è spinta al bene e in lui s'inspira.

Il gentiluomo, continuando il suo comento a Platone, osservava che — Una di queste maníe, specialmente quella propria dell'amore, può bastare a ricondurre l'anima alla sua originaria essenza divina, ed alla felicità. Che esiste un' intima unione fra le diverse maníe, e che d'ordinario l'anima si va sublimando col seguente progresso: primo col musicale, col secondo

telestico o mistico, terzo col profetico, e per ultimo coll'entusiasmo dell'amore.

Mentr' io udiva attentissimo questa spiegazione, sbalordito, ma non convinto, l'amico mio chiuse il volume, dicendo con compiacenza:

— Qui v' ha il motto per il vostro libro, la tesi pel vostro soggetto.

— *Davus sum non Œdipus*, risposi crollando malcontento la testa. Tutto ciò sarà oltremodo bello, ma il cielo mel perdoni, io non ne capisco una parola. I misteri dei vostri Rosacroce, e delle vostre confraternite, sono ninnoli da bambini a confronto del gergo de' Platonici.

— Eppure, finchè non intenderete bene questo passo, non capirete mai le più sublimi teorie dei Rosacroce, e delle più nobili confraternite delle quali parlate con tanta leggerezza.

— Se così è, l'affar mio è disperato. Perchè voi, che siete tanto versato in tale materia, non scrivete un libro su questa tesi?

— E se realmente l'avessi già composto, lo allestireste per la stampa?

— Con grandissimo piacere, risposi, ahi! troppo temerariamente!

— Vi rammenterò la promessa, riprese il vecchio gentiluomo, e, quand'io non sarò più, riceverete i manoscritti. Da quanto dite sul gusto attuale in letteratura, non mi lusingo che guadagniate molto colla vostra impresa; inoltre vi prevengo fin d'ora che vi riuscirà non poco faticosa.

— È l'opera vostra un romanzo?

— È un romanzo, e non è un romanzo. Una verità per chi può comprenderla, una stravaganza per gli altri.

Finalmente mi giunsero i manoscritti con una breve nota del defunto amico, che mi rammentava l'imprudente promessa.

Con melanconica premura ed ansiosa impazienza aprii il plicco ed attizzai la mia lucerna. Immaginate il mio avvilimento, al trovarlo scritto da capo a fondo in una cifra inintelligibile. Della quale offro un saggio al lettore:

e seguitava di questo passo per 940 eterne pagine. Appena credendo a' miei occhi, incominciai a dubitare che la lucerna proiettasse una luce azzurra, e presentimenti sinistri s'affacciarono alla mia sconvolta fantasia, creati da quelle strane cifre, che mi ricordavano le bizzarre idee e il mistico linguaggio del vecchio gentiluomo. Certamente, quel manoscritto era inintelligibile: io stava per chiuderlo a precipizio nel mio cassetto, colla pia intenzione di non immischiarmene più, allorchè mi cadde sott'occhio un libro legato in marrocchino azzurro, che nella fretta non aveva osservato. L'aprii con gran precauzione, non sapendo che mai salterebbbe fuori, e vi rinvenni,

figurate con quanto piacere, una chiave, ossia un dizionario dei geroglifici.

Per non istancare il lettore esponendo il mio lavoro, basti il dire che alfine mi credetti abile a spiegare le cifre, e ridurre l'opera a buon porto. Era però un'impresa non agevole, e scorsero due anni prima di riuscirvi. Frattanto in via d'esperimento sul pubblico ottenni d'inserirne alcuni brani in un giornale periodico, al quale per alcuni mesi ebbi l'onore di appartenere. Que' brani suscitarono maggior curiosità ch'io non presumeva; quindi ripresi con più coraggio l'ardua impresa. Ma un nuovo infortunio sovraggiunse; poichè a misura che m'inoltrava, fui convinto aver fatte l'autore due copie del suo libro, una più diligente e minuta dell'altra. Io era inciampato sulla prima copia, e mi toccò rivedere tutto il libro, traducendo di nuovo interi capitoli. Posso dire che, meno alcuni intervalli di tempo dedicati ad occupazioni più urgenti, la malaugurata mia promessa costommi un lavoro di parecchi anni, prima di ridur l'opera ad una certa finitezza. E riuscì vieppiù arduo, chè lo stile dell'originale è una specie di prosa ritmica, come se l'autore avesse bramato in certa guisa che l'opera sua si considerasse come poetica pel concetto e la condotta.

Ciò era impossibile da conservare, e m'è d'uopo implorare l'indulgenza dei lettori pe' miei tentativi. Il rispetto per le stranezze del vecchio gentiluomo, malgrado i suoi vaneggiamenti d'equivoco carattere, è la mia unica scusa, ogni qualvolta il linguaggio,

senza innalzarsi fino al verso, diventa fiorito, più che non s'addice alla prosa.

L'amor del vero m'obbliga a confessare altresì, che malgrado tutte le mie cure non sono certo di avere sempre dato il senso preciso delle cifre. Qua e là una lacuna nella narrazione, o il trovare una nuova cifra di cui io non aveva la chiave, mi obbligò a supplire con pezzi interpolati da me, quali si ravviseranno senza dubbio facilmente, ma che ho lusinga non siano disarmonici col disegno generale dell'opera. Questa confessione m'induce ad una sentenza mentre colla quale conchiudo:

Se in questo libro, o lettore, avvi qualche cosa che ti piace, è mia di certo; ma ogni qualvolta t'imbatti in qualche cosa che non t'aggradisce, danne biasimo al vecchio gentiluomo! (1)

Londra, gennajo 1842.

E. Bulwer.

(1) Le note apposte al testo sono in parte dell'autore, in parte mie. Talvolta, le distinsi; dove no, l'acume del lettore saprà a quale dei due attribuirle. *C.*

LIBRO PRIMO.

IL MUSICO.

. . . . . . Due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore.
ARIOSTO, *Orlando Fur.*, Canto I, 78.

CAPITOLO I.

Vergine era
D'alta beltà, ma sua beltà non cura:
. . . .
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.
Gerusal. lib., Canto II, 14-18.

Nell'ultima metà del secolo scorso viveva in Napoli un valente artista di nome Gaetano Pisani, musicista di genio, ma non di popolare rinomanza, chè eravi in tutte le sue composizioni qualche cosa di capriccioso e fantastico non gradito ai dilettanti napoletani. Egli andava pazzo pei soggetti non famigliari, ne' quali introduceva arie e sinfonie eccitanti una specie di terrore negli ascoltatori. Il titolo delle sue composizioni manoscritte varrà a indicarne l'indole: *Il Banchetto delle Arpie, — Le Streghe di Benevento, — La Discesa d'Orfeo fra le Ombre, — Il Mal Occhio, — Le Eumenidi,*

— ed altre molte che appalesavano un' immaginazione potente, vaga del terribile e del soprannaturale, ma spesso ingentilita da un' aerea e delicata fantasia, con passaggi di grazia e bellezza squisita. Egli è vero che Gaetano Pisani nello scegliere i soggetti dall'antica mitologia era più fedele de' suoi contemporanei all'antica origine ed al genio primitivo dell'opera italiana. Questa, che discende, quantunque snervata, dalla originaria unione fra il canto ed il dramma, allorchè dopo un lungo periodo di oscurità e avvilimento ricuperò il suo scettro, benchè più pomposo, lungo le sponde dell'Arno etrusco, o tra le venete lagune, trascelse le sue prime ispirazioni tra le classiche sorgenti delle leggende pagane. E *La Discesa d'Orfeo* di Pisani altro non era che una più saliente, tenebrosa e scientifica ripetizione dell'*Euridice* che Jacopo Peri pose in musica per le nozze di Enrico IV con Maria de' Medici. Ho già detto che lo stile del compositore napoletano non piaceva nell' insieme alle orecchie educate alle dolci melodie dell' epoca; difetti e stravaganze spesso apparentemente selvaggie servivano ai critici quale appunto del cattivo gusto. Per ventura del povero musico, che altrimenti sarebbe morto di fame, egli era non solo compositore, ma altresì valente esecutore specialmente sul violino, stromento che gli procacciava una decente sussistenza, appartenendo egli all'orchestra del gran teatro di San Carlo. Ivi l'obbligo di una precisa esecuzione infrenava necessariamente la sua stravagante fantasia entro certi confini: pur nondimeno ricordavasi come più d' una volta fosse stato sospeso dal suo posto per avere messa sossopra tutta quanta l'orchestra, uscendo d'improvviso con variazioni pazze e frenetiche a segno, da far supporre che le arpie e le streghe ispiratrici di que' suoi ghiribizzi toccassero colle loro grinfe il violino. Però l'impossibilità di rinvenire un esecutore perfetto com'egli era nei momenti di tranquillità di spirito, costrinse i direttori del teatro a reintegrarlo al suo posto; alla fin fine Pisani si adattò ad

eseguire la propria parte in orchestra senza divagazioni. Gli spettatori, consapevoli della sua tendenza, marcavano subitamente la menoma deviazione che facesse suonando; e se per un istante divagava coll' arco, il che appalesavasi anche dalle contrazioni del volto, un cortese mormorio ammoniva il violinista richiamandolo dall' Elisio, o dal Tartaro, al positivo suo leggio. Allora trasaliva quasi si svegliasse da un sogno, volgeva intorno uno sguardo smarrito e supplice, e piegando con umiltà il capo traeva dal suo stromento monotoni accordi. In casa però indennizzavasi di quella forzata schiavitù, ed afferrando il violino con piglio feroce ne cavava spesso fino al mattino strani accordi, che facevano rimanere immobile sulla spiaggia con superstiziosa tema il pescatore, il quale facevasi il segno di croce come se una sirena od uno spirito gli facessero risuonare all'orecchio quella musica non terrena.

L'aspetto di Pisani era quello caratteristico d'un artista musicale: fattezze nobili e regolari, ma travolte; nere chiome aggruppate in ciocche e scarmigliate, occhi larghi, nei quali appariva un meditabondo fantasticare. Tutti i movimenti di lui erano subitanei e rotti, quasi mossi da un impulso interno: percorrendo le strade, o lungo il lido, rideva e favellava da solo. Era nondimeno un' innocua ed innocente creatura, e avrebbe spartito fin l'ultimo soldo con tutti gli oziosi lazzaroni che spesso fermavansi a contemplarlo mentre giacevano noncurantemente sdrajati al sole. Affatto insocievole, non stringeva amicizie, non corteggiava mecenati. non frequentava alcuno di quei bontemponi tanto cari nei paesi meridionali ai professori di musica. Concentrato, ingenuo, fantastico a sbalzi come la sua musica, era impossibile giudicarlo soltanto come uomo, tanto erasi immedesimato con essa. In tutto il resto un automa; ma come suonatore regnava in un mondo ideale. Infelice! il compenso era ben meschino!

In una città manifatturiera dell' Inghilterra avvi una

tomba sulla quale l'epitaffio ricorda un Claudio Phillips, che l'assoluto disprezzo pei ricchi, e l'inimitabile abilità sul violino, resero ammirato da quanti lo conobbero. Logica unione di elogi contradittorii. O genio! l'abilità sul tuo violino sta in proporzione del tuo disprezzo per le ricchezze!

I talenti di Pisani come compositore spiccavano nella musica per violino; stromento superiore a tutti gli altri per l'estensione e per il dominio che esercita sugli affetti. Un Cremona fra gli stromenti, è come un Shakespeare fra i poeti. Nondimeno Pisani aveva composti altri pezzi di musica di maggiore importanza, e fra questi un' opera non pubblicata, nè forse pubblicabile, *La Sirena*. Codesto spartito, sogno della sua gioventù, e lavoro della virilità, non cessava di occuparlo. Invano erasi adoperato per produrlo sulle scene; per fino il buon maestro di cappella Paesiello, che non conosceva gelosia, crollò la testa quando udì alcuni pezzi di quella musica delirante.

Ti sembrerà strano, o lettore, eppure il nostro grottesco personaggio aveva stretti que' nodi che gli uomini comuni reputano convenienti soltanto a loro: ammogliossi ed ebbe prole. E vieppiù strano, la moglie sua era figliuola d'un Inglese, sobrio e positivo: bella e gentile in sommo grado, sposò Pisani per inclinazione, e lo credereste? lo amava sempre.

Come poi accadesse che un uomo sì antisociale ardisse chiedere la mano di lei, non saprei spiegarlo. Del pari che voi guardandovi intorno non mi sapreste dire, come la metà dei conjugati siasi trovato un compagno! A ben riflettere, codesta unione non era in fin dei conti gran fatto straordinaria. La giovane era figlia naturale di genitori troppo nobili per mai riconoscerla: condotta in Italia per impararvi la musica, per la quale aveva felici disposizioni; maltrattata da coloro dai quali dipendeva, Pisani, suo maestro fino da piccino, era il solo che le parlasse senza disprezzo. La conseguenza non è naturale? ma naturale o no, essi si sposarono. La giovane

amava il marito, e nella sua timidezza poteva dirsi protettrice di lui. Da quante disgrazie coi despoti del teatro di San Carlo e del Conservatorio non lo salvò l'officiosa e segreta sua mediazione! Quante cure per la sua debole salute! Spesso nelle fosche notti l'aspettava all'uscir del teatro con una lanterna, dandogli braccio, altrimenti l'artista sarebbe forse caduto in mare, fantasticando la sua *Sirena*. Ella con gran pazienza, e fors'anche con diletto, perocchè non sempre il vero amore va compagno d'un gusto delicato, ascoltava quel rovinío di selvaggi accordi, poi con dolci preghiere induceva il marito a rientrare in casa e coricarsi.

Ho detto che la musica s'era immedesimata in Pisani, e sembrava che la gentile creatura fosse una parte della musica; infatti, quando sedevagli al fianco, le modulazioni raddolcivansi, senza però che egli se ne accorgesse. L'amava e la benediva, persuaso di ripeterlo venti volte al giorno; ma in realtà non aveva mai detto sillaba, sendo uomo di pochissime parole anche in famiglia. La musica era il suo linguaggio; come il linguaggio di lei le cure domestiche. Era assai più comunicativo col suo *barbiton*, nome con cui l'erudito Mersennio c'insegna doversi chiamare la numerosa famiglia degli stromenti d'arco. E certo *barbiton* suona meglio di violino. Sarebbesi detto che lo lodava, lo rimproverava, lo accarezzava; talvolta prorompeva in ingiurie, ma di questo eccesso ne sentì sempre rimorso. E il *barbiton* aveva un linguaggio proprio, e faceva anch'esso la parte sua. Nobile stromento! fabbricato in Tirolo di mano dell'illustre Steiner, eravi qualche cosa di misterioso nella sua vetustà. Quante mani ora ridotte in polvere ne risvegliarono le corde, finchè diventò il compagno famigliare di Gaetano Pisani! Anche l'astuccio era venerabile, dipinto, come pretendevasi, da Annibale Caracci. Un amatore inglese offrì per l'astuccio più denaro che Pisani aveva speso pel violino; ma questi, noncurante d'abitare anche in un tugurio, andava superbo che il suo

stromento stesse entro una magnifica custodia. Era il suo figlio di predilezione, quantunque ne avesse un altro del quale ora faremo parola.

Come descriverò Viola? Certo la musica ebbe parte alla nascita di questa giovane straniera, poichè nelle forme e nel carattere di lei avreste ravvisata una somiglianza colla vita musicale, che spazia nell' infinito. Era bella, ma d'avvenenza non comune, risultante da un'armonica combinazione, d'opposti attributi. I capegli biondi come oro purissimo, e più lucenti di quelli che vedonsi nei paesi settentrionali; gli occhi neri, teneri, mandavano un bagliore più che nelle italiane, e quasi orientale. La carnagione squisitamente delicata ma variabile la tinta, ora rosea, or pallida. E variabile pure l'espressione del viso, ora mestissima, ora giuliva.

Duolmi il dire che l'educazione, nel senso che noi le diamo, era stata trascurata per la figlia di quei conjugi singolari. Certamente niuno dei due aveva molte cognizioni da comunicarle, nè a quei giorni era di moda istruire le fanciulle. Nondimeno la natura o il caso favorirono la giovane Viola, che imparò correntemente la lingua italiana e l'inglese, parlate dai genitori, non che a leggere e scrivere. La madre, che era cattolica, insegnolle le preghiere; ma per contrapposto a tali insegnamenti, le stranezze del Pisani, e le incessanti cure che la moglie era forzata a prestargli, fecero sì che la fanciullina rimaneva spessissimo sola con una vecchia balia che per verità la amava con tenerezza, ma che era del tutto inetta ad istruirla. Madonna Gionetta, napoletana in sommo grado, era stata tutta amore in gioventù, ed era tutta superstizione in vecchiaja. Ciarliera e pettegola, ora favellava alla ragazzetta di cavalieri e principi che si getterebbero ai suoi piedi, ora la faceva rabbrividire con racconti e leggende, antiche forse quanto le favole etrusche o greche, di demoni e vampiri, di danze intorno il gran noce di Benevento, e dell'influenza del mal occhio. Tutto ciò ammaliò la giovanile

immaginazione di Viola in guisa che la riflessione degli anni maturi non valse a francarla. Ciò la spingeva a porger orecchio con paurosa gioja alla musica del padre, i cui fantastici accordi che tentavano sempre di tradurre in ispezzati suoni il linguaggio degli esseri invisibili, risuonavano a lei dintorno fino dalla cuna. Potevasi quindi dire che l'anima di Viola ridondava di musica, che reminiscenze e sensazioni piacevoli o dolorose frammischiavansi in modo inesplicabile con quei suoni che ora la dilettavano, ora l'atterrivano, che la salutavano allorquando apriva gli occhi al sole, e risvegliavanla tremante nel suo letticciuolo fra le tenebre notturne. I racconti e le leggende di Gionetta ad altro non servivano fuorchè a rendere più intelligibile alla ragazzina quei misteriosi suoni, adattando le parole alla musica. Era naturale che la figlia di un simile padre s'appassionasse per l'arte, e il gusto sviluppossi in lei specialmente nella finezza dell'orecchio e nella voce. Ancora fanciullina già cantava meravigliosamente. Un Cardinale, grande amatore della musica, udendone parlare, la fece chiamare, e da quel momento la carriera di Viola fu decisa; ella doveva riuscire prima donna al teatro di San Carlo, e gloria futura di Napoli. Il Cardinale insistendo perchè si avverasse la sua predizione, le procacciò i più accreditati maestri; per eccitare l'emulazione la condusse una sera al teatro nel suo palco, essendo di molto effetto veder recitare, e più l'udire gli applausi alla cantante che Viola doveva sforzarsi di superare un giorno. Oh quanto gloriosa a lei s'apriva la vita del palco scenico, il mondo della musica e del canto, l'unico che sembrava armonizzare colle sue strane fantasie giovanili! Pareva a Viola che, gettata sopra una spiaggia straniera, ora soltanto vedesse le figure e udisse il linguaggio della terra natìa. Bello e sincero entusiasmo, ricco delle promesse del genio! Sii tu fanciullo o uomo, non sarai mai poeta se non hai sentito l'ideale, il romanzesco, l'isola incantata di Calipso che ti si schiude dinanzi, quando per

la prima volta s' alza la magica cortina che dal mondo prosaico t' introduce in quello della poesia.

Era cominciata l' iniziazione; Viola studiava per esprimere con un gesto, un' occhiata le passioni che doveva rappresentare in iscena. Lezioni pericolose ai più, ma non ai privilegiati invasi dal puro entusiasmo che emerge dall'arte; imperocchè l'anima che sente rettamente l'arte è simile ad uno specchio il quale riflette le immagini presentate alla sua superficie, senza punto rimanerne appannato. Viola capì la natura e il vero per intuizione; il suo recitare aveva un potere di cui ella era insciente; la sua voce toccava il cuore fino alle lagrime, o lo eccitava a generoso sdegno. Ma ciò era effetto della simpatia che il genio ispira sempre anche negli esseri innocenti in tutto ciò che sente, aspira o soffre. Non era Viola una donna precoce che comprende l'amore, o la gelosia espressa dalla parola; ma l'arte sua era uno di quei secreti inconcepibili che i psicologi ponno tentare di spiegarci a loro talento, mostrandoci perchè fanciulli semplici di spirito, e di cuor puro, sono talvolta così acuti da distinguere nei racconti che fate loro, o nelle canzoni la differenza tra l'arte vera e la falsa, tra la passione e il ciarlìo, tra Omero e Racine, facendo risuonare qual eco, da cuori che non comprendono ancora ciò che ripetono, i melodiosi accenti degli effetti naturali. Fuori de' suoi studi, Viola era una fanciulla ingenua, affettuosa, ma un po' fantastica, non già d' indole docile e tenera, ma di modi, i quali, come già rimarcai, passavano dalla tristezza all' allegria, senza un motivo apparente. Che se pure vuolsi indagarne la causa, è forza attribuirla alle misteriose influenze di cui toccai quando tentai spiegare l'effetto prodotto sulla immaginazione di lei dagli incessanti suoni che risuonavanle d'intorno. È osservabile come le persone che sentono fortemente la musica, spesso ricordano nelle circostanze usuali della vita arie e tuoni già uditi, quasi li udissero all' istante. La musica, penetrata che sia una volta nel-

l'anima, diventa una specie di spirito, e non muore più; ma s'aggira per le celle della memoria, e sovente si fa sentire chiarissima come la prima fiata che scosse le onde dell'aria. E questi fantasmi del suono, per così spiegarmi, di quando in quando, sorgevano nell'immaginazione di Viola; lieti, richiamavano un sorriso sul labbro; tristi, gettavano una nube di melanconia sulla sua fronte, e interrotti i puerili trastulli, sedeva in disparte meditabonda.

Questa bella creatura, di forme aeree, e sì diversa dal comune, poteva a buon diritto considerarsi siccome un tipo, e chiamarsi figlia della musica anzichè di un musicante. Era un essere che avreste detto destinato non alla esistenza comune, ma a quei romanzeschi destini, i quali, per gli occhi che vedono e pei cuori che sentono, vengono sempre compagni della vita reale, correnti successive che ne adducono all'oceano dell'eternità. Per conseguenza non è strano che Viola, tanto fanciulla, quanto fiorente della dolce serietà della virginea adolescenza, credesse la propria vita preordinata ad un destino felice o sciagurato, in armonia col romanzesco che formava l'atmosfera in cui respirava. Soventi volte arrampicandosi pei cespugli che circondano la grotta di Posilippo, potente lavoro degli antichi Cimerii, e seduta sulla tomba di Virgilio, abbandonavasi a visioni così vaghe che nessuna poesia vale a definire, e rendere palpabili, perocchè il cuore della immaginosa gioventù è tal poeta che sorpassa quanto mai fu cantato in versi. E di frequente sul limitare di quella grotta cui ombreggiano i vigneti, ella contemplando estatica l'azzurro cielo ed il placido mare, desiava quivi assidersi sul mezzogiorno d'autunno o sul crepuscolo d'estate, e costruire i suoi castelli immaginari.

E chi non fa altrettanto, non solamente in gioventù, ma anche in vecchiaja perdute ormai le speranze? È prerogativa dell'uomo il vaneggiare, è facoltà comune al contadino ed al re. Ma i sogni di Viola erano più abi-

tuali, più distinti e più solenni di quelli che noi facciamo: un misto di profetico e di fantastico, come le visioni dei Greci.

CAPITOLO II.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto!
Gerusal. lib., Canto II, 21.

Finalmente è compiuta l'educazione, e Viola tocca i sedici anni: il Cardinale dichiara essere giunto il tempo di scrivere il nuovo nome sul Libro d'Oro esclusivo agli allievi dell'arte e del canto. Ma e con quale carattere? alle ispirazioni musicali di chi darà Viola corpo e rilievo? È un segreto. Correva un rumore che l' inesauribile Paesiello, contento della esecuzione di lei, delle sue arie: — NEL COR PIU' NON MI SENTO, — IO SON LINDORO, — scriverebbe qualche nuovo pezzo per produrre l'esordiente. Altri vantandola più forte nel buffo, sostenevano che Cimarosa stesse componendo un altro *Matrimonio Segreto*. Anche i diplomatici hanno i loro ostacoli; si notò che il Cardinale, di cattivo umore, erasi lasciato sfuggire in pubblico queste parole di gran peso: — Codesta semplice fanciulla è altrettanto pazza quanto suo padre; ciò che richiede è inammissibile! » Succedono conferenze a conferenze, e il Cardinale parla alla povera fanciulla con autorità nel suo gabinetto; ma tutto invano. Napoli, distratta dalla curiosità, si perde in congetture. Il colloquio finisce in un alterco, e Viola torna a casa trista, e col broncio: non vuole più recitare, e rinunzia alla scrittura.

Pisani, troppo inesperto per conoscere tutti gli scogli del palco scenico, erasi compiaciuto che uno almeno della famiglia divenisse celebre nell' arte sua, per cui gli

spiacque l'ostinazione della figlia. Pure nulla disse, chè mai scaldavasi a parole, ma diede mano al fedele violino. Oh quali suoni arrabbiati ne cavò! Strillava, sospirava, gemeva, e gli occhi di Viola s'empivano di lagrime, perchè intendeva quel linguaggio. Ella corse presso la madre, e le parlò all'orecchio, ed entrambe piangevano, quando Pisani cessò dal suonare. Le guardò sorpreso e meravigliato, poscia comprendendo di essere stato aspro, riprese il suo compagno e per mitigarle, fe' udire aeree e soavi melodie. Suoni piani e argentini uscivano dal magico arco, e l'uomo più addolorato sarebbesi fermato per ascoltare; ma pure di tempo in tempo spiccava una nota aspra e marcata, esprimente un riso non umano. Era una delle arie della sua opera *La Sirena,* mentre questa acqueta l'onde e i venti. Sa il cielo come sarebbe andata a finire, quando il braccio di Pisani fu arrestato da Viola, che si gettò sul suo seno e baciollo con occhi esultanti di gioja.

In quel momento entrò un messo del Cardinale che invitava la cantante a recarsi immediatamente al suo palazzo. Tutto fu accomodato, e Viola potè scegliere l'opera.

O voi, ottuse nazioni del nord, coi vostri pubblici dibattimenti e la agitata vita del Pnyx e dell'Agora (1), non potete immaginare il rumore che risvegliò in tutta Napoli la notizia di un'opera nuova, e d'una cantante esordiente al San Carlo! Ma qual era codesta nuova opera? Nessun intrigo di gabinetto fu mai tanto segreto. Pisani ritornò una sera dal teatro agitato e iracondo. Guai alle orecchie cui fosse toccato udire quella notte il suo violino. Lo avevano sospeso come suonatore in orchestra, nel timore che l'opera nuova e la comparsa della figlia sul teatro come prima donna, fossero una scossa troppo forte a' suoi nervi. Le sue variazioni, le sue diavolerie di sirene, di arpie potevano rendere rischiosissimo

(1) Collina d'Atene, e foro ove declamavano gli oratori del popolo.
C.

l'esito dell'opera. Ma l'essere escluso dal teatro la sera in cui sua figlia, le cui modulazioni erano un'emanazione delle sue, doveva apparire sulla scena, e forse a lato d'una nuova rivale, era un colpo troppo aspro pel musico. Per la prima volta egli si spiegò con parole, chiedendo gravemente, poichè il violino per quanto eloquente era inabile a formulare la domanda, quale fosse la nuova opera, e che parte doveva sostenere la figlia.

Viola con altrettanta gravità rispose aver promesso al Cardinale di non appalesare il segreto. Pisani nulla disse, ma scomparve col violino, e l'udirono dal solajo, ove rifuggivasi talvolta nei momenti di bile, dolersi e gemere come gli si spezzasse il cuore. Erano affetti poco visibili alla superficie, non essendo uno di quei padri amorevoli che hanno sempre i figli sulle ginocchia: immerso con tutte le facoltà dello spirito nell'arte sua, questa formava la realtà della sua esistenza, e la vita di famiglia era per lui come un sogno. Gli uomini che coltivano indefessi una scienza astratta, sono non di rado di simile tempra, e più degli altri i matematici passati in proverbio per le loro distrazioni. Allorquando la serva corse dal celebre filosofo francese, gridando: La casa va in fiamme! Dillo a mia moglie, stolida! rispose il saggio, c'entro io mai nelle faccende domestiche? e ripigliò la soluzione de' suoi problemi. E che mai sono i matematici a confronto d'un musico, il quale non è solo compositore di opere, ma suona per giunta il violino!? Conoscete la risposta del celebre Giardini ad un principiante che gli domandò quanto tempo bisognava per insegnargli a suonare il violino? Uditela, e disperate voi che volete maneggiare un arco più difficile a piegarsi di quello d'Ulisse. Dodici ore al giorno per venti anni continui! Può dunque un suonatore occuparsi d'altre cose? No. Sovente la povera Viola colla viva suscettività della fanciullezza era fuggita di stanza piangente, immaginando che il padre non l'amasse. Eppure l'artista, malgrado la sua continua astrazione, era d'indole affet-

tuosa; e cresciuta in età la fanciulla, i due sognanti s'erano compresi. Ora Pisani, perduta ogni speranza di acquistare celebrità, vedevasi tolto perfino i mezzi di procacciarla alla figlia, e questa cospirava anch'essa contro di lui! Una simile ingratitudine era più acuta del morso d'un serpente, e più acuto d'un tal morso fu il lamento che uscì dal suo violino! È suonata l'ora fatale. Viola andò al teatro colla madre, e lo sdegnato suonatore rimase in casa. Gionetta corre in stanza gridando: — La carrozza del signor Cardinale sta alla porta, ed il padrone è chiamato. » Pisani deve lasciare il violino, indossare la giubba di broccato e lo sparato di merletto. Presto, presto! che aspettano. Il cocchiere in gran divisa lo guidò nel dorato carrozzone prestamente al teatro. Il meschino non sapeva dove si fosse per lo sbalordimento; giunto al San Carlo scese nel vestibolo, e guardavasi stupefatto d'intorno come se cercasse qualche cosa. Dov'era il suo violino? Ahi, questa parte di sè stesso è rimasta indietro. Come un automa, i servi lo guidarono su per le scale traverso la folla sino alla loggia del Cardinale. Ma ivi quale fu la sua maraviglia? Sogna forse? Il primo atto è terminato (non erasi rischiato di far chiamare il Pisani prima che la riuscita dell'Opera non fosse quasi sicura del buon esito). Ei lo capì per quell'elettrica simpatia che ha ogni cuore con un numeroso uditorio; lo capì da un cenno che il Cardinale gli fece alzando il dito. Mirò la sua Viola in iscena raggiante d'abiti sfarzosi e di gemme; nè udì la voce che risuonava al cuore di mille ascoltatori! Ma la scena, la parte, la musica! Cantavasi l'altro figlio immortale creato dall'anima sua, e frutto di lunghi anni di paziente oscurità, e di perseverante genio, il suo capo-lavoro, l'opera *La Sirena.*

Era questo il mistero che tanto l'aveva conturbato, questo il motivo dell'alterco col Cardinale, e che non volevasi palesare prima che la riuscita fosse certa, e la figlia unisse al proprio il trionfo del padre.

Viola, cui erano rivolti tutti gli sguardi pieni d'ammirazione, appariva più seducente della Sirena che egli aveva creata colle sue melodie. Oh ampia e soave ricompensa delle fatiche! Qual estasi sulla terra raggiunge quello del genio, allorchè finalmente emerge dalle oscure sue grotte alla luce ed alla gloria!?

Pisani non parlava, non agitavasi, immobile, senza fiato, le lagrime rigavangli le guancie; solamente di quando in quando alzava le mani, cercando meccanicamente il suo fedele strumento. Oh perchè non l'aveva egli seco a dividere quel trionfo?

Cadde alfine il sipario fra una tempesta di applausi. L'uditorio si alzò come un solo uomo, ed a voce unanime gridò il nome della cantante. Ella avanzossi tremante, pallida, nè vide in tutta quella folla che il padre suo. Il pubblico guardò i di lei occhi bagnati di lagrime, e conobbe l'impulso e la forza dell'amor figliale. Il buon Cardinale gentilmente fece avanzare Pisani dalla loggia. — O selvaggio suonatore, tua figlia ti restituì più della vita che le hai data! — Mio povero violino! mormorò, asciugandosi gli occhi, non ti fischieranno più d'or innanzi! »

CAPITOLO III.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paure e spene,
. . . . di lor giuoco
L' ingannatrice Donna a prender viene.
Gerusal. lib., Cant. IV, 93.

Malgrado il trionfo della cantante e dell'opera, fuvvi un istante nel primo atto, e per conseguenza avanti l'arrivo in teatro di Pisani, in cui l'esito era più che dubbio. In un coro ricco di tutte le bizzarrie del com-

positore, durante il quale nei capricciosi passaggi di toni che ferivano l'orecchio, l'udienza riconobbe simultaneamente lo stile di Pisani. Erasi dato allo spartito un titolo che tolse qualunque sospetto sull'autore di esso. La sinfonia e l'introduzione, la cui musica era dolce e regolare, fece supporre all'udienza di scoprire il genio di Paesiello suo favorito. Gli spettatori, avvezzi da anni a mettere in ridicolo ed a sprezzare le pretese di Pisani come compositore, credettero fosse stato indebitamente loro estorto l'applauso con cui accolsero l'introduzione e le prime scene. Un mormorio di cattivo augurio circolò per la platea: i cantanti e l'orchestra sentirono come per scossa elettrica l'impressione del pubblico, e inquieti e avviliti, smarrirono quella energia ed esattezza che sola poteva rendere tollerabile quel grottesco coro.

Ogni nuovo compositore ha sempre dei rivali in teatro, i quali formano un partito non temibile se tutto cammina bene; ma che diventano pericolosi se qualche incidente incaglia il buon andamento dello spettacolo. S'udì un fischio, parziale in vero, ma espressivo; ed il cessare d'ogni applauso parve annunziare vicino l'istante che il malumore diverrebbe contagioso. Era il vento precursore della tempesta. In quel critico punto, Viola, la regina Sirena, emerse per la prima volta dalla sua grotta fuor dell'Oceano. A misura che inoltravasi verso la lumiera, la novità della situazione, la fredda apatia dell'udienza, che non movevasi neppure all'aspetto di sì meravigliosa bellezza, i susurri dei maligni cantanti sul palco, il chiarore dei lumi, e più di tutto il recente fischio che le giunse all'orecchio fino nella grotta, paralizzarono le sue facoltà e le tolsero la voce. E invece della grande invocazione in cui doveva rapidamente prorompere, la regale Sirena trasformata in una tremante fanciulla, rimase pallida e muta al cospetto degli occhi innumerevoli sú lei fissi.

In quel momento, mentre stava per smarrire i sensi,

nel girare uno sguardo timido e indagatore sopra la folla silenziosa, vide in una loggia vicina alla scena una fisionomia che quasi magicamente produsse sul di lei spirito un effetto impossibile ad analizzare, e che non dimenticò più. Fu una sensazione che risvegliò in lei una vaga reminiscenza, come se avesse già veduto quelle fattezze in uno dei sogni cui abbandonavasi nella infanzia. Non poteva stornar gli occhi da quel volto, e mentre lo contemplava, il turbamento e la paura che l'avevano vinta svanirono come nebbia all'apparire del sole. Nello splendore dei neri occhi che si scontrarono co' suoi eravi un gentile incoraggiamento, una benigna e compassionevole ammirazione che animava e dava nerbo. Ogni attore o oratore, il quale abbia osservato l'effetto che un solo affettuoso e incoraggiante sguardo tra la folla ch' ei tende a cattivarsi, produsse sull'animo suo, intenderà agevolmente la subitanea influenza che l'occhio ed il sorriso dello straniero esercitarono sull'esordiente cantatrice.

Mentre Viola guardava, e il sangue le rifluiva di nuovo al cuore, lo straniero alzossi a metà quasi per richiamare l'udienza alla cortesia dovuta ad una cantante sì giovane e bella; ed appena la sua voce ebbe dato il segnale, la platea proruppe in un generale applauso, poichè lo straniero era un personaggio rimarchevole, ed il suo recente arrivo in Napoli formava, insieme colla nuova opera, il discorso di tutti i crocchi. Appena cessato l'applaudire, la voce della Sirena, chiara, intonata e libera d'ogni impaccio, come uno spirito sgombro dall' involucro corporeo, fece udire deliziose note. Da quel momento Viola dimenticò la folla, la sua difficile situazione, il mondo intero, assorta nella parte che rappresentava. Pareva che la presenza dello straniero vieppiù accrescesse in lei l' illusione che concentra tutte le facoltà d'un cantante nell'arte sua. Il sereno ciglio e gli occhi brillanti di lui infondevano in Viola un' energia a lei sconosciuta; e quasi cercasse un linguaggio per espri-

mere le strane sensazioni che la presenza di lui suscitava in cuore, e trovò nuove melodie nel suo canto.

Soltanto finita l'opera, veduto il padre, e divisa seco la gioja, svanì quella specie d'incantesimo per la forza più viva dell'amor figliale. Se non che, ritirandosi dal palco scenico, si rivolse con moto involontario, e la calma dello straniero, e il semi-melanconico suo sorriso le piombarono sul cuore, rimanendovi impressi insieme a confuse reminiscenze frammiste di gioja e dolore.

Taciamo le congratulazioni del buon Cardinale, attonito di trovare che egli e tutta Napoli eransi ingannati in un giudizio di gusto, e più ancora che l'intero pubblico si ricredesse secolui. Taciamo i susurri di ammirazione che giungevano all'orecchio della cantante, mentre ripigliato il velo e l'abito modesto sottraevasi alla turba dei galanti, i quali stivavano ogni andito dietro le scene: taciamo il dolce amplesso del padre e la figlia tornanti per le rischiarate contrade, e lungo la deserta Chiaja nel cocchio del Cardinale. Nè insisteremo sulle esclamazioni della buona madre di cuore semplice. Vedeteli di ritorno nella ben conosciuta stanza, *venimus ad lares nostros!* vedete la vecchia Gionetta affacendata per la cena; udite Pisani levare il violino dall'astuccio, e comunicare al suo intelligente compagno l'accaduto; udite il sommesso ridere inglese della madre. Perchè dunque, o Viola, strana fanciulla, perchè t'assidi in disparte col volto appoggiato alle palme, fissa gli occhi nello spazio? Suvvia, alzati! Ogni angolo della casa deve sorridere questa notte (1).

L'avventurosa famiglia era riunita intorno all'umile mensa: coll'uva passa, le delicate sardelle, la fumante polenta, ed il vecchio lacryma, regalo del buon Cardinale, festa che Lucullo avrebbe invidiata nella sua sala d'Apollo. Il violino, collocato sovra un seggiolone a fianco

(1) *Ridete quidquid est domi cachinnorum.*

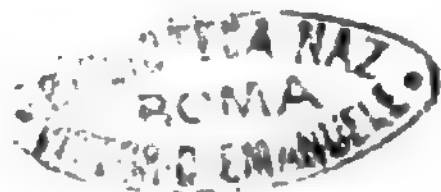
CATULLO.

del suonatore, sembrava prender parte al giulivo banchetto. La sua onesta faccia inverniciata splendeva al chiarore della lucerna; eravi un' ironica freddezza nel suo silenzio, mentre il padrone fra un boccone e l' altro rivolgevasi narrando qualche cosa che aveva scordato dirgli. La buona moglie guardava affettuosamente la figlia e il consorte, nè poteva mangiare per soverchia gioja; d' improvviso si alzò, e pose sulla testa del suonatore una corona d' alloro da lei intrecciata in anticipazione per dolce previdenza. Viola dall'altro lato incoronò il violino, ed aggiustando i capegli sul fronte del padre, gli susurrò: — Caro padre, voi non lascerete il vostro istromento rimproverarmi di nuovo?

Il povero Pisani, distratto fra la figlia e il violino, ed esaltato dalla lacryma e dal suo trionfo, rispose con ingenuo e grottesco orgoglio: — Io non so chi più ringraziare. Tu mi dai tanta gioja, o figlia, che vado superbo di te e di me stesso. Ma egli, poveretto, ed io, fummo così spesso infelici insieme! » Viola dormì un sonno interrotto, com' era naturale. L' ebbrezza della vanità e del trionfo, la gioja d' aver resi felici i genitori, non le lasciarono riposo. Ma da tutto ciò il pensiero tornava sempre a quegli occhi, a quel sorriso, che s'univano intimamente coll' ottenuto trionfo e colla sua felicità. Il carattere ed i sentimenti di Viola erano strani invero, non quali sono in una fanciulla, il cui cuor manifestandosi la prima volta negli occhi, parla il linguaggio d'un nascente amore. Ciò che ella sentiva non era ammirazione, quantunque la fisonomia dello straniero, che l' irrequieta sua fantasia riproduceva senza tregua, fosse bella e maestosa in sommo grado; non una reminiscenza amorosa, bensì un senso di gratitudine e diletto misto con alcunchè più misterioso del rispetto e del timore. Per certo quelle fattezze le aveva di già vedute; ma quando, e dove? Soltanto allora che il suo pensiero aveva tentato indagare il futuro, e quando malgrado ogni sforzo d' idearsi un avvenire sparso di luce e di fiori, un cupo

e sinistro presentimento la faceva indietreggiare nelle più profonde latébre dell'animo. Parevale aver rinvenuto qualche oggetto invocato con mille ansiosi desiderii della mente, anzichè del cuore. Non già come quando il giovane scopre l'oggetto degno dell'amor suo; ma piuttosto come lo studioso, che dopo un lungo meditare per iscoprire alcuna verità scientifica, la vede apparire confusamente a sè dinanzi, far cenno, retrocedere, adescarlo, e scomparire di nuovo. Viola da ultimo cadde in un sonno inquieto e agitato da fantasmi deformi. Risvegliatasi che il sole, diradando una folta nebbia, penetrava traverso la finestra della stanza, udì il padre che, tornato all'unica sua occupazione, traeva dal violino una bassa e malinconica aria, simile ad una nenia mortuaria.

— E perchè? domandò ella, scesa che fu, perchè, o padre, è sì trista la vostra inspirazione, dopo la gioja della scorsa notte?

— Nol so, figlia; vorrei essere lieto, e comporre un'aria in onor tuo; ma questi è un compagno ostinato, e vuol fare a modo suo.

CAPITOLO IV.

E così i pigri, e timidi desiri
Sprona.
Gerusal. lib., Cant. IV, 78.

Pisani aveva l'abitudine di riposare alcune ore del dopo pranzo, eccetto quando glielo impediva qualche speciale dovere della professione; abitudine portata non tanto dall'indolenza, quanto dal bisogno di riposo in un uomo che dormiva pochissimo la notte. Infatti le ore del pomeriggio erano precisamente quelle in cui egli, sia per suonare, sia per comporre, non avrebbe potuto essere attivo anche volendo. Il suo genio somigliava alle

fonti piene d'acqua il mattino e la sera, rigurgitanti la notte, ed asciutte sul mezzodì. Durante il tempo da lui consecrato al riposo, la moglie usciva di casa per le compere necessarie alla famigliuola, o per sollevarsi alquanto, come fanno sempre le donne, cianciando con altre. E il giorno successivo al brillante trionfo della figlia, quante congratulazioni non s' aspettava!

Nel frattempo Viola era usa sedersi fuori della porta sotto una tenda che la riparava dal sole senza impedire la vista. Ivi, con un libro sulle ginocchia, al quale volgeva gli occhi di quando in quando con noncuranza, potevate ammirarla. Il fogliame d'una vite tappezzava la parete e l'arco della porta, e le barchette a vele spiegate scorrevano lungo il golfo che schiudevasi innanzi Mentre ella colà sedeva fantasticando anzichè assorta in pensieri, un uomo, che veniva dalla parte di Posilippo a lenti passi ed occhi chini, passò vicino alla casa, e Viola guardando a caso trasalì con una specie di terrore riconoscendo in esso lo straniero. Mise un' involontaria esclamazione, ed egli, volgendosi, si fermò. Rimase uno o due minuti fra lei ed il mare, contemplando, in un silenzio troppo serio per un galante cavaliere, le snelle forme e le rubiconde guancie di lei: finalmente disse in tuono quasi paterno:

— Siete voi felice, figlia mia, nella carriera che vi si schiude dinanzi? Dai sedici ai trent' anni il suono degli applausi è più dolce d'ogni melodia che possa intuonare la voce.

— Non so, rispose Viola balbettando; ma incoraggiata dal dolce e benevolo accento dello straniero aggiunse, non so di essere ora felice; ma lo fui la scorsa notte. E sento, Eccellenza, che sono in obbligo di ringraziarvi, benchè forse non ne sappiate il motivo.

— Siete in errore, disse il cavaliere sorridendo. Io so d'aver contribuito al vostro ben meritato successo, e voi ignorate il come. Ve lo dirò; perchè vi ho scorto in cuore un' ambizione più nobile della vanità femminile. Fu la

figlia che m' interessò; forse vi sarebbe più caro ch' io avessi ammirata la cantante?

— No, no!

— Bene, vi credo; ora, giacchè c' incontrammo, mi fermerò a darvi un consiglio. Allorchè tornerete al teatro, avrete a' vostri piedi tutti i giovani galanti di Napoli. Povera fanciulla! la fiamma che abbaglia gli occhi, abbrucia le ali. Rammentate che l'unico omaggio il quale non vi contamini, è quello appunto che non vi offriranno i galanti Qualunque sieno i vostri sogni pel futuro, ed io scorgo, mentre vi favello, quanto vaghi e strani siano i medesimi, non date retta se non a quelli che si circoscrivono ad una famiglia ». Fe' pausa; il seno di Viola batteva con ansia; e coll' impeto d'una naturale ed innocente emozione, appena comprendendo, benchè italiana, la gravità del consiglio, esclamò:

— Ah, Eccellenza, non potete credere quanto mi sia cara la famiglia! E mio padre? senza di lui, o signore, non avrei una casa ».

Un' ombra melanconica e cupa si sparse sul volto del cavaliere; alzò gli occhi alla tranquilla abitazione, seminascosta dal fogliame di vite, e rivolgendo gli occhi alla viva e colorita faccia della giovane cantante:

— È vero, mormorò, un cuor semplice è la miglior guida a sè medesimo; sicchè procedete senz' ajuto, e siate felice. Addio, bella cantante.

— Addio, Eccellenza; ed un ansioso sentimento di timore e speranza la spinse a fargli una domanda. Ma vi rivedrò io al San Carlo?

— No; almeno per qualche tempo. Lascio Napoli quest' oggi.

— Davvero! e sentì mancarsi il cuore; la poesia del palco scenico era svanita per lei.

— Forse, soggiunse il cavaliere tornando indietro, e posando gentilmente la mano su quelle di Viola, forse prima che noi ci rivediamo voi avrete sofferto; conosciute le prime angoscie dell' umana vita, conosciuto

quanto poco valga la fama ottenuta a costo del riposo che perde il cuore. Ma siate coraggiosa, e non cedete nemmeno ai dolori che v' inspireranno compassione. Guardate quell'albero nel giardino del vostro vicino come cresce curvo e tortuoso; il vento disperse il germe da cui spuntò tra le fessure della roccia, soffocato dagli scogli che lo circondano, dalla natura e dall'uomo; l'albero crebbe mediante continui sforzi per avere la luce che è necessaria alla sua vegetazione. Vedete come si ravvolse sopra sè stesso, come trovando chiusa la strada da un lato, girò il tronco ed i rami per riuscire all'aperto. Che mai lo salvò ad onta del cattivo germe e delle sfavorevoli circostanze? perchè le sue foglie sono verdi e rigogliose al pari di quelle della vite che vi sta dietro, perchè con tutti i suoi rami gode la luce del sole? Figlia mia, seguendo l'istinto che lo spingeva a cercare la luce, riuscì al fine a trovarla. Al pari di quell'albero, un cuor generoso attraverso ogni peripezia di sciagure aspira al cielo, il che dà la scienza al forte e la felicità al debole. Prima che noi ci rivediamo volgerete gli occhi tristamente a que' rami, e udendo gli uccelletti gorgheggiare fra essi, e mirando il raggio del sole penetrare obliquo dalle roccie tra il fogliame, imparate la lezione che natura vi offre, e sforzatevi innalzarvi dalle tenebre alla luce. »

Mentre lo straniero favellava in tal guisa si mosse lentamente, lasciando Viola meravigliata, silenziosa e atterrita dalla sua oscura profezia d'una futura disgrazia: pure la tristezza di lei non era senza diletto. Involontariamente gli tenne dietro cogli occhi; involontariamente stese le braccia, quasi per richiamarlo. Avrebbe dato ogni cosa per vederlo ritornare, per udire ancora una volta la bassa, pacata, argentina sua voce, per sentire il lieve tocco di quella mano sulla sua. La presenza dello straniero era simile al chiarore della luna che abbellisce ogni luogo su cui si spande, raddolcendone le scabrosità. E come allo scomparire della luna gli oggetti

ripigliano il loro aspetto angoloso e triviale, così lui partito, la circostante scena perdette ogni attrattiva per Viola.

Lo straniero s' avviò per la lunga e deliziosa strada che sbocca ai palazzi, i quali fronteggiano il pubblico giardino, e internansi poi nel quartiere più popolato di Napoli.

Un gruppo di giovani gentiluomini stavansi sulla porta d' una casa aperta al favorito passatempo di quell' epoca, convegno dei più ricchi e nobili giuocatori. Lo straniero fece un cortese inchino, mentr' essi gli davano il passo.

— In fede mia, disse uno, non è egli il ricco Zanoni di cui si parla in tutta la città?

— Ah, dicono che le sue ricchezze sieno incalcolabili.

— Ma chi lo dice? con quale appoggio? È in Napoli da poco tempo, nè potei finora trovare alcuno che abbia il menomo indizio del luogo dove è nato, della sua parentela, e quello che più importa de' suoi possedimenti!

— Ciò è vero; ma egli giunse in una buona nave, che dicono gli appartenga. Guardate: no, non è visibile da qui, ma è ancorata laggiù nella baja. Il suo banchiere parla con rispetto delle somme che ha nelle mani.

— D'onde viene?

— Da qualche porto dell'oriente. I miei servi seppero da alcuni marinari del molo ch' egli soggiornò parecchi anni nell'interno dell' India.

— Si racconta che ivi si raccoglie l' oro come sassolini, e che sonvi vallate ove gli uccelli costruiscono i nidi con smeraldi per attirarvi le tignuole. Oh ecco il nostro Cetoxa, principe dei giuocatori; siate certi che ha già fatta conoscenza con un cavaliere sì ricco: ha per l'oro l' attrazione del magnete pel ferro. Ebbene, quali notizie recenti abbiamo, o Cetoxa, dei ducati del signor Zanoni?

— Oh, rispose l' interrogato con noncuranza, l'amico mio!

— Ah, ah! uditelo! suo amico!

— Sì, il mio amico Zanoni va a Roma per breve tempo; al ritorno mi promise di fissare una sera per cenar meco, ed io vi presenterò a lui ed alla più scelta società di Napoli. Diavolo! egli è un gentiluomo garbatissimo e spiritoso!

— Informaci di grazia in che modo sia divenuto così subitamente tuo amico.

— Mio caro Belgiojoso, nulla di più naturale. Il signor Zanoni bramava un palco al San Carlo. È superfluo vi ricordi che l'aspettativa d'un'opera nuova (ah quale musica divina! povero diavolo di Pisani, chi se lo avrebbe immaginato), e d'una cantante esordiente (che bellezza! che voce!) avevano accaparrato ogni angolo del teatro. Io seppi il desiderio che Zanoni aveva di onorare il talento napoletano, e, coll'usuale mia cortesia pei distinti stranieri, feci porre a sua disposizione il mio palco. Lo aggradì; io andai a fargli una visita fra un atto e l'altro, ed egli, garbatissimo, m'invitò a cenar seco. Cospetto! che lusso! Restammo tardi; io gli raccontai tutte le novità di Napoli, e divenimmo amici. Mi pregò di accettare questo diamante avanti lasciarci. È una bagatella, disse; i giojellieri lo stimano 5000 zecchini. Fu la più bella sera ch'io abbia passata da dieci anni.

I gentiluomini si aggrupparono per ammirare il diamante.

— Signor conte Cetoxa, disse un uomo serio in volto, il quale aveva fatto due o tre volte il segno di croce durante il racconto, ignorate voi gli strani racconti che si fanno intorno a codesto straniero? E non vi spaventa ricevere da lui un dono che può recarvi le più fatali conseguenze? Non sapete che si dice essere egli un negromante, avere il mal occhio....

— Di grazia, risparmiateci le vostre rancide superstizioni, lo interruppe con disprezzo Cetoxa. Sono fuor di stagione, poichè oggi è di moda soltanto la filosofia e lo scetticismo. Tali dicerie ebbero origine da un vecchio

imbecille d'ottantasei anni, il quale solennemente afferma d'aver veduto questo medesimo Zanoni in Milano settant' anni fa, sendo egli allora fanciullo. Ora Zanoni è giovane quant' io e voi Belgiojoso, come tutti potete vedere.

— Ma questo, soggiunse il grave gentiluomo, questo è appunto il mistero. Il vecchio Avelli dichiara che Zanoni non appare più invecchiato d'un giorno di quando lo conobbe a Milano. E sostiene che allora pure, badate, sotto un altro nome, Zanoni si mostrò con egual lusso, e ravvolto nello stesso mistero. Un altro vecchio gentiluomo ricorda d'averlo incontrato, saranno sessant'anni, in Svezia.

— Zitto! replicò Cetoxa, fu detto altrettanto del ciarlatano Cagliostro; mere favole che io crederò allorchè vegga questo diamante trasmutarsi in una festucca di paglia. Del resto, aggiunse con gravità, io tengo l' illustre gentiluomo per mio amico; ed un solo detto contro l'onor suo e la sua riputazione sarà per l'avvenire come un affronto fatto a me.

Cetoxa era un temuto spadaccino, famoso specialmente per una botta maestra da lui aggiunta alle variazioni della stoccata. Il grave gentiluomo, benchè ansioso della salute spirituale del conte, aveva altrettanta premura per la propria salute corporale. Tacque, accontentandosi di volgere un' occhiata di compassione, ed entrato nella porta, salì le scale della bisca.

— Ah! ah! disse Cetoxa ridendo, il nostro buon Loredano è invidioso del mio diamante. Gentiluomini, stasera cenate meco. Vi assicuro che non ho mai trovato persona più dilettevole, più sociabile del mio caro amico Zanoni.

CAPITOLO V.

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via.

Orl. Fur., Canto VI, 18.

Ora, per accompagnare il misterioso straniero, ci è forza dare un breve addio a Napoli. Sali dietro a me, o lettore, sul mio ippogrifo, e ti adagia a piacere sulla sella ch'io tolsi a prestito da un poeta, il quale amava i suoi comodi, e fu trapuntata espressamente per te. Su, montiamo, guarda, mentre si viaggia, guarda! non aver paura, chè gli ippogrifi non inciampano mai. Ed ogni ippogrifo in Italia è garantito per portare nobili gentiluomini. Guarda dunque, o lettore, il fuggente paesaggio. Presso i ruderi di Atella, città degli antichi Oschi, sorge Aversa, un tempo dimora del forte Normanno; più lungi splendono le colonne di Capua sul fiume Vulturno. Salute, ubertose campagne e vigneti celebri per l'antico falerno! Salute, boschetti d'aranci del Molo di Gaeta! Salute, fiorenti arboscelli e selvatichi fiori, *omnis copia narium*, che ricoprite il pendío montano della silenziosa Lautula! Ci arresteremo noi all'Anxuro dei Volsci, la moderna Terracina, dove le alte roccie sorgono quai giganti a custodia dell'estremo confine della regione meridionale spirante amore? Via, via, e rattenete il respiro, chè oltrepassiamo le temute e squallide paludi Pontine: il miasma che ne esala è pel giardino che lasciammo come un luogo indifferente, è pel cuore che lasciò dietro di sè l'amore. Squallida campagna, t'apri a noi colla maestosa tua tristezza; Roma dei sette colli, ci accogli come la memoria i traviati; ci accogli in silenzio fra le tue ruine!

Dove è il viaggiatore da noi seguito? Volgi l'ippogrifo al suo pascolo: egli ama l'acanto che inghirlanda le spezzate colonne. Sì, questo è l'arco di Tito, conquistatore di Gerusalemme, questo è il Coliseo! Sotto il primo passò il trionfo dell'invasore deificato, nel secondo cadde trafitto il gladiatore. Monumenti di stragi, quali pensieri e memorie risvegliate a fronte di quelli che parlano al cuore dell'uomo sull'altura di File, e sul colle solitario di Maratona! Qui siamo fra i cardi, le spine, e l'erbe selvatiche; qui regnò Nerone, qui eranvi pavimenti a mosaico, vôlte d'avorio, archi sopra archi, pilastri sopra pilastri. Sorgeva la reggia d'oro di lui. Come la lucertola ci guata con occhi paurosi! Noi turbiamo il suo regno. Cogli i fiori selvatici: la reggia d'oro è scomparsa, ma il fiore è per avventura della specie stessa di quelli che una mano straniera posò sulla tomba del tiranno (1). Mira, su questo terreno, sotto cui giace l'antica Roma, natura fa crescere ogni anno i suoi fiori.

In mezzo a quel desolato luogo sorge un antico edifizio del medio evo, in cui abita uno strano eremita. Nella stagione della mal'aria il contadino indigeno fugge quella micidiale vegetazione, ma egli, straniero, respira sicuro l'aria pestifera. Non ha amici, non soci o compagni, fuorchè libri e stromenti scientifici. Spesso si vede girare per le colline coperte d'erba, o per le strade della nuova città, non collo sguardo distratto, e l'aria noncurante d'uno studioso; ma con occhio indagatore che sembra leggere nel cuore de' passaggeri. È un vecchio, ma non infermiccio; ritto e vegeto come in giovinezza. Nessuno conosce se sia ricco, o povero; non chiede elemosine, e non ne dà; egli non fa male, nè sembra operi alcun bene. È uomo che mostra di nulla curare al mondo fuori di sè stesso; pure le apparenze talvolta ingannano; e la scienza del pari che la benevo-

(1) La schiava Acté che sparse di fiori la tomba di Nerone.
C.

lenza vivono nell'universo. Un visitatore entra in quell'edifizio pel primo dacchè è abitato: Zanoni.

Osservateli insieme seduti in animato colloquio; scorsero molti e molti anni che non si sono corporeamente trovati insieme. Ma se essi sono due saggi, il pensiero può comunicare col pensiero, lo spirito collo spirito, quantunque l'oceano separi i loro corpi. La morte istessa non separa affatto i saggi, e tu conversi con Platone quando gli umidi tuoi occhi percorrono il Fedone: Omero vive eterno per gli uomini! Quei due conversano, si aprono reciprocamente l'animo, evocano il passato, e lo ripopolano; ma le reminiscenze agiscono in modo diverso su di loro. Sul viso di Zanoni, malgrado la calma abituale, si succedono le emozioni, perocchè egli agì nel passato che rammemora. Ma non una traccia dell'umanità che partecipa alla gioja o al dolore può scoprirsi sul volto morto alle passioni del suo compagno. Il passato come il presente sono nulla più per essi di ciò che la natura è pel saggio, il libro per lo studioso: una vita calma e spirituale, uno studio, una contemplazione.

Dal passato mi volgo al futuro. Ahi sul finire dello scorso secolo, il futuro sembrava una cosa tangibile, intrecciavasi in tutti i timori e le speranze degli uomini.

Sul confine di quel secolo il solitario, figlio del tempo, assisteva ai funerali del vecchio mondo, e vedeva un nuovo orbe rosseggiante di sangue, fra nubi e vapori, incerto se fosse un sole od una cometa. Mira l'agghiacciato e profondo sprezzo di lui, la sublime e commovente melanconia che offusca la gloriosa fronte di Zanoni! È forse perchè l'uno guarda con disprezzo i tentativi e la riuscita, l'altro ne sente pietà?

Il saggio che medita sull'umana razza non prova da ultimo che compassione o sprezzo. Colui che crede nell'esistenza di altri mondi può avvezzarsi a guardare questo come il naturalista guarda le rivoluzioni di una foglia o di un insetto. Che è mai la terra a confronto dell'infinito? Che la sua durata a confronto dell'eter-

nità? Oh quanto è più grande l'anima d'un uomo di tutte le vicissitudini del globo! Figlio del cielo ed erede dell'immortalità, come da qualche astro un giorno guarderai il nostro globo e le sue commozioni da Clodoveo a Robespierre, da Noè al fuoco finale! Lo spirito capace di contemplare, e vivente solo nell'intelletto, può salire al suo astro; anche in questo sepolcro che si chiama terra, e nel sarcofago della vita, l'immortalità si racchiude nell'involucro di creta! Ma tu, Zanoni, rifiutasti di vivere solamente nell'intelletto, tu non hai mortificato il cuore; il tuo polso batte ancora alla dolce musica delle umane passioni; la tua specie è ancora per te qualche cosa più cara d'un'astrazione.

E vorresti guardare nella sua culla questa rivoluzione tempestosa: vorresti vedere il mondo, ora che i suoi elementi si agitano ancora nel caos!

— Va!

CAPITOLO VI.

Precettori ignoranti di questo debole universo.
VOLTAIRE.

Sedevamo a mensa presso un nostro confratello accademico, gran signore ed uomo di spirito.
LA HARPE.

Parecchi mesi sono scorsi. A Parigi, nella casa d'un gran signore, chiaro per nascita e generosità, erano riuniti alcuni uomini di spirito i più famosi dell'epoca, tutti partigiani delle nuove opinioni. Come un tempo si teneva il popolo in nessun conto, così a quei giorni l'aristocrazia avevasi in gran disprezzo; il più elegante gentiluomo, il nobile più orgoglioso, ciarlava di eguaglianza e di progresso.

Tra quelli invitati distinguevasi Condorcet, allora all'apice della fama, corrispondente del re di Prussia, amicissimo di Voltaire, membro di mezze le Accademie europee, nobile per nascita, di maniere eleganti, d'opinioni repubblicane. Vi si trovava anche il venerando Malesherbes « amore e delizia della nazione » (1), e Giovanni Silvain Bailly, letterato elegante e politico aspirante. Era uno di quei *petits soupers* tanto rinomati in Parigi, centro di tutti i piaceri. La conversazione, come è naturale, era letteraria e filosofica, abbellita da frizzi graziosi. Molte signore di quell'antica e orgogliosa nobiltà esistente tuttora, quantunque fosse già suonata l'ultima sua ora, rendevano più aggradevole il convegno: mostravansi le più ardite nel criticare, le più liberali d'opinione.

Inutile fatica sarebbe per me riprodurre nella severa lingua inglese i brillanti paradossi che correvano di bocca in bocca. Il tema favorito era la superiorità dei moderni sugli antichi; Condorcet lo svolgeva con molta facondia, e in modo convincente per molti degli uditori disposti a non negare Voltaire essere superiore ad Omero. Con fina ironia trattavansi di rozzi pedanti coloro che trovano sublime ogni cosa purchè sia antica.

— Sì, disse il grazioso marchese di.... col bicchiere colmo di spumante champagne, sì, è vieppiù ridicola la superstizione che trova santo quant'è incomprensibile! Ma il sapere si diffonde, o Condorcet, e trova il proprio livello come l'acqua. Il mio parrucchiere mi diceva stamane: — Quantunque, o monsignore, io sia un povero artigiano, ho poca fede al pari del più nobile gentiluomo. Indubbiamente la gran rivoluzione s'avvicina al suo compimento a passi da gigante, giusta la frase di Montesquieu nell'immortale suo libro.

Scoppiò da tutti, nobili e repubblicani, un applauso unanime, armonioso preludio dei brillanti fatti che la

(1) Così chiamato dallo storico Gaillard.

grande rivoluzione doveva produrre. E Condorcet raddoppiando d'eloquenza: — È d'uopo, gridò, che la superstizione e il fanatismo diano luogo alla filosofia. I re perseguitano le persone, i preti le opinioni; senza re saremo salvi, senza preti saremo liberi.

— Ah! mormorò il marchese, il caro Diderot cantò così bene:

Et des boyaux du dernier prêtre
Serrez le cou du dernier roi.

— Dunque, riassunse Condorcet, dunque incomincia l'era della ragione! Eguaglianza nel sapere, nelle istituzioni, nella ricchezza! I grandi ostacoli all'istruzione sono la mancanza d'una lingua comune e la brevità della vita. Quanto al primo, una volta che gli uomini siano fratelli, perchè non avranno una lingua universale? Quanto al secondo, se indisputabile è l'organica perfettibilità del mondo vegetale, sarebbe la natura meno potente nella nobile esistenza dell'uomo? Le due più attive cause del fisico deperimento sono: la ricchezza lussuriosa e l'abbietta miseria; distrutte queste, deve necessariamente prolungarsi la durata comune della vita (1). L'arte medica verrà allora onorata invece della guerra che tende a distruggere, e gli studii de' più acuti intelletti saranno consacrati a scoprire e troncare i principii dei morbi. So che la vita non può essere eterna; ma può almeno protrarsi indefinitamente. Siccome il più vile animale tiene il proprio vigore dalla razza ond' esce, così l'uomo trasmetterà il suo perfezionato organismo fisico e morale ai suoi figli. Oh sì, l'età nostra s' avvicina a tale perfezionamento!

Il venerabile Malesherbes sospirò, temendo forse non giungesse in tempo per lui. Il bel marchese di .... e le signore ancora più belle guardarono Condorcet con diletto e convincimento.

(1) Opere postume di Condorcet sul progresso dello spirito umano.

Eranvi però due uomini seduti a fianco i quali non mischiavansi alla conversazione generale; l'uno straniero giunto di fresco a Parigi, dove la sua ricchezza, l'avvenenza personale e la squisita educazione lo avevano reso noto ed amato; l'altro un vecchio di circa sessant' anni, ancora vivacissimo, il virtuoso e spiritoso Cazotte, autore del *Diavolo innamorato.*

Essi discorrevano famigliarmente, e soltanto di tempo in tempo attestavano con un sorriso di non rimanere estranei alla conversazione generale.

— Sì, disse lo straniero, sì, noi ci siamo già incontrati.

— Mi pare che non avrei dimenticata la vostra fisionomia; ma invano cerco evocare le mie ricordanze.

— V'assisterò io: rammentate il tempo in cui mosso dalla curiosità, o forse dal desiderio più nobile di conoscere, voi cercaste l' iniziazione nell'ordine misterioso di Pasqualis (1).

— Ah! sarebbe possibile! Siete voi membro della teurgica confraternita?

— No; assistei alle loro cerimonie solamente per ve-

(1) Trovasi nelle Memorie dell' epoca essere stato Cazotte uno dei seguaci di Martino Pasqualis. Di costui poco si conosce, essendo controversia perfino la patria. Ignoti del pari sono i riti, le cerimonie e la natura dell' ordine cabalistico da esso fondato. Saint-Martin fu uno dei discepoli della sua scuola, e conviene dirlo ad onore della medesima, che ad onta del suo misticismo, non fuvvi nello scorso secolo uomo più benefico, generoso, intemerato e virtuoso di Saint-Martin. Ed aggiungasi che niuno più di lui si distinse dal gregge dei filosofi scettici, pel fervore ed il coraggio con cui combattè il materialismo rivendicando la necessità della fede, in mezzo al caos della miscredenza. Si osservi altresì che Cazotte, quali pur fossero i principii di Pasqualis da lui adottati, nulla v' imparò che denigrasse l' intemerata vita, e la sincerità della sua religione. Cortese e intrepido ad un tempo, non cessò mai dall'opporsi agli eccessi della rivoluzione; ed al contrario dei repubblicani, Cazotte fu devoto e sincero cristiano. Prima di andare alla ghigliottina, chiesta carta e penna, scrisse le seguenti parole: *Ma femme, mes enfans, ne me pleurez pas, ne m'oubliez pas, mais souvenez vous surtout de ne jamais offenser Dieu.*

dere come invano s'adoperassero a far rivivere gli antichi prodigi della cabala.

— Vi piacciono simili studi? Io mi liberai dall' influenza che avevano un tempo sopra la mia immaginazione.

— Non ve ne siete liberato, rispose lo straniero gravemente; ella vi domina sempre; anche in questo momento vi fa battere il cuore, v' infiamma la mente e scioglierà la vostra lingua.

Continuò a parlargli sottovoce ricordando certe dottrine e cerimonie, e spiegandole coll'applicarle alle circostanze ed alla vita di Cazotte, il quale trasalì all'udire uno straniero così bene informato sul conto suo.

Grado a grado la ridente e benevola fisionomia del vecchio si fece cupa; ad intervalli volgeva uno sguardo curioso e scrutatore al compagno.

L'avvenente duchessa di G.... accennò ai vivaci convitati l'aria distratta e l'accigliato fronte del poeta. Condorcet, al quale non garbava che alcun altro venisse distinto, lui presente, disse a Cazotte:

— Ebbene, che predite voi della rivoluzione? Almeno diteci come ci colpirà.

A questa domanda Cazotte rabbrividì; le sue guancie si fecero smorte, larghe goccie di sudore gli bagnarono il fronte; tremarono le labbra. Gli allegri commensali lo guardarono stupefatti.

— Parla! mormorò lo straniero, posando gentilmente la mano sul braccio del vecchio saggio. A tali parole la fisionomia di Cazotte divenne cupa e severa; gli occhi fissi nello spazio, e con bassa e cavernosa voce rispose (1):

— Domandate come la rivoluzione colpirà voi che ne

(1) La seguente profezia, che forse non riescirà nuova ad alcuni de' miei lettori, trovasi con lievi variazioni, e più estesa, nelle Opere postume di La Harpe. Si pretende che esista ancora, scritta di propria mano di La Harpe. Io m' attenni all' autorità di Petitot, vol. I, pag. 62, dove è raccontato il fatto; se questo poi sia reale o dubbio non sta a me l' indagarlo.

siete i più destri e interessati agenti? Vel dirò. Voi marchese di Condorcet morrete in prigione, ma non per mano del carnefice. Nella tranquilla felicità di quei giorni il filosofo porterà indosso non un elixir, ma un veleno.

— Mio povero Cazotte, disse Condorcet col suo gentile sorriso, che c' entrano prigioni, carnefici, veleno, coll'era della libertà e della fratellanza?

— È in nome della libertà e fratellanza che s' empiranno le prigioni e il carnefice si sazierà di sangue.

— Voi parlate de' preti e non della filosofia, Cazotte, disse Champfort (1). E di me?

— Vi aprirete le vene per sfuggire alla fratellanza di Caino. Consolatevi, il rasojo non farà uscire fino all'ultima goccia il sangue. Per voi venerabile Malesherbes, per voi Aimar Nicolai, per voi dotto Bailly, io veggo alzarsi il palco. Per voi tutti, o gran filosofi, i vostri assassini non avranno sulle labbra altra parola che filosofia!

Tutti i convitati zittirono in coro, e l'allievo di Voltaire, il principe degli accademici scettici, il focoso La Harpe gridò con sarcastico riso: — Non mi adulare, o profeta, esentuandomi dal fato de' miei colleghi. Non avrò io alcuna parte da sostenere in questo dramma che andate fantasticando?

A tale interrogazione la fisionomia di Cazotte perdette la rigidezza e la fittizia severità, e il sardonico umore in lui usuale gli brillò negli occhi mentre rispondeva:

— Sì, La Harpe, la parte più meravigliosa di tutte. Diverrete cristiano!

Era troppo pei convitati che un momento prima sem-

(1) Champfort, letterato che immischiato nel primo brillante spettacolo della rivoluzione, ricusò poi di seguire gli attivi scellerati nei loro orribili eccessi, visse per formulare la sanguinaria filantropia dei suoi agenti col più spiritoso frizzo dell'epoca. Vedendo scritto sui muri: *Fraternité ou la mort*, disse che la sentenza doveva tradursi: *Sois mon frère, ou je te tue.*

bravano gravi e pensierosi: proruppero tutti in uno scoppio di riso, mentre Cazotte, quasi esausto dalle sue predizioni, abbandonossi allo schienale della seggiola, traendo a fatica il respiro.

— Voi che prediceste a noi sì tremendi destini, disse madama di G...., dovete profetizzare qualche cosa anche per voi medesimo.

Un convulso tremito s'indonnò di lui che profetava suo malgrado; poi sparì, lasciando il volto improntato d'una calma e rassegnata espressione.

— Signora, rispose dopo lunga pausa, durante l'assedio di Gerusalemme, racconta lo storico Giuseppe Flavio, che un uomo per sette giorni consecutivi girò sulle mura, gridando: « Guai a te, Gerusalemme, guai a me stesso!

— Ebbene?

— Il settimo giorno, mentre gridava, un sasso lanciato dalle macchine dei Romani lo frantumò!

Così dicendo, Cazotte s'alzò, e i convitati, atterriti loro malgrado, poco dopo si ritirarono.

CAPITOLO VII.

> Chi dunque ti affidò la missione d'annunziare al popolo che la divinità non esiste? Qual vantaggio trovi tu di persuadere all'uomo che una cieca forza presiede a' suoi destini e colpisce all'azzardo il delitto e la virtù?
>
> ROBESPIERRE, *Discorso* del 7 maggio 1794.

Lo straniero entrò in casa poco avanti la mezzanotte; alloggiava in uno di quei vasti fabbricati che formano quasi altrettante città in Parigi. I sotterranei erano occupati da artigiani, non di rado da banditi e mariuoli, o da qualche audace scrittore, il quale dopo aver sparso fra il popolo le dottrine più funeste all'ordine sociale, o

i più virulenti libelli contro i sacerdoti, i ministri ed il re, si ritiravano fra i sorci per isfuggire alla persecuzione che tocca al virtuoso! — Il pian terreno era occupato da botteghe, gli ammezzati da artisti, il primo piano dai nobili, e le soffitta da giornaliere e grisette.

Mentre lo straniero montava le scale, un giovane di forme e di viso straordinariamente disgustoso, uscito da una porta dell'ammezzato, gli passò a lato. Era il suo sguardo furtivo, stravolto, e perfino spaventoso; la faccia d' un pallore cinericcio, e contratta da convulsioni. Lo straniero si fermò, osservandolo con sguardo scrutatore, mentre correva a precipizio giù dalle scale. In quel punto udì un gemito nella stanza, d'onde era uscito colui che avea tirato con forza l' uscio dietro a sè; ma un pezzo di legno impedendo si chiudesse, rimase semiaperto. Lo straniero entrò, e, passata una saletta meschinamente addobbata, riuscì in una camera ove tutto palesava la più sordida gretteria. Un vecchio giaceva in letto e contorcevasi per lo spasimo: una sola candela rischiarava la stanza, gettando una fioca luce sulla rugosa faccia dell'agonizzante malato. Nessun assistente, e pareva lasciato solo per esalare l'ultimo fiato: — Acqua, mormorava debolmente, acqua, io affogo, io brucio!

Lo straniero s'avvicinò al letto, chinossi e pigliò la mano del vecchio. — Oh benedetto Giovanni, benedetto, gridò questi; hai già condotto il medico? Io sono povero, o signore; ma posso ricompensarvi bene. Non vorrei morire ancora per la salvezza di questo giovane. In così dire si rizzò a sedere, fisando con ansia gli occhi in volto al sopravenuto.

— Qual è il vostro male, quali i sintomi?

— Fuoco, fuoco nel petto, nei visceri, io ardo!

— Da quanto tempo avete preso cibo?

— Cibo? solo questo brodo; ecco la scodella, non bevetti altro da sei ore; appena ebbi gustato il brodo cominciarono i dolori.

Lo straniero esaminò la scodella, in cui eravi un rimasuglio del brodo.

— Chi ve lo diede?

— Chi? Giovanni; e chi altri? Io non ho servi; nessuno. Sono povero, o signore, molto povero. Ma no; voi altri medici non vi date cura pel povero. Sono ricco: potete curarmi?

— Sì; purchè lo permetta il cielo: aspettate pochi minuti.

Il vecchio stava morendo per la rapida azione del veleno, quando lo straniero ricomparve con una medicina che operò gli istantanei effetti di un antidoto. Cessò lo spasimo, sparve da' suoi labbri la tinta livido-azzurra, e addormentossi. Lo straniero tirò le cortine intorno al letto, e, preso il candelliere, si fece ad esaminare l' appartamento. Le pareti d'ambedue le stanze erano coperte di bellissimi disegni. Un portafogli era pure ripieno di schizzi fatti da mano maestra; se non che gli argomenti offendevano l'occhio e ribnttavano il buon gusto, rappresentando la fisionomia umana in tutte le varietà del soffrire. La tortura, la ruota, la forca, tutte le crudeltà inventate per inasprire la pena di morte, apparivano in quei disegni vieppiù terribili per il gusto appassionato e la vigoria dei tocchi. Alcune di quelle figure, vedevasi chiaro non essere tipi ideali, ma ritratti, e con larghi e irregolari caratteri stava scritto disotto: *L'avvenire degli aristocratici.* In un angolo vicino ad un vecchio scrigno eravi un pacchetto sul quale, come per nasconderlo, era gettato senza cura un mantello. Molte scansie eran piene di libri, quasi interamente scritti dai filosofi di quell'epoca, filosofi della scuola materialista, in ispecie dagli Enciclopedisti, che Robespierre in seguito attaccò sì vivamente, quando il codardo s'accorse essere mal sicuro lasciare il suo regno senza Dio (1). Sul tavo-

(1) Questa setta (gli Enciclopedisti) propagò con molto zelo il materialismo che prevalse tra i grandi ed i begli spiriti. Alla medesima setta devesi in parte quella specie di filosofia pratica, che riducendo l'egoismo a sistema considera l'umana società come

lino eravi un volume di Voltaire aperto alla pagina dove argomenta per provare l'esistenza dell'Essere Supremo (1). Il margine era zeppo di note a matita indicanti la rigida, ma tremola mano d'un vecchio il quale sforzavasi a tutto potere di confutare, o mettere in ridicolo la logica del filosofo di Ferney. Voltaire non andava lontano bastantemente per l'annotatore!

L'orologio batteva le due dopo la mezzanotte quando s'udì un rumore di passi al di fuori. Lo straniero silenziosamente sedette nel più remoto angolo del letto, le cui tende lo celavano agli occhi dell'uomo che entrò in punta di piedi, il medesimo da lui incontrato nel salire le scale. Costui, preso il candelliere, avvicinossi al letto, e siccome il vecchio aveva la faccia volta al cuscino, e riposava quietissimo, con un respiro appena sensibile, l'agitato colpevole scambiò il di lui sonno pel riposo della morte. Retrocesse, ed un orribile sorriso gli apparve in faccia: riposto il candelliere sulla tavola aprì lo scrigno con una chiave che tolse di tasca, e si mise in tasca molti rotoli d'oro levandoli dai cassetti. In quel punto il vecchio cominciò a risvegliarsi, alzò la testa, e volgendo gli occhi al lume, vide il ladro intento a vuotar lo scrigno. Rimase un istante immobile come inchiodato più dallo sbalordimento che dal terrore; poi sbalzò fuori del letto, esclamando:

— Giusto cielo! sogno io! Tu, per cui ho affaticato e sofferta la fame! Tu!

Il ladro diede un balzo, l'oro gli sfuggì di mano e rotolò sul pavimento.

— Che! disse, non sei tu ancor morto? Fallì il veleno

— Il veleno, ragazzo! urlò il vecchio con subitanea

una guerra d'astuzia; l'esito, come la regola del giusto e dell'ingiusto, la probità come un affare di buon gusto, o di creanza, il mondo come un patrimonio dei destri bricconi.

Robespierre, *Discorso citato.*

(1) Nella Storia di Jenny.

energia coprendosi colle mani la faccia. Giovanni! Giovanni! ritratta questa parola. Ruba, spogliami, se vuoi, ma non dire che uccideresti l'uomo il quale vive soltanto per te. Va, piglia l'oro, l' ho ammucchiato per te. Va!

Il vecchio, che nell' impeto della passione erasi trascinato per la stanza, cadde ai piedi dell'assassino, contorcendosi. L' agonia morale era a lui più intollerabile di quella sofferta poc' anzi. Il ladro lo guardò con feroce disprezzo.

— Che mai ti feci, miserabile? gridò il vecchio, altro che amarti! Eri orfano, e rifiutato dalla società, io ti raccolsi, ti nutrii e t'adottai per figlio. Se gli uomini mi chiamano avaro, lo fui perchè niuno, quando non sarò più, disprezzasse te mio erede, a cagione della tua deformità. Avresti avuto ogni cosa morto ch' io fossi. Non puoi lasciarmi pochi mesi, o giorni, che sono nulla per la tua giovinezza, e tutto all' età mia? Che ti feci mai?

— Tu continui a vivere, e non vuoi far testamento.

— Mio Dio! mio Dio!

— Il tuo Dio! Pazzo! non m' insegnasti fino dall' infanzia che non v' è Dio? non mi hai imbevuto di filosofia? non ripetesti: — Sii virtuoso, buono, giusto pel bene dell' umanità, che non havvi altra vita dopo questa? L'umanità, perchè dovrei io amarla? Deforme e sgraziato, gli uomini mi deridono quando attraverso le strade. Che cosa hai tu fatto? Rapisti a me, che sono il rifiuto di questo mondo, la speranza di un altro! Non v' ha una vita futura? Ebbene io abbisogno del tuo oro per godere presto, e il meglio possibile, la vita presente.

— Mostro! maledetta la tua ingratitudine, la tua....

— E chi ascolta le tue maledizioni? Lo sai che Dio non esiste! Senti: io ho disposto ogni cosa per fuggire; ecco il passaporto; i cavalli sono pronti a basso, i cambii ordinati, e tengo il tuo denaro. (E in così dire il furfante continuava a intascare rotoli d' oro.) Or dunque, se io risparmio la tua vita, come sarò sicuro che non

mi accuserai? E si avanzò con truce cipiglio e minaccioso gesto.

L'ira del vecchio cangiossi in spavento; indietreggiò da quel furibondo, esclamando: — Lasciami vivere! lasciami vivere! che....

— Che cosa?

— Che io ti perdono; tu hai nulla a temere dal canto mio; lo giuro.

— Giuri! Ma per chi, o vecchio? Come posso crederti, se tu non credi in Dio? Ah! ah! mira l'effetto delle tue lezioni.

Un altro istante, e le dita dell'assassino strangolavano la sua vittima. Ma fra loro sorse una figura di maestosa forza, e così splendida d'una bellezza ingenua, che parve ad entrambi venire da quel mondo del quale negavano l'esistenza.

Il mascalzone balzò indietro tremando, e fuggì a precipizio dalla stanza: il vecchio ricadde a terra privo di sensi.

CAPITOLO VIII.

> Ciò che fa un uomo perverso salito al potere è contrario alle teorie che predicava quand' era oscuro.
>
> S. Montagu.

> Anche le antipatie formano parte della magia, come falsamente è chiamata. L'uomo ha in natura i medesimi istinti degli animali, che lo garantiscono involontariamente dalle creature ostili, o fatali alla loro esistenza. Ma l'uomo così sovente li trascura, che gli istinti s' intorpidiscono; non così opera il vero cultore della Gran Scienza, ecc.
>
> Trismegisto Quarto (Un Rosacroce).

L'indomani lo straniero rivide il vecchio e lo trovò calmo, e riavuto in modo sorprendente dai patimenti e

dalla scena notturna. Egli espresse con enfasi la sua gratitudine al proprio salvatore, soggiungendo avere già spedito in cerca di un parente, il quale darebbe le opportune disposizioni per la sua sicurezza e pel futuro metodo di vita.

— Ho tuttavia denaro, disse il vecchio, quindi nessuna ragione per essere avaro. Poscia narrò l' origine e le circostanze della sua convivenza coll'assassino.

In gioventù erasi disgustato coi proprii congiunti per un alterco in materia di opinioni religiose. Rigettando ogni credenza come una favola, coltivava però l' inclinazione naturale (poichè, quantunque l' intelletto di lui fosse molto debole, l' indole era buona), che lo spingeva a quella falsa ed esagerata sensibilità che i delusi spesso confondono colla vera benevolenza. Egli non aveva figli, e risolvette di adottare un *enfant du peuple,* ed educarlo giusta i dettami della ragione. Scelse un orfano di bassissima estrazione, i cui difetti corporali, e la gracile costituzione lo mossero a pietà, e più tardi glielo resero caro. In codesto allievo amava non solo un figlio, ma anche una teoria. Lo crebbe in tutto filosoficamente; Elvezio gli aveva provato che l' educazione può operare tutto; e prima degli otto anni le frasi favorite del piccolo Giovanni erano *La luce e la virtù.* Il ragazzo mostrava talento, specialmente per la pittura, e il protettore, cercando un maestro scevro al pari di lui d'ogni superstizione, scelse il famoso David, il quale deforme come il pupillo di viziose tendenze, benchè innegabile fosse la sua abilità, era scevro della superstizione, come ei desiderava. Era riserbato a Robespierre di far credere il sanguinario pittore all' *Essere Supremo!* Il ragazzo era sensibile alla propria deformità più che ordinaria; invano il suo benefattore tentò riconciliarlo coi torti della natura, mediante filosofici aforismi. Ma quando gli mostrò che il denaro al pari della carità ricopre in questo mondo un gran numero di difetti, il ragazzo l'ascoltò con ansia e racconsolossi. Allora l'accumulare

denaro pel suo protetto, unico essere a lui caro, divenne la passione dominante del protettore. Ne ottenne in vero una bella ricompensa!

— Sono contento ch'egli sia fuggito, disse asciugandosi gli occhi; se mi avesse lasciato mendico, non lo avrei perciò accusato.

— No, rispose lo straniero, perchè siete voi l'autore de' suoi delitti.

— Come! io che non ho mai cessato dal predicargli la bellezza della virtù? Spiegatevi.

— Ahimè! se il vostro allievo non ve lo spiegò chiaramente la scorsa notte di sua bocca, invano scenderebbe un angelo dal cielo a decifrarvelo.

Il vecchio agitato stava per replicare, quando entrò il parente di cui aveva mandato in cerca, e che, nativo di Nancy, trovavasi per caso in Parigi. Era un uomo d'oltre i trent' anni, secco, con una fisionomia saturnina, occhi irrequieti e labbra compresse. Egli udì con molte esclamazioni d'orrore il racconto del vecchio, e tentò, ma invano, d'indurlo ad accusare il suo protetto.

— Zitto, Renato Dumas, voi siete giureconsulto, ed avvezzo a guardare con disprezzo la vita d'un uomo. Se alcuno offende la legge, gridate tosto: giustiziatelo!

— Io! esclamò Dumas alzando gli occhi e le braccia; mi giudicate pur male, venerabile saggio. Più di chiunque io mi lagno della severità del nostro codice, e sono d'opinione che lo Stato non dovrebbe mai troncare una vita, neppure quella d'un assassino. Sono d'accordo col nostro giovane legislatore, Massimiliano Robespierre, che il carnefice è un ritrovato del tiranno, e nel mio attaccamento alla nostra rivoluzione che s'avanza, faccio voti che sia abolita codesta carnificina legale.

Il giureconsulto fe' pausa, mancandogli il fiato. Lo straniero lo guardò fisso, e impallidì.

— Voi cangiate di colore, disse Dumas; forse non siete meco d'accordo?

— Perdono, in questo momento stava reprimendo un vago terrore, che sembra profetico.

— Quale?

— Che noi c'incontreremo di nuovo, quando le vostre opinioni sulla morte, e la filosofia delle rivoluzioni, saranno cangiate.

— Giammai!

— Voi m'incantate, cugino Renato, disse il vecchio che aveva udito con piacere l'opinione del parente, ah io scorgo che nutrite veraci sentimenti di giustizia e filantropia. Perchè non cercai di conoscervi prima d'ora? Voi ammirate la rivoluzione? Al pari di me detestate la barbarie dei re e le frodi dei preti?

— Le detesto! Come potrei amare l'umana specie, se nol facessi?

— E, soggiunse il vecchio con esitanza, non trovate con questo gentiluomo che errori ne' precetti istillati da me a quel miserabile?

— Errori! Forse Socrate era biasimevole perchè Alcibiade riuscì adultero e traditore?

— Lo udite! lo udite! Ma Socrate ebbe pur anche un Platone; d'or innanzi voi sarete un Platone per me. Lo udite? ripetè il vecchio, volgendosi allo straniero.

Ma questi era già sul limitare. Chi mai potrebbe ragionare colla più restía di tutte le bigotterie, il fanatismo della miscredenza?

— Partite? esclamò Dumas, e prima ch' io vi abbia ringraziato, benedetto per la vita di questo caro e venerabile uomo? Oh se mai potrò ricompensarvi! se mai vi bisognasse il sangue del cuore di Renato Dumas! Così volubilmente proferendosi, seguitò lo straniero alla uscita della seconda stanza; ed ivi fermandolo gentilmente, dopo ch' ebbe gettato uno sguardo dietro le spalle, per accertarsi che il vecchio non l'udiva, mormorò: — Io deggio tornare a Nancy, nessuno può perdere il suo tempo. Credete voi, signore, che quel furfante abbia rubato tutto quanto il denaro del vecchio pazzo?

— Così parlava Platone di Socrate, signor Dumas?

— Ah, ah! siete caustico: bene, avete ragione. Signore, noi ci troveremo di nuovo.

— *Di nuovo!* mormorò lo straniero, e aggrottò la fronte. Rientrò in fretta nelle sue stanze e vi passò solo il giorno e la notte seguente in studii, non importa dire di quale natura, ma che servirono ad accrescere la sua tetraggine.

Che mai univa il suo destino con Renato Dumas? col fuggitivo assassino? Perchè mai la romorosa atmosfera di Parigi gli sembrava pregna di vapori di sangue? perchè l'istinto lo spingeva a fuggire que' vivaci circoli, quel centro delle risvegliate speranze del mondo? Egli, la cui sublime esistenza sfidava que' sogni e que' pronostici!

Abbandonò la Francia, ritornando alle tue maestose ruine, o Italia! Un' altra volta egli beve l'aria libera e sì pura delle Alpi: esauriscano pure i ciarlatani politici le loro ricette, ma l'uomo non potrà mai essere libero sopra una piazza da mercato, come lo è sui monti.

E poichè noi pure, o lettore, fuggiamo da codeste scene di falsa saggezza che nasconde delitti di empietà, torniamo di nuovo ai più sublimi reami abitati da esseri puri. L'idealismo non contaminato dall'attualità, vive solamente coll'arte, e la musica. Dolce Viola, noi torniamo un'altra volta a te lungo le spiaggie dell'azzurra Partenope, presso la tomba di Virgilio, e la grotta dei Cimmerii.

CAPITOLO IX.

> Come sì presso è l'Ippogrifo a terra: —
> Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
> Poi lo lega nel margine marino
> A un verde mirto in mezzo a un lauro e un pino.
>
> *Orl. Fur.*, Canto VI, 23.

O musico, sei tu ora felice? tornasti al leggío, il fido violino partecipa al tuo trionfo. È la tua musica che ti

risuona all'orecchio; tua figlia in iscena e gli applausi prodigati all'una sono onorifici ad entrambi. I compagni ti aprono il passo all'orchestra, senza più ammiccare o deriderti quando teneramente accarezzi il tuo fido, che si lagna e guajsce sotto la tua mano senza rimorsi. Il pubblico ora comprende quanto irregolare sia sempre la condotta del vero genio. Sì, le ineguaglianze che appariscono sulla faccia della luna, la rendono più luminosa agli uomini. O Paesiello, maestro di cappella, se la dolce anima tua potesse conoscere l'invidia, intisichiresti in vedere la tua *Elfrida* e il tuo *Pirro* lasciati in disparte, e tutta Napoli accorrere a udire la *Sirena* la cui musica ti fa scuotere lamentevolmente la testa! Ma tu, Paesiello, calmo nel lungo riposo della rinomanza, sai bene che la novità ha il suo periodo: confórtati che l'*Elfrida* e il *Pirro* vivranno sempre. È forse un'illusione; ma con tale illusione il vero genio doma l'invidia: — L'essere immortale, dice Schiller, è vivere nell'universalità; l'essere superiore per un'ora è vivere nella stima di sè medesimo.

Ora l'udienza trova impagabili quelle variazioni o fughe, che altre volte avrebbe fischiato. No! Pisani lavorò in silenzio due terzi della vita alla sua opera prediletta; nulla saprebbe aggiungervi, quantunque capace di criticare gli altrui capolavori. Non accade ciò comunemente? L'infimo dei critici nell'analizzare un'opera artistica dirà: Peccato che siavi questo! ciò poteva correggersi, ciò omettersi. — Sì, colle corde metalliche del suo violino ora strillerà le sue maledette variazioni; ma sieda e componga, e allora non trova a ridire sulle medesime. Ogni uomo può comandare al suo violino; ma quando trattasi di un lavoro proprio, farebbe impazzire il diavolo.

Viola è l'idolo, il discorso di Napoli, la Sultana delle scene; guastare la sua azione sarebbe facile; ma non già farle cangiare indole. E Viola in casa è sempre una buona e semplice fanciulla; continua a sedere sotto la tettoja sublimemente meditando. Quante volte affisò il

verde fogliame del contorto albero! Quante volte nei suoi fantastici sogni, al pari di esso, affannossi per giungere ad una luce ben diversa da quella del palco scenico. Oibò, fanciulla! t'accontenta di una misera candela più adatta ai bisogni domestici, del chiaror delle stelle.

Trascorsero settimane e mesi, e lo straniero non ricomparve, nè per anco si avverava il suo presagio di sciagure. Una sera Pisani s'ammalò: il compositore sì a lungo dimenticato stette dopo l'ottenuto trionfo in continua applicazione per comporre suonate e concerti del suo genere fantastico per violino. Durante alcune settimane lavorò giorno e notte ad un pezzo nel quale sperava di superare sè medesimo. Come al solito, scelse uno di quegli argomenti, in apparenza intrattabili, ch' egli andava superbo di assoggettare al potere espressivo dell'arte sua: la terribile leggenda della trasformazione di Filomela. La pantomima musicale incominciava coi lieti suoni d'una festa. Il monarca di Tracia siede alla mensa: un' improvvisa dissonanza stride fra le giulive note, e le corde sembrano strillare inorridite. Il re sente l' uccisione del figlio per mano delle vendicative sorelle. Trillano le corde, esprimendo la paura, l'orrore, la furia, l'angoscia. Senti le terribili dissonanze mutarsi in un'argentina e triste musica? La trasformazione è completa, e Filomela, divenuta usignuolo, fa sentire dai mirteti le sonore e scorrevoli note, che devono per sempre raccontare al mondo la storia delle sue colpe e delle sue sciagure.

A mezzo di questa complicata e difficile composizione lo stanco Pisani, già mal fermo in salute, ed eccitato dall' ottenuto trionfo, e da nuova ambizione, una sera cadde malato. Il vegnente mattino il dottore sentenziò essere una febbre maligna, contagiosa: la moglie e la figlia gli prestarono a vicenda le più tenere cure; ma tosto l'ultima rimase sola; sua madre contrasse il morbo, e in poche ore fu ridotta a peggiore stato del marito. I Napoletani, come tutti gli abitanti dei climi caldi, diven-

gono con facilità egoisti e brutali pel timore de' mali attaccaticci; anche Gionetta si finse ammalata per non entrare nella stanza del padrone; e tutto il peso dell'afflizione e della sciagura ricadde su Viola. Fu una terribile prova, e mi rifugge l'animo di narrarne le particolarità: la Pisani morì prima.

Un giorno, poco avanti il tramonto, il compositore si svegliò riavuto in parte dal delirio in cui era rimasto, meno brevi intervalli, fino dal secondo giorno della malattia, e girando intorno gli occhi travolti e indeboliti, riconobbe Viola, e sorridendo balbettò il nome di lei e sporse le braccia. Ella gli cadde sul petto, forzandosi di frenare le lagrime.

— Tua madre, disse Pisani, dorme?

— Dorme, ah sì! e proruppe a piangere.

— Io pensava, non so cosa pensava, ma non piangere, ora sto meglio, veramente bene. Ella verrà quando si risveglia, sì, verrà!

Viola non potè parlare, ma si affaccendò a versare un cordiale ordinato dal medico tosto che cessasse il delirio. Le aveva altresì ingiunto di farlo avvisare appena si manifestasse la crisi tanto importante; corse quindi all'uscio, chiamando la donna che durante la finta malattia di Gionetta ne aveva assunte le incombenze; ma nessuno rispose. Viola girò per la casa in cerca di lei; ma invano, chè la strega, colta anch'essa da paura, era scomparsa. Che fare? il caso era urgente, avendo il medico dichiarato di chiamarlo senza indugiare un momento. Era d'uopo lasciar solo il padre e andar ella stessa: tornata in stanza e visto che il cordiale già operava, essendo gli occhi dell'ammalato chiusi, e regolare il respiro come se dormisse, si ravvolse nel velo e uscì.

Ma ben altro era l'effetto del farmaco; invece di un sonno ristoratore produsse una specie di lucida sonnolenza in cui la mente, irrequieta fuori del naturale, cercava le antiche sue abitudini. Non era sonno o delirio;

ma quello stato di sonnambulismo cagionato talvolta dall'oppio, che scuotendo ogni nervo, produce una corrispondente attività in tutte le membra, cui dà un falso ed etico vigore. Pisani desiderava qualche cosa, e senza saper bene quale, sentiva due mancanze essenzialissime alla sua vita intellettuale; la voce della moglie e il suono del suo violino! Si alzò, uscì dal letto, ravvolgendosi nella sua vecchia veste da camera che era uso indossare quando componeva. Le reminiscenze che ridestava in lui quell'abito lo fecero sorridere di compiacenza; uscì barcollando di stanza, ed entrò in un vicino gabinetto nel quale sua moglie vegliava più spesso che non dormisse, quando per malattia allontanavasi dal suo fianco. Il gabinetto era vuoto e spoglio: Pisani guardò intorno attentamente, poscia con quieto passo si inoltrò visitando ad una ad una le camere della silenziosa casa. Giunse da ultimo nel più remoto angolo, ove la vecchia Gionetta, premurosa di null' altro che della propria salute, erasi rifugiata dal pericolo del contagio. Al vederlo affacciarsi pallido, macilento, con occhi travolti, e che ansiosamente cercavano qualche oggetto, la vecchia si mise a gridare e cadde a' suoi piedi. Il delirante si curvò, scorse la faccia di lei colla scarna mano, indi crollando la testa, disse ad alta voce:

— Non posso trovarle; dove son esse?

— Chi, padrone caro? Oh abbiate compassione di voi, non son qui. Santi benedetti! è una cosa terribile; egli mi ha toccata; sono morta!

— Morta! chi morì? è morto alcuno?

— Ah non parlate in tal guisa; lo sapete bene; la povera mia padrona prese la febbre da voi; è attaccaticcia abbastanza da infettare un' intera città. S. Gennaro mi protegga! Povera padrona! è morta e sepolta; ed io la vostra fedele Gionetta! guai a me. Tornate a letto, tornatevi, carissimo padrone!

Il povero compositore rimase un istante immobile e muto, poscia colpito da un tremito in tutto il corpo, si

volse, ed usci silenzioso, e simile ad uno spettro com'era entrato. Tornò nel gabinetto ove soleva comporre, ove la moglie colla sua inalterabile pazienza erasi così spesso seduta al suo fianco lodandolo e incoraggiandolo quando il mondo lo scherniva. In un angolo rinvenne la corona d'alloro che ella gli pose in testa l'avventurata notte del suo trionfo, e lì presso mezzo coperto dalla mantiglia di lei giaceva nella cassa il negletto stromento.

Viola non era andata molto lontano, e trovato il medico, tornava seco lui; giunti al limitare della casa udirono nell'interno accordi musicali, esprimenti un angoscioso dolore. Non somigliavano al suono d'un istromento meccanico obbediente alla mano dell'uomo, ma alla voce d'uno spirito agonizzante che negli abissi implora soccorso dagli angeli. Viola e il medico si guardarono atterriti, e corsero alla stanza d'onde venivano i suoni. Pisani si volse, e il suo sguardo intelligente, e imperioso, li fece indietreggiare. La nera mantiglia, l'appassita corona d'alloro giacevano a' suoi piedi. Una sola occhiata svelò ogni cosa a Viola, che gettossi alle ginocchia del padre, e stringendole, esclamò: — Padre, padre, io ancora ti rimango! » Il compianto tacque, cangiò il tuono, ed alle confuse reminiscenze dell'uomo e dell'artista univansi con straziante melodia suoni e pensieri più dolci. L'usignuolo era fuggito ai persecutori; e dolci, aeree come d'un augello trillarono le note deliziose per un istante, poi si spensero. Il violino cadde a terra e le corde si spezzarono, mandando un ultimo suono. Pisani guardò la figlia inginocchiata, e le spezzate corde....

— Seppelliscimi al di lei fianco, disse con pacata e bassa voce, e questi a me vicino.

Le sue membra s'irrigidirono come se fosse impietrito; la faccia subì l'ultimo cambiamento, e stramazzò a terra come corpo morto; anche le corde dello stromento umano eransi spezzate (1). La corona nel cadere

(1) Ardita metafora; gli Italiani usano macchina umana, anzi-

si sparpagliò lontano, sicchè la rigida destra del morto non l'avrebbe potuta raccogliere.

I raggi del sole che tramontava penetrando traverso il fogliame della vite rischiararono lo spezzato violino, l'alloro appassito, il cadavere! Così sorride la natura che non muore sulle ruine di tutto ciò che fa gloriosa la vita mortale! Ma qual sole rischiarerà il silenzioso musico e la sua corona!

CAPITOLO X.

> Questo è il suo albergo
> . . . .
> Chè difesa miglior ch'usbergo e scudo
> È la santa innocenza al petto ignudo!
> *Gerusal. lib.*, Canto VIII, 12.

Pisani e il suo violino furono sepolti insieme nella stessa bara. O primordiale Titano della gran famiglia tirolese, famoso Steiner, spesso ti credesti salire al cielo, eppure sei condannato a scendere fra le spaventevoli ombre, come i figli degli uomini. Destino più crudo per te che pel tuo padrone, imperocchè *l'anima tua* dorme teco nella bara, e la musica di lui che ti suonava, disgiunta dallo stromento, sale in alto, e sovente si fa udire all'orecchio della pia figlia, alloraquando sereno è il cielo, e melanconica la terra. V' ha un senso dell'udito ignoto al volgare, e le voci dei trapassati parlano spesso dolcemente a coloro che uniscono la memoria alla fede.

Ora Viola è sola nel mondo; sola nella casa ove fin dalla culla non conobbe mai la solitudine. Ne' primi

chè stromento; ma bisognava conservarla per il confronto dell'autore tra il violino ed il suonatore. Quanto si riferisce al violino in tutto questo primo libro è fuor di misura esagerato. C.

giorni il silenzio e l'abbandono le furono insopportabili. O uomini di mesta tempra che leggerete queste carte piene d'enigmi oscuri, al pari delle foglie della Sibilla, non provaste, quando la morte di persona carissima desolò il vostro cuore e la terra, non provaste come sia grave a sopportare il peso d'una casa derelitta? Fosse pur dessa un palazzo, l'avreste cangiata con un tugurio. E nondimeno, tristo a dirsi, allorchè obbedendo all'impulso fuggiste da quelle mura, e nel luogo straniero in cui vi rifugiaste, nulla vi parlava dell'oggetto perduto, provavate di nuovo un'ansia bramosía per quelle memorie che poc'anzi v'erano cotanto amare e tormentose. Non è quasi un'empietà, una profanazione, l'abbandonare ad estranei quel diletto luogo? Fuggire dalla casa ove abitarono i vostri genitori, e vi benedissero, vi strazia la coscienza come se ne aveste vendute le tombe. Bella era la superstiziosa credenza degli Etruschi, che gli antenati diventassero gl'Iddii domestici: è muto quel cuore che i Lari chiamano invano dai deserti focolari!

Da principio Viola, immersa in straziante angoscia, accettò con gratitudine l'asilo offerto all'orfana dalla famiglia d'un benevolo vicino, affezionato al di lei padre, e membro dell'orchestra che Pisani più non doveva sconcertare; ma la compagnia e le consolazioni di persone estranee al nostro dolore, quanto non inaspriscono la ferita? Udire altrove i nomi di padre, madre e figlio, come se la morte avesse colpito voi solo, vedere la tranquilla regolarità di quei che vivono congiunti nell'amore, gustando ore felici in famiglia, come se in nessun luogo queste dolcezze fossero perdute per sempre, spezzati i cari vincoli, muto il labbro, immobili le mani di chi ne amava! No, lo stesso sepolcro non ci ricorda il perduto, quanto la compagnia di coloro che nessuna perdita hanno da lagrimare. Ritorna alla tua solitudine, giovane orfanella, ritorna alla paterna casa; il lutto che t'aspetta sul limitare anche nella sua amarezza sarà come un sorriso in volto al defunto. Là dalla tua

finestra, e fuori della porta, rivedrai l'albero solitario al pari di te uscir serpeggiando dalle fessure della roccia, e volgersi alla luce come l' istinto dell' uman cuore si scuote traverso qualunque cordoglio quando le stagioni rinnovellano la verdura e la giovinezza della terra. Allora soltanto che il succo vitale è inaridito, ed è sopraggiunta la vecchiaja, invano risplende il sole per l'uomo e per l'albero.

Settimane e mesi trascorsero melanconici e molti; Napoli non soffrì più a lungo che il suo idolo si sottraesse al pubblico omaggio. Il mondo ci strappa sempre da noi medesimi con mille braccia. La voce di Viola risuonò nuovamente sulla scena che misticamente è il vero tipo della vita, perchè ripiena di apparenze senza che noi ci soffermiamo per indagare fin dove s'avvicinino alla realtà. Quando l'attore ateniese commoveva ogni cuore, abbracciando l' urna mortuaria, e prorompendo in singhiozzi, oh! come pochi conoscevano portar egli le ceneri del figlio! La giovane cantante raccolse oro e fama; ma non cangiò per questo il suo semplice tenor di vita, la modesta abitazione e la vecchia serva, i cui difetti ed il cui egoismo Viola nella sua inesperienza non iscorgeva, Gionetta, che appena nata l' aveva posta fra le braccia del padre. Tutti i pericoli e le adulazioni che assediano la beltà non custodita minacciavano Viola, ma ella modesta e virtuosa sfuggì a tutti incontaminata. È vero che labbra ora mute le avevano inculcati i doveri, che l'onore e la religione impongono ad una donzella, e qualunque amore non reso santo dinanzi l'altare la ributtava e offendeva: oltre a ciò, siccome il cordoglio e la solitudine riempivano il cuor suo, e la facevano talvolta tremare, pensava con quanta intensità amerebbe poichè le sue giovanili visioni le presentavano sempre un tipo ideale d'amore. E in fino a che non si rinviene codesto tipo ideale, l'ombra che esso diffonde all' intorno ci rende indifferenti per quanto è positivo. A siffatto tipo ideale, senza che Viola se ne avvedesse, univasi la fiso-

nomia e la voce dello straniero, e ne provava terrore e ribrezzo. Ormai erano scorsi due anni dacchè egli era comparso in Napoli, e nulla più sapevasi di lui, fuorchè il suo vascello alcuni mesi dopo la sua partenza aveva fatto vela per Livorno. I ciarloni di Napoli avevano già dimenticata la di lui esistenza che supponevasi tanto straordinaria, ma il cuore di Viola fu più fedele; spesso l'immagine di lui le appariva ne' sogni, e quando il vento sibilava tra il fogliame dell'albero fantastico associato alla ricordanza dello straniero, trasaliva, arrossendo e tremando, come se egli fosse lì ad udirla.

Fra il corteo degli adoratori di Viola eravene uno cui ella dava retta con maggior cortesia che agli altri, perchè parlava la lingua della madre e perchè non allarmava troppo la sua diffidenza. D'altronde la condizione di lui più vicina alla sua, che nol fosse quella dei gran signori che la corteggiavano, spogliava l'ammirazione da ogni malignità; e per giunta essendo il giovane vaneggiatore ed eloquente, esponeva pensieri armonizzanti con quelli sepolti nel più profondo dell'animo di Viola. Ella cominciò ad affezionarsi, forse ad amarlo, ma coll'affetto d'una sorella, talchè nacque tra loro una specie di privilegiata famigliarità. Se il giovane inglese aveva concepite in cuore vili e indegne speranze, non le aveva ancora palesate. È questo un pericolo per te, isolata fanciulla, ovvero, è maggiore il pericolo nel tuo introvabile ideale?

Ora finisce il preludio, come nell'introduzione di qualche strano e magico spettacolo. Vuoi tu, o lettore, saperne di più? Vieni, e prepara la tua fede; io non ti chiedo già occhi bendati, ma acume d'intelletto. Pari all'isola incantata lontana da tutte le abitazioni degli uomini

> . . . . . ove alcun legno
> Rado, o non mai va dalle nostre sponde,
> Fuor tutti i nostri lidi (1) —

(1) *Gerus. lib.*, Canto XIV, 49 e seguenti.

è lo spazio del nojoso oceano della vita attuale, dove la Musa o Sibilla

> Donna giovin di viso, antica d'anni

offre condurti con vela non profana.

> Quinci ella in cima a una montagna ascende
> Disabitata, e d'ombrè oscura e bruna;
> E per incanto a lei nevose rende
> Le spalle e i fianchi; e senza neve alcuna
> Gli lascia il capo verdeggiante e vago
> E vi fonda un palagio appresso un lago.

LIBRO SECONDO.

ARTE, AMORE E MERAVIGLIA.

Diversi aspetti in un confusi e misti.
Gerus. lib., Canto IV, 5.

CAPITOLO I.

Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni.
Gerus. lib., Canto IV, 5.

Quattro o cinque gentiluomini sedevano una sera al chiarore di luna al rezzo degli alberi nei giardini di Napoli, pigliando sorbetti e ascoltando nelle pause della conversazione la musica che rallegra il gajo e favorito passeggio di quell'indolente popolazione. Un giovane inglese, che era l'anima di quel crocchio, cadde ad un tratto in cupo e fantastico meditare. Un suo compatriotta osservata quell'insolita tristezza, gli battè la spalla dicendo: — Che hai, Glyndon? Sei malato? Impallidisti e tremi: sarebbe mai un accesso febbrile? Rientriamo a casa, poichè le notti d'Italia tornano spesso pericolose al nostro temperamento inglese.

— No, ora sto bene, fu un brivido subitaneo, nè saprei trovarne la causa.

Un uomo che mostrava d'aver una trentina d'anni, la cui fisonomia ed il portamento erano superiori a coloro

che gli stavano intorno, si voltò repentinamente, guardando con risolutezza Glyndon.

— Credo di conoscere la sensazione che provate, disse, e forse, continuò con un grave sorriso, potrei spiegarla meglio di voi stesso. Rivoltosi agli altri proseguì: — Spesse volte ciascuno di voi, o gentiluomini, avrà provato e specialmente sedendo solo di notte, una strana e inesplicabile sensazione di freddo e terrore che indonnavasi di voi: il sangue agghiacciasi, e il cuore rallenta i battiti; tremano le membra, rizzansi le chiome, e avete paura di guardarvi d'intorno, o di fissar l'occhio sull'angolo più scuro della stanza. Avete un orribile presentimento che qualche essere non mortale vi sta al fianco: poscia l'incanto, se tale può chiamarsi, si scioglie, e ridete della vostra debolezza. Non provaste tali volte quant'io imperfettamente ho descritto? In tal caso v'è facile capire quello che provò poc'anzi il nostro giovine amico, fra le delizie di questa magica scena, e la brezza fragrante di una notte di giugno.

— Signore, replicò Glyndon moltissimo sorpreso, voi definiste con esattezza l'indole di quel brivido che mi colpì; ma come mai poteste leggere sul mio volto le interne impressioni?

— Conosco i segnali della visita, ripigliò in tuono grave lo straniero; ad un uomo della mia esperienza, i medesimi non ponno sfuggire.

Tutti gli astanti dichiararono d'aver provata la sensazione che lo straniero spiegava.

— Stando ad una nostra superstizione nazionale, disse Mervale, il gentiluomo inglese, che aveva rivolto prima la parola a Glyndon, nel momento che vi si agghiaccia il sangue, e che si rizzano le vostre chiome, qualcuno passa sopra il luogo dove sarete un giorno sepolto.

— Variano le superstizioni, secondo i paesi, nello spiegare un fenomeno tanto comune, replicò lo straniero. Una setta fra gli Arabi, crede che in tale istante Iddio sta decidendo l'ora della vostra morte, o di alcuno a voi

caro. Il selvaggio Affricano, la cui mente è ottenebrata dagli schifosi riti del suo rozzo feticismo, crede che il cattivo spirito vi trascini a sè pei capegli; cosicchè il terribile ed il grottesco si mischiano.

— È chiaro essere un mero accidente fisico, un'indisposizione di stomaco, un raffreddarsi del sangue, disse un giovane napoletano che Glyndon conosceva di vista.

— Se ciò fosse, perchè tutti i popoli vi annettono qualche superstizioso presentimento o terrore, qualche relazione fra il corpo e il mondo invisibile che si suppone ne circondi? In quanto a me sono d'avviso....

— E che cosa ne pensate, signore? l'interruppe Glyndon con curiosità.

— Io penso che sia la ripugnanza e l'orrore con cui la nostra umana natura rifugge da qualche cosa invisibile, ma pure antipatica all'indole nostra, e che per ventura l'imperfezione dei sensi c'impedisce di ravvisare.

— Voi dunque credete agli spiriti? disse Mervale con incredulo sorriso.

— No, io non parlai precisamente di spiriti, ma vi ponno essere forme di materia invisibili ed impalpabili per noi come gli animaletti viventi nell'aria che respiriamo, nell'acqua che zampilla in questo bacino, e tali esseri ponno aver passioni e poteri somiglianti ai nostri, al pari degli animaletti cui gli ho paragonati. Il mostro che vive, e muore in una goccia d'acqua, carnivoro insaziabile, e che si nutre di creature più piccole di lui, non è meno terribile nell'ira sua, e d'indole meno feroce della tigre del deserto. Ponno esservi a noi d'intorno enti i quali sarebbero pericolosi ed ostili all'uomo, qualora la provvidenza non avesse frapposto un muro fra noi ed essi semplicemente colle diverse modificazioni della materia.

— E credete voi che cotesto muro non possa mai oltrepassarsi? domandò d'improvviso il giovine Glyndon. Le tradizioni de' maghi e degli incantatori tanto generali,

e che risalgono ai tempi di cui s' è perduta la memoria, sarebbero mere favole?

— Forse sì, forse no, rispose con indifferenza lo straniero; ma chi in un' età nella quale la ragione ha statuiti i proprii confini, vorrebbe essere pazzo a segno di rompere i cancelli che lo separano dal boa e dal lione, di ribellarsi contro la legge che confina il lupo marino voracissimo tra i pesci, nei profondi abissi dell'Oceano? Ma basti di queste inutili discussioni. » E così dicendo, si alzò, pagò il sorbetto, e fatto un leggiero inchino alla compagnia, si perdè di vista fra gli alberi.

— Chi è questo gentiluomo? chiese Glyndon con premura.

Gli astanti si guardarono l'un l'altro per qualche minuto senza aprir bocca, finalmente Mervale disse:

— Non l'ho mai veduto prima d'ora.

— E neppur io, gridarono gli altri ad una voce.

— Io lo conosco bene, prese a dire un napoletano, il conte Cetoxa: egli era meco, se vi ricordate, quando vi raggiunsi qui. Visitò Napoli, saranno circa due anni, e vi è tornato da pochi giorni; è ricchissimo, e di piacevoli maniere: mi duole che abbia tenuto stassera un discorso così stravagante, perchè serve a dar corpo alle molte strambe dicerie che circolano sul conto suo.

— Per verità, disse un altro napoletano, la circostanza dell'altro giorno, a voi ben nota, o Cetoxa, giustificherebbe le dicerie che vorreste smentire.

— Io ed il mio compatriotta Mervale, soggiunse Glyndon, frequentiamo così poco la società di Napoli, che ci sono ignote le più interessanti novità; vi pregherei quindi a spiegarmi quali siano le dicerie, e la circostanza da voi citata.

— Quanto alle dicerie, rispose Cetoxa volgendosi cortesemente ai due inglesi, basti il dirvi che si attribuiscono al signor Zanoni certe doti che ciascuno desidera avere per sè medesimo, ma che condanna se altri le possiede. L'accidente poi cui allude il signor Belgio-

joso, dev' io confessare che ha qualche cosa di straordinario. Voi giocate probabilmente, o gentiluomini? domandò Cetoxa facendo una pausa, e siccome i due Inglesi avevano forse arrischiato qualche scudo sui tappeti dei pubblici giuochi, piegarono la testa in segno di affermativa. Or bene, continuò il narratore, pochi giorni fa, precisamente il dì che Zanoni era reduce in Napoli, io stava giocando, ed aveva fatta una perdita considerevole. M'alzai deciso a non tentare più oltre la fortuna, quando d'improvviso ravvisai fra coloro che stavan guardando il giuoco, Zanoni, da me conosciuto per l'addietro, il quale, posso dirlo, aveva meco qualche leggiera obbligazione. Prima ch' io potessi congratularmi dell' inaspettato ritorno, egli, ponendomi una mano sul braccio, disse: — Avete perduto molto, più di quanto potete spendere: in quanto a me non amo il giuoco, nondimeno desidero prendere qualche interesse in ciò che accadrà. Vorreste arrischiare per me questo denaro? Il rischio è tutto mio, la metà del guadagno per voi. A tale proposta rimasi stupefatto, come ben potete immaginarvi; ma Zanoni aveva un tuono cui era impossibile resistere, oltrechè io era ansioso di rifarmi della perdita, ed avrei continuato a giocare se mi fosse rimasto qualche danaro in tasca; risposi adunque, purchè fosse tra noi a metà sì il guadagno che la perdita. — Come v'aggrada, replicò egli sorridendo, sono scrupoli inutili, giacchè siete certo di vincere. Tornai a sedere a tavoliere; Zanoni si collocò dietro di me, la fortuna cambiossi, ed io vinsi tanto, che alzandomi era divenuto ricco.

— Non vi potrebbero essere colpi di mano in un giuoco pubblico, specialmente a danno della banca? domandò Glyndon.

— No di certo, replicò il conte, ma la nostra fortuna era per verità così maravigliosa, che un Siciliano (tutti i Siciliani sono ineducati) diventò stizzoso ed insolente. Signore, diss' egli volgendosi all'amico mio, voi non avete interesse di stare così vicino alla tavola; non so capirlo,

ma è agire poco lealmente. Zanoni replicò con gran pacatezza di avere in nulla violate le regole del giuoco, e spiacergli molto che un uomo non possa guadagnare senza che un altro perda, e che del resto non potrebbe agire slealmente anche volendolo. Il Siciliano prese per timore il tuono gentile dello straniero, e schiamazzò più forte alzandosi da sedere, ed affrontando Zanoni in un modo da provocare qualunque gentiluomo di temperamento un po' vivace, o di qualche abilità nel maneggio della spada.

— Per me, l'interruppe Belgiojoso, il più singolare dell'avventura, fu che cotesto Zanoni ch'io vedeva in faccia, per essermi seduto di contra, nulla rispose, e non diè segno di risentimento: egli fissò risolutamente l'occhio in viso al Siciliano: io non dimenticherò mai più quello sguardo! è impossibile descriverlo, ma mi agghiacciò il sangue nelle vene. Il Siciliano diede indietro come se fosse colpito, e lo vidi tremare, cadere, e allora.....

— Sì allora, interruppe Cetoxa, con mia infinita sorpresa, il nostro Siciliano, disarmato in tal guisa da un' occhiata di Zanoni, scaricò tutto il suo sdegno sopra di me. Ma forse a voi non è noto, o signori, che la mia spada gode qualche riputazione?

— Il più esperto schermitore d'Italia, disse Belgiojoso.

— Prima che potessi capir bene il come ed il perchè, riprese Cetoxa, io mi trovai nel giardino dietro la casa, con a fronte Ughelli, che era questo il nome del Siciliano, e quattro o cinque gentiluomini in qualità di padrini dell'imminente duello. Zanoni, traendomi in disparte, — Quest'uomo, disse, cadrà; a terra che sia, avvicinatevi, e chiedetegli se vuole essere seppellito a lato del padre suo nella chiesa di San Gennaro? — Conoscete voi dunque la sua famiglia? domandai con molta sorpresa. Zanoni non mi diede risposta, e un momento dopo io era impegnato col Siciliano, il quale per rendergli giustizia aveva un magnifico imbrogliato, e incrociava rapidissimamente la spada: non pertanto, soggiunse Cetoxa con

modestia comica, fu passato da parte a parte. Io, chinandomi sovr' esso, che appena poteva parlare — Avete, gli domandai, qualche inchiesta da fare, qualche affare da porre in ordine? Crollò la testa. Dove bramereste essere sepolto? Egli accennò la costa di Sicilia. Come! diss' io con sorpresa, e non a lato del padre vostro nella chiesa di San Gennaro? Mentre io così parlava, il suo volto si alterò in modo orribile, cacciò uno straziante grido, gli sgorgò sangue dalle fauci e stramazzò cadavere. Ma ora viene la parte più strana dell' avventura. Noi lo portammo nella chiesa di San Gennaro, e per tumularlo si smosse il feretro di suo padre, ed il coperchio essendo caduto, fu visibile lo scheletro. Noi rimarcammo sulla sommità del cranio un pezzettino di acciajo tagliente, che sorprendendoci suscitò le nostre indagini. Il defunto uomo, ricco ed avaro, era morto improvvisamente, e sepolto in fretta a motivo, erasi detto, della stagione caldissima. Risvegliati una volta i sospetti si attivò una minuta investigazione: il servo del vecchio fu esaminato, e da ultimo confessò che il figlio era stato parricida. L' invenzione fu ingegnosa, la lamina d' acciajo era tanto sottile che traforò il cervello facendo uscire uua sola goccia di sangue nascosta in mezzo ai bianchi capelli. Il complice servo perì sul patibolo.

— E Zanoni fece testimonianza? diede schiarimenti?...

— No, interruppe il narratore, egli dichiarò che avendo visitato a caso quella mattina la chiesa di San Gennaro, gli cadde sott' occhio la lapide sepolcrale del conte Ughelli; la guida avevagli detto come il figlio del defunto, stabilito a Napoli, era un prodigo, uno spensierato e giuocatore. Mentre ci trovavamo nella sala, aveva inteso chiamare a nome l' Ughelli, e al momento del duello, parlò del luogo della sepoltura per un istinto di cui non sapeva, o non voleva dar ragione.

— È una balorda istoria, disse Mervale.

— Sia, ma noi Italiani siamo superstisiosi; l' istinto che allegava Zanoni, si credette un avviso del cielo, e lo

straniero il giorno dopo fu oggetto dell' interesse e della curiosità generale. La sua ricchezza, la maniera di vivere, l'avvenenza straordinaria contribuirono a renderlo celebre; ed io ebbi il piacere di presentare ai nostri più vivaci cavalieri ed alle più belle dame un sì eminente personaggio.

— Interessantissimo racconto, disse Mervale alzandosi: andiamo Glyndon, è d'uopo ritirarci chè ormai aggiorna; addio, signori.

— Che ve ne sembra di questa storia? domandò Glyndon strada facendo.

— Mi sembra chiaro che Zanoni è un impostore, oppure un furfante matricolato, e che il conte napoletano spartì seco lui il denaro guadagnato, circondandosi col solito prestigio del maraviglioso. Un incognito avventuriere diventando oggetto di terrore e curiosità, apresi la strada in società, egli è bello fuor del comune, e le donne sono contentissime di riceverlo, senz' altra commendatizia che il suo volto, e le favole di Cetoxa.

— Non sono d'accordo con voi: Cetoxa, benchè giocatore e duellista, è nobile e gode fama d'uomo d'onore e coraggioso, oltrechè questo straniero col suo nobile contegno così dolce e calmo, nulla ha di comune colla boriosa garrulità di un impostore.

— Scusate, caro Glyndon, ma voi non avete per anco alcuna pratica di mondo: lo straniero trae il miglior partito dalla propria avvenenza, e il di lui tuono imponente è uno stratagemma dell' arte. Ma cangiamo discorso: come vanno i vostri affari amorosi?

— Viola oggi non mi vide.

— Voi non dovete sposarla; che ne direbbero tutti in Inghilterra?

— Godiamo il presente, replicò Glyndon con vivacità; siamo giovani ricchi, pieni di speranza, non curiamoci dell' incerto domani.

— Bravo! eccoci a casa, dormite bene, senza sognarvi del signor Zanoni.

CAPITOLO II.

> Prende, giovine audace e impaziente,
> L'occasione offerta avidamente.
> *Gerus. lib.*, Canto VI, 29.

Era Clarenzo Glyndon un giovane abbastanza ricco e indipendente: morti i genitori, e rimastagli un'unica sorella più giovane di lui, l'aveva lasciata in Inghilterra in cura di una zia. Fino da ragazzo riuscì bene nella pittura, e per entusiasmo anzichè per necessità d' una professione, risolvette dedicarsi ad una carriera in cui generalmente l'artista inglese comincia coll'estasi e coi quadri storici, e termina coi calcoli d'avarizia, e coi ritratti degli Aldermani. Gli amici suoi non credevano che avesse molto genio; ma egli era rapido e ardito nell'esecuzione, ripugnante ad un lavoro assiduo, ed ambizioso di cogliere i frutti anzichè di piantar l'albero. Al pari di molti giovani artisti, amava i piaceri e l'allegria, non riflettendo troppo su tutto ciò che gli colpiva la fantasia o lusingava le sue passioni. Aveva viaggiato nelle più famose città d'Europa col fermo e sincero proposito di studiare i divini capolavori dell'arte; ma dovunque il piacere vinse in lui l'ambizione, e la bellezza vivente otteneva la sua adorazione invece delle inanimate tele. Bravo, avventuroso, ma irrequieto e vano, trovossi avviluppato in fieri tentativi, e in pericoli desiderati: in una parola, Glyndon era uomo d'impulso, schiavo della propria immaginazione.

Correvano allora gli anni in cui la febbre dei cangiamenti stava preparando la rivoluzione di Francia: tremenda contraffazione dei sublimi principii dell' umanità; dal caos in cui s'andavano urtando le credenze più vene-

rate del mondo emergevano informi chimere. Rammenti il lettore, che allora erano i giorni dell'elegante scetticismo dell'ipocrita saggezza, di un' assoluta, e insieme credulità in mistiche superstizioni. Erano i giorni in cui la magia ed il magnetismo trovavano seguaci fra i discepoli di Diderot, in cui le profezie stavano sul labbro di tutti: la sala di un filosofo deista convertivasi in una Eraclea, nella quale la negromanzia vantavasi di evocare l'ombra di un morto, giorni in cui il Pastorale e la Bibbia venivano messi in ridicolo, mentre davasi piena fede a Mesmer ed a Calliostro. In tale crepuscolo, precursore del nuovo sôle dinanzi al quale svanir dovevano tutti i vapori, sorgevano dalle loro tombe tutti i fantasmi, che nel medio evo passarono dinanzi agli occhi di Paracelso e Agrippa. Glyndon, abbagliato dall'aurora della rivoluzione, lo diveniva ancor più per le stranezze che l' accompagnavano, ed era ben naturale che egli ed altri, reputando il disordine uno degli elementi dell'utopia sociale, afferrassero avidamente tutto ciò che uscendo dai sentieri battuti dalla scienza, prometteva la scoperta di qualche meraviglioso eliso.

Aveva egli ne' suoi viaggi udito con vivo interesse, se non con assoluta credenza le meraviglie che si narravano dei più famosi Veggenti, per il che il suo spirito era preparato a ricevere le impressioni che il misterioso Zanoni fece al primo vederlo. Eravi forse un'altra causa della sua tendenza alla credulità; un antenato di Glyndon si era acquistata molta rinomanza come filosofo e alchimista. Correvano strani racconti intorno al medesimo; aver vissuto fino ad un'età che oltrepassava i confini assegnati all'uomo, senza perdere le apparenze di una florida virilità, e che morisse, e per il dolore dell' improvvisa perdita di un pronipote, l'unica creatura cui avesse mostrata affezione. Gli scritti di questo filosofo molto rari, esistevano nella libreria della famiglia. Il platonico misticismo e gli arditi assiomi, come pure le sublimi promesse che stavano nascoste

sotto una fraseologia figurata, avevano fatta un' impressione profonda sulla giovanile fantasia di Clarence Glyndon. I suoi genitori piacevansi nelle lunghe sere invernali di conversare sulla storia tradizionale di quel loro celebre antenato, ignari delle conseguenze che produrrebbero un giorno tali fantasticaggini, che secondo loro l' età della ragione avrebbe fatte dimenticare al figlio. E questi trasaliva di piacere, non scevro di spavento allorchè la madre trovava una marcata somiglianza nella fisionomia di lui col polveroso ritratto dell' alchimista pendente sopra il camino, oggetto d'orgoglio per la famiglia e di ammirazione per gli amici. Il fanciullo, più spesso che nol crediamo, si traccia la strada da cui non potrà deviare divenuto uomo.

Dissi che Glyndon amava il piacere: facile a ricevere liete impressioni, come lo è un uomo di genio, egli aveva svolazzato di fiore in fiore nella sua vita artistica e vagabonda. Godette quasi sino alla sazietà il gajo tripudio di Napoli, quando s' innamorò della bellezza, e della voce di Viola Pisani; ma l'amor suo, al pari della sua ambizione, era vago ed incostante: non gli appagava pienamente il cuore, nè riempiva tutta la sua esistenza, non già per mancanza di forti e nobili passioni, ma perchè lo spirito di lui non era abbastanza maturo per il loro sviluppo. Come vi è una stagione pei fiori ed un'altra pei frutti, così, fintanto che i fiori della fantasia non cominciano ad avvizzire, il cuore non dà i suoi frutti. Glyndon, giulivo in mezzo a' suoi compagni, non aveva ancora conosciuto le angoscie di un amore profondo. Perchè l' uomo conosca il valore di ciò che veramente è grande, è d'uopo che siasi disingannato di tutte le futilità della vita. Sono i leggeri sensualisti francesi, che, nel loro gergo da *salon*, chiamano l'amore una pazzia: invece ben compreso è una saggezza. Aggiungasi, che l'ambizione di Glyndon, come artista, era fomentata dagli applausi da quella miserabile minoranza

che vive alla superficie, e che noi siamo usi chiamare il Pubblico.

Egli temeva sempre di essere ingannato; e non credendo all'immacolata innocenza di Viola, non arrischiavasi di proporre sul serio un matrimonio ad un'attrice italiana; se non che la dignitosa modestia della fanciulla, e qualche cosa di buono e di generoso che pure eravi in lui, l'avevano trattenuto da tentativi di moda, ma non onesti; talchè la famigliarità dei due giovani era piuttosto amicizia che passione. Egli frequentava il teatro, e andava dietro le scene a discorrere seco lei: empiva il suo portafogli di schizzi di una bellezza che gli piaceva come artista e come innamorato. Un giorno dopo l'altro ondeggiava in un mare di dubbii, di irresoluzioni in amore e d'incredulità. Il qual ultimo sentimento era tenuto vivo contro gli impulsi del suo cuore dagli aridi avvertimenti di Mervale, uomo tutto positivo.

Il giorno seguente alla sera da me descritta nel precedente capitolo, Glyndon cavalcava solo lungo la spiaggia del mare al di là della grotta di Posilippo; era passato il mezzogiorno, ed il sole avendo perduto in parte la sua forza, una fresca brezza aleggiava mollemente sul limpido mare. Curvo sopra un frammento di pietra, sull'orlo della strada stava un uomo. L'Inglese avvicinatosi riconobbe Zanoni, lo salutò cortesemente, e gli domandò con un sorriso: — Avreste scoperta qualche antichità? Sono comuni come i ciottoli di questa strada.

— No, rispose Zanoni; è una di quelle antichità che datano infatti dal principio del mondo, ma che la natura distrugge e riproduce eternamente. Così dicendo, mostrò a Glyndon un piccolo stelo con un fiorellino azzurro, poscia lo ripose con cura in seno.

— Siete voi botanico?

— Lo sono.

— Egli è, mi fu detto, uno studio interessantissimo.

— Senza dubbio, per coloro che lo comprendono.

— Dunque la cognizione è ben rara?

— Rara! la profonda cognizione nelle arti è forse perduta pei moderni filosofi da trivio. Credete voi dunque che non abbiano fondamento le tradizioni che giunsero fino a noi, oscuramente tramandate dalle età remotissime, come le conchiglie che oggi si rinvengono sulla vetta dei monti ci provano che ivi furono le acque? Che cosa era l'antica magia Colchica, fuorchè uno studio minuto della natura nelle più piccole sue opere? Che cosa la favola di Medea, fuorchè una prova dei validi rimedii che estrar si possono dai germi e dalle foglie? La più illuminata di tutte le caste sacerdotali, la misteriosa confraternita di Cuth, gli incantesimi della quale invano si tentò scoprire traverso il velo delle leggende, cercava nelle più vili erbe ciò che forse i sapienti di Babilonia andavano inutilmente studiando negli astri. La tradizione dei secoli vi dice ancora che esisteva una razza (1), la quale poteva uccidere i suoi nemici da lontano senz'armi e senza muoversi. L'erba che calpestate può avere un potere mortale più di quello, superiore a quello che i vostri artefici danno alle armi più tremende di guerra. Non è ragionevole il congetturare che su questa spiaggia d'Italia, dove sta l'antico promontorio di Circe, siano approdati i saggi del lontano Oriente in cerca di piante e di semplici, che i farmacisti d'oggidì rigettano come inutili? I primi botanici, i maestri della chimica, furono gli uomini cui gli antichi per riverenza diedero il nome di Titani (2). Io mi rammento che una volta, lungo l'Ebro, sotto il regno di . . . . ; ma questo discorso, disse Zanoni interrompendosi ad un tratto, e con un sorriso agghiacciato, ad altro non serve che a far perdere tempo a voi ed a me. Fe' pausa, guardando fisso Glyndon, e continuò. Pensate voi, o giovane, che la vaga curiosità possa tener luogo d'un assiduo lavoro? Io leggo nel vostro cuore; voi bramate cono-

(1) Quei di Tebe. V. Plutarco Symp. L. 5-7.
(2) La chimica è invenzione dei giganti. V. Syncellos, p. 14.

scere me, e non già quest' umile erba; tirate avanti, perchè il vostro desiderio non può essere appagato.

— Voi non avete la gentilezza dei vostri compatriotti, disse Glyndon alquanto confuso. Supponendo ch' io sia desideroso di stringere seco voi conoscenza, perchè rigettereste la mia offerta?

— Io non rigetto l'offerta d'alcun uomo, rispose Zanoni; deggio conoscerli se il bramano, ma essi all'opposto non ponno mai comprendermi. Se cercate la mia famigliarità io ve l' offro, ma vi avverto di tenervi in guardia.

— E come mai siete tanto pericoloso?

— Gli uomini su questa terra sono sovente fatali agli altri senza loro volontà. Se vi predicessi l' avvenire coi futili calcoli degli astrologi, vi direi nel miserabile loro gergo che il mio pianeta siede oscuramente nella vostra casa di vita; non attraversatemi dunque, se volete schivare disgrazie. V' avverto ora per la prima ed ultima volta.

— Voi sprezzate gli astrologi, e nondimeno vi servite del misterioso loro gergo. Io non giuoco, nè cerco risse, come adunque dovrei temere di voi?

— Fate a piacer vostro, io v' ho avvertito.

— Parlerò francamente: il vostro racconto di jeri sera mi interessò, e mi rese perplesso.

— Lo conosco; una mente come la vostra è adescata dal misterioso.

Glyndon fu punto da queste parole, benchè non fossevi ombra di sprezzo nel tuono con cui furono proferite.

— Mi accorgo che non mi stimate degno della vostra amicizia; sia pure, buon giorno!

Zanoni corrispose freddamente al saluto, e mentre l'Inglese cavalcava innanzi, si rimise alle sue ricerche botaniche.

La stessa notte Glyndon andò come al solito in teatro, e stava dietro le scene aspettando Viola, la quale rappresentava una delle sue parti più brillanti. Il teatro

risuonava d'applausi; ed egli era trasportato dall'orgoglio e dall'amore prepotente in un giovane. — Questa gloriosa creatura, fantasticava, può essere mia!

Mentre era assorto in un delizioso vaneggiamento, sentì un lieve tocco sulla spalla, e voltosi, ravvisò Zanoni.

— Siete in pericolo, disse questi, non andate a casa a piedi stassera, o almeno non v'andate solo.

Prima che si riavesse dalla sorpresa, Zanoni era scomparso, e quando lo rivide, trovavasi nel palco di un nobile napoletano, ove non poteva raggiungerlo.

Viola in quel punto rientrava fra le quinte, e Glyndon le si avvicinò con inusitata vivacità galante; ma essa, invece dell'abituale cortesia, ascoltò con evidente impazienza le frasi dell'innamorato. E traendo in disparte Gionetta, che la seguiva sempre al teatro, le bisbigliò all'orecchio:

— Lo straniero di cui ti parlai è qui di nuovo! ed anche questa volta è l'unico fra tutti gli spettatori che non mi applaude.

— Chi è, carina mia? rispose la vecchia in tuono affettuoso. Dev' essere uno stupido indegno d'un solo pensiero.

La cantante trasse la vecchia fra le quinte, e additolle in uno dei vicini palchi un uomo che spiccava fra tutti per non comune bellezza e semplicità di vestire.

— Indegno di un solo pensiero, Gionetta! Ahimè! che il non pensare a lui mi rende quasi idiota.

L'avvisatore chiamò la Pisani, che, correndo in iscena, raccomandò a Gionetta che cercasse sapere il nome di lui. Glyndon, cui passò rapidamente vicina, guardolla mortificato e cruccioso. Era il finale dell'opera, che esigeva tutte le doti vocali ed artistiche dell' attrice. L' udienza ne ascoltava ogni parola con religioso silenzio; ma gli occhi di Viola cercavano soltanto uno spettatore calmo ed immobile, come per ispirarsi in lui. Zanoni la fissava con occhio attento, ma il suo labbro non esprimeva punto l'ammirazione: la fredda e ironica

sua fisonomia un'ombra di emozione. Viola, rappresentante un amore non corrisposto, non erasi mai investita come quella sera della sua parte: vere eran le lagrime, naturale la passione, fino a far rabbrividire gli spettatori. Ella venne trasportata dal palco svenuta fra una tempesta d'applausi, quale scoppia soltanto nei teatri del continente. La folla faceva sventolare i fazzoletti, gettando fiori e ghirlande sul palco; gli uomini si asciugavano gli occhi, le donne singhiozzavano.

— Pel cielo! sclamò un napoletano dei più cospicui, ella m'infiamma irresistibilmente; questa notte medesima dev' essere mia. Hai disposto tutto, Mascari?

— Tutto, o signore, ma se il giovine Inglese l'accompagnasse a casa?

— Barbaro presuntuoso! in ogni caso cacciategli sangue per guarirlo dalla pazzia; io non voglio rivali.

— Ma.... Si fanno sempre ricerche pei cadaveri degli Inglesi!

— Stolto! non è il mare profondo abbastanza, o non è la terra segreta tanto da nascondere un cadavere? I nostri bravi sono silenziosi quanto lo stesso sepolcro. E chi ardirebbe sospettare di me, del principe di...? Tienlo d'occhio, e profitta del momento opportuno. L'affido a te: i ladri lo hanno assassinato, tu capisci, il paese n'è pieno: derubalo e lascialo nudo, è il meglio per dar colore alla cosa. Prendi teco tre dei nostri uomini, gli altri mi serviranno di scorta.

Mascari, stringendosi nelle spalle, s'inchinò sommessamente.

Le contrade di Napoli non erano sicure come oggidì, e per conseguenza indispensabili le carrozze, d'altronde poco dispendiose. L'usuale della cantante non si trovò pronta quella sera, e Gionetta, troppo conscia della bellezza della padrona e del numero de' suoi adoratori per non allarmarsi all'idea di tornar a casa a piedi, palesò la sua inquietudine a Glyndon, il quale avvicinandosi a Viola, che riavevasi dal deliquio, la pregò di servirsi

della sua carrozza. Ella, che per l'addietro avrebbe forse accettato un sì lieve servigio, quella sera per qualche segreto motivo lo rifiutò, e Glyndon, offeso, stava per ritirarsi, quando la vecchia fermandolo, gli disse: — Signore, la mia cara padrona non istà bene, non v' adirate con lei, l'indurrò io ad accettare.

L' Inglese rimase, e pochi momenti dopo Gionetta vinse la resistenza di Viola. Le due donne entrarono in carrozza, e Glyndon rimase sulla porta del teatro disposto a tornarsene a piedi. Il misterioso avvertimento di Zanoni gli tornò d'improvviso alla memoria, avendolo scordato nel suo amoroso alterco con Viola, e riflettè essere prudente lo stare in guardia contro un pericolo predetto da làbbra così misteriose. Si guardò intorno per trovare qualche conoscente. La folla sgorgava dal teatro e lo spingeva, ma senza che ravvisasse alcuna persona conosciuta. Mentre stava irresoluto, udì chiamarsi da Mervale, che vide con soddisfazione aprirsi il passo tra la calca.

— Vi tenni un posto nella carrozza del conte Cetoxa, disse l'amico quando gli fu d'appresso; venite ch' egli ci aspetta.

— Siete molto gentile; ma come riusciste a trovarmi?

— Incontrai Zanoni nel corridojo; l'amico vostro, diss' egli, trovasi alla porta del teatro, non lasciatelo andar solo a piedi, perchè le strade di Napoli non son troppo sicure. Ricordai che alcuni bravi di Calabria commisero delitti in città la scorsa settimana, e andai tosto da Cetoxa; ma eccolo!

E senza ulteriori spiegazioni lo seguitarono entrando in carrozza: mentre Glyndon alzava i cristalli, scorse quattro uomini in gruppo, i quali lo adocchiavano.

— Cospetto, gridò uno, è l' Inglese! Glyndon non intese altro per il rumore delle ruote, e arrivò salvo a casa.

La famigliarità e la tenerezza che esiste in Italia, fra la nutrice e la sua figlia di latte, famigliarità che Shak-

speare non esagerò punto nel dramma *Giulietta e Romeo*, era vieppiù forte nel caso nostro, per l'isolamento della giovane cantante. Gionetta aveva molta esperienza di tutto ciò che riguarda le debolezze umane, e quando tre sere prima Viola nel ritornare dal teatro pianse amaramente, la nutrice riuscì a cavarne la confessione, che aveva veduto uno non mai dimenticato, benchè da due anni l'avesse perduto di vista, e il quale pur troppo non diede il menomo segno di riconoscerla. Non poteva la vecchia comprendere tutte le vaghe ed innocenti emozioni di quel dolore, ma col suo grosso intendimento capì che la giovane padrona era innamorata, e cercò consolarla. Non mai avrebbe ottenuta l'intera fiducia di Viola, perocchè questa non trovava parole per spiegare i profondi segreti del proprio cuore; pure la vecchia si affrettò di contraccambiare la confessione con conforti e servigi positivi.

— Hai scoperto chi egli sia? chiese Viola.

— Sì, è il celebre signor Zanoni, del quale vanno pazze le più gran dame; si dice che sia tanto ricco! più d'ogni altro Inglese: non già che il signor Glyndon....

— Zanoni! interruppe la cantante. Non parlarmi più dell'Inglese.

La carrozza entrava nel remoto quartiere dove alloggiava Viola, allorchè venne d'improvviso fermata. Gionetta, allarmata, mise la testa fuori dello sportello, e vide al chiaror della luna, che il cocchiere, gettato a basso dalla cassetta, stava fra le mani di due uomini. Un momento dopo si aprì lo sportello, ed affacciossi un uomo d'alta statura avvolto in un mantello e mascherato.

— Non temere, gentile Pisani, disse cortesemente, non v'accadrà alcun male; e stringendo fra le braccia la bella cantante, si sforzava di trarla fuori del cocchio; ma Gionetta, non inutile alleata, respinse l'assalitore con una forza che lo rese attonito, accompagnando il colpo con una salva d'energiche imprecazioni. La ma-

schera retrocesse, e raggiustandosi il mantello esclamò ridendo:

— Corpo di Bacco, è ben protetta! Qua, Luigi, Giovanni, afferrate la strega, presto, perchè tardate?

Appena si fu scostato dallo sportello, vi si affacciò un'altra maschera più grande, dicendo sotto voce: — Sii tranquilla, Viola Pisani, con me sei salva. E levandosi, mentre parlava, la maschera, la smarrita giovane vide le nobili fattezze di Zanoni. — Taci, io posso salvarti! e scomparve, lasciandola agitata e insieme giuliva. Gli uomini mascherati erano nove, due occupati del cocchiere, un terzo alla testa dei cavalli, il quarto custodiva le cavalcature della banda, tre altri con Zanoni, e la prima maschera, che aveva parlato a Viola, trovavansi in disparte presso una carrozza sull'orlo della strada. Zanoni fe' un cenno a questi tre, additando la prima maschera, che era infatti il principe di...., il quale con inesprimibile sorpresa si trovò afferrato per di dietro.

— Tradimento! gridò, tradimento fra i miei uomini! Che significa ciò?

— Collocatelo in questa carrozza; se oppone resistenza, il sangue ricada sul suo capo, disse Zanoni prontamente; poscia avvicinandosi ai due che tenevano fermo il cocchiere, aggiunse:

— Siete sopraffatti, raggiungete il padrone, che noi siamo sei armati fino ai denti contro tre, e ringraziate la nostra indulgenza che vi dona la vita. Partite!

Spaventati, ubbidirono, e il cocchiere rimontò in cassetta.

— Tagliate le tirelle e le briglie dei cavalli, ordinò Zanoni entrando nella carrozza di Viola, che partì a corsa: lo sconfitto rapitore restò in uno stato di sbalordimento e di rabbia impossibile a descriversi.

— Lasciate che vi spieghi questo mistero, disse Zanoni: scopersi il complotto ordito contro di voi, non serve in qual modo, e lo sventai. Il rapitore è un nobile che da lungo tempo vi perseguita invano; egli e due

de' suoi bravi v'adocchiarono all'uscir del teatro, avendo già appostati gli altri sei, là dove foste assalita. Io con cinque de' miei servi presi il loro posto, senza che i compagni ne riconoscessero. Alcun tempo prima cavalcai solo fino al luogo dell'appuntamento, dando l'avviso che il padrone non abbisognava questa notte dei loro servigi: mi credettero, e se ne andarono. Allora raggiunsi i miei lasciati indietro, e mi tenni pronto ad agire. Il rimanente vi è noto: eccoci giunti alla vostra abitazione.

CAPITOLO III.

In quale scuola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Aminta, atto 2.

Zanoni seguitò in casa la giovane napoletana; Gionetta sparì, e si trovarono soli.

In quella stanza, che un tempo ne' giorni lieti risuonava delle strane armonie di Pisani, ora Viola vedeva l'avvenente, severo e misterioso straniero nel luogo medesimo ov'ella sedeva ai piedi del fantastico padre, e dando corpo alle proprie fantasie, credeva quasi che la musica, assumendo corpo e sembianze umane, le stesse dinanzi raffigurata da Zanoni. Inscia del potere di sua bellezza, Viola si tolse il cappuccio ed il velo; le chiome in disordine cadevano sul collo alabastrino semiscoperto, i neri occhi, bagnati dalle lagrime di riconoscenza, e le guancie porporine per l'agitazione sofferta, la rendevano tale, che il Dio della luce e della musica giammai amoreggiò fanciulla o ninfa più bella di lei ne' boschetti d'Arcadia, come cantarono i poeti.

Zanoni l'affissò con uno sguardo in cui traluceva l'am-

mirazione, mista a pietà: mormorò poche parole tra sè, poi disse ad alta voce:

— Vi salvai, o Viola, da un gran pericolo, non solo dal disonore, ma fors' anco dalla morte. Il principe di..., sotto un debole despota ed un'amministrazione venale, è uomo che si ride delle leggi. Capace di qualunque delitto, conserva però anche nell' impeto della passione una certa qual prudenza propria degli ambiziosi, cosicchè se non aveste sopportato in pace il vostro disonore, non sareste mai rientrata nel mondo a narrare l' accaduto: il rapitore non ha cuore per pentirsi, bensì ha una mano capace di assassinare. Vi salvai, o Viola, e forse mi domanderete perchè. Zanoni fe' pausa, e tristamente sorridendo, aggiunse: Non fatemi l' ingiuria di credere che colui il quale vi ha salvata sia depravato al pari di chi vi ingiuriò. Io non vi parlerò, o orfana, col linguaggio dei vostri adoratori; dirovvi soltanto che non sono straniero alla pietà, nè sconoscente all' affezione che per me nutrite. Perchè arrossire e tremare a questa parola? Leggo il vostro cuore mentre sto parlando, e non vi scorgo un solo pensiero di cui abbiate a vergognarvi. Io non dico che mi amiate ancora, poichè fortunatamente la fantasia molte volte si eccita assai prima che il cuore si commova; ma il destino statuì che io avrei affascinato il vostro occhio, e padroneggiata la vostra immaginazione. È per evitarvi sciagure che io sono qui entrato, avvisandovi di disporvi a lottare col dolore. L'inglese Glyndon t' ama molto, forse più che io potrei giammai: se ora egli non è degno di te, lo diverrà tosto che t'abbia meglio conosciuta. Può sposarti e condurti nella sua libera e felice patria, la patria dei parenti di tua madre. Scordami e procura di corrispondere all' amore di lui; ti predíco che sarai onorata e felice.

Viola ascoltava in silenzio con indicibile emozione, e le guancie infuocate, questa strana raccomandazione, e quando tacque, copertasi con ambe le mani la faccia,

scoppiò in pianto. Quantunque molte parole di Zanoni fossero dette coll' intenzione di umiliarla o di irritarla, pure ella non sentì in cuore nè sdegno, nè vergogna; perocchè in quel momento era ridivenuta fanciulla, e come tale, col vivo ed innocente desiderio di essere amata, piangeva per la mortificazione di trovare l'amor suo austeramente rigettato. Zanoni la contemplava piangente, colla graziosa testa ombreggiata dai folti capelli, e dopo un istante di pausa, avvicinandosi a lei, con soavissima voce, e un semisorriso, le disse:

— Rammenta che quando ti dissi di combattere, ti additai ad esempio il rigoglioso albero, e non già la farfalla che si solleva in alto coll'ali, ma cade abbruciata intorno la lampada. Suvvia, voglio parlarti; questo Inglese....

Viola si trasse indietro, sfogandosi con più dirotto pianto.

— Quest' Inglese, proseguì imperturbabile Zanoni, ti è pari d' età, e non molto superiore per nascita; tu puoi seco dividere le cure della vita e posargli al fianco nella stessa tomba. Io invece.... Ma la vista del futuro non ci concerne; guarda nel cuore, e vedrai che fino al giorno in cui l'ombra mia s' incrociò sul tuo sentiero, sentisti per questo giovane una pura e tranquilla affezione che sarebbesi trasmutata in amore. Non dipingesti mai a te stessa una casa che abitavi insieme col tuo giovane amante?

— Oh giammai! replicò Viola con subitanea energia; giammai, perchè sento che non è questo il destino che m'attende. Oh! continuò alzandosi d' improvviso, e sgombrando i capelli dal volto, fissò cogli occhi Zanoni; chiunque tu sia che pretendi leggere nell'anima mia e predirmi il futuro, non ingannarti sul sentimento che.... balbettò chinando gli occhi, che affascinò i miei pensieri per te. Non credere ch' io nutrir possa un amore non ricercato e non corrisposto: non è già amore ch' io per te provo, o straniero. E perchè t' amerei, se sempre mi

parlasti per ammonirmi, ed ora per pungermi! Fe' pausa di nuovo, chè le mancava la voce, e le lagrime le gonfiavano gli occhi; le asciugò, ripigliando: No, non è amore, seppure l'amor vero è quello che trovai descritto nei libri, e che mi sforzai di fingere sulla scena; è una solenne, terribile e soprannaturale attrazione, che, siccome mi sembra, m'associa con te, vegliando o dormendo, per mezzo di immagini le quali mi allettano e mi spaventano al tempo stesso. Pensi tu che se fosse amore io potrei parlarti in tal guisa? che.... alzò ad un tratto gli occhi su lui, che i miei occhi potrebbero in questo modo affisarsi nei tuoi? Straniero, non parlarmi di altri: premunisci, respingi, frangi il mio cuore, rigetta la gratitudine sincera ch'io t'offro, se così ti piace, ma non presentarti sempre a me con auguri di affanni e sciagure. Alcune volte io ti vidi nei miei sogni circondato di gloria e di luce, gli sguardi radianti d'una gioja celeste che ora non hanno: mi salvasti, o straniero, io ti ringrazio e benedico! Vuoi tu rigettare anche questo omaggio?

Così dicendo, incrociò le braccia al seno, e leggermente inchinossi a lui dinanzi. L'umiltà di Viola nulla aveva di abbietto, e non era quella di un'innamorata coll'amante, o di una schiava col padrone, ma piuttosto d'una fanciulla pel suo guardiano, o d'un neofita di antica religione pel sacerdote della medesima. La fronte di Zanoni era melanconica e pensierosa; la guardò con una strana espressione di bontà, di cupa, ma pure tenera affezione negli occhi; però il suo viso rimase severo, e con freddo accento replicò:

— Sai ciò che chiedi, Viola? prevedi il pericolo cui esponi te stessa, e forse entrambi? Sai che la mia vita, segregata dalla greggia turbolenta degli uomini, è un'adorazione del bello, senza lasciarmi dominare dalle passioni che il bello medesimo inspira? Io scorgo come una disgrazia quello che sembra agli uomini un destino invidiabile, l'amore delle figlie della terra. Ora io posso

guarantirti e salvarti da molti guai! ma se più ti conoscerò, avrò io ancora un tal potere? Tu non mi capisci; ma quanto sto per aggiungere è di più facile intelligenza; ti prego di sbandire dal cuore ogni pensiero di me, come di uno che la previdenza dell'avvenire t'ingiunge di evitare. Glyndon, qualora tu accetti l'omaggio suo, può amarti finchè la tomba si chiuderà sovra entrambi. Io pure, soggiunse con emozione, io pure potrei amarti.

— Tu! esclamò Viola coll'impeto di un subitaneo senso di diletto che non potè reprimere, ma un istante dopo avrebbe voluto non essersi lasciata sfuggire quell'esclamazione.

— Sì, Viola, potrei amarti, ma nell'amor mio quanti affanni! Il fiore spande il profumo sulla roccia dalla quale spunta, ma trascorsa un'ora, muore appassito, mentre la roccia dura perpetua colla cintura di neve sulla vetta illuminata dal sole. Sosta e rifletti ben bene che il pericolo ti circonda tuttora: per alcuni giorni sarai sicura dal tuo persecutore senza rimorsi; ma suonerà ben tosto l'ora che la tua salvezza fia unicamente riposta nella fuga. Se l'Inglese ti ama onorevolmente, l'onor tuo dev'essergli caro quanto il proprio; ove no, vi sono altre terre dove l'amore sarà più vero, e la virtù meno in pericolo dalla frode e dalla violenza. Addio, io non posso antivedere il mio destino, se non traverso nubi ed ombre; conosco però almeno che noi dobbiamo di nuovo incontrarci; fino allora, sappi, o dolce fiore, che vi sono luoghi di riposo più geniali della roccia.

Così parlando, si volse e uscì dall'opposta porta, dietro la quale stava la discreta Gionetta. Zanoni le posò gentilmente una mano sul braccio dicendogli col tuono gajo d'uno scherzoso cavaliere:

— Il signor Glyndon corteggia la vostra padrona, e potrebbe sposarla giacchè m'è noto l'amor suo per essa. Disingannatela di qualsiasi capriccio per me: io sono un uccello che non cessa mai dal volare.

Pose in mano alla vecchia una borsa e partì.

CAPITOLO IV.

> Le intelligenze celesti si fanno vedere e si comunicano più volentieri nel silenzio e nella quiete della solitudine. Si avrà quindi una cameretta, ovvero un gabinetto segreto, ecc.
>
> *Clavicole di Rabbi Salomone*, cap. 3; tradotte letteralmente dall'ebraico da Pietro Morrison, professore di lingue orientali e seguace dei savi cabalistici.
>
> (*Manoscritto.*)

Il palazzo abitato da Zanoni in uno dei quartieri meno frequentati di Napoli, smantellato e cadente in rovina, era pur sempre uno degli splendidi monumenti della cavalleria scomparsa da gran tempo colle nobili schiatte normane e spagnuole.

Quando rientrò nelle sue stanze, due Indiani nell'abito del loro paese lo ricevettero sul limitare coi gravi saluti degli orientali. L'avevano essi accompagnato dalle remote terre dove, giusta il rumor popolare, aveva soggiornato molti anni. Non potevano però appagare in alcun modo l'altrui curiosità o giustificare i sospetti, giacchè non parlavano che la propria lingua.

Gli altri servi del principesco corteggio erano napoletani, che una eccessiva ma imperiosa generosità rendeva ubbidientissimi ad ogni suo volere. Tanto nella casa, quanto nel vestire, nulla eravi in lui che accreditasse le dicerie che circolavano sul conto suo. Non era servito, come si narra di Alberto Magno e del gran Leonardo da Vinci, da forme aeree, e nessuna immagine di bronzo, disposta con magico meccanismo, comunicava a lui l'influenza dei pianeti: nessun apparato degli alchi-

misti, crogiolo o metallo, davano un'aria solenne alle sue stanze, o facevano supporre la fonte delle sue ricchezze: e neppure pareva che egli si occupasse di quei più sublimi studi, i quali davano una tinta particolare a' suoi discorsi mediante astratte nozioni, e non di rado una recondita sapienza. Egli non apriva alcun libro nella solitudine della sua casa, e quand' anche in altri tempi avesse tratto dai libri il suo sapere, sembrava che attualmente non isvolgesse altre pagine fuori che quelle della natura, supplendo al resto con una sorprendente memoria. Eravi però una eccezione a ciò, la quale pare che sia tradizionale, e, secondo l'autorità citata a fronte di questo capitolo, indicherebbe un seguace delle scienze occulte. A Roma, a Napoli, in qualunque paese egli dimorasse, sceglieva una stanza nell'angolo più remoto della casa, chiusa con un lucchetto non più largo del sigillo di un anello, ma che rendeva inutile qualunque migliore stromento del fabbro per aprirlo. Uno dei servi di Zanoni, tentato da curiosità irresistibile, si sforzò invano di aprire, e quantunque si tenesse sicuro del segreto per aver lavorato nel fitto della notte quando tutti dormivano e assente il padrone, pure la superstizione, o meglio la sua coscienza, gli fece palese il motivo per cui la vegnente mattina il maggiordomo quietamente lo licenziò. Vendicossi raccontando la sua storia con cento sciocche esagerazioni: assicurava che avvicinandosi alla porta sembrava che mani invisibili lo respingessero, e quando toccò il lucchetto fu gettato a terra côlto da una specie di paralisi. Un chirurgo che trovavasi fra gli ascoltatori, osservò, con dispiacere degli amanti del maraviglioso, che probabilmente Zanoni sapeva usare con destrezza l'elettricità. Ad ogni modo in quella stanza chiusa niuno pose mai il piede fuor di Zanoni.

La voce solenne del tempo nel bronzo della vicina chiesa svegliò alfine lo straniero dal suo profondo raccoglimento, simile piuttosto ad estasi che a meditazione.

— È trascorsa un' altr' ora, mormorò, eppure il

tempo non può nè aggiungere nè togliere un atomo all'infinito. Oh tu che sei l'anima mia, luminoso Augoeide (1), perchè discendi dalla tua sfera, perchè dal sereno, eterno, radiante e non offuscato da passioni, retrocedi fra le nebbie del fosco sarcofago? Da quanto tempo te ne stai pago nella maestosa tua solitudine, conoscendo per austera sperienza che l'accomunarsi cogli esseri morituri è una dolcezza che genera affanni?

Mentre Zanoni così mormorava, uno degli uccelli che salutano l'aurora fe' udire d'improvviso il suo canto fra gli aranci del sottoposto giardino: la sua compagna vi fece risposta trillando ella pure. Zanoni ascoltò, e non l'anima da lui invocata, ma il proprio cuore gli rispose: alzossi e a gran passi uscì dalle sue stanze.

— Lungi da questo mondo! esclamò con impazienza: non può il tempo allentare i suoi vincoli fatali? L'attrazione che fissa l'anima dell'uomo alla terra è la medesima che tiene la terra nello spazio. Lungi dall'oscuro pianeta! spezzatevi, o catene, e voi ali spuntate!

Traversò le silenziose gallerie, e salendo alcuni gradini, entrò nella segreta stanza.

CAPITOLO V.

> Oh quanti sono incantatrici, oh quanti
> Incantator tra noi, che non si sanno.
>
> *Orl. Fur.*, Canto VIII, 1.

L'indomani Glyndon s'avviò al palazzo di Zanoni; e la giovanile fantasia naturalmente infiammabile era ec-

(1) Αὐγοειδής, parola favorita dei Platonici mistici, che significa *risplendente*. « La sfera dell'anima, dice uno di essi, è lumiosa, quando nulla di esteriore è in contatto coll'anima stessa; ma quando splende della sua propria luce sembra concentrare in sè la verità di tutte le cose. » Osserva Bayle, parlando di Cornelio Agrippa, che i Quietisti moderni tentarono di riprodurre, benchè impotentemegte, siffatto stato dell'anima.

citata in modo straordinario da quel poco che aveva veduto e udito del misterioso straniero che lo attirava a sè con una simpatia che non sapeva nè spiegare nè vincere. Il potere di Zanoni appariva grande ed incognito, i suoi motivi benevoli, ma le maniere fredde e repulsive. Perchè mai, respingendo egli l'amicizia di Glyndon, lo salvava poco dopo da un pericolo, e con quali mezzi aveva scoperto nemici che lo stesso Glyndon neppur conosceva? Spinto quindi dalla gratitudine e dalla curiosità, decise di far un nuovo tentativo per amicarsi lo scortese botanico.

Questi era in casa e non si fece aspettare nel salone ove l'inglese fu introdotto.

— Vengo a ringraziarvi dell'avviso datomi ieri sera, pregandovi ad accrescere le mie obbligazioni indicando come e dove deggio tenermi in guardia da'miei nemici.

— Siete un galante, rispose sorridendo Zanoni in lingua inglese, e siete sì poco pratico dei paesi del mezzodì, per ignorare che i galanti hanno sempre rivali?

— Parlate sul serio? interrogò Glyndon arrossendo.

— Sì, voi amate Viola Pisani, ed avete rivale uno dei più potenti e scostumati signori di Napoli: grande è il vostro pericolo.

— Ma, perdonate, come sapete ciò?

— Io non do conto di me stesso ad uomo mortale, replicò Zanoni con alterigia, e nulla m'importa che vi gioviate del mio avviso o lo sprezziate.

— Ebbene, non farò alcuna domanda, ma almeno consigliatemi come debbo agire.

— E seguirete il mio consiglio?

— Perchè no?

— Perchè voi coraggioso per indole, ed appassionato dell'eccitamento e del mistero, amereste essere l'eroe di un romanzo. Se io quindi vi consigliassi a lasciar Napoli, partireste, mentre qui esiste un nemico da affrontare e una donna da corteggiare?

— Avete ragione, rispose il giovine inglese con energia, no, non partirei, nè potete farmene rimprovero.

— Un altro partito vi resta: è l'amor vostro per Viola Pisani fervido e sincero? Se lo è, sposatela, conducendola nella vostra patria.

— No, replicò Glyndon imbarazzato; Viola non è del mio grado; anche la sua professione.... in una parola sono ammaliato dalla sua bellezza, ma non posso sposarla.

— L'amor vostro adunque, disse Zanoni aggrottando il ciglio, non è che sensuale appetito! Io non vi darò altro consiglio per rendervi felice. Il destino, o giovane, è meno inesorabile che non sembra, e la mente suprema che regola l'universo accorda all'uomo il divino privilegio del libero arbitrio; ciascuno di noi può aprirsi la propria strada, e Dio può fare che le nostre stesse contraddizioni armonizzino coi solenni suoi fini. Voi avete dinanzi una scelta: l'amore generoso ed onorato può formare la vostra felicità e sottrarvi al pericolo che vi minaccia: una frenetica ed egoistica passione vi trascinerà alla miseria ed alla condanna.

— Pretendete dunque leggere il futuro?

— Dissi quanto a me piaceva manifestare.

— Mentre moralizzate meco, signor Zanoni, replicò Glyndon con un sorriso, siete voi così indifferente alla gioventù ed alla bellezza da sprezzarne come uno stoico il prestigio?

— Se fosse necessario che la pratica seguisse sempre il precetto, ripetè Zanoni con amaro sorriso, coloro che ci ammoniscono sarebbero ben pochi. La condotta di un individuo non può che tracciare un piccolo cerchio dinanzi a sè; il bene o il male costante che egli fa agli altri ha origine piuttosto nei sentimenti che diffonde. Le sue azioni sono momentanee e limitate, i suoi sentimenti invece ponno penetrare l'universo, inspirando le venture generazioni fino alla fine dei secoli. Tutte le nostre virtù, tutte le nostre leggi sono cavate da libri o da massime, che sono appunto sentimenti, e non già da azioni. L'im-

peratore Giuliano aveva le virtù di un cristiano, e Costantino i vizii di un gentile: i sentimenti del primo ricondussero migliaja d'uomini al paganesimo, quelli del secondo contribuirono per volontà del cielo a riunire al Cristianesimo le nazioni della terra. Il più rozzo pescatore di questo golfo, il quale creda nei miracoli di san Gennaro, può valer nella sua condotta più di Lutero; eppure questi co' suoi sentimenti produsse una grande rivoluzione nelle idee dell'Europa moderna. Le opinioni, o giovane inglese, sono la parte angelica di noi, le azioni la terrena.

— Fate riflessi molto profondi per un Italiano, disse Glyndon.

— E chi vi disse ch'io sia Italiano?

— Nol siete? Quando v'ascolto parlare la mia lingua come un nazionale, io....

— Zitto! l'interruppe Zanoni scostandosi con impazienza, e dopo una breve pausa ripigliò con dolce accento. Rinunziate a Viola Pisani? Non prendereste qualche giorno a riflettere a quanto vi dissi?

— Rinunziare a lei!... giammai!

— Dunque la sposerete!

— Impossibile!

— Sia così; ella rinuncierà a voi. Vi dico che avete rivali.

— Sì, il principe di..., ma non lo temo.

— Ne avrete un altro che temerete assai più.

— E chi è?

— Io stesso.

Glyndon impallidì, e balzando in piedi esclamò:

— Voi, signor Zanoni! e osate dirmelo in faccia?

— Osare! Ahimè! vi sono dei momenti in cui desidero di provare il timore.

Queste arroganti parole furono proferite col tuono del più cupo abbattimento. Glyndon, confuso e irritato, provava nondimeno un senso di riverenza. Però si riebbe prestamente avendo un cuore da vero Inglese.

— Signore, replicò con calma, io non mi lascerò gabbare da queste frasi solenni, da queste mistiche promesse. Voi forse avete poteri che non è dato a me di conoscere, o bilanciare, ma potreste anch'essere un astuto impostore.

— Bene, continuate.

— Sono quindi d'avviso, proseguì Glyndon con risolutezza, ma non senza turbamento, che comprenderete essere io risoluto a non cedere Viola Pisani ad altri, quantunque non voglia lasciarmi persuadere, o forzare da uno straniero a farla mia moglie.

Zanoni fissò gravemente il giovine, i cui occhi scintillanti e l'infuocate guancie attestavano che il coraggio non gli mancava per sostenere le sue parole, indi replicò:

— Così ardito! Sta bene, dovete esserlo, ma accettate il mio consiglio: aspettate ancora nove giorni, e poi mi darete risposta se volete sposare la più bella e pura creatura che incontraste nella vita.

— Ma se voi la amate, perchè....

— Perchè io sono ansioso che sposi un altro, salvandola da me stesso. Uditemi. Questa fanciulla umile e ineducata ha in sè i germi delle più amabili doti e virtù; e per l'uomo che ama sarà la moglie o l'amica più perfetta che si possa desiderare. L'anima sua sviluppata dall'affetto sublimerà la vostra: avrà influenza sulla vostra sorte e diverrete un uomo grande e felice. Se al contrario diviene mia, ignoro quale ne sarà il destino, ma conosco esservi una prova che pochi riescono a superare, ed alla quale nessuna donna ha sopravvissuto.

Così parlando, Zanoni, si fece pallidissimo in viso, ed eravi qualche cosa nella sua voce che raffreddò il sangue bollente del suo ascoltatore.

— Qual è il mistero che vi circonda? sclamò Glyndon incapace di reprimere la sua emozione; siete realmente diverso degli altri uomini? Avete oltrepassato il confine del legittimo sapere? Siete un negromante come alcuni pretendono, ovvero soltanto un....

— Zitto! l'interruppe Zanoni con gentilezza ed uno strano sorriso, ma pieno di melanconica dolcezza. Avete forse acquistato il diritto di farmi simili domande? Benchè sianvi in Italia inquisitori, non hanno su me maggior potere di una foglia che il primo soffio del vento disperde. I giorni della tortura e della persecuzione sono passati, ed un uomo può vivere come gli aggrada, e parlare come crede senza timore di prigione, o patibolo. Dal momento ch'io posso sfidare la persecuzione, scusatemi se non appago la vostra curiosità.

Glyndon arrossendo s'alzò, e malgrado l'amor suo per Viola, malgrado il terrore in lui naturale di avere un simile rivale, sentivasi irresistibilmente attratto verso l'uomo che aveva motivo di sospettare e temere: gli porse la mano dicendo:

— Or bene, se dobbiamo essere rivali, le nostre spade decideranno dei reciproci diritti; ma fino allora bramerei che fossimo amici.

— Amici! Non sapete quel che domandate.

— Novelli enigmi!

— Enigmi! gridò Zanoni passionatamente; potreste voi osare di scioglierli? No! fintanto che io non vi porga la mia destra e vi chiami amico.

— Io oserei ogni e qualunque cosa per acquistare una sovrumana saggezza, disse Glyndon, e il suo volto infiammavasi d'un intenso entusiasmo.

— I semi dell'antenato sopravvivono nel figlio, mormorò Zanoni guardandolo pensieroso: egli potrebbe.... troncò le parole, ed alzando la voce soggiunse: Partite, Glyndon, noi ci troveremo di nuovo, ma io non vi chiederò la risposta decisiva prima dell'ora fissata.

CAPITOLO VI.

> È certo che quest'uomo ha una rendita di cinquantamila lire, e sembra educatissimo. Se è un negoziante, come mai è così divoto quale apparisce? In breve, non saprei farne capo nè coda.
>
> Il *Conte di Gabalis*. Traduzione unita alla seconda edizione dell'*Apertura della Porta*.

Fra tutte le debolezze che gli uomini di poco senno sogliono beffare, niuna si presta più al ridicolo della credulità. Però non v' ha dubbio che la tendenza all' incredulità sia invece il più sicuro indizio di una mente debole e di un cuore corrotto.

La vera filosofia cerca di spiegare, anzichè di negare; e mentre noi ascoltiamo ogni giorno gli scolaruzzi della scienza cianciare sulle assurdità dell' alchimia e dei sogni della pietra filosofale, un sapere più erudito ci dimostra che le più importanti scoperte della scienza sono dovute appunto agli alchimisti, e che molti principii i quali sembrano tuttora astrusi, diverrebbero intelligibili schiudendo la strada a più nobili scoperte, qualora noi avessimo la chiave della mistica fraseologia che gli alchimisti erano forzati di adottare. Persino la pietra filosofale non sembrò chimera da visionario a taluni dei più profondi chimici vissuti nello scorso secolo (1). L' uomo non può andar contro alle leggi della natura; ma sono finora scoperte tutte queste leggi?

(1) *Israch*, nelle sue *Curiosità Letterarie*, parlando dell' alchimia e delle opinioni dei moderni sulla trasformazione dei metalli, osserva che ve ne sono di mirabili. *Sir Humphry Davy* mi diceva che la scoperta della pietra filosofale non la credeva impossibile; ma quand' anche si scoprisse, sarebbe certamente di niuna utilità.

Dammi una prova dell'arte tua, dice l'indagatore razionale, e veduto ch'io abbia l'effetto mi sforzerò teco di conoscerne le cause. Clarence Glyndon, uscendo dal palazzo di Zanoni, pensava agli effetti del suo sapere, ma non essendo un indagatore *razionale*, non cercava risalire alle cause. Quanto più vago e misterioso era il linguaggio di Zanoni, tanto più imponevagli. Una prova sarebbe stata qualche cosa di tangibile che avrebbe afferrata volontieri, benchè la sua curiosità sarebbe rimasta delusa, scoprendo che il soprannaturale riducevasi alla natura Ma invano Glyndon si sforzò di passare dalla credulità allo scetticismo, spiegando le cose udite coi motivi probabili e coi disegni di un impostore. Zanoni, al contrario di Mesmer e Calliostro, qualunque fossero le sue intenzioni, non tirava a lucrare; e d'altronde la posizione sociale ed i mezzi di Glyndon non erano tali che una influenza ottenuta su di lui giovasse a progetti di avarizia, o di ambizione? Sospettoso come coloro che conoscono il mondo, egli tentava persuadersi che Zanoni avesse per lo meno qualche scopo sinistro nell'indurlo ad un matrimonio colla povera cantante, il quale, giusta l'orgoglio ed il modo di vedere inglese, lo avrebbe avvilito. Viola e il Mistico non sarebbero per avventura in lega tra loro? Il gergo profetico e le minaccie non sarebbero artifici per ingannarlo? Egli provò un ingiusto risentimento contro Viola per essersi procacciata un tale appoggio; e vi si mescolava anche la gelosia, dacchè Zanoni, possedendo tutte le doti fisiche che abbagliano e impongono, dichiaravasi suo rivale. Glyndon, impaziente delle proprie dubbiezze, frequentò le società di quanti aveva conosciuti a Napoli, artisti, letterati e ricchi negozianti, i quali vivevano splendidamente, benchè non godessero i privilegi dei nobili. In mezzo a loro udì parlar molto dello straniero, divenuto oggetto della curiosità e delle indagini di tutti.

Aveva notato che Zanoni conversò seco lui in lingua inglese, adoperandola con tal padronanza da farsi cre-

dere nativo dell'isola. Ma d'altra parte servivasi con eguale facilità dell'italiano, e Glyndon scoperse che era lo stesso con lingue poco note agli stranieri. Un pittore svedese, dopo avere parlato seco, assicurava che egli doveva essere nato in Isvezia; ed un mercadante di Costantinopoli che vendette alcune merci a Zanoni, giurava che soltanto un uomo nato in Oriente poteva modulare così bene le inflessioni proprie della lingua turca. Nondimeno alloraquando confrontavano le osservazioni fatte sui diversi linguaggi da lui conosciuti, trovavano esservi una lieve e quasi indiscernibile differenza fra Zanoni ed un indigeno, non già nella pronuncia e neppure nell'accento, bensì nel timbro della voce. Cotesta facoltà di conoscere gli idiomi, Glyndon ricordossi essere una di quelle che si arrogavano specialmente i Rosacroce, le dottrine dei quali non furono mai conosciute che in parte. Egli rammentò aver udito parlare in Germania dell'opera di Giovanni Bringeret stampata nel 1615, in cui asserisce che i veri fratelli della Rosacroce conoscevano tutte le lingue del mondo. Apparterrebbe forse Zanoni a questa mistica confraternita che in epoca più antica vantavasi conoscitrice di segreti, ultimo dei quali era la pietra filosofale, che dicevasi erede di tutte le dottrine dei Caldei, dei Magi, dei Gimnosofisti e dei Platonici, che differiva da tutti i più oscuri seguaci della magia per vita virtuosa, purezza di dottrina e per la massima che ogni sapienza ha fondamento nell'intensità della fede religiosa, e nel domare i sensi? Setta gloriosa s'ella non mentisce!

E per verità se Zanoni aveva poteri superiori a quelli dei saggi mondani, sembrava che se ne servisse soltanto per operare il bene. Si citavano alcuni atti di lui generosi e benefici non a capriccio, ma giudiziosamente; nondimeno coloro che li raccontavano crollavano la testa, maravigliando come mai uno straniero avesse conosciute le più minute circostanze di una oscura miseria. Egli aveva visitato due o tre infermi abbandonati dai medici: essi guarirono attribuendolo a lui senza che dir

sapessero di quali medicine si fosse servito. Assicuravano soltanto che venne, parlò seco loro e risanarono; per solito però un sonno profondo precedeva la guarigione.

Un'altra circostanza era pure rimarchevole, e tutta a vantaggio di Zanoni: coloro coi quali stringeva di preferenza relazione, gli oziosi, i libertini e gli scapestrati del bel mondo, tutti in breve tempo e quasi senza avvedersene innalzavansi a più puri pensieri, e menavano una vita più regolare. Lo stesso Cetoxa, principe degli eleganti, dei duellisti e giuocatori, non rimase a lungo tale dopo quella notte i cui singolari avvenimenti raccontò a Glyndon. Il primo segnale di riforma fu l'abbandono delle case di giuoco; poscia si riconciliò con un nemico ereditario della sua famiglia che cercava da sei anni con ogni mezzo provocare a duello, a fine di servirsi della sua inimitabile stoccata. Nè Cetoxa e i suoi compagni avevano mutata vita in conseguenza di rimproveri e ammonizioni: descrivevano essi Zanoni qual uomo amante dei piaceri, tutt'altro che formalista, non precisamente gajo, ma d'umore lieto e sereno; sempre pronto ad ascoltare gli altri per quanto oziosi ne fossero i discorsi, e a dilettare ogni ascoltatore con un fondo inesauribile d'aneddoti brillanti e di sociale esperienza. Tutti i popoli, tutti i costumi, tutti gli uomini grandi sembravano a lui famigliari; ed era solamente guardingo sulle allusioni alla sua nascita ed alle sue avventure. L'opinione più generale intorno l'origine di lui era altresì la più plausibile: la ricchezza, la famigliarità colle lingue orientali, il soggiorno nell'Indie, una certa gravità che egli conservava anche nelle ore di gioja e confidenza; il nero luccicante degli occhi e dei capegli, certi tratti della fisonomia, la delicatezza delle mani piccole, e l'imponente testa col tipo della razza araba, tutto insomma concorreva a far credere che Zanoni appartenesse a qualcuna delle stirpe orientali.

Un filologo che pretendeva sapere le lingue asiatiche, immaginò di ridurre alle radicali di un idioma estinto

il semplice nome di Zanoni, che un secolo prima portava un inoffensivo botanico di Bologna (1). *Zan* fu senza dubbio vocabolo della lingua caldaica significante il sole; gli stessi Greci, i quali mutilarono ogni nome orientale, conservarono intatto questo, come fa prova l' iscrizione cretese sulla tomba di Giove (2). Aggiungasi che *Zan* o *Zaun* era presso i Sidonii preposto al vocabolo *On*, cosicchè Adone veniva ad essere sinonimo di *Zanonas*, deità adorata in Sidone come attesta Esichio. Mervale, che ascoltava attentissimo questa dotta etimologia, soggiunse che si arrischiava di annunziare una erudita scoperta da lui fatta lungo tempo innanzi, che la numerosa famiglia degli Smiths in Inghilterra siano fuor di dubbio originarii degli antichi sacerdoti d'Apollo frigio. Perocchè, diceva egli, Apollo non chiamavasi con altro nome, tra i Frigi, di Sminteo. Ecco chiarissime le corruzioni dell'augusto nome. — Smintheus—Smitheus—Smithé—Smith! Ed anche in oggi osserverò che i più antichi rami di questa illustre famiglia, avvicinandosi senza saperlo vieppiù alla loro vera origine, scrivono con devota compiacenza il loro nome Smithé!

Il filologo, colpito da questa scoperta, domandò licenza a Mervale di prenderne ricordo per illustrare un' opera che stava per pubblicare sull'origine delle lingue intitolata *Babele*, in tre volumi in quarto per associazione.

(1) Autore di due opere sulla botanica, e sulle piante rare.

(2) Trovasi in S. Cirillo contra Giuliano. *Ωδε μεγας κειται Ζαν. Qui giace il gran Giove.*

CAPITOLO VII.

> Impara ad essere povero in ispirito, figliuol mio, se vuoi penetrare in quella sacra oscurità che circonda il vero. Impara dai Saggi a non attribuire ai diavoli alcun potere in natura, dacchè la fatale pietra li racchiuse nel profondo dell'abisso. Impara dai Filosofi ad indagare sempre le cause naturali in tutti gli avvenimenti straordinari, e quando non rinvieni codeste cause ricorri a Dio.
>
> *Il Conte di Gabalis.*

Tutte queste notizie intorno a Zanoni raccolte qua e là nei crocchi da lui frequentati non appagavano Glyndon. Quella sera Viola non cantava al teatro, e la seguente mattina, sempre agitato da fantastici pensieri e ripugnandogli la compagnia del sarcastico Mervale, andò a passeggiare nel pubblico giardino, e si fermò meditabondo all'ombra dello stesso albero dove udì per la prima volta la voce di Zanoni che aveva esercitata una sì strana influenza sul di lui spirito. Il luogo era deserto, e Glyndon si mise a sedere sovra una banchetta; ivi, in mezzo al suo vaneggiare, fu colto all'improvviso da quel medesimo freddo brivido che Zanoni definì con tanta esattezza, attribuendolo ad una causa straordinaria.

Si alzò con uno sforzo, e maravigliossi scorgendo seduto a sè vicino un uomo di fisonomia ributtante in modo da farlo credere uno degli esseri maligni dei quali Zanoni aveva parlato. Era un omicciattolo vestito in una foggia affatto opposta alla severa etichetta di quell'epoca. Un'affettazione di negligenza, anzi di squallida povertà, le bracche grossolane come il telame delle vele, il farsetto stracciato qua e là, i capelli neri scar-

migliati di sotto a un berretto di lana, mal combinavano con altre parti del suo vestito indicanti una certa agiatezza. La camicia era appuntata da una spilla di pietre fine, e due massicce catenelle d'oro mostravano aver egli due orologi nei taschini.

La figura, se non assolutamente deforme, era però assai brutta: spalle quadrate, petto piano quasi fosse schiacciato; le mani senza guanti erano larghe, ossee e muscolose; braccia, magrissime, penzolanti quasi non appartenessero al corpo. Le sue fattezze avevano quello stiramento doloroso che si ravvisa talvolta sulla faccia de' nani, o degli storpii e le rendevano ancor più ributtanti il naso che quasi toccava il mento, gli occhi che gettavano fiamme fisando Glyndon, ed uno schifoso sorriso che lasciava vedere due fila di denti neri e cariati. Appariva però dalla sua fisonomia una maligna intelligenza ed un'espressione forte ed astuta. Glyndon, riavutosi dalla prima impressione, e guardando meglio il vicino, riconobbe in lui un pittore francese di non comune talento, con cui aveva stretta relazione. Era rimarchevole come cotesto uomo così mal favorito dalla natura nelle grazie della persona, preferisse pe' suoi dipinti grandiosi soggetti. Benchè il colorito fosse duro e secco come generalmente quello della scuola francese a que' giorni, dipingeva però con semplice eleganza e classica forza. I suoi quadri non avevano alcuna bellezza ideale; e gli argomenti erano scelti dalla storia romana anzichè dalla mitologia greca, o dai sublimi fatti della Bibbia, donde Raffaele e Michelangelo trassero le loro ispirazioni. La sua non era sublimità di Numi o di Santi, ma di semplici mortali, e i tipi della bellezza erano di quelli in cui l' occhio nulla trova a biasimare, ma che lasciano l'anima fredda. In una parola era, come fu detto di Dionigi, un *Anthopographos,* vale a dire *pittore d' uomini* Era notabilissima una contraddizione del suo carattere, che mentre abbandonavasi ad ogni eccesso nell'amore e nell'odio, implacabile nella vendetta, insaziabile negli stra-

vizzi, soleva far pompa di sentimenti di sublime purezza e di geniale filantropia. Il mondo non era abbastanza buono per lui, che poteva dirsi un *miglioratore del mondo*, per adoperare una espressiva frase tedesca. Nondimeno il sarcastico suo labbro pareva smentire le parole, quasicchè volesse lasciar travedere che si credeva superiore alla nuova società la quale tentava ricostruire.

Cotesto pittore stava in istretta corrispondenza coi repubblicani di Parigi, e supponevasi fosse uno degli emissarii che, nei primi anni della rivoluzione, i rigeneratori dell'umana specie inviarono nei varii Stati ancora in ischiavitù o per attuale tirannia o per savie leggi. Certamente, come osservò uno storico Italiano, non eravi città nella penisola, in cui le nuove dottrine venissero accolte con maggior favore che a Napoli, parte per l'ingenita vivacità di quel popolo, che odiava a morte i privilegi feudali quantunque già limitati alcuni anni prima dal gran ministro Tanucci, ma che pure presentavano ancora in pratica tali disordini da rendere un cambiamento più desiderabile che non fosse il prestigio di quel bel fantoccio che chiamasi novità. Jean Nicot, che così aveva nome l'uomo da me descritto, era tenuto un oracolo fra i giovani più arditi di Napoli, e Glyndon prima d'incontrarsi con Zanoni era uno degli ammiratori delle eloquenti tirate di quello schifoso filantropo.

— È così lungo tempo che non ci siano incontrati, caro confratello, disse Nicot avvicinando la sua seggiola, che non vi farà meraviglia se vi vedo con piacere e mi prendo la libertà d'interrompere le vostre meditazioni.

— Queste non erano piacevoli, rispose Glyndon, e l'interruzione giunge molto a proposito.

— Vi sarà gradito il sapere, continuò Nicot cavando fuori alcune lettere, che la buona opera cammina con maravigliosa rapidità. Mirabeau è morto; ma *mort diable!* il popolo francese è divenuto egli stesso un Mirabeau. » Con tale riflesso continuò a leggere ed a commentare varii passi della corrispondenza in cui la pa-

rola virtù era ripetuta cento volte, Dio neppure una. Riscaldato dalla lusinghiera prospettiva che gli si schiudeva dinanzi, incominciò a parlare dei futuri avvenimenti presso a poco come vedemmo fare con istravagante eloquenza Condorcet. Tutte le antiche virtù abbattute per erigere un novello Panteon; il patriottismo, sentimento troppo angusto, doveva cedere il luogo alla filantropia. Un amore che non abbracciasse tutta quanta l'umana specie collo stesso fuoco per l'indiano e l'abitante del polo come per i suoi parenti, era indegno di batter in petto all'uomo generoso. L'opinione sarebbe libera quanto l'aria, e per riuscire a ciò diveniva necessario sterminare tutti coloro le cui massime fossero diverse di quelle di Jean Nicot. Coteste pazzie divertivano e ributtavano a un tempo Glyndon; ma quando il pittore insistè sopra una scienza che tutti comprenderebbero, godendone gli effetti, una scienza che emergendo da istituzioni uniformi, e da un'uniforme cultura intellettuale, darebbe a tutte le caste d'uomini ricchezza senza lavoro, ed una vita senza cure più lunga di quella dei patriarchi, allora Glyndon lo ascoltò con interesse ed ammirazione non scevra di rispetto.

— Osserva, continuava Nicot, come molti sentimenti in oggi creduti virtuosi saranno allora rigettati per vili. I nostri oppressori, a cagion d'esempio, ci vanno predicando l'eccellenza della gratitudine: e non è dessa una confessione della propria inferiorità? che avvi di più odioso per un animo nobile dell'umiliazione di un obbligo? Ma allorquando sorgerà l'uguaglianza, il potere non avrà più mezzi di rendere schiavo il merito: il benefattore ed il cliente spariranno, e....

— E allora? mormorò a bassa voce qualcuno, e allora, Jean Nicot?

I due pittori trasalirono, e Glyndon riconobbe Zanoni. Egli affisò con occhio più severo del consueto Nicot, il quale si alzò, e guardollo biecamente con un'espressione di terrore sull'alterata fisonomia, poichè costui che

non temeva nè Dio nè il diavolo, tremava dello sguardo d' un uomo.

— Non è la prima volta che ascolto la vostra opinione sulla pazzia d'essere grato, disse Zanoni.

Nicot frenò un' esclamazione, e dopo averlo squadrato con sguardo astioso e villano, vedendo di non potersi vendicare, rispose:

— Non vi conosco, che volete da me?

— Che v'allontaniate: lasciateci!

Nicot fece un passo coi pugni stretti, e mostrando i denti col furore di una bestia selvaggia; ma Zanoni rimase immobile sorridendo con disprezzo, e l'altro si fermò in tronco quasi affascinato e reso immobile. Sotto quello sguardo rabbrividì dalla testa ai piedi, e con uno sforzo visibile come cacciato da un potere sovrumano s'allontanò rapidamente. Glyndon, sorpreso, lo seguì cogli occhi.

— Come! conoscete quest'uomo? disse Zanoni.

— È un mio collega, un cultore dell'arte.

— Dell' arte! Non profanate questa gloriosa parola, la quale è per l' uomo ciò che la natura è per Dio, una sublime, geniale e benefica creazione. Cotesto miserabile potrà essere pittore, artista giammai. — Perdonate se vi domando come conosciate un uomo così diverso da voi.

— So che siete sotto la mia tutela se fia necessario garantirvi da lui: le sue labbra mostrano la schifosità del cuore. Perchè vi paleserò i delitti da lui commessi? Ogni suo detto è un delitto!

— Non sembra che il signor Zanoni, rispose Glyndon, sia uno degli ammiratori della nascente rivoluzione. Forse gli siete contrario perchè non ne approvate le opinioni.

— Quali opinioni?

Glyndon tacque, alquanto imbarazzato a definirle; ma alfine replicò: — No! io vi faccio torto, poichè a voi fra tutti gli uomini non può spiacere una dottrina che predica il progresso della specie umana.

— Avete ragione! I pochi in ogni età son quelli che fan progredire la moltitudine, e d'ora innanzi diventerà

saggia tutta in massa, ma il progresso rimarrà stazionario se tutto il mondo vuol impacciarsi di miglioramento.

— Capisco che a voi non piace la legge della perfetta eguaglianza.

— Legge! Quand' anche tutto il mondo cospirasse a sostenere una falsità, non riuscirebbe a farne una legge. Riducete oggi ad un solo livello tutte le classi sociali e non avrete fatto altro che levare ogni ostacolo alla tirannia che sorgerà domani. Una nazione che aspira all'eguaglianza è inetta alla libertà. In tutta quanta la creazione, dall'arcangelo fino al verme, dall'olimpo alla selce, dal luminoso pianeta al fuoco fatuo che cade traverso l'aere nebbiosa, la prima legge di natura è l'ineguaglianza.

— Aspra dottrina se applicasi allo Stato: non si toglieranno dunque giammai le crude disparità della vita?

— Della vita fisica? Speriamolo pure; ma le disparità intellettuali e morali giammai. Eguaglianza universale d'intelligenza, di genio, di virtù, nessuno che ammaestri il mondo, nessuno più saggio o migliore degli altri è cosa impossibile; è un perfezionamento che l'umanità non può sperare di raggiungere. No, finchè l'universo esiste, il sole indorerà la cima dei monti prima di risplendere sulla pianura. Spargi oggi tutte le cognizioni che possiede il mondo sull'umana specie, e domani alcuni uomini saranno più savii degli altri. E questa non è una legge aspra, ma di amore, la vera legge del progresso; quanto più saggi saranno i pochi d'una generazione, tanto più lo sarà la moltitudine della seguente!

Mentre Zanoni così favellava si misero a passeggiare pel ridente giardino lungo la baja scintillante sotto il sole di mezzogiorno. Una fresca brezza rinfrescava l'aria e increspava il mare, ed eravi nell'indicibile lucentezza dell'atmosfera qualche cosa che rallegrava i sensi: perfino l'anima sembrava farsi più pura in quell'aere lucido.

— Costoro per dar principio ad un'era di progresso ed

eguaglianza sono gelosi fino del creatore: vorrebbero negare Iddio, disse Zanoni quasi involontariamente: e voi artista, guardando il creato, potreste credere una simile bestemmia? avvi fra Dio ed il genio un vincolo necessario; avvi, sto per dire, un corrispondente linguaggio. Ben sentenziò il pitagorico: « Un buon intelletto è il coro della divinità » (1).

Colpito Glyndon da questi sentimenti, che non s'aspettava udire dalla bocca d'un'uomo cui attribuiva quei poteri che la superstizione fanciullesca ascrive ai demonii, rispose:

— Eppure confessate che la vostra vita, segregata da quella di tutti gli altri, è tale che ognuno deve tremare di farne parte. Avvi dunque un nesso tra la magia e la religione?

— Magia! e che è la magia? Allorchè il viaggiatore contempla in Persia la rovina di palazzi e di tempii, gli ignoranti abitatori lo informano che quegli sono opera dei maghi; il volgo non può concepire che altri possa legittimamente fare ciò che oltrepassa il di lui potere. Che se poi intendi per magia una perpetua indagine di quanto esiste di più oscuro e nascosto nella natura, risponderò ch'io professo questa magia, e che il coltivarla avvicina sempre più alla gran fonte di ogni eccellenza. Non sai tu che la magia fu insegnata nelle antiche scuole? Ma come e da chi! L'ultima e più solenne lezione fu data dai sacerdoti e ministri del tempio (2). Tu che pretendi essere pittore, non ha forse una magia anche l'arte tua? E non devi dietro un lungo studio delle bellezze che esisterono un tempo afferrare nuove e ideali combinazioni di una bellezza futura? Non vedi che il poeta o il pittore, il quale sente la grandezza dell'arte, va sempre in traccia del vero ma abborrisce la realtà? Non ti accorgi che devi afferrare la natura qual

(1) Il filosofo pitagorico Sesto.
(2) Psello, *Dei demonii* (MS).

maestra e non corteggiarla come uno schiavo? Vi vuole padronanza del passato e concepimento del futuro, perocchè passato e futuro si ricongiungono nel dominio dell'arte. Puoi scongiurare esseri invisibili, perocchè la pittura altro non è che un dar forma materiale a ciò che per sè è invisibile. Questo mondo non bastò mai al genio, che per esistere sente il bisogno di crearne un nuovo. Qual mago potrebbe far di più? quale scienza potrebbe giungere a tanto? Vi sono due strade che allontanano l'uomo dalle piccole passioni e dalle terribili sventure della terra, che entrambe lo guidano al cielo, l'allontanano dall'inferno: sono l'arte e la scienza. Ma l'arte è più divina della scienza, poichè crea, mentre quella non fa che scoprire. Tu hai doti proprie per l'arte, sii pago del tuo destino. L'astronomo che redige i cataloghi delle stelle, non può aggiungere un atomo all'universo; il chimico può alleviare colle sue droghe le infermità corporali; ma il pittore, o lo scultore, stampano forme divine d'una gioventù sempiterna, che i morbi non ponno alterare nè i secoli sminuire. Rinuncia alle irrequiete fantasie che ora ti spingono verso di me, ora verso il tuo oratore del genere umano: a noi due che siamo agli antipodi l'uno dall'altro. Sia il pennello la tua magica bacchetta; la tela può creare utopie assai più belle dei sogni di Condorcet. Io non insisto ancora perchè ti decida; ma qual uomo di genio cercò mai più che l'amore e la gloria per infiorare il proprio sentiero fino alla tomba?

— Però, disse Glyndon affisando intensamente Zanoni, se fossevi un potere per eludere anche la tomba....

Zanoni aggrottò il ciglio, e dopo una pausa rispose:

— E qualora ciò fosse, sarebbe un destino così dolce il sopravvivere a quanti ne furono cari, e spezzare tutti i vincoli della vita? Forse la più bella immortalità che sia dato ottener sulla terra è quella di una fama intemerata.

— Invece di rispondermi vi smarrite in ambagi. Io ho letto di certi alchimisti che ebbero lunga vita, assai più

prolungata del periodo che l'esperienza assegnò all'uomo: sarebbe una favola il vantato elisir di lunga vita?

— Se fu realmente scoperto da costoro, replicò Zanoni, essi morirono da ultimo perchè la vita era divenuta odiosa loro. La tua congettura può contenere un salutare avvertimento: torna di nuovo al cavalletto ed alla tela.

Così dicendo gli strinse la mano, e ad occhi chini e passo leggiero rientrò in città.

CAPITOLO VIII.

LA DEA SAGGEZZA.

> Per taluni è la gran Dea,
> Per altri la giovenca del campo,
> La saggezza loro sta nel calcolare
> Quanto burro ella darà.
>
> SCHILLER.

L'ultimo colloquio con Zanoni fece sullo spirito di Glyndon un effetto salutare tranquillandolo. Dalla confusa nebbia della sua fantasia brillavano nuovamente quei felici lampi d'inspirazione, che movendo dalla sua giovanile ambizione per l'arte illuminarono lo spazio come raggio di sole. A' suoi progetti univasi anche la visione di un amore il più puro e sereno che avesse in sua vita conosciuto. I pensieri di lui retrocessero ai dì giovanili del genio, quando non si gustò ancora il frutto proibito, e ignorasi esistere altra terra fuori dell' Eden abbellito da una diletta Eva. Insensibilmente si affacciò alla mente di Glyndon un quadro di felicità domestica; l'arte sua teneva luogo d'ogni piacere, e l'amor di Viola lo rendeva beato. Framezzo a queste confuse immagini di un avvenire ch'egli poteva realizzare a voler suo, fu

richiamato alla realtà del presente dalla forte voce di Mervale, inglese tutto positivo.

Chiunque studiò la vita degli uomini nei quali l'immaginazione è più forte della volontà, che dubitano della loro conoscenza sulla vita attuale, e facilmente ricevono impressioni, avrà osservato quanta influenza eserciti sovr'essi un uomo di carattere deciso, e pratico del mondo. Tale era il caso di Glyndon, salvato più volte da Mervale dai pericoli, e dalle conseguenze delle sue imprudenze; cosicchè la sola voce dell'amico aveva qualche cosa che spegneva il suo entusiasmo, e lo faceva vergognare dei nobili impulsi del proprio cuore, anzichè della irresoluta condotta. Mervale, quantunque uomo onesto, non simpatizzava colle stravaganze generose, e meno ancora colla presunzione e la credulità. Egli seguiva un metodo piano di vita, sprezzando colui che vaga sulle alture per andar a caccia di farfalle o per ammirare l'Oceano.

— Vi dirò, Glyndon, quali sono i vostri pensieri benchè io non sia Zanoni, incominciò Mervale ridendo. Sì, li conosco dai vostri occhi umidi e dal sorriso che avete sulle labbra. Voi state meditando alla bella cantatrice di San Carlo.

— Ella! esclamò Glyndon arrossendo. Parlereste così di lei se fosse mia moglie?

— No! perchè il disprezzo ch' io potrei sentire sarebbe tutto per voi. Non si ama l' ingannatore, ma si disprezza soltanto l' ingannato.

— E siete proprio sicuro ch' io sarei ingannato facendo un tal matrimonio? E dove posso trovare una donna così amabile ed innocente, la cui virtù sia stata esposta a tante tentazioni? Forse che il soffio della calunnia appannò soltanto il nome di Viola Pisani?

— Io non conosco, replicò Mervale, tutte le dicerie di Napoli, cosicchè non potrei rispondervi: questo so, che nessuno in Inghilterra crederebbe che un giovane inglese, di rispettabile famiglia ed abbastanza ricco, sposi

una cantatrice del teatro di Napoli senza essere accalappiato dalla medesima. Io vorrei salvarvi da cotesta falsa posizione; riflettete a quante mortificazioni andereste incontro, quanti giovinotti frequenterebbero la vostra casa, mentre invece le giovani signore ne starebbero lontane.

— Io posso scegliere una carriera che non esiga di gettarmi nella società, e ottenere il rispetto del mondo coll'arte mia anzichè colla nascita e le ricchezze.

— Vale a dire che persistete sempre nella vostra seconda pazzia, nell'assurda ambizione d'imbrattar tele. Tolga il cielo ch'io dica cosa alcuna contro la lodevole industria di chi esercita la professione del pittore per vivere; ma coi mezzi e colle vostre relazioni che ponno spingervi avanti, perchè diventare volontariamente un semplice artista? La pittura è buonissima qual passatempo nei momenti d'ozio, ma come scopo della vita è una frenesia.

— Gli artisti furono amici dei principi! esclamò Glyndon.

— Oh molto di rado nella sobria Inghilterra, cred'io, ripetè Mervale, poichè nel gran centro dell'aristocrazia politica gli uomini rispettano la realtà, non già l'idealismo. Lasciate che vi dipinga due quadri a modo mio. Clarence Glyndon ritorna in Inghilterra, e sposa una signora ricca quanto lui con parenti e amici atti a favorire la sua ragionevole ambizione. Egli ha una casa ove ricevere coloro la conoscenza dei quali è onorevole e proficua; ha tutti gli agi per dedicarsi ad utili studj, e la sua riputazione fondata sopra solida base cresce nella bocca degli uomini. Egli si affaccia ad un partito, entra nella carriera politica, ed i suoi nuovi amici lo spingono innanzi. Che cosa può essere Clarence Glyndon all'età di quarantacinque anni? Lascio a voi il dirlo per poco che siate ambizioso. Ora volgetevi all'altro quadro. Glyndon torna in Inghilterra con una moglie che non gli porta danaro, ammenochè non la lasci salire sul teatro. Ella è tanto avvenente che tutti domandano chi

sia, e si risponde: la famosa cantante Pisani. Glyndon si mette a dipingere quadri della gran scuola storica, che nessuno compra. Un pregiudizio sta contro di lui per essere un dilettante, e non un allievo dell'accademia. Chi è codesto Glyndon? Si dice che è il marito della celebre Pisani, ed espone grandiosi dipinti. Povero uomo! hanno del merito i suoi quadri, ma quelli di Teniers e di Watteau sono più convenienti, e quasi più a buon mercato. Clarence Glyndon, agiato bastantemente quando era nubile, ha una numerosa famiglia, e non arricchito dal matrimonio diventa un vero plebeo. Si ritira in campagna a dipingere vivendo a buon patto; diviene sucido e brontolone. Il mondo non sa apprezzarmi, dic' egli, e si allontana sempre più dalla società. A quarantacinque anni che sarà Clarence Glyndon? La vostra ambizione risponda anche a questa domanda.

— Se tutti gli uomini fossero positivi al pari di voi, replicò Glyndon alzandosi, non avrebbe mai esistito un artista od un poeta!

— Forse non staremmo egualmente bene senza di loro? ripetè Mervale. Ma non è l'ora del pranzo? Il pesce è squisitissimo a Napoli ».

CAPITOLO IX.

> Volete librarvi sulle vostre ali gettando lungi le terrene angosce? Rifuggiatevi dalla angusta vita positiva nel reame dell' Ideale.
>
> *L'Ideale e la Vita.*

Alcuni maestri poco giudiziosi viziano il buon gusto dello studente, dirigendo l'attenzione di lui a ciò ch'essi falsamente chiamano Natura, ma che in realtà non è altro che trivialismo, senza capire come la vera bellezza

nelle belle arti sta in ciò che Raffaele descrive sì bene, voglio dire nel *tipo del bello esistente nell'animo dell'artista*. E costoro non sanno che in qualsiasi arte la cui plastica espressione si appalesi colle parole, co' suoni, col marmo, o coi colori, la servile imitazione della natura è soltanto opera da principianti, o da lavoratori a giornata. Altrettanto accade nella vita pratica, poichè l'uomo di mondo spegne l'entusiasmo dei più delicati individui, riducendo senza posa ogni sentimento generoso e leale, al triviale ed egoistico positivismo. Un gran poeta tedesco definì benissimo la differenza che havvi tra la ragionevolezza e la sublime sapienza, la quale ha una certa baldanza ignota alla prima:

Chi vista ha breve, sol la spiaggia mira,
Non quel che a lei van tributando i flutti.

Secondo la logica dell'uomo prudente e mondano si fa spesso un ragionamento di questo genere cui non saprebbesi come rispondere. Nella religione, nelle arti, nella gloria, nell'amore, abbiate fede in ciò ch'è sacrificio di sè medesimo e divino, altrimenti il senso comune, rimproverando ogni sacrificio, renderà triviale qualunque atto sublime con un sillogismo.

Tutti i sommi critici nelle arti da Aristotile e Plinio fino a Winkelman, Vasari, Reynolds e Fuseli, ripeterono al pittore che la natura non debb'essere copiata, ma sublimata, che la perfezione consiste nel trascegliere le più grandiose combinazioni, perocchè l'arte è uno sforzo continuo degli uomini per avvicinarsi alla divinità. Un gran pittore e un grande autore rappresentano bensì quello che è possibile all'uomo, ma non già quello che è comune alla specie umana. C'è verità nel carattere di Hamlet, di Macbeth, e delle sue streghe; in Desdemona, Otello, Prospero, Calibano; c'è verità nei cartoni di Raffaele; nell'Apollo, nell'Antinoo, nel Laocoonte degli antichi; ma non per questo ti sarà dato incontrare gli originali di queste creazioni per le strade d'una città.

Sono altrettanti tipi d' un' idea sorta nella mente dell'artista per ripetere il citato assioma di Raffaele. La quale idea non è innata, ma prodotta da un intenso studio dell' ideale, che rende bello e grandioso il positivo. I tipi più comuni diventano bellissimi per colui che ne preconcepì l' idea. Una Venere di carne ed ossa diverrebbe un dipinto od una statua volgare in mano dell'artista che non abbia la vera idea del bello.

Guido richiesto ove trovasse i suoi modelli, chiamò il suo portinajo, e copiandone la testa, ne fece una di sorprendente bellezza che somigliava al portinajo, ma idealizzato in un eroe. Codesto ritratto era vero, ma non reale; e nonostante vi sono dei critici i quali ti direbbero che il villano di Teniers è più vero in natura del portinajo di Guido! La maggioranza del pubblico intende poco il principio idealizzante nell' arte, perocchè manca di un gusto squisito per conoscere la sublimità dell'arte medesima.

Ma tornando al mio paragone: il principio dell' idealismo è pochissimo seguíto nella vita pratica. Quantunque i consigli della prudenza mondana risparmino sovente agli uomini i rischi della virtù ed i gastighi del vizio; pure soltanto l'idea del grande e del bello, sia nella condotta, sia nelle arti, può sollevarci sopra il trivialismo della vita. E Glyndon dando retta ai meticolosi ragionamenti di Mervale, trascurò il solo talento che avesse, quello del dipingere, e la sola nobile passione la quale ben diretta avrebbe purificata coll' amore l' anima sua come un vento impetuoso purifica l'aria.

Quantunque non sapesse opporsi alle speciose ragioni dell'amico, pure non sapevasi risolvere ad abbandonare Viola. Temendo i consigli di Zanoni e l' impulso del proprio cuore aveva evitato per due giorni di trovarsi colla giovane cantante; ma la notte seguente al suo colloquio con Zanoni e Mervale, notte in cui ebbe sogni sì chiari da crederli profetici, sogni che parevano inviati da Zanoni per offrirgli l' immagine del futuro

quale l'aveva a lui descritto, Glyndon risolvè di rivedere Viola, e senza uno scopo determinato si lasciò trascinare dall'impulso del cuore.

CAPITOLO X.

O sollecito dubbio e fredda tema
Che pensando l'accresci.
TASSO, Canz. VI.

La giovane cantante stava seduta fuori della casa: il mare della stupenda baja di Napoli baciava mollemente la spiaggia; a destra ergevasi lo scosceso dirupo ove s'arrampicano gli odierni viaggiatori per vedere la tomba di Virgilio, o per paragonare la grotta di Posilippo coll'arcata della collina di Highgate-hill. Alcuni pescatori sedevano oziosi fra gli scogli sui quali avevano stese le loro reti per asciugarle: in distanza il suono di alcune zampogne più usate a quei giorni che non lo siano oggi, e il tintinnio dei campanelli appesi al collo dei muli rompevano ad intervalli quel voluttuoso silenzio. Se voi non vedeste la spiaggia di Napoli al sorgere della luna, e non provaste la deliziosa e snervante voluttà che infonde nell'anima, è impossibile, credetelo, comprendere il *Dolce far niente.* Quando avete gustata la calma, e respirata l'aria di quel clima incantevole, non vi farà più meraviglia che il cuore si espanda in caldi affetti sotto il cielo sereno e lo sfolgoreggiante sole dei paesi meridionali.

Viola teneva fisi gli occhi sul lontano orizzonte, e i negligenti suoi abiti palesavano l'astrazione dello spirito. Le bellissime chiome erano appena rannodate, e sostenute da un fazzoletto color rosso che faceva vieppiù spiccare il biondo dorato delle medesime: un riccio sfug-

gendo cascava sul collo alabastrino. Una veste mattinale allacciata da un semplice cinto lasciava mezzo scoperto il seno, che la brezza marina agitava, le piccole pianelle che Cenerentola avrebbe portato erano fin troppo grandi pel piede di Viola. L'infuocato delle sue guancie e l'insolito languore de' suoi grandi occhi erano forse prodotti dall'eccessivo calore del giorno. Non mai ebbe una espressione così appassionata tra le pompe della scena, o nell'entusiasmo dei teatrali applausi.

A fianco le stava l'affezionata Gionetta colle braccia fino al gomito nascoste nell'ampie tasche della veste. — Vi assicuro, diceva con quell'aspra e rapida voce propria delle vecchie del mezzodì, vi assicuro, mia cara, che non avvi in tutta Napoli un cavaliere più bello e più elegante di quest'inglese: e mi dicono che tutti gli Inglesi siano più ricchi di quel che pare, benchè i poveretti non abbiano alberi nel loro paese, e la giornata di dodici ore invece di ventiquattro. Sento che ferrano i loro cavalli con scudi, e poichè non possono fare il vino, poveri eretici! non avendo grappoli, prendono invece l'oro per medicina, bevendo un bicchiere o due di luigi quando hanno i dolori colici. Ma voi non mi date retta, figlia del mio cuore!

— E tali cose si mormorano di Zanoni? disse Viola fra sè senza badare agli elogi che la vecchia balia andava facendo dell'inglese Glyndon.

— Maria benedetta! non parlare di quel terribile Zanoni; potete star certa che il suo bel volto e i suoi danari ancora più belli non sono che stregherie. Io guardo le monete che mi regalò l'altra notte ad ogni quarto d'ora, temendo che non si cangino in sassi.

— Credi tu proprio che esistano ancora gli stregamenti? rispose Viola con timida inquietudine.

— Se lo credo! quanto nel benedetto San Gennaro. Come mai supponete che Zanoni abbia guarito il vecchio pescatore Filippo quando il dottore lo giudicò spedito? Come mai si conservò in modo che ha vissuto almeno

trecento anni? Come egli si fa ubbidire da tutti affascinandoli con un' occhiata come fanno i vampiri?

— Ah! è questa soltanto la sua magia? Pur troppo dev' esserlo! mormorò Viola facendosi pallidissima, poichè era superstiziosa come la vecchia. E nella sua innocenza attribuiva l'impeto della virginale sua passione alla magia, mentre era semplicemente amore.

— Ma perchè dunque il gran principe di.... fu così atterrito da lui, che cessò di perseguitarci? perchè da qualche tempo è così tranquillo? non vi è forse stregheria in tutto questo?

— E pensi tu, rispose Viola, che della mia sicurezza e felicità sia debitrice alla protezione di lui? Lascia ch'io lo creda, e non interrompermi, Gionetta! Oh! perchè non ho che te sola e i miei terrori da consultare? Splendido sole! tu brilli in ogni dove al pari di qui. Va, Gionetta, lasciami sola! E in così dire la giovane premevasi la mano al cuore con selvaggia energia.

— Infatti è tempo che vi lasci per apparecchiare il pranzo, chè siete ancora digiuna stamattina. Se non mangiate, perderete la vostra bellezza, o carina, e niuno più allora vorrà saperne di voi. Gli uomini non si curano di noi quando diventiamo brutte, lo so io pur troppo! e allora dovrete trovare come ho fatto io una giovane padrona da spogliare. Vado a regolare la pentola.

— Dacchè conobbi quest' uomo, mormorò Viola sotto voce, dacchè i neri suoi occhi si fisarono sopra di me, io non son più la stessa. Vorrei sfuggire a me medesima, o salire col raggio del sole in cima ai colli, diventando una creatura che non appartiene alla terra. La notte s'aggirano fantasmi a me d' intorno, e qualche cosa dentro il mio cuore dibattendosi come ala d'uccello, sembra voglia spezzare il suo involucro e riacquistare la libertà.

Mentre mormorava tali incoerenti parole qualcuno le si avvicinò con passo leggiero e le toccò colla mano gentilmente il braccio.

— Viola, bellissima Viola!

Si rivolse e riconobbe Glyndon; la vista di quell'avvenente giovane la calmò, perocchè gradiva la sua compagnia.

— Viola, voi mi ascolterete, disse l'Inglese prendendole la mano, e invitandola a sedere di nuovo sul banco da cui erasi alzata, sedette al suo fianco. Dovete ormai conoscere ch'io vi amo: non fu soltanto la pietà e l'ammirazione che sempre più mi attirarono a voi; vi sono motivi che m'indussero a non parlare finora se non cogli occhi; ma oggi, non so perchè, sento il coraggio di spiegarmi e udire da voi la mia sentenza. Ho rivali, lo so, assai più potenti d'un povero artista. Sarebbero altresì più favoriti di lui?

Viola si tinse in volto di un lieve rossore, ma serbò il grave contegno: cogli occhi bassi e segnando colla punta della sua pantofola segni geroglifici nella sabbia, rispose con esitanza sforzandosi d'essere allegra:

— Signore, chiunque dedica i suoi pensieri ad un'attrice deve soffrire rivali: la nostra infelice condizione è tale che non siamo sacre neppure a noi medesime.

— Ma non amate adunque la vostra brillante professione, e il vostro cuore vi ripugnerebbe?

— Ah no! replicò la cantante colle lagrime agli occhi, un tempo io amava essere sacerdotessa della musica e del canto; oggi sento che è un miserabile stato l'essere schiava della moltitudine.

— Fuggi adunque meco, esclamò passionatamente l'artista, abbandona per sempre gli impegni che occupano il tuo cuore che vorrei tutto mio, dividi ora e per sempre i miei destini, mio orgoglio e mia delizia. Tu inspirerai i miei canti e le mie tele, e la tua bellezza diverrà famosa e venerata; nelle gallerie dei principi la folla raccogliendosi dinanzi l'immagine d'una Venere o d'una santa, mormorerà sommesso: È Viola Pisani! Oh Viola, io t'adoro, rispondimi che non ti adorerò invano!

— Siete avvenente e gentile, rispose Viola guardando

l'amante, che avvicinandosi più le strinse una mano fra le sue: ma che cosa poss'io offrirvi in contraccambio?

— Amore, null'altro che amore.

— L'amore d'una sorella?

— Ah non parlare con sì crudele freddezza.

— È tutto quello ch'io sento per voi. Ascoltatemi, signore. Allorchè vi guardo in viso, allorchè odo la vostra voce, una serena e tranquilla calma invade tutti i miei pensieri per quanto siano febbrili. Quando partite, il giorno mi pare si oscuri, ma le tenebre si diradano tosto: non sento la vostra mancanza, non penso a voi e non v'amo; ed io non voglio darmi fuorchè all'uomo che amo.

— Ma io t'insegnerò ad amarmi, credilo. L'affetto che ora descrivesti è l'amore dell'innocenza e della virtù nei tranquilli nostri climi.

— Dell'innocenza! replicò Viola. Forse.... Fe' pausa, poi soggiunse con uno sforzo: Straniero! e voi sposereste un'orfana? Almeno siete generoso, non tentando offendere la sua innocenza.

Glyndon retrocesse colpito dalla propria coscienza.

— No, non può essere! disse Viola alzandosi senza punto accorgersi dei pensieri di vergogna e sospetto che agitavano il suo amante. No, lasciatemi e scordatevi di me, chè non potete comprendere l'indole di colei che credete amare. Fino dalla più tenera fanciullezza io ebbi la convinzione che sono destinata a destini straordinarii e soprannaturali, quasicchè sia separata dalla mia specie. Questa credenza che ora m'infonde un vago diletto, ora tristi presentimenti, si va in me più radicando di giorno in giorno. Somiglia all'ombra del crepuscolo che lento e solenne si spande all'intorno. La mia ora s'avvicina: ancora un poco, e sarà notte profonda!

Glyndon con visibile turbamento l'ascoltava favellare in tal guisa.

— Viola, esclamò, le vostre parole m'avvincono a voi più fortemente, poichè provo anch'io quel che sentite,

ed ebbi presagi soprannaturali trovandomi solo in mezzo alla folla degli uomini. In tutti i miei piaceri e lavori una voce mi mormorò all'orecchio. Il tempo serba un cupo mistero per gli anni della tua virilità! E quando voi parlate parmi udire la voce dell'anima mia.

Viola lo guardò con maraviglia e timore, pallida in volto come marmo: le sue fattezze, bellissime per simmetriche proporzioni, avrebbero potuto servire ad un greco scultore per modello di una pitonessa, allorquando, uscendo dal misterioso antro, ode la voce del fatidico Nume. Gradatamente si rilasciò la tensione de' suoi muscoli, ricomparve il colore, e i battiti del cuore si fecero più rapidi.

— Ditemi, chiese Viola volgendosi a Glyndon, ditemi, avete voi veduto o conosciuto in Napoli uno straniero, uno del quale si vanno narrando strane cose?

— Parlate di Zanoni? Lo vidi e lo conosco: e voi? Mi sarebbe egli rivale? vorrebbe anch'egli rapirvi?

— Sbagliate, replicò prestamente Viola con profondo sospiro, egli perora per voi, m'informò dell'amor vostro, eccitandomi a non respingerlo.

— Uomo strano! enigma incomprensibile! Perchè lo nominaste? disse Glyndon.

— Perchè? Vorrei sapere per qual ragione quando lo vedeste la prima volta, l'istinto di cui parlaste si fece sentire nel vostro interno più intelligibile e tremendo di prima; perchè sentiate in lui qualche cosa che vi respinge e insieme v'attira; perchè abbiate il convincimento (e Viola parlava con grand' enfasi) che il segreto della vostra vita è unito a lui?

— Io provai tutto ciò che dite, rispose Glyndon con tremola voce, la prima volta che fui alla sua presenza. Benchè quanto mi stava d'intorno fosse gajo, musica, alberi frammischiati di lampade e un cielo senza nubi, pure mi tremarono le ginocchia, si rizzarono i capelli, e il sangue s'agghiacciò. Da quel giorno i miei pensieri furono divisi fra voi e lui.

— Non più, non più, disse Viola con soffocato accento, in ciò deve esservi la mano del destino. Ora non posso più a lungo trattenermi con voi; addio.

E corse in casa chiudendo la porta. Glyndon non la seguì, nè provò desiderio di farlo per quanto ciò sembri strano. La ricordanza della scena nel pubblico giardino, allorchè Zanoni gli fece quella strana interrogazione, soffocò ogni umana passione, e se non obbliò Viola, ella rimase nascosta come un'ombra nel profondo del suo cuore. Rabbrividì tornando al sole, e pensieroso inoltrossi verso il centro dell'animatissima Napoli.

LIBRO TERZO.

TEURGIA.

Si che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde.

Gerus. lib., Canto XV, 27.

CAPITOLO I.

Quello poi che distingue specialmente la confraternita, è una maravigliosa conoscenza di tutte le risorse mediche. Gli iniziati curano gli infermi non con arti magiche, ma coi semplici.

S..., *Ragguaglio dell' origine degli attributi del Rosacroce*, MSS.

In que' giorni Viola potè contraccambiare le gentilezze al suonatore che l'aveva accolta in sua casa, quando, morti i di lei genitori, era rimasta orfana al mondo. Tre figli aveva il vecchio Bernardi, allevati nella sua professione, i quali da poco tempo avevano abbandonata Napoli per cercare fortuna nelle ricche città del settentrione d' Europa, ove la musica è più apprezzata. Unico conforto di lui e della vecchia moglie, era una vivace e graziosa fanciulletta di otto anni, che costò nascendo la vita alla madre, moglie del secondogenito di Bernardi. Un mese prima dell'epoca in cui ha principio il nostro racconto, una paralisi rese inabile il vecchio ai doveri

della sua professione; e siccome era stato in gioventù un buon compagnone imprevidente, che viveva alla giornata co' suoi guadagni, come se non dovesse mai invecchiare o cadere ammalato, la scarsa pensione del teatro non gli bastava per vivere. Perciò aveva debiti; e la sua povertà era estrema quando Viola venne a soccorrerlo con mano liberale. Ma non basta al cuore ben fatto il donare; la carità squisita visita e consola il povero, e la bella cantatrice, l'idolo di Napoli, memore della sentenza, che non si deve scordare l'amico del proprio padre, visitava quasi ogni giorno Bernardi. Una disgrazia peggiore della povertà colpì il vecchio paralitico; Beatrice, sua pronipote, cadde d'improvviso gravemente malata, di una di quelle violenti febbri comuni nei paesi meridionali, e Viola, ridestata dalle sue strane fantasticherie amorose, si assise al letto della fanciullina. Questa l'amava con passione, e i due vecchi credevano che la sola presenza di lei la guarirebbe; ma quando giunse in casa, la trovò delirante: per fortuna, essendovi quella sera riposo al teatro, potè rimanere ad assisterla la notte, durante la quale l'ammalata peggiorò, ed il medico non troppo esperto crollò la testa, e amministrata qualche pozione palliativa se ne partì. Il vecchio Bernardi sedeva sul proprio letto in cupo silenzio, essendo la nipotina l'ultimo vincolo che lo attaccasse alla vita: se spezzavasi quell' áncora, il suo sdruscito battello calava a fondo. Terribile alternativa! Un vecchio con un piede nel sepolcro che sta vegliando una moribonda bambina è uno dei più tristi spettacoli delle umane sciagure. Sua moglie più attiva e affaccendata conservava ancora qualche speranza. Sopraggiunse Viola; ma verso l'alba, lo stato di Beatrice divenne allarmante e quasi disperato; in quel punto la vecchia, alzandosi dall'immagine di un santo ov'era inginocchiata, si ravvolse nella sua mantiglia, ed uscì quietamente dalla stanza.

— È troppo freddo, buona madre, per uscire, disse Viola, andrò io stessa in cerca del medico.

— Non vado per esso, figliuola; udii parlare per Napoli di un signore compassionevole col povero, e che dicesi aver curato un infermo già spedito dal medico. Voglio recarmi da lui e dirgli: Signore, noi siamo miserabili in tutto, ma jeri l'amore ci rendeva ricchi: io e mio marito ci troviamo al termine della vita, ma viviamo nell'infanzia della nostra pronipote. Restituiteci la nostra ricchezza; restituiteci la nostra gioventù, e fate sì che, morendo, noi benediciamo Dio che l'oggetto dell'amor nostro ci sopravvive!

La vecchia uscì e il cuore batteva fortemente a Viola senza che ne sapesse il perchè: un acuto grido di spasimo la richiamò al letticciolo, ove stava immobile il vecchio inscio della partenza della moglie, e che guardava come pietrificato l'agonia della fanciullina. A poco a poco le grida si mutarono in bassi gemiti, i moti convulsi divennero più deboli ma più frequenti, il colorito febbrile prese una tinta nerastra, poi la faccia si fe' pallida, immobile come fosse di marmo.

Spuntò l'alba, e la luce penetrando dalla finestra rischiarava ognor più la stanza; s'udì uno strepito di passi sulla scala, la vecchia entrò frettolosa, corse al letto, e gettato uno sguardo sulla moribonda, gridò:
— È ancora viva, o signore, è ancora viva!

Viola alzò gli occhi dalla fanciullina, la cui testa appoggiavasi sul suo seno, e vide Zanoni il quale, sorridendo con dolce approvazione, le tolse dalle braccia l'ammalata. Quando lo vide chino sovra quella pallida faccia, che esaminava senza profferir parola, un superstizioso terrore si mescolò alle speranze concepite da lei. Ella pensava tra sè se la guarirebbe coll'arte medica, ovvero.... ma tali intimi dubbi svanirono ad un tratto, perchè Zanoni fisò il nero suo occhio su lei come le leggesse in cuore; e pareva l'accusasse dei concepiti sospetti, perchè il suo sguardo esprimeva un rimprovero non scevro di sprezzo.

— Confortatevi, disse Zanoni volgendosi al vecchio, il

pericolo non è superiore ai rimedii dell'arte umana »; e cavando dal seno una boccetta di cristallo, versò alcune goccie di liquido nell'acqua. Appena quel farmaco inumidì le labbra dell'ammalata, produsse un maraviglioso effetto: il colore ravvivò le labbra e le guancie, e in pochi minuti dormiva colla respirazione regolare di un sonno tranquillo. Allora il vecchio si alzò tutto d'un pezzo come farebbe un cadavere, guardò la dormente, poscia allontanandosi a passi leggieri, si pose in un angolo della stanza, pianse, e ringraziò il cielo.

Bernardi non era stato per l'addietro troppo divoto, nè la sciagura l'aveva fino a quel giorno sollevato dalla terra. Vecchio come era, non aveva giammai pensato, che fa d'uopo apparecchiarsi a morire più dei giovani, spensierati, i quali credono perpetua la vita. Zanoni susurrò qualche cosa alla donna, e questa condusse quietamente il marito fuori di stanza.

— Temete di lasciarmi un'ora coll'ammalata? Ritenete ancora che sia questa un'arte diabolica?

— Ah! rispose Viola umiliata, ma pur contenta, perdonatemi, o signore, perdonatemi: voi comandate alla fanciulla di vivere, ed al vecchio di pregare, i miei pensieri non vi offenderanno mai più.

Prima che sorgesse il sole, Beatrice era fuori di pericolo, e verso il mezzogiorno Zanoni si sottrasse alle benedizioni dei due vecchi. Mentre chiudeva dietro a sè la porta di casa, trovò Viola che, aspettandolo, rimaneva timidamente avanti di lui colle mani incrociate sul petto e gli occhi umidi di pianto.

— Deh! non fate che sia io la sola che lasciate infelice!

— Quale efficacia ponno avere per voi le erbe e le pozioni? Se pensate subito così male di chi vi ajutò, che pur vorrebbe ancora giovarvi, il vostro male sta nel cuore. Non piangete! Io che guarisco un malato e conforto un afflitto, dovrei piuttosto approvarvi che sgridarvi! Dimenticarvi! Eppure la vita ha talvolta per primo dovere l'obblio.

— No, non abbandonatemi ancora: non merito perdono, perchè anche in quest' istante, che rimprovero a me stessa gli ingiuriosi e falsi sospetti contro colui che mi salvò, le mie lagrime sono di contentezza, e non di rimorso. Oh! voi non conoscete, continuò Viola con ingenuo fervore, inscia nella sua innocente e generosa emozione di tutti i segreti che appalesava, non conoscete quanto amaro fosse per me il credervi non più buono, più puro, più sacro di tutti gli altri uomini. E quando vi vidi più ricco, nobile, ricercato dagli altri, uscire dal vostro palazzo per alleviare le miserie delle capanne, quando udii le benedizioni del povero che accompagnano i vostri passi al partire, mi sentii esaltata, buona della vostra bontà, e nobile, almeno per quei pensieri che non vi offendono.

— Credete che un mero atto scientifico racchiuda tanta virtù? Il medico più comune assiste un malato per mercede; ora le preghiere e le benedizioni non sono una mercede più preziosa dell'oro?

— I miei ringraziamenti adunque non sono indegni di voi? Volete accettarli?

— Ah! Viola, esclamò Zanoni con subitaneo impeto che coprì di rossore il volto di lei, voi sola io credo, su tutta la terra, avete il potere di blandirmi, o d' offendermi. Zanoni si frenò, e diventando cupo e meditabondo, aggiunse con voce alterata: Perciò, se deste retta a' miei consigli, credo che potrei guidare l'innocente vostro cuore ad un felice destino.

— I vostri consigli! ubbidirò a tutti: fate di me ciò che volete; durante la vostra assenza, sono una bambina che teme ogni ombra fra le tenebre; dinanzi a voi l'anima mia si effonde, e tutto il mondo mi apparisce tranquillo e illuminato da una luce celeste. Non negatemi la vostra presenza: io sono orfana, ignorante, e sola.

Zanoni rivolse altrove il viso, e dopo un momento di silenzio rispose pacatamente:

— E sia così. Vi visiterò di nuovo, sorella!

CAPITOLO II.

Oh se sempre tranquille
Fosser le luci vaghe!
. . . .
Onde i fioretti e l'erbe
Si fan vaghe e superbe;
E par la terra di diamante aspersa.
Tasso, Canz. XV.

Chi ora più felice di Viola? Il suo cuore era alleviato da un enorme peso, e mentre tornava a casa con passi che appena toccavano il terreno, avrebbe intuonato un canto, talmente le traboccava di gioja il cuore. È l'amore una grande felicità per le anime pure; ma felicità ancor maggiore è il credere alle parole dell'amante. Ponno esservi fra loro umani ostacoli, come il grado, le ricchezze, ed altre misere cure degli uomini; ma più non avvi quel nero golfo da cui rifugge l' immaginazione, e che divide per sempre due anime. Zanoni non aveva detto di corrispondere all'amor suo; ma forse avevagli ella chiesto amore? Lo amava veramente? No! chè in tal caso Viola non sarebbe stata così umile ed ardita ad un tempo. Come le risuonava dolcemente all'orecchio il mormorio del mare; come ogni passeggiere che incontrava le sembrava giulivo in volto! Giunta a casa guardò l'albero che stendeva fantasticamente i suoi rami rischiarato dal sole. — Sì, fratel mio, esclamò giuliva, al pari di te mi sono esilarata alla luce!

Viola non aveva fino a quel giorno seguita la deliziosa abitudine che hanno le donne settentrionali, di trasfondere i proprii pensieri scrivendoli. Ella sentì in cuore un improvviso impulso, un nuovo istinto che la spingeva a dicifrare l' inviluppo delle sue dorate fantasie, e desi-

derò di guardare nel cuor proprio come in uno specchio. Il genio di Viola nasceva dagli abbracciamenti dell'amore con l'anima, simboleggiati dai Greci in Eros e Psyche. Viola si mise a scrivere tremando; arrossiva, sospirava allorquando da quel nuovo mondo intellettuale che ella si era formato la chiamavano per recarsi al teatro. Triste le parve la musica, oscura la scena, una volta tanto splendida per lei. Il palco è un paese incantato pei mondani; ma l'immaginazione, la cui musica non è sensibile agli uomini, e le cui scene non sono cambiate da mani mortali come in teatro, abbraccia il futuro ed il passato.

CAPITOLO III.

. . . . . . A te le luci mie
Volgo, o Stella, che serri ed apri il die.
TASSO, Canz. XV.

L'indomani sul mezzogiorno Zanoni visitò Viola, e il dì seguente, e l'altro, e sempre: quei giorni parevano a lei un'epoca affatto segregata dal restante della sua vita, quantunque non adoperasse mai seco il linguaggio dell'adulazione, e quasi dell'adorazione cui era avvezza. Forse la stessa freddezza e la squisita cortesia di Zanoni esercitavano una misteriosa influenza su di lei.

Favellava a lungo del passato, ed ella rimaneva sorpresa, però senza terrore, scorgendo come le vicende della propria giovinezza fossero note a quello straniero. Favellava del padre, e le fece ripetere alcune arie della selvaggia sua musica, le quali sembrava lo immergessero in una specie di vaneggiamento.

— Ciò che la musica era per Pisani, disse Zanoni, la scienza può essere pel saggio: il padre vostro sprezzava

il mondo esteriore, perchè tutto era discorde alle fine simpatie ch' egli sentiva colle armonie, le quali giorno e notte risuonano intorno al trono celeste. La vita, colle sue vane ambizioni e le comuni passioni, è tanto meschina ch' egli si creava un mondo ed una vita ideale di cui era sitibonda l'anima sua. E voi, o Viola, figlia d'un tal padre, sarete straniera al mondo?

Zanoni nelle prime visite non parlò di Glyndon, ma venne un giorno in cui ripigliò il suo progetto, ed era così grande, ubbidiente, intera la fiducia di Viola per lui, che per quanto le spiacesse quel tema, pure facendo forza al proprio cuore lo ascoltò silenziosa.

— Prometteste di ubbidire ai miei consigli, e se io vi chiedessi, anzi vi scongiurassi di accettare la mano di questo straniero, e dividere seco i vostri destini, ricusereste?

Frenando le lagrime di cui aveva gonfi gli occhi, e con una strana gioja in mezzo all'angoscia, la gioja di chi fa sacrificio del proprio cuore a colui che ama, Viola rispose con voce fievole:

— Se voi potete imporlo, perchè....

— Proseguite!

— Ebbene, disponete di me come v' aggrada.

Zanoni rimase in silenzio alcuni momenti, scorgendo l' interna lotta che la giovane nascondeva così bene, e fece un involontario movimento, avvicinando la di lei mano alle labbra. Era la prima volta che smetteva l'austero contegno, che forse incuteva un po' di timore.

— Viola, disse, e gli tremava la voce, il pericolo che ormai non mi è dato stornare se più a lungo rimanete in Napoli, più s' avvicina ogni ora. Fra tre giorni la vostra sorte sarà decisa. Io accetto la vostra promessa, e prima dell' ultima ora del terzo giorno, avvenga che può, vi rivedrò di nuovo qui. Addio fino allora.

CAPITOLO IV.

Fra due mondi sospesa sta la vita
Come una stella fra la notte e l'alba.
BYRON.

Allorchè Glyndon lasciò Viola, siccome dicemmo al fine del secondo libro, era assorto in quelle mistiche congetture, e acceso da quei desiderii che sempre in lui risvegliavansi al ricordare Zanoni. Vagò per le strade senza sapere che si facesse, finchè per meccanica abitudine giunse in una di quelle nobili gallerie di quadri che formano oggidì l'orgoglio delle grandi città italiane, la cui gloria tramontò. Ivi era solito andare quasi ogni giorno ad ammirare i dipinti di Salvator Rosa, pittore che formava l'oggetto speciale de' suoi studii, e del quale era entusiasta. Spesso rimaneva immobile, assorto in profonda venerazione dinanzi le tele di quell'artista, il cui tipo caratteristico è *la forza della volontà*, priva dell'idea d'un bello ideale, che formava un sublime concetto, archetipo pel genio dei più celebri pittori. La singolare energia di Salvatore ha una dignità tutta propria; i suoi ritratti hanno l'impronta, non di un nume, ma di un selvaggio, libero come i gran maestri dall'imitazione servile e dalla piccolezza scolastica della realtà, egli padroneggia l'immaginazione, e la sforza a seguitarlo, non già in cielo, ma fra quanto avvi di più fantastico e selvaggio sulla terra. La sua è una stregoneria, non di un potente mago, ma d'un tetro negromante, d'un uomo romanzesco, il cui cuore batte forte, e che afferra l'arte con mano di ferro forzandola ad idealizzare le scene della vita attuale. Glyndon, dinanzi quell'energica volontà, rimaneva più estatico e riverente

che non dinanzi la pacata bellezza che esce dalle mani di Raffaele, come l'antica Venere dai gorghi del mare. Risvegliandosi dal suo vaneggiare, rimase fermo avanti un quadro rappresentante un magnifico paesaggio notturno in una foresta: pareva che il fogliame romoreggiasse al suo orecchio segreti come le foglie per l'andolfica sibilla. Le cupe valli del selvatico appennino, le catarratte precipitantesi dai fianchi del monte, consonavano colla tempra dell'animo suo. Le ardite macchiette collocate da Salvatore fra gli scogli, e vieppiù impiccolite all'occhio dalla gigantesca scena che le circonda, davangli un'idea parlante del potere della natura e della piccolezza dell'uomo. Mentre un pittore di genio, educato allo spiritualismo, pone nelle sue tele tutto lo studio a ritrarre l'uomo, ch'è dotato di un'anima, e trascura alquanto gli accessorii della scena, quasi a dimostrare che l'esule del terrestre paradiso è pur sempre il monarca del creato; invece Salvatore ne' suoi paesaggi prende un albero, una montagna, una cascata per oggetto principale, gettando l'uomo fra gli accessorii del quadro. Sembra che la materia vi regni sovrana, e l'uomo si rannicchii all'ombra di lei, cosicchè è la materia che dà risalto all'uomo e non viceversa. Terribile filosofia dell'arte!

Mentre Glyndon andava facendo tali riflessi, sentì toccarsi il braccio, e scorse al suo fianco Nicot.

— Salvator Rosa è un gran maestro, disse questi, ma io non amo la sua scuola.

— E neppur io, rispose Glyndon, ma non m'incute timore. Noi amiamo il bello ed il sereno, e nondimeno il terribile e il cupo ci inspirano un senso forte quasi come l'amore.

— È vero, prosegui il Francese meditabondo, però questo senso non è altro che superstizione. Le nutrici, empiendoci la testa con racconti di spiriti e di maghi, suscitano in noi una folla d'impressioni che adulti proviamo nel mondo. Ma l'arte non deve piaggiare la nostra

ignoranza, bensì rappresentare il solo vero. Io confesso che Raffaele medesimo mi piace meno, perchè non simpatizzo coi soggetti de' suoi dipinti. I santi e le vergini di lui non sono per me che uomini e donne.

— Allora da che trarrà il pittore i suoi temi?

— Dalla storia, senza dubbio, replicò Nicot in tuono cattedratico: dalle grandi gesta dei Romani che inspirano agli uomini sentimenti di libertà, di valore, e virtù repubblicane. Io bramerei che Raffaele ne' suoi cartoni avesse illustrata la storia degli Orazj; ma spetta alla Francia ed alla sua repubblica di dare alla posterità la nuova e vera scuola, la quale non potrebbe mai sorgere in un paese, ove dominano i preti e le imposture.

— I santi e le vergini di Raffaele altro non sono per voi che uomini e donne? ripetè Glyndon, che, sbalordito dalla schietta confessione di Nicot, appena aveva dato retta ai corollari che ne aveva dedotti.

— Sicuramente! replicò il Francese prorompendo in un riso schifoso; vorreste ch'io credessi al calendario?

— Ma, e l'ideale?

— L'ideale! interruppe Nicot. Eh via! i critici italiani e il vostro inglese Reynolds vi hanno fatta girare la testa colla loro tenerezza per il grandioso, e la loro bellezza ideale che parla all'anima. Esiste forse l'anima? Io capisco un uomo allorchè parla di comporre per un gusto raffinato, per una ragione educata ed intelligente, per un senso che abbraccia il vero. Ma in quanto all'anima, bah! noi non siamo che modificazioni della materia, e la pittura lo è anch'essa.

Glyndon volse gli occhi dal quadro, che gli stava innanzi, a Nicot, e da questo a quello. Il materialista rinforzando in lui idee risvegliate dal paesaggio di Salvator Rosa, crollò la testa senza nulla rispondere.

— Ditemi, proruppe Nicot, che succede dell'impostore Zanoni? Ora conosco il suo nome e le sue spregevoli ciarlatanerie; che cosa vi disse sul conto mio?

— Nulla, soltanto mi avvertì di stare in guardia dalle vostre teorie.

— È questo tutto? replicò Nicot; egli è un famoso ciurmatore, e dacchè ci siamo veduti l'ultima volta, ed io smascherai i suoi raggiri, credo che voglia rendermi la pariglia calunniandomi.

— Smascherati i suoi raggiri? In qual modo?

— È una storia lunga e confusa: egli desiderava insegnare ad un vecchio rimbambito, ch'io conosco, i suoi segreti dell'alchimia, e l'arte di prolungare la vita. Vi avverto di rinunciare alla conoscenza di un uomo così screditato », e crollando la testa in modo espressivo, Nicot, che non voleva essere più oltre interrogato, se ne partì (1).

I pensieri di Glyndon erano in quel momento rivolti all'arte sua; egli fu quindi disgustato dell'intervento e dei commenti di colui. Allontanandosi dal paesaggio di Salvatore, si mise a contemplare una Natività del Correggio, e il contrasto fra il tatento così diverso dei due pittori lo colpì come una scoperta. Lo squisito riposo, il perfetto sentimento della bellezza, l'energia senza verun sforzo, e quel non so che di morale, proprio dell'arte sublime, parlante allo spirito per mezzo degli occhi, e sublimante i pensieri al rispetto ed alla maraviglia per mezzo dell'amore e della tenerezza, gli parvero il tipo caratteristico della vera pittura. Uscì dalla galleria pieno di idee ispirate, e tornò alla propria abitazione, ove malcontento di trovare il positivo Mervale, coprendosi la faccia colle mani, si sforzò di ricordare le parole che Zanoni gli aveva dette nell'ultimo colloquio. Si persuase che il discorso di Nicot circa l'arte era un delitto, poichè riduceva l'immaginazione ad un meccanismo. Potrebbe mai colui che vedeva nell'anima soltanto una combinazione della materia, parlare di scuole superiori a quella di Raffaele? Oh sì, l'arte ha qualche cosa di magico! Persuaso di questa verità, Glyn-

(1) Si ricordi il lettore, che Zanoni a Parigi aveva sorpreso Nicot quando avvelenò il suo benefattore. *C.*

don capì che la religione è essenziale per l'arte. La sua antica ambizione, scuotendo la frigida prudenza con cui Mervale tentava avvilire tutte le immagini meno sostanziali del vitello d'oro mondano, si riaccese di novello fuoco. La scoperta fatta di ciò ch' egli credeva un errore della scuola da lui seguíta, resa vieppiù evidente dai ringhiosi commentarii di Nicot, parve gli schiudesse un nuovo mondo d' invenzioni. Afferrò il momento opportuno e, presa la tavolozza, si mise a dipingere. Immerso ne' concepimenti di un nuovo ideale, l' animo suo spaziava nelle aeree regioni del bello; i foschi pensieri e i sensuali desiderii svanirono. Aveva ben ragione Zanoni: il mondo materiale scomparve a' suoi sguardi, ed egli contemplò la natura come fosse sulla vetta di una montagna. Si calmarono le agitazioni del suo cuore, e di nuovo gli occhi angelici di Viola risplendettero sovr'esso come una santa stella.

Chiuso nella propria stanza, ricusò di aprire anche a Mervale, e inebbriato dell' aere purissimo di quella nuova esistenza, vi rimase tre giorni e tre notti assorto nel dipingere; ma la mattina del quarto manifestossi la reazione che produce qualunque fatica; si risvegliò stanco e svogliato, e gettando gli occhi sulla tela svanirono i sogni di gloria. Il confronto coi grandi maestri che aspirava di emulare, umiliandolo, lo forzò a rientrare in sè, e il languido e scontento suo occhio, guardando la tela, scoprì difetti non veduti prima, e li esagerò. Toccò e ritoccò, ma senza riuscita, sicchè disperato, gettò via i pennelli. Aperse la finestra, e un torrente di luce penetrò nella stanza; la sottoposta contrada rigurgitava di gente, animata da quel brio tutto proprio degli allegri e chiassosi napoletani. Glyndon vide passare l' innamorato, il quale parlava colla sua donna con quei muti gesti che sopravvissero a tutti i cambiamenti: eguali oggidì a quelli che vediamo dipinti sui vasi etruschi nel museo borbonico. Quella vita esteriore lo attrasse di nuovo alla gioja ed ai piaceri, e le tristi

pareti di quell'ampia stanza più non gli parvero che il carcere di un delinquente. In quel momento udì i passi di Mervale che entrò.

— Ed è questo tutto ciò che avete fatto? disse gettando uno sguardo sprezzante sulla tela. È per ciò che vi rinchiudeste fuggendo il bel sole e le deliziose notti di Napoli?

— Mentre l'entusiasmo m'accendeva, io nuotai entro una luce vivissima, e gustai la voluttà di un dolce chiarore di luna.

— Confessate però che ora questo entusiasmo si spense; va bene, è un segnale che ricuperate il buon senso. In fin dei conti poi val meglio scarabocchiare per tre giorni una tela, che impazzire per tutta la nostra vita. E la piccola sirena?

— Tacete, non voglio udirvi pronunziare il suo nome.

Mervale trasse la scranna vicino a Glyndon, cacciò le mani nei taschini dei calzoni, stese le gambe, e stava per incominciare un serio interrogatorio, quando fu battuto all'uscio, e Nicot, senza aspettare la risposta, mostrò la schifosa sua faccia.

— Buon giorno, caro confratello: io bramava parlarvi. Ah ah! vedo che avete lavorato; ma bene, benissimo; arditi contorni, ben disegnata quella mano destra. Ma adagio; è poi buona la vostra composizione? Non adottaste la gran forma piramidale e non v'accorgeste d'aver perduto il vantaggio del contrasto in questa figura, giacchè la gamba destra si spinge innanzi; anche il braccio destro doveva necessariamente tenerlo indietro. Puh! però questo dito mignolo è molto grazioso.

Mervale detestava Nicot, odiando in fascio tutti gli speculatori, gli utopisti, e quanti vorrebbero cambiare il mondo uscendo dalla strada maestra delle inveterate abitudini; nondimeno avrebbe in quel momento abbracciato il Francese, scorgendo nell'espressiva fisonomia di Glyndon il disgusto e la noja che soffriva. Dopo un lavoro entusiastico, essere criticato sulle forme piramidali d'un

braccio e d'una gamba, accessorii dell' arte, sprezzando la composizione, e terminare la critica con una lode sul dito mignolo, riusciva insopportabile!

— Oh! basta sul mio povero lavoro; che cosa avete da comunicarmi? disse Glyndon coprendo con mal umore il quadro.

— In primo luogo, rispose Nicot sdrajandosi sopra una sedia, il signor Zanoni, questo nuovo Cagliostro, il quale contraddice le mie dottrine, è senza dubbio una spia dell' uomo Capeto: io non sono vendicativo; i nostri errori, come dice Elvezio, sorgono dalle nostre passioni, e tengo in freno le mie. Vorrei essere l' accusatore ed il giudice del signor Zanoni a Parigi. » I piccoli occhi di Nicot gettavano fiamme, e digrignava i denti.

— Avete qualche nuovo motivo per esecrarlo?

— Sì, replicò fieramente Nicot. Sì, ho saputo che egli corteggia la giovane ch' io penso sposare.

— Voi? Di chi intendete parlare?

— Della celebre Pisani, che è divinamente bella. Ella farebbe la mia fortuna in una repubblica: e noi avremo una repubblica in Francia prima che termini l'anno.

Mervale si fregò le mani chiocciando; Glyndon diventò rosso in viso per rabbia e vergogna.

— Conoscete la signora Pisani? Le avete mai parlato?

— Non ancora, ma allorchè mi caccio in testa qualche cosa, è presto eseguita. Sto per ritornare a Parigi, dove mi scrivono che una bella moglie ajuta la carriera di un patriotta. L' età dei pregiudizii è finita; le virtù più sublimi cominciano a generalizzarsi, ed io condurrò meco la più avvenente donna dell' Europa.

— State fermo; che vorreste fare? susurrò Mervale afferrando Glyndon che stava per gettarsi addosso al Francese con impetuoso furore, e coi pugni stretti.

— Signore, disse Glyndon fra i denti, voi non sapete di chi parlate in tal modo; supporreste forse che Viola Pisani vi accetterebbe per isposo?

— No, ov' essa avesse un' offerta migliore, soggiunse Mervale guardando la soffitta.

— Un' offerta migliore? Voi non mi capite, replicò l'altro. Io, Giovanni Nicot, mi propongo di sposare la giovane; di sposarla, capite bene! Altri ponno farle offerte più liberali; ma nessuno, ch' io mi sappia, una più onorevole. Io solo ho pietà di quest'orfana senza amici. Inoltre, secondo il nuovo ordine di cose, uno può liberarsi in Francia della moglie quando gli piace, perchè avremo presto nuove leggi sul divorzio. Immaginate voi che una fanciulla italiana, e in nessun paese del mondo le fanciulle sono più caste, a quanto sembra, che in Italia, benchè le mogli si consolino dappoi con virtù più filosofiche, immaginate voi che ricuserebbe la mano di un artista per diventare la favorita d' un principe? No, ho miglior opinione di voi della Pisani: solleciterò la mia presentazione.

— Vi auguro buon successo, signor Nicot, disse Mervale alzandosi e stringendogli cordialmente la mano.

Glyndon gettò sovra ambedue uno sguardo sprezzante.

— Forse, diss' egli alfine con un amaro sorriso, forse avete dei rivali.

— Tanto meglio, replicò il Francese con noncuranza, battendo i talloni l'uno contro l'altro, e contento di ammirare i suoi larghi piedi.

— Io stesso sono ammiratore di Viola Pisani.

— Ogni pittore lo dev' essere.

— Posso offrirle la mia mano al pari di voi.

— Sarebbe una pazzia mentre è saviezza in me, perchè non sapete come trar profitto dalla speculazione! Avete troppi pregiudizii, caro confratello.

— Ardireste sostenere di voler trarre profitto dalla vostra propria moglie?

— Il virtuoso Catone abbandonò la moglie ad un amico; io amo la virtù, e non posso far meglio che imitare Catone. Ma per parlar sul serio, io non vi temo come rivale: voi siete bello, ed io mal fatto; ma io sono risoluto di carattere, e voi titubante, per cui mentre andrete sciorinando belle frasi, io le dirò semplicemente:

Ho uno stato agiato, mi sposereste? Laonde fate quel che volete, caro confratello; a rivederci dietro le scene.

Così dicendo, Nicot alzossi, stirò le lunghe braccia e le corte gambe, sbadigliò, e mostrò i guasti suoi denti spalancando la bocca che arrivava da un orecchio all'altro, si calcò il cappello sulla ricciuta testa con aria di braveria, e volgendo dietro la spalla sinistra un'occhiata di trionfo e di sarcasmo al furente Glyndon, balzò fuori della stanza.

Mervale ruppe in un fragoroso scoppio di riso, gridando: — Vedete ora che Viola è stimata dal vostro amico: bel trionfo davvero rapirla al più brutto animale che vi sia fra i Lapponi e i Calmucchi!

Glyndon era ancora troppo irritato per rispondere, allorchè giunse un nuovo visitatore: era Zanoni. Mervale, cui l'aspetto di quel personaggio imponeva una specie di forzata riverenza che non avrebbe voluto confessare a sè medesimo, e meno poi lasciar traspirare in faccia d'altri, fe' un cenno a Glyndon, dicendo semplicemente: — Il resto quando ci rivedremo», e se ne andò, lasciando libero amico coll'inaspettato visitatore.

— Vedo, disse Zanoni, sollevando il panno che copriva il quadro, che non avete respinto il consiglio che vi diedi. Coraggio, giovane artista, questo è un sottrarsi alle scuole, e la composizione è piena dell'ardita fiducia propria del vero genio. Non avevate al fianco Mervale o Nicot, allorchè concepivate questo tipo d'una vera bellezza.

Glyndon, ricondotto all'arte sua da queste lodi, replicò con modestia: — Anch'io fino a questa mattina trovava bello il disegno, ma poscia perdetti la lusinghiera persuasione.

— Dite piuttosto, che non avvezzo ad un lavoro continuato, questo vi aveva prostrate le forze.

— Verissimo: lo confesserò; cominciai a desiderare il mondo esteriore, e parevami di perdere la bella realtà della vita attuale, mentre sprecava il cuore e la gio-

ventù dietro le visioni del bello. Invidiai l' allegro pescatore che cantava, passando sotto le mie finestre, e l'amante che conversava colla sua bella.

— Ah! rispose Zanoni con un sorriso incoraggiante, non biasimate voi stesso per un naturale e necessario ritorno alla terra, nella quale cercano sollievo e riposo quei medesimi che vanno abitualmente spaziando nelle sfere della invenzione. L'uomo di genio è simile all'augello che non può librarsi di continuo sull'ali; quando si ridesta in lui la brama del mondo attuale, è d'uopo saziarla. Gli uomini che comandano più all'ideale, godono altresì più della realtà. Guardate il vero artista, allorchè in mezzo al trambusto del mondo osserva tutto, e tutto pesa nel proprio cuore, interessandosi delle complicate verità dell'esistenza, siano grandi o minime, eppure egli scende fino a ciò che i pedanti chiamerebbero triviale o frivolo. Sa trarre una grazia da ogni maglia della gran rete sociale, e per lui ogni ragnatelo sospeso in aria, ondeggia nell'oro alla luce del sole. Non sapete che intorno agli animalucci che vivono nell'acqua risplende un'aureola luminosa come intorno alla stella (1) che si ravvolge nello spazio? L'arte vera ritrova bellezza per ogni dove; nelle strade, sui mercati, nelle capanne raccoglie materiali pe' suoi concetti. Dante e Milton dal fango della politica raccolsero perle per intrecciare il loro canto. Chi vi dice che Raffaele non godesse la vita esteriore, portando in ogni luogo scolpita in cuore l'idea della bellezza, che attraeva come l'ambra tutte le pagliuzze che i piedi degli uomini rozzi calpestano nella motta? Come il fulvo re della foresta s'aggira in cerca della sua preda, l'adocchia e la segue per monti e pianure, traverso bronchi e cespugli, finchè afferrandola la sgozza, e ne trasporta gli avanzi

(1) La monade mica, trovata nei più puri stagni, è attorniata da cerchi luminosi. Lo stesso accade di frequente con altri animaletti.

nella sua solitaria caverna; così il genio va cercando senza posa, e ardentemente coi sensi risvegliati e i nervi tesi, le fuggitive immagini che traggono origine dalla materia, e afferrandole co' suoi possenti artigli, le trasporta in solitudini che nessun piede umano può invadere. Va, adunque, gettati nel mondo esteriore, il quale offre all'artista inesauribile messe da raccogliere per il mondo dell' immaginazione.

— Voi mi confortate, disse Glyndon lieto, poichè credevo la mia debolezza una prova d' insufficienza. Ma non è ora il momento di parlare del mio lavoro: perdonate se passo dal dipinto alla ricompensa di esso. Voi faceste oscure predizioni s'io sposo una donna, la quale a giudizio del mondo severo non farebbe che porre ostacoli alla mia carriera ed ambizione. Or dite, parlavate secondo la saggezza che chiamasi esperienza, ovvero secondo quella che aspira alla predizione?

— Non sono esse alleate? Colui che è più avvezzo ai calcoli, non scioglie forse a colpo d'occhio un nuovo problema relativo ad avvenimenti futuri?

— Voi eludete la mia domanda.

— No, ma adatterò la risposta alla vostra intelligenza, essendo appunto venuto qui per parlarvi di ciò. Uditemi! »

Zanoni, fitti gli occhi sull' ascoltatore, proseguì: — Una chiara percezione delle verità, e l' applicarle all' oggetto che si ha di mira, è il primo requisito per compiere qualunque cosa grande e sublime. Così il guerriero riduce a combinazioni quasi matematiche le probabilità di una battaglia. Egli può predire la vittoria, purchè non gli manchino i materiali che gli è forza adoperare. Con un dato sacrificio d' uomini, egli sa di poter superare un ponte, e in quanto tempo possa impadronirsi di un forte. Ora l' uomo che esercita una scienza od un arte, ben più pure e divine che non sia la guerra, può con maggior certezza pronosticare quello che gli riuscirà, ovvero che andrà a vuoto, stantechè

per lui l'esito dipende più che da cause materiali, dalle idee di cui è padrone. Però cotesta percezione delle verità viene turbata da molte cause, la vanità, il timore, la passione, l'indolenza propria, l'ignoranza dei mezzi esteriori valevoli a compiere i suoi disegni. Egli può calcolar male le sue forze, e non può avere una carta topografica del paese che sta per invadere. Egli è soltanto in uno stato speciale della mente nel quale è dato all'uomo di percepire il vero, e questo stato è una profonda serenità. Il vostro spirito, o Glyndon, sente un desiderio febbrile del vero, che vorreste forzatamente abbracciare; voi mi chiedereste di comunicarvi senza preparativi o iniziazione i più grandi segreti che esistono nella natura, ma la verità non può essere scorta da una mente mal apparecchiata ad accoglierla, come non può il sole risplendere nelle tenebre della notte: una mente mal disposta riceve la verità soltanto per contaminarla. E per servirmi della similitudine di uno che s'avvicinò moltissimo al segreto del sublime Goetio (la magia che trovasi nella natura, come l'elettricità nella nube): Colui che versa acqua in un pozzo fangoso, altro non fa che smuoverne la melma (1).

— E quale conseguenza ne traete? chiese Glyndon.

— Che voi possedete facoltà tendenti ad un potere straordinario, il quale vi collochi fra gli incantatori che più grandi di un mago lasciansi dietro una durevole influenza, venerati dovunque si comprende la bellezza, dovunque l'anima agogna ad un mondo più sublime di quello in cui la materia si dibatte in una incompleta esistenza. Voi, insomma, anelate a diventare un grande artista; ma per rendere fruttifere tali facoltà, non c'è bisogno ch'io sia profeta, per dirvi essere d'uopo imparare a concentrare tutti i vostri desiderii sopra oggetti sublimi. Ora voi ondeggiate di scopo in scopo; mentre la fede e l'amore sono per lo spirito ciò che è la zavorra per la

(1) Iamblico, *Vita di Pitagora.*

nave: se aveste tutti gli affetti concentrati in un solo oggetto, il vostro spirito e le inspirazioni diverrebbero fermi e ardenti. Viola è ancor giovanetta, e non potete conoscere la sublimità dell'animo che le vicissitudini della vita svilupperanno in lei. Perdonatemi se vi dico che l'anima sua, più pura e sublime della vostra, la solleverà in alto, a guisa che un sacro suono eleva gli spiriti dal mondo. Il vostro carattere manca di armonia, di quella musica che sublima e calma insieme, come pensavano saggiamente i pittagorici: questa musica io ve la offro nell'amore di Viola.

— Ma sono io certo che mi ama? domandò Glyndon.

— Come artista no non vi ama al presente, e i suoi affetti son tutti per un altro; ma se io potessi trasfondere su voi, come la calamita trasmette la sua attrazione all'ago magnetico, l'amore che nutre adesso per me? se potessi indurla a vedere in voi il tipo ideale de' suoi sogni?

— Simile dono è in potere dell'uomo?

— Io ve l'offro se l'amor vostro è legittimo, profonda e leale la fede nelle sue virtù e in voi medesimo; ove fosse altrimenti, credete forse ch'io vorrei romperle l'incantesimo del vero, per farle adorare il falso?

— Ma se, persisteva Glyndon, Viola è quale mi dite, e vi ama, come mai potete defraudare voi stesso di un tesoro così inapprezzabile?

— Oh, piccolo e sospettoso cuore umano! esclamò Zanoni con insolita veemenza e passione, conoscete voi sì poco l'amore da non comprendere che egli tutto sacrifica alla felicità dell'oggetto amato? Ascoltatemi! E Zanoni si fece pallido in viso. Ascoltatemi. Io insisto su ciò perchè amo Viola, e perchè temo che il suo destino sarebbe men bello con me che unita con voi. Basta! il tempo stringe, perchè diate una risposta che non può protrarsi più a lungo. Avanti la notte del terzo giorno da oggi, qualunque scelta non sarà più in poter vostro.

— Ma, disse Glyndon, sempre dubitante e sospettoso, perchè tanta fretta?

— Sconsigliato! voi non siete degno di lei facendomi tale domanda: ormai conoscete tutto ciò che io posso dirvi. Quel discendente dei Visconti, d'una volontà irremovibile, risoluto e pronto anche ne' delitti, non perde giammai di mira un oggetto. Egli tentò rapire Viola; ma in oggi una passione bilancia la sua sfrenatezza; ed è l'avarizia. Il giorno seguente che tentò il ratto, il cardinale suo zio, dal quale aspettavasi una ricca eredità d'oro e di beni, lo fece chiamare, vietandogli sotto pena di privarlo di tutti possessi a lui già legati, di continuare i suoi disonorevoli disegni contro Viola ch' egli protegge ed ama fino dall'infanzia. Ecco il motivo per cui attualmente ha desistito dalle sue persecuzioni; ma intanto che noi parliamo, cessa cotesto motivo, e prima che l'orologio batta le dodici, il cardinale cesserà di vivere. In questo stesso momento, il vostro amico Nicot trovasi col principe.

— Egli! e perchè mai?

— Per domandargli qual dote darà a Viola Pisani la mattina che escirà dal suo palazzo principesco.

— E come mai sapete voi tutto ciò?

— Pazzo! vi ripeto, perchè un amante è un vigile guardiano di giorno e di notte, perchè l'amore non s'addormenta mai, allorchè il pericolo minaccia l'amata.

— E foste voi che informaste il cardinale...

— Sì, e avreste, o Glyndon, potuto farlo facilmente voi. Orsù, parlate e datemi una risposta.

— Voi l'avrete fra tre giorni.

— Sia: indugiate pure, povero titubante, la vostra felicità fino all'ultimo istante: il terzo giorno io chiederò la vostra risoluzione.

— E dove c'incontreremo?

— Avanti mezzanotte. Fermatevi dove sarete ad aspettarmi: non potrete sfuggirmi per quanto tentiate di farlo.

— Rimanete ancora per un istante: voi mi condannerete

come irresoluto e sospettoso; ma non ho forse motivo di esserlo? Posso cedere senza lotta allo strano fascino che esercitate sovra il mio spirito? qual interesse nutrir potete per me, voi straniero, da prescrivermi in tal guisa l'azione più importante nella vita di un uomo? Non supponete che qualunque uomo di buon senso voglia far pausa e, discutendo, chiedere a sè stesso perchè mai cotesto straniero prenda cura in simile guisa di lui?

— Ebbene, rispose Zanoni, se io vi dico che potrei iniziarvi ai secreti di quella magia che la filosofia di tutto il mondo tratta come una chimera od un' impostura; se io promettessi mostrarvi in qual modo si comandi agli esseri dell'aria e dell'oceano, in qual modo si accumuli ricchezza più agevolmente che un fanciullo raccoglie i ciottoli sulla spiaggia; se io vi ponessi fra le mani l'essenza delle erbe che prolunga la vita di secolo in secolo; se vi spiegassi il mistero di quella attrazione per mezzo della quale si evita qualunque pericolo, si disarma ogni violenza, e si soggioga l'uomo come il serpente affascina l'uccello; se io vi palesassi che tutto ciò sta in poter mio di farvelo ottenere, allora voi mi dareste retta e mi obbedireste senza il menomo dubbio.

— È vero; ed io non ho su questo che confuse reminiscenze della mia fanciullezza, per le tradizioni conservate nella nostra famiglia dal . . . .

— Dal vostro antenato, il quale, al rivivere della scienza, scoprì i segreti di Apollonio e di Paracelso.

— Che! gridò sbalordito Glyndon, voi conoscete così bene gli annali di un' oscura famiglia?

— Per colui che aspira al sapere nessun uomo il quale sia stato anche infimo coltivatore della scienza può rimanere ignoto. Voi mi chiedete perchè mostri interessamento pel vostro destino? Vi sono ragioni che ancora non vi ho spiegate. Esiste una confraternita sulle leggi e i misteri della quale i più sottili scolastici sono perfettamente all'oscuro. Per coteste leggi tutti sono obbligati a vegliare, soccorrere e guidare i più remoti discendenti

degli uomini che lavorarono, benchè invano, come il vostro antenato, nei misteri dell'Ordine. Noi siamo obbligati ad ammonirli per loro bene; e più se essi ce lo comandano dobbiamo accettarli come nostri pupilli. Io sono un sopravvivente di questa antichissima confraternita. Ecco il vincolo che fin da principio m'unì a voi, e che forse vi attraeva senza che ve ne accorgeste verso di me, o figlio della nostra confraternita.

— Se così è, vi comando in nome delle leggi cui obbedite, ricevermi per vostro pupillo!

— Che mai richiedete? esclamò Zanoni appassionatamente. Uditene in prima le condizioni. Alcun neofito non deve avere per la sua iniziazione affetto o desiderio che lo incateni al mondo; deve esser puro dell'amore di donna, scevro di avarizia e ambizione; libero perfino dei sogni dell'arte e della speranza di una fama terrestre. Il primo sacrificio che dovreste fare è la stessa Viola. E perchè mai? per un cimento che il più temerario coraggio può soltanto affrontare, un cimento al quale soltanto le nature più eteree ponno sopravvivere? Voi non siete atto alla scienza che rese me ed altri ciò che siamo, o fummo, e nol siete perchè la vostra natura non è che timore.

— Timore! gridò Glyndon arrossendo di sdegno e balzando in piedi in tutta l'altezza della sua statura.

— Sì, timore, e pessimo: timore dell'opinione del mondo, dei Nicot e dei Mervale; timore de' vostri stessi impulsi allorchè sono generosi; timore del vostro potere allorchè il vostro genio è più ardimentoso; timore che la virtù non sia eterna, che Iddio non viva nel cielo, e non invigili sulla terra; sì, voi avete il timore degli uomini piccoli, mentre colui che è veramente grande non conosce mai questo ignobile sentimento. »

Con tali parole Zanoni abbandonò d'improvviso l'artista umiliato, sbalordito; pure non convinto, rimase in preda a' suoi pensieri, finchè lo riscosse il battere dell'orologio. Allora si ricordò la predizione di Zanoni sulla morte del

cardinale, ed invaso da intenso desiderio di conoscerne la verità, uscì a precipizio correndo al palazzo di lui. Cinque minuti prima di mezzogiorno S. Em. era spirato dopo una malattia che durò meno d'un'ora. La visita di Zanoni era stata più lunga. Glyndon, attonito e perplesso, s'allontanò, e mentre passeggiava lungo la riviera di Chiaja vide Nicot uscire dal palazzo del principe di . . . .

CAPITOLO V.

Col tuo lume mi giro.
TASSO, Canz. XV.

Venerabiie confraternita così sacra, e così poco conosciuta, dai cui segreti e preziosi archivii furono tratti i materiali di questa storia; tu che di secolo in secolo conservasti tutto ciò che il tempo risparmiò dell'augusta scienza, a te è dovuto se ora per la prima volta si danno, benchè imperfettamente, al mondo, alcuni ricordi dei pensieri e delle azioni di un vero tuo luminare. Molti si vantarono appartenerti, molti altri, spurj pretendenti, non furono creduti dalla dotta ignoranza, la quale, sempre perplessa, è costretta da ultimo a confessare che nulla sa della tua origine, delle tue dottrine o cerimonie, e neppure se alcuno de' tuoi viva ancora oggidì sulla terra. Grazie a voi, o fratelli, se io solo fra tutti i miei compatriotti ammesso in questo secolo con piede profano nella misteriosa vostra accademia (1), fui istruito, e potei adattare all'intelligenza dei non iniziati alcune di quelle potenti verità che brillano nella gran Semaja dell'insegnamento Caldeo, e appena scorgonsi foschissime nell'oscura scienza

(1) Il lettore abbia la compiacenza di ricordare che tutto questo appartiene al manoscritto originale di Glnydon.

degli ultimi discepoli, travaglianti come Psello e Iamblico per far rivivere le ceneri del fuoco che ardeva nell'Hamarim dell'Oriente. Benchè a noi imitatori d'un mondo invecchiato non sia concesso il nome, che al dire degli antichissimi Oracoli si distende per mondi infiniti (1), pure spetta a noi notare le verità risuscitate da ogni nuova scoperta del filosofo e del chimico. Le leggi dell'attrazione, dell'elettricità, e dall'ancor più misteriosa influenza del gran principio vitale, sottratto il quale l'universo diverrebbe un sepolcro, altro non erano che il Codice nel quale gli antichi teologisti rinvenivano i fondamenti della propria scienza. Il ricostruire con parole i frammenti della loro storia, pare a me, come se in una solenne visione, fossi trasportato fra le ruine di una città, di cui altro non restano che le tombe. Il Genio risvegliato dal sarcofago e dall'urna rovesciata, cotanto somiglia nelle forme ad Eros, che a tutta prima io mal ravviso se m'inspiri l'amore, o la morte!

Il cuore della vergine era commosso da una nuova e divina emozione impossibile a scandagliarsi. Era questa solamente un affetto comune eccitato dalla fantasia, dallo sguardo della bellezza, dal fascino dell'eloquenza; ovvero, com'ella dubitava, era originato dai sensi, ed anzichè un amore umano e terrestre, l'effetto di qualche meraviglioso, ma non riprovevole fascino? Mi limiterò a dire, che Viola dal giorno in cui non più atterrita, e tremante, si abbandonò all'influenza di Zanoni, si diede a scrivere giornalmente i suoi pensieri: lasciamo dunque che parli ella stessa.

LA CONFESSIONE.

È l'aurora che risplende su me, o è la memoria della tua presenza? Dovunque guardo, il mondo mi sembra pieno di te; in ogni raggio che tremola nell'acqua o brilla sulle

(1) Proclo, *Excerpta Orac. Chald.*

foglie, scorgo il lampo de' tuoi occhi. Quale è questo cangiamento che altera non solo me stessa, ma la faccia di tutto l'universo?

. . . .

Quanto istantaneamente influisce sulla vita il potere con cui avvinci il mio cuore col suo flusso e riflusso! Mille mi stavano d'intorno, ed io non vidi che te la sera che per la prima volta calcai le scene, non avendo altro linguaggio che la musica. Come stranamente e d'improvviso la mia nuova esistenza non si disgiunse più da te, la cui presenza fu per me ciò che sono per altri le illusioni del palco scenico? Parevami di non vivere che quelle poche ore la sera, ed io udiva dalle tue labbra una musica muta per gli orecchi di tutti. Io veggo la stanza che abitava mio padre; qui in quella notte fortunata, dimenticando la gioja de' miei parenti, caddi in una profonda malinconia, tentando scoprire che cosa tu fossi per me. La bassa voce di mia madre mi riscosse, e sedetti vicinissima al padre, perchè i miei stessi pensieri facevanmi paura. Ah, triste e pur dolce fu la vegnente mattina, quando il tuo labbro mi pose in guardia sull'avvenire! Ora che sono orfana, chi mi rimane al mondo, se non tu che occupi i miei pensieri, i miei sogni, e ch'io venero!

Con quanta tenerezza mi rimproverasti i pensieri offensivi ch'io aveva concepiti contro di te! E perchè doveva io rabbrividire che ti internassi ne' miei pensieri, come il raggio entro il solitario albero, al quale tanto bene mi paragonasti un giorno? Fu perchè simile all'albero io anelava la luce, e la luce è discesa. Gli uomini mi parlano d'amore, e nella mia vita teatrale non faccio che ripetere parole d'amore; ma quello no, non è l'amore ch'io sento per te: non è una passione, ma un pensiero. Io non chiedo d'essere da te corrisposta: non mormoro perchè le tue parole sono severe, e freddi i tuoi sguardi; non domando se ho rivali, non sospiro di comparir bella a' tuoi occhi. È il mio spirito che vorrebbe unirsi col tuo. Io darei mondi per conoscere l'ora in cui tu fissi gli

occhi alle stelle, in cui il tuo cuore s'innalza alla preghiera, malgrado che fossimo separati, che l'oceano si frapponesse tra noi. Mi si dice che tu sei più bello di quelle immagini di marmo che superano qualunque perfezioni di forme umane; ma io non ardii mai di fissare i tuoi lineamenti che offrono il simbolo della quiete. Non ho impresso in mente che i tuoi occhi, e il tuo dolce e pacato sorriso. Così allorchè io contemplo la luna, non mi giunge al cuore che il silenzioso tuo nome.

. . . .

Spesso quando l'aria è calma, credetti ascoltare gli accordi della musica del padre mio; spesso egli venne a me nei sogni di una solenne notte, benchè riposi da lungo tempo nella tomba. E quei suoni li ascolto allorchè tu stai per giungere, quasi annunziatori della tua venuta, come li sento spegnersi in tuono lamentevole, quando dopo la tua partenza rimango sola con me stessa. Tu sei il genio che anima questa musica, e il padre mio doveva avere congettura di te e della tua nativa contrada, allorchè il vento taceva per udire i suoi concenti, e il mondo invece lo chiamava pazzo. Io ascolto dalla stanza dove siedo il lontano mormorìo del mare. Oh benedette onde che battete sulla spiaggia giojosamente sospinte dal vento del mattino, così batte il mio cuore nella freschezza e nella luce, che in lui sparge il pensiero di te!

. . . .

Spesso nella mia fanciullezza meditai, e chiesi perchè io fossi nata? e l'anima mia rispondendo a sè stessa, diceva: tu sei nata per adorare! Sì, io conosco perchè il mondo reale siami sempre apparso così falso e freddo; e perchè invece il mondo della scena mi diletti e mi abbagli: conosco, perchè fosse tanto dolce vedermi isolata, e contemplare la mia esistenza nei cieli lontani. La mia natura non è fatta per questa vita, per quanto felice ella possa sembrare altrui, e prova una continua mancanza, avendo sempre dinanzi agli occhi un'immagine più grande della propria. In qual regione celeste, oltre la

tomba, potrà, o straniero, l'anima mia adorare senza posa quella sorgente di felicità che tu adori?

In un giardino delle vicinanze avvi una piccola fontana; io m'assisi sul suo margine stamane dopo lo spuntar del sole; oh come brillava rifratto dalla luce il getto d'acqua! A tal vista, pensai che ti avrei riveduto quest'oggi; il mio cuore elevasi al pari della fontana verso la nuova aurora che tu mi fai risplendere nei cieli.

. . . .

Ti vidi, ascoltai di nuovo, e quanto divenni forte! Piena de' miei pensieri dei racconti fanciulleschi, e delle reminiscenze del passato, egli è come io t' avessi conosciuto da bambina. D' improvviso l' idea del mio presontuoso ardire mi colpì, e m'arrestai cercando timidamente i tuoi occhi.

— Bene! mi dicesti, quando l' usignuolo ricusò di cantare?

— Ah! risposi, che cosa t' importa la storia del cuore d' una fanciulla?

— Viola, mi rispondesti colla tua voce che ha una calma inesprimibile! Viola, l'oscurità del cuore d'una fanciulla spesso somiglia all'oscurità d'una stella. Su, parla! adunque il tuo usignuolo, allorchè fu imprigionato in una gabbia, ricusò cantare?

— Io posi la gabbia nel vigneto, e preso il mio liuto, e toccandone le corde parlai all' usignuolo, perchè pensava che qualunque musica sia un linguaggio a lui ingenito, e che intenderebbe com' io m' ingegnava consolarlo.

— Sì, tu mi dicesti; e da ultimo il prigioniero ti rispose non già col canto, ma con un acuto e tronco grido sì lamentevole, che lasciasti cadere di mano il liuto, e gli occhi ti si empierono di lagrime. E tu apristi la gabbia, e l'usignuolo fuggì nel vicino cespuglio; ivi udisti romoreggiare il fogliame, e i tuoi occhi al chiarore della luna videro aver egli trovata la sua compagna: allora innalzò a te dal cespuglio un lungo canto

di gioja. Meditando ti avvedesti che il vigneto, o la luna, non potevano aver ispirato all'augelletto quel giulivo canto, e che il segreto del suo gorgheggio stava nella presenza dell'oggetto amato.

— Oh! dimmi, come potesti tu conoscere que' miei giovanili pensieri meglio di me stessa? Come mai, splendido straniero, ti è misteriosamente famigliare l'umile vita de' miei trascorsi anni con tutte le semplici sue vicende! Io meraviglio, ma non ardisco temerti di nuovo!

. . . .

Un tempo il pensiero di te mi opprimeva e m'avviliva, il mio spirito provava un vago desio per qualche oggetto impossibile a raggiungere, come un fanciullo che sospira dietro la luna. Ora sento più chiaramente che il pensare a te, basta per sciogliere dai lacci il mio spirito! Io ondeggio in un mare di luce, e nessun punto sembra inaccessibile alle mie ali, o troppo glorioso a' miei occhi! Era la mia ignoranza che mi inspirava timore di te. Una conoscenza che non trovasi nei libri, sembra formare come un'atmosfera a te d'intorno. Quanto poco io lessi! quanto poco imparai! Eppure allorchè tu stai al mio fianco, pare che si sollevi il velo che ricopre ogni saggezza e l'intera natura. Sstrabilio anche rileggendo le parole che ho scritte; esse sembrano venire da me, eppure sono i caratteri di un altro linguaggio che tu insegnasti al mio cuore, e che la mia mano traccia rapidamente quasi tu lo dettassi. Talvolta mentre scrivo, o medito, io fantastico di sentire un lieve battere d'ali, e vedo bellissime forme quasi indistinte aggirarsi a me d'intorno e svanire sorridendomi. Non più torbidi e spaventosi sogni turbano le mie notti, benchè il sonno e la veglia siano per me una continua visione. Durante il sonno, io vengo teco non pei sentieri della terra, ma traverso l'aria impalpabile, che sembra un musico concento, che s'aumenta, come l'animo si sublima passando di tuono in tuono sulla lira! Finchè non ti conobbi, era una schiava; tu mi desti la libertà di spaziare per l'uni-

verso! Per l'addietro era la vita, ora mi sembra d'essere entrata nell'eternità!

. . . .

Un tempo mi batteva più forte il cuore, quando doveva presentarmi sulla scena, e tremava affrontare un pubblico, la cui voce dispensa gloria o vergogna; ora più non temo. Vedo e sento quegli esseri incorporei; e conosco che la mia voce è musicale, perchè, cantando, è un inno ch'io ti rivolgo. Tu giammai vieni al teatro, e ciò non m'affigge più, poichè divenisti a me troppo sacro per formar parte del mondo comune, e gioisco che non sii presente quando la folla ha diritto di giudicarmi.

. . . .

Ed egli mi parlò d'un altro; vorrebbe sposarmi ad un altro. No, non è amore che per te sento, o Zanoni; altrimenti come potrei ascoltarti senz'ira? come i tuoi comandi mi sembrerebbero eseguibili? Pari alle corde d'uno stromento che ubbidiscono al tocco del suonatore, le corde più restíe del mio cuore si modulano ad un solo tuo sguardo.

E sia così se t'aggrada; sei il padrone de' miei destini, nè mi ribellerò contro te. Sono quasi convinta che potrei amare l'uomo sul quale tu versassi la luce che ti circonda, perchè io amo tutto ciò che tocchi, tutto ciò di cui parli. Le tue mani scherzarono con queste foglie di vite; io le colsi e riposi in seno. Tu sembri a me la fonte d'ogni amore troppo sublime e risplendente per essere amato, ma dardeggiante luce in altri oggetti, sui quali può fissarsi l'occhio meno abbagliato. No! non è amore che per te provo e nondimeno è un sentimento che non arrossisco di nutrire e di confessare. Oh mia vergogna se fossi amata, conoscendomi tanto indegna di te!

. . . .

Un altro! la mia memoria ripete questa parola: un altro! Pensi ch'io più non ti vedrò? non è tristezza, o disperazione, quella che provo: non posso piangere. È

un senso compiuto di desolazione; e mi trovo immersa di nuovo nella vita comune, e l'idea della solitudine mi fa rabbrividire. Pure t'obbedirò se lo brami. E non ti rivedrò più al di qua del sepolcro? Oh come sarebbe dolce il morire!

Perchè non tento sciogliermi dalla rete in cui è avvinta la mia volontà? Hai tu forse diritto di disporre in tal guisa di me? Oh rendimi la vita ch'io conosceva prima che ti consacrassi la mia esistenza; rendimi i dorati sogni della fanciullezza, la libertà del cuore, che intuonava giulivi canti passeggiando sulla terra. Tu mi disincantasti d'ogni cosa fuori di te: se era una colpa il pensare a te, il vederti. Il tuo bacio arde sempre sulla mia mano; e dovrei porgerla altrui questa mano! Il tuo bacio la reclama per te. Straniero! io non voglio obbedirti.

. . . .

Un altro dei tre giorni fatali trascorse! È strano come dopo il sonno dell'ultima notte, una profonda calma mi regni in cuore; sento con intimo convincimento che l'intero mio essere forma parte di te; e m'è impossibile credere che la mia vita possa venir separata dalla tua. Io m'acqueto a tale convincimento, e sorrido delle tue parole e de' miei timori. Ami una massima e la ripeti in mille guise — che la bellezza dell'anima è fede, la quale è pel cuore ciò ch'è il bello ideale allo scultore — che la fede ben compresa si estende sopra tutte le opere del Creatore, le quali a noi soltanto per la medesima è dato conoscere — che la fede racchiude una calma fiducia in noi ed un sereno riposo pel nostro avvenire, ed è quel chiarore di luna che tiene in freno i flutti nell'oceano dell'umana vita. Questa fede ora io la comprendo, e respingo qualunque terrore, conoscendo che tutta la mia vita interiore è annodata teco, nè potresti staccarmi da te quand'anche il volesti. Quest'idea, che mi ridusse dall'agitazione al riposo, sorse in me durante un sonno non turbato da visioni. Al risvegliarmi provai un misterioso

senso di felicità, un' indistinta reminiscenza di qualche cosa di sacro, come se da lontano avesti sorriso a me dormente. La notte io era tristissima, qual chiuso bottone che non s' aprirebbe mai più ai raggi del sole; e poco dopo il mio cuore era schiuso come un bottone fiorito alla speranza. Il mondo è bello di nuovo; ma ancora più bello se riposa — non un soffio di vento agita l'albero, non prova un solo dubbio l'anima mia ».

CAPITOLO VI.

> Tu vegga, o per violenza, o per inganno
> Patire o disonore, o mortal danno.
> *Orl. Fur.*, Canto XIII, 1.

Era un piccolo gabinetto colle pareti coperte di quadri, uno dei quali valeva più di tutta la stirpe del proprietario di quel palazzo. Oh sì! aveva ragione Zanoni dicendo che il pittore è un mago; perchè l'oro che egli trae dal suo crogiuolo non è illusorio. Un nobile veneziano sarà stato un impertinente, o un assassino, un ribaldo, o uno scimunito, indegno del suo nome; pure egli posò dinanzi Tiziano, e il suo ritratto può avere un valore inestimabile! Pochi palmi di tela dipinta valgono mille doppj più d'un uomo con vene, muscoli, cervello, volontà, cuore ed intelletto! In quel gabinetto sedeva un uomo di quarantatrè anni circa, d'occhi neri, pallido in viso, con fattezze salienti, grosse mascelle e grosse labbra, indizio di sensualità. Quest'uomo era il principe di.... di statura oltre la mediocre, e alquanto inclinato alla corpulenza, avvolto in una larga veste da camera di broccato, aveva dinanzi sopra una tavola una spada antica, un cappello, una maschera, dadi col cornetto, un portafogli ed un calamajo d'argento con rare incisioni.

— Bene, Mascari, disse il principe guardando il suo parassita, il quale stava nello sporto di un' ampia finestra, bene, il cardinale dorme co' suoi padri, ed io cerco un conforto per la perdita di un così ottimo parente. Chi ha una voce più soave di Viola Pisani?

— Parla sul serio V. E.? Così subito dopo la morte di S. Eminenza?

— Se ne ciarlerà meno, e saranno minori i sospetti sul conto mio. Hai tu verificato il nome dell' insolente che ci gabbò quella notte, ed avverti il cardinale la mattina dopo?

— Non ancora.

— Sapiente Mascari! te lo dirò io. Fu lo strano incognito.

— Il signor Zanoni! Ne siete certo, mio principe?

— Sì. V' ha un non so che nel timbro di voce di quell'uomo che non posso ingannarmi; è così chiaro, così imperante, che udendolo, quasi fantastico che sia la voce della coscienza. Noi però dobbiamo sbrigarci di un impertinente: il signor Zanoni non ha ancora onorata la nostra povera casa colla sua presenza: egli è un distinto straniero, e dobbiamo dare un pranzo per onorarlo.

— Ah! il vino di Cipro! Il cipresso è un emblema conveniente del sepolcro.

— Di ciò più tardi; io sono superstizioso, e corrono strani racconti sul potere e sulle predizioni di lui. Rammenta la morte di Ughelli! ma non importa, foss' egli alleato col demonio non potrà rapirmi la preda, o sfuggire alla mia vendetta.

— Vostra Eccellenza è infatuata: la cantante vi ha stregato.

— Mascari, disse il principe con altiero sorriso, in queste vene scorre il sangue degli antichi Visconti, di coloro che si vantavano che nessuna donna potè sottrarsi al loro piacere, nessun uomo al loro risentimento. La corona de' miei antenati è divenuta un ninnolo; la loro ambizione ed il loro coraggio non sono però in me

decaduti. L'onor mio ora è compromesso in quest'impresa. Viola dev' esser mia.

— Un'altra imboscata? disse Mascari interrogando.

— E perchè non entrare nella stessa casa? Il luogo è isolato, e la porta non è di ferro.

— Ma che sarà, se tornando libera inoltrerà lagnanza sulla nostra violenza? Una casa forzata, una vergine rapita! riflettete; quantunque i privilegi feudali non siano distrutti, un Visconti in oggi non è superiore alla legge.

— Non lo è, pazzo! in quale età del mondo, quand'anche quei matti Francesi riuscissero ad effettuare le loro chimere, la forte mano del potere e dell'oro, non piegherà la ferrea legge come un debole vincastro? Non guardarmi così pallido; io ho preveduto ogni cosa; il giorno in cui Viola lascerà questo palazzo, ella partirà per la Francia con Nicot.

Prima che Mascari potesse rispondere, il gentiluomo di camera annunziò il signor Zanoni.

Il principe allungò involontariamente la mano alla spada posata sulla tavola, poi sorridendo di quell'impulso alzossi movendo ad incontrare il suo visitatore alla soglia coll'ossequio e le dimostrazioni di cortesia propria della simulazione italiana.

— Questo è un onore che pregio altamente, disse il Principe. È lungo tempo che desidero stringere la mano di un uomo distinto.

— Ed io la porgo secondo l'intenzione con cui la cercate, replicò Zanoni.

Il Napoletano s'inchinò, stringendogli la mano; ma appena l'ebbe toccata, lo colse un brivido, ed il cuore gli venne meno. Zanoni, fissando sovr'esso il suo occhio nero e lucente, sedette con aria di famigliarità.

— Io cerco la vostra amicizia, nobile Principe; ora l'abbiamo suggellata, e vi dirò l'oggetto della mia visita. Scopro, Eccellenza, che forse, senza saperlo, noi siamo rivali. Non potremmo accomodare le nostre pretese?

— Ah! disse il Principe con noncuranza; foste voi adunque il cavaliere che mi rapì il premio della mia caccia? Ogni stratagemma è buono in amore come in guerra. Conciliare le nostre pretese! Bene, ecco un bossolo di dadi, gettiamoli per Viola. Quegli che avrà il punto più basso rinunzierà a lei.

— Promettete di attenervi a siffatta decisione?

— Sì, in fede mia.

— E per colui che mancasse alla data parola, quale sarà il castigo?

— La spada sta vicino al bossolo, signor Zanoni. Colui che macchia il proprio onore muoja di spada.

— E voi pronunziate questa sentenza per ciascuno di noi che fosse mancatore di parola? Sia così: che il signor Mascari getti i dadi per noi.

— Ben pronunciato! I dadi, Mascari ».

Il Principe si sdrajò sulla sua seggiola, e per quanto fosse uomo di mondo non potè nascondere un lampo di trionfo che rischiarò il suo volto. Mascari prese tre dadi, e li scosse rumorosamente nel bossolo. Zanoni appoggiato alla sua mano stava chino sulla tavola cogli occhi immobilmente fissi sopra Mascari, il quale forzavasi invano di sottrarsi a quello sguardo indagatore. Pallido e tremante posò il bossolo.

— Dò il primo colpo a V. E., disse Zanoni. Signor Mascari, abbiate la compiacenza di appagare la nostra aspettativa.

L'interpellato riprese il bossolo e agitandolo gettò fuori i tre dadi che diedero sedici punti.

— È un numero alto, disse Zanoni con tutta calma, nondimeno io non dispero.

Mascari, ripigliando il bossolo, gettò di nuovo i dadi sulla tavola, e il punto fu il più alto possibile, diciotto.

Il Principe volse un'occhiata di fuoco al suo turcimano, che rimase colla bocca aperta guardando i dadi e tremante da capo a piedi.

— Io ho vinto, come vedete: possiamo noi ora essere amici?

— Signore, replicò il Principe pieno di rabbia e confusione, la vittoria è sempre vostra; ma, scusate, voi parlaste leggermente della giovane; qualche cosa v' indurrebbe forse a rinunciare alle vostre pretese?

— Ah! non pensate così male della mia galanteria, conchiuse Zanoni, e non dimenticate il castigo pronunziato dallo stesso vostro labbro », aggiunse in tuono austero.

Il Principe aggrottò il ciglio, ma frenò l'orgogliosa risposta che un primo impulso gli suggeriva.

— Basta, diss'egli con forzato sorriso, io acconsento. E per provarvi che non vi acconsento sgarbatamente, favorireste onorare colla vostra presenza una piccola festa che mi propongo di dare, aggiunse con sardonico ghigno, per onorare l' innalzamento del mio congiunto Cardinale di pia memoria, alla vera sede di San Pietro?

— È una felicità per me ricevere un vostro comando al quale possa ubbidire.

Ciò detto Zanoni cambiò discorso, e dopo aver parlato con disinvoltura di varie cose se ne partì.

— Furfante, gridò il Principe afferrando Mascari pel collare, tu mi tradisti.

— Assicuro V. E. che i dadi erano preparati a dovere, ed egli doveva avere dodici punti; ma è il diavolo, e doveva finire così.

— Non c' è tempo da perdere, replicò il Principe, lasciando libero il bravo che tranquillamente raggiustò il collare.

— Il mio sangue bolle, voglio avere questa fanciulla dovesse costarmi la vita. Che rumore è cotesto?

— È la spada del vostro illustre antenato caduta dalla tavola.

CAPITOLO VII.

Non bisogna invocare alcun ordine se l'atmosfera non è chiara e serena.
Le Clavicole del RABINO SALOMONE.

LETTERA DI ZANONI A MEJNOUR.

L'arte mia è ormai oscura e confusa; ho perduta la tranquillità nella quale sta il potere, e non posso influire sulle risoluzioni di coloro che vorrei guidare alla spiaggia. Io li scorgo vagare in lontananza nell'infinito oceano in cui i nostri due schifi veleggiano di continuo verso un orizzonte che ci sfugge dinanzi. Meravigliato e atterrito nel trovare che io posso solamente vigilare, mentre vorrei comandare, guardai nell'anima mia. Egli è vero che i desiderii terreni m'incatenano al tempo presente, e mi chiudono i solenni segreti che il solo intelletto purificato da tutte le scorie della creta può esaminare e scorgere. La severa condizione sotto la quale noi possediamo le più nobili e divine doti, oscura la nostra visione sui futuri destini di quelli cui siamo attaccati per gelosia, odio o amore, infermità proprie dell'uomo. Tutto è nebbia a me d'intorno, o Mejnour, io ho retrocesso nella nostra sublime esistenza, ed all'immutabile mia giovinezza, che fiorisce soltanto nello spisito, sottentrò il nero e velenoso fiore di un amor terrestre.

Glyndon è indegno di lei: conobbi tale verità quantunque egli abbia nella sua indole i germi del buono e del grande soffocati dalle male erbe della vanità e dei timori mondani che loro impediscono di crescere. Se Viola divenisse sua, ed io avessi in tal modo tra–

piantato in altro suolo la passione che oscura il mio sguardo, e disarma il mio potere, potrei, non veduto, non udito, non riconosciuto, vegliare sopra il suo destino; e segretamente avvertirla e salvarla col di lui mezzo. Ma il tempo precipita, e traverso le tenebre che mi circondano, la vedo minacciata da tremendi pericoli. Nessuna scelta o fuga se non con lui o con me. Con me? delizioso pensiero! terribile convincimento. Con me! Vi meraviglierete, o Mejnour, ch'io volessi salvarla da me stesso? Che può essere per me l'amore umano? Un istante nella vita dei secoli, una bolla d'acqua in un mare che non ha spiagge. Eppure nella sua squisita indole, più pura e spirituale, ne' suoi giovanili affetti, del cuore d'innumerevoli uomini che di razza in razza si offrirono ai miei sguardi, avvi pur sempre un sentimento profondissimo, il quale mi ammonisce d'una inevitabile sciagura. Voi, austero Senocrate, inaccessibile ai rimorsi, voi che cercaste convertire alla nostra confraternita ciascuno che vi pareva dotato d'alti e generosi sensi, voi pure conoscete per orribile esperienza quanto sia vana la speranza di sbandire il *timore* dal cuore di una donna. La mia vita sarebbe meravigliosa per essa. Che se d'altronde io guidassi i di lei passi alla luce traverso i regni del terrore, pensate al custode del limitare, e rabbrividite meco del terribile rischio che affronterei! Mi forzai di eccitare l'ambizione dell'Inglese colla vera gloria dell'arte sua; ma l'irrequieto spirito del suo antenato pare che sempre s'agiti in lui, e lo attragga verso le sfere in cui smarrisce il suo dubbio cammino. È un gran mistero tutto ciò che l'uomo eredita da' suoi padri; tendenze dello spirito, e malattie del corpo restano dormenti per alcune generazioni per rivivere in qualche remoto discendente ribelli a qualunque rimedio, a tutti gli sforzi dell'arte.

Venite a me dalla vostra solitudine fra le ruine di Roma: io anelo d'avere un confidente vivente, uno che negli antichi tempi conobbe egli pure la gelosia e l'amore.

Ho tentato comunicare con Adon-Aï; ma la sua presenza, che una volta m'ispirava una gioia celeste ed una serena fiducia del destino, ora non fa che turbarmi e rendermi perplesso.

Dalla vetta da cui mi sforzo penetrare fra le tenebre dei futuri avvenimenti, intravedo spettri confusi, minacciosi e irati. Mi sembra di scorgere un orribile termine della prodigiosa esistenza che ebbi finora; mi sembra che dopo secoli di una vita ideale io vada a perdermi nel tempestoso uragano della *Realtà*. Quando gli astri schiudonsi a me, apparisce un palco, e densi rivi di sangue scorrono come in un macello. Qual cosa più strana per me di una creatura vero tipo del falso ideale del corpo e dello spirito proprio degli uomini, un'imitazione ributtante dell'arte del bello, la quale mi perseguita nelle mie visioni nell'incertezza dell'avvenire? Ed io la vedo sempre guardarmi con sanguigne labbra da quel patibolo. Venite, o amico di antichissima data, venite a me, voi la cui saggezza non spense gli affetti umani. Secondo i vincoli del nostro solenne ordine, ridotto ormai a noi due soli unici sopravissuti di tanti superbi e gloriosi aspiranti, voi siete tenuto ad assistere il discendente di coloro che i vostri consigli iniziarono nel gran segreto della primitiva età. L'ultimo rampollo di quell'ardito Visconti che fu un tempo vostro pupillo è l'implacabile persecutore della avvenente fanciulla, e con pensieri voluttuosi ed omicidi si scava la propria tomba. Voi potete ancora salvarlo dal castigo che gli sovrasta. Io pure per lo stesso vincolo sono tenuto misteriosamente ad obbedire, se mi viene comandato, alla volontà di Glyndon, meno colpevole discendente di uno studioso di nobili sensi, quantunque deluso. Che se poi egli rigettasse il mio consiglio ed insistesse per essere iniziato, voi avrete un altro neofito, o Mejnour. Badate che non sia un'altra vittima! Venite adunque, questo mio desiderio vi sarà noto prestissimo; la risposta sia di porgermi la vostra mano, che io sono impaziente di stringere.

CAPITOLO VIII.

Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe e incontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Aminta, Atto IV, Sc. I.

A Napoli, la tomba di Virgilio, che sovrasta alla grotta di Posilippo, è venerata dal popolo, non già per la memoria del poeta, ma pel rispetto che inspira il nome di un mago. Agli incantesimi di Virgilio si attribuisce quel sotterraneo passaggio del monte, e si crede che la tomba di lui sia ancora custodita dagli spiriti che lo ajutarono a scavare la grotta. Quel luogo, vicinissimo alla casa di Viola, era sovente la meta dei solitarii suoi passeggi. Ella deliziavasi nei melanconici e solenni pensieri che le inspirava la profonda e oscura grotta, e salendo alla tomba contemplava da quella roccia le piccole figure dell'affacendata folla che, somigliante ad una schiera d'insetti, serpeggiava per le tortuosità del sottoposto terreno. Quel giorno sul mezzodì Viola uscì di casa e seguendo l'angusto sentiero, internatasi tra i folti vigneti che circondano la roccia, pervenne sopra un'eminenza coperta di muschio e di lussureggiante fogliame, sotto il quale credesi che riposino le ceneri del gran poeta, che anche in oggi sublima e conforta gli uomini. Sorgeva in distanza la vasta fortezza di Sant'Elmo, che spiccava oscuramente fra le guglie ed i campanili di Napoli scintillanti ai raggi del sole. Il mare dell'antica sirena risplendeva nel suo azzurrino splendore, e il grigio fumo del Vesuvio alzavasi come una mobile colonna per la lucida atmosfera. Viola, immobile sull'orlo di quel precipizio, contemplava il mondo vivente che agitavasi al disotto; e i cupi vapori del Vesuvio affascinavano il

suo occhio più degli ameni giardini e del ridente Capri che sorge in quel bellissimo golfo. Immersa nella contemplazione, non udì il passo di uno che le tenne dietro pel sentiero, e trasalì udendo una voce a sè vicina. Fu tanto improvviso l'apparire di colui che si trovò al suo fianco uscendo dai cespugli circondanti lo scoglio, e che combinava la sua deformità colla selvaggia natura e colle magiche tradizioni di quel luogo, che le guancie di Viola divennero pallide, e le sfuggì un lieve grido dalle labbra.

— Oibò, mia bella tremante, non vi spaventi la mia faccia, disse l'uomo con amaro sorriso. Dopo tre mesi di matrimonio non v'ha differenza tra la bellezza e la deformità; l'abitudine mette ogni cosa a livello. Io veniva in casa vostra quando uscivate; ed avendo cose importanti da comunicarvi, m'azzardai a seguirvi. Il nome mio è Jean Nicot, nome già riconosciuto favorevolmente come artista francese; l'arte di dipingere e l'arte della musica sono strettamente connesse, e il palco scenico è l'altare che le congiunge.

Eravi qualche cosa di franco nelle parole di quest'uomo, che scemavano la paura inspirata dalla sua fisonomia. Nicot, sedutosi, mentre parlava, sopra la roccia presso a Viola e guardandola arditamente in viso, continuò:

— Voi siete bellissima, Viola Pisani, e non mi sorprende il numero dei vostri ammiratori. Se io presumo pormi in lista, egli è perchè sono l'unico amico che vi ami onestamente e voglia sposarvi. No, non guardatemi così sdegnosamente: ascoltatemi. Vi ha mai parlato di matrimonio il principe di....? mai il bell'impostore Zanoni? Il giovine inglese dagli occhi azzurri Clarence Glyndon? Io vi offro un matrimonio, una famiglia, sicurezza e buon nome, e queste cose durano anche quando diventiamo curvi e s'appannano per vecchiaja gli occhi lucenti. Che cosa ne dite? » e tentò prenderle la mano. Viola si tirò indietro, e senza rompere il silenzio si dispose a partire.

— Voi dovete ascoltarmi, o cantatrice! Voi dovete conoscere che cosa sia la professione di teatro, secondo i pregiudizii che formano l'opinione comune di quasi tutti gli uomini. Essere una regina al chiarore della ribalta, è una paria alla luce del sole. Nessun uomo crede alla vostra virtù, nè alla vostra fedeltà; voi siete il fantoccio che coprono d'orpello per servire al loro trastullo, non già un idolo cui tributino adorazione. E siete voi tanto innamorata di questa carriera che neppur vi degnate riflettere ad una proposta che vi offre sicurezza ed onore? Forse siete diversa da quel che sembrate; forse ridete del pregiudizio che vi avvilirebbe e lo rivolgereste saggiamente a vostro proprio vantaggio. Parlate meco francamente ch' io non ho alcun pregiudizio, e sono certo che ce la intenderemo, o mia bella. Ho una proposta del principe di...., deggio comunicarvela?

Viola non aveva giammai provata una simile mortificazione, nè mai scorto tutti i pericoli della derelitta sua condizione, e della sua fatale rinomanza. Nicot continuò:

— Zanoni vorrebbe divertirsi a spese della vostra vanità; Glyndon ingannerebbe sè stesso se vi offrisse la sua mano, e ingannerebbe voi se l'accettaste; ma il principe di.... non ischerza, ed è ricco: sentite.

E avvicinandosi le susurrò all'orecchio una proposta che Viola non gli permise di terminare, scostandosi con un'occhiata d' indicibile disprezzo. Nicot, mentre tentava prenderle di nuovo il braccio, mancatogli il piede, cadde dalla roccia pesto e lacerato, finchè un ramo di pino a cui s'attaccò salvollo di sprofondare nel sottoposto abisso. Viola udì il suo grido di rabbia e dolore, mentre discendeva, e senza nemmeno volgersi indietro ritornò a casa. Sotto l'atrio trovavasi Glyndon in colloquio con Gionetta, ed ella passando in fretta entrò, e gettandosi sul pavimento proruppe in pianto dirotto.

Glyndon, sorpreso, le tenne dietro, e tentò invano calmarla: Viola non rispondeva alle sue domande, e pa-

reva non dar retta alle sue proteste d'amore, finchè la terribile pittura di Nicot del giudizio del mondo sulle persone di teatro, mentre ella colla sua giovanile fantasia credeva servire al canto ed al ballo, le tornò al pensiero. Alzò la testa e guardando fissamente l'Inglese, esclamò:

— Menzognero! come potete voi parlarmi d'amore?

— Sull'onor mio, mi mancano le parole per esprimervi quanto io vi amo.

— Volete darmi voi dunque il vostro nome? farmi vostra moglie?

Se Glyndon in quel momento avesse risposto come il suo buon angelo lo consigliava, forse in quella rivoluzione di tutti i suoi sentimenti, prodotta dalle parole di Nicot che la facevano disperare di sè stessa, disingannata da' suoi sogni sublimi, disperata per l'avvenire e caduta dall'idealismo nel gretto positivo, forse, egli, ricuperando la stima della giovane, avrebbe potuto ottenerne la fiducia, e da ultimo anche l'amore. Ma contro l'impulso della nobile sua indole sorsero a quell'improvvisa domanda tutti i dubbii, che siccome aveva detto tanto bene Zanoni, erano i veri nemici dell'anima sua. Si lascerebbe egli così d'improvviso allacciare in una rete gettata da ingannatori alla credulità sua? Viola sarebbe per avventura instruita a cogliere l'istante opportuno per strappargli una promessa di cui in seguito la prudenza gli farebbe rimprovero? Recitava la famosa cantante una parte premeditata? Glyndon, assalito tumultuariamente da simili dubbii mondani, si voltò, chè parevagli aver udito il sarcastico ridere di Mervale. E non s'era ingannato, poichè Gionetta, avendolo veduto passare da quella strada, gli disse che l'amico suo trovavasi in casa. Qual effetto non produce un riso sardonico? Mervale era il mondo personificato, e sembrava esprimere la derisione del mondo col suo sghignazzare. Glyndon retrocesse, e Viola lo guardò con isguardo impaziente e severo. Da ultimo egli fermossi indeciso, dicendo:

— Esige proprio la vostra professione, o bella Viola, un matrimonio qual unica condizione di amore?

— Oh amara domanda! avvelenata parola!

Glyndon se ne pentì non appena l'ebbe proferita, trafitto dal rimorso che in lui suscitarono la ragione, l'affetto e la coscienza. Egli la vide corrugare la fronte, impallidire ed arrossire, farsi le sue labbra bianche come marmo, poi con un tristo ma gentile sorriso di compassione, anzichè di rimprovero, si strinse le mani al cuore e rispose:

— Egli aveva ragione; perdonatemi, o Inglese, ora vedo infatti ch'io sono una paria ed una sbandita.

— Oh! ascoltatemi: io mi disdico. Viola, non mi perdonerete?

Ma Viola, agitando la mano e sorridendo tristamente nel passargli d'accanto, uscì dalla stanza, nè Glyndon ardì trattenerla.

CAPITOLO IX.

Dafne. Ma, chi lungi è d'Amor?
Tirsi. Chi teme e fugge.
Dafne. E che giova fuggir da lui ch'ha l'ali?
Tirsi. Amor nascente ha corte l'ali.

Aminta, Atto II, sc. II.

Allorchè Glyndon si trovò fuori della casa di Viola, Mervale, che girovagava là dintorno, lo prese pel braccio, ma l'altro sciogliendosi bruscamente:

— Voi, co'vostri consigli, disse con amarezza, mi rendeste codardo e spregevole. Voglio andare a casa e scriverle aprendole l'anima mia, ed ella mi perdonerà ancora.

Mervale, uomo d'una tempra impenetrabile, aggiustò i manichini che l'amico nella sua furia gli aveva alquanto

scomposti, e finchè questi non si fu stancato con appassionate esclamazioni e con rimproveri, non tentò scoprire se l' amo che l'aveva afferrato, facesse tremare la canna.

Allora cavò da Glyndon il racconto dell'accaduto, cercando artificiosamente di consolarlo. Mervale non era in realtà cattivo uomo: dotato di principii morali, migliori che non abbiano d' ordinario i giovani, sinceramente disapprovava l' amico per le sue disonorevoli intenzioni verso la cantante.

— Io non vorrei che divenisse vostra moglie, ma non ho mai sognato che la avvilireste fino a farla vostra ganza. Dei due è meglio un matrimonio imprudente che un illecito legame. Indugiate ancora, e non agite dietro l'impulso del momento.

— Ma non v' è tempo da perdere: ho promesso a Zanoni di dagli risposta domani notte, più tardi mi vien tolta ogni scelta.

— Ah! disse Mervale, ciò mi sembra sospetto: spiegatevi.

E Glyndon, nell'impeto della passione, raccontò all'amico quanto era passato fra lui e Zanoni, tacendo soltanto, senza saperne il perchè, la relazione tra il suo antenato e la misteriosa confraternità.

Questo racconto diede a Mervale tutto il vantaggio che poteva desiderare.

Cielo! con quanta sagacia di senso comune egli rispose. Era evidentissima una lega ciarlatanesca fra Zanoni e la cantante, e forse chi sa? col clandestino protettore di lei, sazio di possederla. Com' era equivoco il carattere dell'uno e la posizione dell'altra. Quanta astuzia nella domanda della cantante, e con quale chiarezza aveva Glyndon scorto il laccio al primo lampo della sua ragione. E che! sarebbe egli così misticamente trapolato e spinto ad un pazzo matrimonio perchè Zanoni, semplice straniero, avevagli detto in aria grave ch'egli doveva decidere prima che l' orologio suonasse un'ora determinata?

— Almeno fate questo, proseguì Mervale abbastanza ragionevolmente, aspettate finchè sia spirato il termine; non trattasi che di un altro giorno. Deludete Zanoni, egli vi disse che v'incontrerà avanti la mezzanotte di domani, e che vi sfida a sottrarvi da lui. Ebbene, abbandoniamo Napoli, recandoci in qualche luogo delle vicinanze, dove, a meno che non sia il diavolo, gli riesca impossibile di trovarci. Mostrategli che non volete essere ciecamente guidato anche in un atto che avete intenzione di fare. Indugiate a scriverle ed a vederla fino a dopo dimani. Questo è tutto ciò che vi domando; poscia tornate da Viola e decidete voi medesimo.

Glyndon titubò perchè non poteva combattere le ragioni dell'amico, ma non ne era convinto. In quel mentre Nicot passò loro vicino, e fermossi vedendo Glyndon.

— Ebbene, pensate voi sempre alla Pisani?

— Sì, e voi?

— L'ho veduta e parlai seco; ella sarà madama Nicot prima di una settimana. Vado al caffè in Toledo: la prima volta che incontrate il vostro amico signor Zanoni, ditegli che mi ha attraversata due volte la strada; Nicot, quantunque pittore, è un uomo regolare ed onesto, e paga sempre i propri debiti.

— È una buona massima in materia di denaro, disse Mervale, quanto alla vendetta non è tanto morale, e certo non giudiziosa. Ma è in amore che il signor Zanoni vi attraversò la strada? Come mai se i vostri progetti camminano tanto prosperamente?

— Domandatelo a Viola Pisani. Bah! ella è una spigolistra soltanto con voi e Glyndon; ma io non ho pregiudizi. Addio di nuovo.

— Scuotetevi, gridò Mervale battendo sulla spalla a Glyndon; che pensate adesso della vostra bella?

— Quest'uomo può mentire.

— E se le scriveste?

— No. Se ella realmente si prende giuoco di me, io vi rinuncio senza un sospiro. Voglio invigilarla attenta-

mente; e in tutti i casi Zanoni non sarà padrone del mio destino. Lasciamo Napoli, come voi consigliate, domani al far del giorno.

CAPITOLO X.

> O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
> Pieghi Natura ad opre altere e strane,
> E, spiando i secreti, entro al più chiuso
> Spazii a tua voglia delle menti umane,
> Deh! dimmi.
>
> *Gerus. lib.*, Cant. X, 18.

Il dì seguente di buon mattino i due giovani inglesi, montati a cavallo, s' avviarono verso la baja. Glyndon lasciò detto al suo albergo che se Zanoni cercasse di lui, rispondessero essere egli andato a vedere alcune antichità nei dintorni.

Passarono dinanzi la casa di Viola, ma Glyndon resistette alla tenzione d' entrarvi; e oltrepassata la grotta di Posilippo, pervennero, facendo un lungo circuito nei sobborghi della opposta parte di Napoli, sulla strada che conduce a Portici ed a Pompei. Verso il mezzogiorno arrivarono a Portici e vi si fermarono per desinare, poichè Mervale, il quale era un *bon vivant*, aveva udito lodar molto i maccheroni di quel luogo.

Scesero ad un' osteria d'assai umile aspetto e pranzarono sotto una tettoja. Mervale era più gajo del consueto, e versando il Lagrima all'amico, ciarlava con vivacità.

— Ebbene, mio caro, abbiamo se non altro gabbato il signor Zanoni in una delle sue predizioni: d'ora innanzi non avrete più fede in lui.

— Gli idi sono venuti ma non passati.

— Oibò, se egli è indovino, voi non siete Cesare, ed è

la vanità che vi rende credulo. Grazie al cielo io non ho sì grande opinione di me per supporre che le leggi della natura si cangino per ispaventarmi.

— Ma e perchè si cangerebbero le leggi della natura? Vi può essere una filosofia più profonda di quella che noi attribuiamo a Zanoni, una filosofia che scopre i segreti della natura, e ne comprende le leggi senza punto alterarle.

— Ah! voi ricadete nella vostra eretica credulità, supponendo sul serio che Zanoni sia un profeta, un conoscitore del futuro; fors'anche un uomo in lega coi genii e gli spiriti.

L'oste, un ometto cerimonioso, arrivò con una nuova bottiglia di Lagrima. Egli sperava che le loro eccellenze fossero contente: era commosso nel cuore che amassero i maccheroni. Anderebbero le loro eccellenze al Vesuvio? Eravi una leggera eruzione che non potevano scorgere dal luogo ove trovavansi, ma bella davvero, e tanto più dopo il tramonto del sole.

— Un'idea famosa! gridò Mervale; che ne dite, Glyndon?

— Non ho ancora veduta un'eruzione, e mi sarebbe molto caro contemplare questo spettacolo.

— Ma non v'è pericolo? domandò il prudente Mervale.

— Oh! niente affatto; la montagna è civilissima al presente, soltanto scherza un pochetto per divertire le loro eccellenze inglesi.

— Or bene, allestite i cavalli e recate il conto; vogliamo partire prima di sera. Clarence, amico mio, *Nunc est bibendum*, ma bada al *pede libero* troppo necessario per camminare sulla lava!

Vuotata la bottiglia e pagato il conto, i gentiluomini montarono a cavallo, e fra gli inchini dell'oste si avviarono, col fresco di una bellissima sera, verso Resina.

Il Lagrima, o forse i bollenti pensieri, animavano Glyndon gajo ed ardito come uno scolaro scappato di scuola; e i due viaggiatori del Nord ridevano a piena gola attraversando quella città sepolta dalle antiche eruzioni.

Espero splendeva nel cielo rosato quando giunsero a Resina: lasciati ivi i cavalli presero una guida coi muli. A misura che la notte si faceva oscura, il Vesuvio mandava un più intenso chiarore, e la corrente di fuoco, dividendosi in molti rivi, precipitava dalla negra sommità. Gli Inglesi cominciarono a provare, a misura che salivano, quella solenne sensazione di terrore che produce l'opprimente atmosfera del Vesuvio.

Quando lasciarono le cavalcature per salire a piedi era notte fatta: li accompagnava la loro guida, ed un contadino che portava una torcia di legno resinoso. La guida era un uomo socievole e ciarliero, come sono quasi tutti i napoletani che fanno quel mestiere, e Mervale amava conversare per divertirsi o per istruirsi ogni volta che accidentalmente gli si presentava l'occasione.

— Ah! Eccellenza, disse la guida, i vostri compatriotti hanno una forte passione per il Vulcano. Lunga vita ai medesimi che ci fanno guadagnare gran denaro! Se la nostra sussistenza dipendesse dai Napolitani moriremmo di fame.

— È vero, essi non hanno curiosità, rispose Mervale. Vi ricordate, Glyndon, il disprezzo con cui il vecchio conte ci diceva: Credo che andiate al Vesuvio. Io non vi sono mai stato; e perchè v'andrete? freddo, fame, fatica, pericolo, e tutto ciò nient'altro che per vedere il fuoco che arde sopra una montagna appunto come in un braciere.

— Ah! il vecchio signore aveva ragione.

— Ma v'è di più, Eccellenza, disse la guida, alcuni cavalieri salgono la montagna senza la nostra scorta; io sono sicuro che essi meritano di cadere nel cratere.

— Devono essere ben ardimentosi per andar soli: ve ne capiteranno di rado.

— Qualche Francese, o signore; ma non ebbi mai tanto spavento come l'altra notte. Io era stato sul Vesuvio con una compagnia inglese; una signora aveva dimenticato un portafogli nel luogo ov'erasi fermata a

disegnare, e mi offerse una bella mancia se andava a cercarlo riportandoglielo a Napoli. La sera adunque io venni, trovai il portafogli, e stava per discendere, allorquando vidi una figura che sembrava emergere dallo stesso cratere. L'aria era tanto pestilenziale che io non sapeva concepire come una creatura umana potesse respirarla e vivere. Rimasi sbalordito e immobile come una pietra finchè la figura, avanzandosi sopra le calde ceneri, si trovò faccia a faccia con me. Santa Maria! che viso!

— Era orribile?

— No, anzi bello, ma tremendo, e nulla aveva di umano.

— E che cosa disse la Salamandra?

— Nulla, parve che neppur s'accorgesse di me quantunque le fossi vicino come ora a voi; ma i suoi occhi parevano spiare per l'aria. Mi passò rapidamente vicino, e, attraversando un rivo di lava infuocata, scomparve sull'opposto lato della montagna. Io curioso e ardito risolvetti di provare se potessi sopportare l'atmosfera d'onde era uscito quel visitatore; ma benchè non mi avanzassi più di trenta passi dal luogo dove m'era apparso, fui respinto indietro da un vapore che quasi mi soffocò. Cospetto! dopo d'allora ho sputato sangue.

— Io farei scommessa che nella vostra immaginazione riterrete essere Zanoni questo re del fuoco, susurrò ridendo Mervale all'orecchio di Glyndon.

La piccola comitiva era pervenuta quasi alla cima del Vesuvio, e inesprimibilmente magnifico era lo spettacolo che s'affacciò loro. Dal cratere usciva un vapore intensamente nero che velava gran parte del cielo; nel centro però alzavasi una fiamma di forma stranamente bella, potendo paragonarsi alla punta d'un gigantesco pennacchio, il diadema della montagna, il quale, formando un lungo arco e ricadendo in vapori di tinta più leggera, tremolava come la piuma sull'elmo d'un guerriero. Il chiarore della fiamma rosseggiante spargevasi sullo scabro e arsiccio terreno da essi calcato, formando

un' innumerevole varietà di ombre tra gli scogli e le spaccature della montagna. Una sulfurea e soffocante esalazione vieppiù accresceva il sublime orrore del luogo. Volgendo però gli sguardi al lontano mare il contrasto era maraviglioso, il cielo sereno e azzurro, e gli astri scintillanti come l'occhio dell' amor divino. Pareva che i regni dei due opposti principii del bene e del male fossero riuniti in una sola veduta all'occhio dell' uomo.

Glyndon, tornato entusiasta ed artista, fu rapito da emozioni vaghe, e miste di diletto e d' angoscia. Appoggiandosi alla spalla dell' amico, si guardò all' intorno, e con profonda tema udì il rumore sotterraneo e le voci della natura travagliante ne'suoi imprescrutabili recessi. Ad un tratto come una bomba da un mortajo una gran pietra fu lanciata a grandissima altezza fuor dal cratere, e cadendo con gran fracasso sopra una roccia, si spezzò in centomila schegge, che rotolarono giù pei fianchi della montagna, sprizzando scintille. Una di quelle schegge molto grossa piombò fra' due Inglesi e la guida tre soli piedi lontano da essi. Mervale mise un grido di terrore, e Glyndon, respirando appena, rabbrividì.

— Diavolo! sclamò la guida, scendete, Eccellenze, scendete, non abbiamo un momento da perdere, seguitemi da vicino.

Ciò detto, la guida e il contadino si misero a correre con tutta la celerità che la lunga pratica del monte rendeva loro facile. Mervale, più pronto dell' amico, imitò l'esempio; invece Glyndon, confuso anzichè atterrito, fu più lento. Non avevano fatti pochi passi quando un rombo improvviso di vento cacciò fuori dal cratere una enorme massa di vapore, che li sopraggiunse e li ravviluppò oscurando ogni luce del cielo. Dovunque tenebre, e fra queste s'udì il grido della guida già distante, e che appena per un istante s'intese fra il rumoreggiare e gli scoppii dell' agitata montagna. Glyndon s' arrestò e trovossi solo fra l' oscurità e l' orrore: il vapore, roto-

lando, s' avanzava; il pennacchio di fuoco travedevasi ancora, e il suo incerto riverbero spargeva un orrendo barlume. Glyndon udì al disotto la voce di Mervale che lo chiamava, senza però ch'egli potesse vedere dov' era. Tenne dietro a quel suono come ad una guida, preso da vertigini ed ansante, quando un suono cupo e continuo gli colpì l' orecchio, e volgendosi indietro vide che il fuoco gli troncava la strada, essendosi aperto un canale tra i crepacci del monte. Quel rivo infuocato si avvicinava più e più, e già ne sentiva in faccia le vampe. Egli piegò da un lato, arrampicandosi disperatamente colle mani e coi piedi su d' una roccia che a destra sorgeva sull'unito terreno. Il rivo, scorrendo sotto, e sopra di lui, circondò d' improvviso con una svolta la roccia, interponendo col suo liquido fuoco una larga impenetrabile barriera alla fuga. Glyndon, nell'impossibilità di discendere, non ebbe altra alternativa che di risalire verso il cratere cercando senza guida qualche altro sentiero.

Per un istante il coraggio lo abbandonò, e disperato gridò alla guida ed a Mervale di retrocedere in suo soccorso, ma con quel soffocato tuono di voce che non si può udire in distanza.

Nessuno rispose, e l'Inglese, in tal modo abbandonato ai suoi soli mezzi, sentì rinascere l'energia a fronte del pericolo. Voltò indietro verso il cratere, arrischiando di avanzarsi fin dove lo permetteva la pestifera esalazione; poi, guardando al disotto, scelse con risolutezza un sentiero lungo il quale sperava poter evitare la direzione del rivo infuocato, e con celere e franco passo scese per la stritolata e cocente lava. Aveva camminato una cinquantina di braccia quando s'arrestò d'improvviso colpito da inesprimibile orrore che non aveva mai provato nei pericoli corsi fino a quel giorno. Tremò in tutte le membra, gli s' irrigidirono i muscoli e rimase come agonizzante. L'orrore fu, io dico, inesprimibile, perocchè il sentiero era visibile e sicuro: il fuoco sopra e sotto lontano, e le stelle scintillando potevano servirgli di guida. Nessun

ostacolo era visibile, nessun pericolo vicino: eppure Glyndon, invaso da un panico terrore, ristò come per incantesimo inchiodato al suolo. Il petto era oppresso, goccie di sudore gli cadevano dalla fronte, e gli occhi gli uscivano quasi dalle orbite, perchè vide a sè dintorno a breve distanza facendosi grado a grado più distinta ai suoi occhi un'ombra colossale, un'ombra che pareva in parte prodotta da un corpo umano, ma smisuratamente più grande della statura ordinaria, vaga, oscura, e quasi priva di forme, però diversa senza che egli potesse comprenderlo, diversa dall' uomo non solo nelle proporzioni, ma anche nelle membra e nei contorni.

Il bagliore del Vulcano, che pareva impallidire dinanzi quella gigantesca e tremenda apparizione, rischiarò nulla meno d'una tinta rossa un' altra forma che stava dietro all' ombra, quieta, immobile, forse era il contrasto fra quei due, l'Essere e l'Ombra, che Glyndon avvertì. Egli scorse che differivano fra loro, essendo l'uno un mortale, l'altro un essere soprannaturale. Non fu che un istante, la decima parte di un minuto, che lo smarrito potè vedere quell'apparizione, e che un secondo riflusso di sulfureo vapore uscito dal Vulcano più rapido e denso del primo, si precipitò sulla montagna; e, fosse la natura dell' esalaziono, o l' eccesso del terrore, Glyndon, dopo aver fatto un violento sforzo per respirare, cadde privo di sensi.

CAPITOLO XI.

Che cosa ho io se non ho tutto? disse il giovine.
Il Simulacro velato, di Sais.

Mervale, coi due compagni, giunse in salvo sullo spalto dove avevano lasciato le mule: nè pensarono a Glyndon,

finchè non si furono riavuti dallo spavento e dall'affannosa corsa; ma passati alcuni minuti, e non comparendo l'amico, Mervale, il cui cuore era buono, come lo sono in generale gli uomini, si allarmò seriamente. Voleva tornare indietro in cerca di lui, e a forza di promesse riuscì a indurre la guida ad accompagnarlo. La parte più bassa della montagna era tranquilla, e biancheggiava al chiarore delle stelle, e l'occhio pratico della guida poteva discernere tutti gli oggetti sulla superficie di essa in distanza considerabile. Avevano fatti pochi passi, quando videro due figure che lentamente venivano loro incontro, e tosto Mervale riconoscendo l'amico, — Grazie al cielo, egli è salvo, » gridò volgendosi alla guida.

— Angeli santi, assisteteci! esclamò questa tremante. È la stessa apparizione che mi si affacciò la notte di venerdì passato, ma ora ha faccia umana.

— Signor Inglese, disse Zanoni, mentre Glyndon pallido, sfinito e silenzioso, rispondeva passivamente alle liete congratulazioni di Mervale, signor Inglese, assicurai il vostro amico che ci saremmo incontrati stanotte; vedete che non sventaste la mia predizione.

— Ma come? ma dove? balbettò Mervale con gran confusione e sorpresa.

— Trovai il vostro amico giacente a terra oppresso dalle mefitiche esalazioni del cratere: lo trasportai in un'atmosfera più pura, e siccome conosco bene la montagna, lo condussi in salvo presso di voi. Ecco tutta la nostra storia, e vedete, che se non fosse stata la predizione che volevate deludere, l'amico vostro a quest'ora sarebbe cadavere: un minuto di più e l'esalazione lo uccideva. Addio, buona notte e sogni piacevoli.

— Ci lasciate, o mio salvatore? disse Glyndon con ansia, e parlando per la prima volta. Non ritornate con noi? »

Zanoni fe' pausa, e chinandosi rispose con gravità:

— È necessario, o giovane, che noi c'incontriamo di nuovo questa notte, è necessario che voi avanti la prima

ora del mattino decidiate sulla vostra sorte. Mi è noto che insultaste colei cui professate amore, ma non è troppo tardi per pentirvi. Non consultate l'amico vostro; egli è saggio e sensibile, ma ora non c'è bisogno della sua esperienza. Vi sono epoche della vita nelle quali la saggezza deve provenire dall'immaginazione, e non dal raziocinio, e l'attuale è una di esse per voi. Non vi chieggo una risposta istantanea; raccogliete i pensieri, e ravvivate gli spiriti abbattuti; mancano due ore a mezzanotte, e prima che suoni io sarò con voi.

— Essere incomprensibile! replicò l'Inglese; affiderei alle vostre mani la vita che mi salvaste, ma ciò che vidi stanotte, fugò per sempre Viola dal mio pensiero. Un desío più ardente che non quello d'amore m'arde le vene, il desío non di eguagliare, ma di superare la mia specie, il desío di penetrare e partecipare il segreto della vostra esistenza; il desìo di un sapere soprannaturale, e di una potenza non terrestre. Ho fatta la mia scelta, e in nome del mio antenato vi scongiuro, e vi rammento l'impegno preso. Istruitemi, rendetemi uno dei vostri, ed io senza un lamento vi rinunzio la donna che avrei sfidato il mondo intero a rapirmi prima ch'io vi conoscessi.

— Vi prego a ben riflettere, rispose Zanoni; da un lato Viola, una tranquilla famiglia, un'esitenza serena e felice, dall'altro tutto è oscurità. — Oscurità che i miei occhi medesimi non arrivano a penetrare.

— Ma voi mi diceste che ove sposassi Viola, doveva appagarmi dell'esistenza comune; se dunque ora la rifiuto, egli è per aspirare al vostro sapere ed alla vostra potenza.

— Uomo vano! il potere e la sapienza non sono la felicità.

— Ma valgono meglio di essa. Ditemi, se io sposo Viola, vorrete essermi maestro e guida? Rispondetemi di sì e sono deciso.

— Sarebbe impossibile.

— Dunque rinuncio a Viola, all'amore e alla felicità. Sia ben venuta la solitudine, ben venuta la disperazione, se mi dischiudono il vostro cupo e sublime segreto!

— Non voglio ricevere adesso la vostra risposta; prima dell'ultim'ora della notte me la darete con una sola parola, sì, o no; addio fino allora. »

Lo salutò colla mano, e scendendo rapidamente la montagna scomparve ai loro sguardi.

Glyndon raggiunse l'amico impaziente e meravigliato, che guardandolo in faccia, vide essersi in lui operato un gran cambiamento; la nobile e dubbiosa espressione propria della gioventù era per sempre sparita, le fattezze erano divenute rigide e severe, e il colorito naturale tanto abbronzato, che una sola ora pareva aver compiuta l'opera di molti anni.

CAPITOLO XII.

Dietro codesto vel, che mai s'asconde?
Il Simulacro velato, di Sais.

Tornando dal Vesuvio e da Pompei, si rientra in Napoli pel quartiere più animato, nel quale la vita moderna rassomiglia più da vicino all'antica. E quando in una bella giornata le strade del medesimo offrono lo spettacolo dell'attività e dell'indolenza, colpisce la memoria di quella irrequieta e vivace razza, da cui ebbe origine l'odierno popolo napoletano. Laonde in un sol giorno potete vedere in Pompei le abitazioni d'una stirpe antichissima, e sul molo di Napoli immaginare di aver sott'occhio gli stessi uomini che colà abitavano.

Ma a quell'ora tarda i due Inglesi cavalcavano lentamente per le deserte contrade rischiarate dal solo lume di luna, senza alcuna traccia del movimento che le anima di giorno. Qua e là sotto un portico, od un casotto mezzo rovinato, dormivano gruppi di Lazzaroni senza tetto: tribù, la quale conserva la propria indolenza in mezzo ad un' energica e affaccendata popolazione.

Gli Inglesi s'inoltravano silenziosi, perocchè Glyndon sembrava non udire le domande e i commenti di Mervale, e questi era affaticato non meno della sua cavalcatura.

D'improvviso il silenzio della terra e del mare fu rotto dal suono di un lontano orologio che batteva il quarto dell'ora ultima notturna. Glyndon si riscosse dal suo vaneggiare, guardando ansiosamente all'intorno: appena ebbe battuto l'ultimo tocco, s'udì lo scalpito di un cavallo sul largo selciato della contrada, e da una viuzza a destra emerse un solitario cavalcatore che avvicinossi agli Inglesi; Glyndon riconobbe Zanoni.

— Che! noi c'incontriamo di nuovo, o signore? disse Mervale, mezzo sonnolento, ma inquieto.

— L'amico vostro ed io abbiamo affari, replicò Zanoni spingendo il suo cavallo a lato di Glyndon; ma ci sbrigheremo in un momento. Forse voi, signore, ci precederete.

— Solo?

— Non v' ha pericolo! riprese Zanoni con una lieve tinta di sprezzo nella voce.

— Per me no, ma per Glyndon?

— Pericolo di trovarsi meco! Forse avete ragione.

— Andate avanti, mio caro Mervale, disse Glyndon, vi raggiungerò prima che arriviate all'albergo. »

Mervale accennò di sì colla testa, e mise il cavallo all'ambio.

— Ora, la vostra risposta, presto.

— Ho deciso: l'amore di Viola svanì dal mio cuore, nè più mi curo di lei.

— Avete deciso!

— Sì, ed ora datemi la mia ricompensa.

— La vostra ricompensa! Bene, l'avrete domani prima di quest' ora. »

Zanoni allentò la briglia, e allontanossi d'un salto; le zampe mandavano scintille, battendo il selciato: cavaliere e corridore scomparvero nell'ombra della via d'ond'erano usciti.

Mervale stupì, vedendosi a fianco l'amico un solo minuto dopo averlo lasciato.

— Che cosa avvenne tra voi e Zanoni ?

— Non domandatemelo : questa notte sto sognando.

— Non mi fa meraviglia, perchè anch' io sono morto dal sonno ; affrettiamoci. »

Glyndon nella solitudine della propria stanza cercò raccogliere le idee, e seduto a piedi del letto stringeva tra le mani le ardenti tempie. Gli avvenimenti delle ultime ore ; l'apparizione del gigantesco fantasma, compagno del mistico tra le vampe e le nubi del Vesuvio ; lo strano incontro collo stesso Zanoni in un luogo dove col raziocinio comune non avrebbe mai potuto indovinare che si trovasse , riempirono l' animo suo d' emozioni miste di terrore e rispetto. Ardeva nel suo cuore un fuoco, le cui traccie rimasero per lungo tempo sopite, il fuoco dell'*Asbestos,* che acceso una volta non può più spegnersi. Tutte le sue inspirazioni giovanili, l'ambizione precoce , la sete di gloria, si fusero in un appassionato desiderio di oltrepassare i confini dell'umano sapere , e di raggiungere quel solenne limite fra due mondi, nel quale il misterioso straniero sembrava aver fissata la propria dimora.

Ben lungi dal provare nuovi terrori per l'apparizione del fantasma che tanto lo aveva atterrito , la reminiscenza di esso vieppiù concentrava la di lui curiosità al vagheggiato scopo. Glyndon aveva detto giusto , *che l'amore eragli uscito dal cuore ;* nè esisteva ormai uno spazio sereno fra i disordinati suoi affetti ove potesse sussistere l'amore per una donna. L'entusiasta era rapito al di là di questa terra , ed avrebbe rinunciato a tutto ciò che la bellezza promette, o la speranza fa brillare , per passare una sola ora con Zanoni al di là dei confini del mondo visibile.

Si alzò oppresso e febbricitante per i nuovi pensieri che gli fervevano in mente , ed aprì il balcone per respirare. Il chiaror delle stelle riverberava nel tranquillo

mare, e quella notturna quiete predicava eloquentemente la moralità della calma all'uomo farneticante per terrestre passioni. Ma l'indole di Glyndon era tale che quella solenne tranquillità rese più intenso l'acuto desiderio che gli straziava l'animo. Gli astri, che sono in sè altrettanti misteri, pareva che con simpatica influenza agitassero lo spirito di lui impaziente di slanciarsi fuori dal corporeo inviluppo. Mentre stava contemplando una stella, questa staccossi da un gruppo d'altre stelle, e svanì nella profondità dei cieli.

CAPITOLO XIII.

Fra gli occulti pensieri
Che vuol? ch'io temi, o speri?
TASSO, Canz. VI.

La giovane cantante, con Gionetta, era rientrata dopo il teatro: affaticata ed esausta, gettossi sopra un divano, mentre la vecchia annodava le lunghe treccie, che disciolte dalla reticella le coprivano le fattezze come un velo di filo d'oro, e lisciando quella magnifica capigliatura, andava ciarlando dei piccoli intrighi di quella sera, degli scandali e dei raggiri del palco scenico e dei camerini. Era una buona donna, e cambiava partito con tutta l'indifferenza. Dolente e scandalezzata che la sua giovane padrona non avesse ancor scelto un cavaliere, non immischiavasi però menomamente d'una tal scelta. Un Moro, un Arabo, Glyndon o Zanoni era lo stesso per lei, eccetto che le dicerie udite intorno a quest'ultimo l'inducevano a dar preferenza all'Inglese. Interpretò male il greve sospiro, e l'impazienza con cui Viola ascoltava gli elogi di Glyndon, e le sue esclamazioni perchè il medesimo da alcun tempo trascurasse di corteggiarla

sul palco. La vecchia fece un compiuto panegirico sul supposto amante della padrona, conchiudendo che del resto nulla eravi a dire contro l'altro signore, il quale stava per lasciar Napoli.

— Lasciar Napoli, Zanoni! esclamò Viola.

— Sì, carina, passando oggi dal molo, eravi una folla di gente intorno ad alcuni marinari stranieri. La nave di lui arrivò stamane, ed è ancorata nella baja; i marinari dicono che sono pronti a far vela al primo vento, e facevano provvisioni di viveri freschi. Essi....

— Lasciami, Gionetta, lasciami!

Non era più il tempo che la fanciulla confidava nella sua nutrice: i pensieri erano arrivati a quel punto in cui l'animo rifugge da qualunque espansione, certo che non può essere compreso. Sola, nella stanza più grande, Viola con passi agitati andava su e giù, ricordando l'orribile proposta di Nicot, l'ingiurioso motto di Glyndon, e abbrividiva nel ricordare i rumorosi plausi, i quali, fatti alla cantante e non alla donna, non erano che contumelie e insulto per lei. In quella stanza le tornarono alla memoria la morte del padre, l'alloro appassito, le corde spezzate del violino, e sentiva che forse più triste sarebbe il suo destino, poichè le corde potevano spezzarsi, mentre tuttora verdeggiava l'alloro. La lucerna mandava una fosca luce, e i di lei occhi rifuggivano per istinto dall'angolo più oscuro di quella stanza, quasi temesse l'apparizione dei morti genitori.

Era Zanoni realmente in procinto di lasciar Napoli? Non lo vedrebbe ella più? Oh folle, credendo che altri pensieri potrebbero addolorarla! Il passato? più non esiste: il futuro? non v' ha futuro per essa, lontano che sia Zanoni. Però, ricordava essere quella la notte del terzo giorno in cui egli avevale detto che sarebbe tornato a visitarla, qualunque cosa accadesse. Sovrastava adunque qualche crisi per lei, se doveva prestargli fede. E in qual modo ripeterebbe a Zanoni le odiose parole di Glyndon? Un animo puro ed orgoglioso non con-

fida mai ad altri le ricevute ingiurie, ma soltanto i trionfi e la propria felicità. E quand'anche Zanoni venisse ad ora sì tarda, lo riceverebbe ella? Poco mancava alla mezzanotte, e Viola, agitatissima ed indecisa, continuava a passeggiare su e giù per la stanza.

Un lontano orologio suonò i tre quarti, ed ella stava per andare a coricarsi, quando s'udì lo scalpito di un cavallo, che avvicinavasi a tutta corsa; cessò, e fu battuto alla porta. Il cuore le palpitava, ma al timore sottentrò un altro sentimento allorchè udì una voce troppo nota chiamarla a nome. Fe' pausa, indi colla fiducia dell'innocenza scese ed aprì.

Zanoni entrò con passi precipitosi: il mantello da cavaliere arieggiava le sue nobili forme, e le imponenti fattezze erano offuscate da una cupa nube.

La giovane seguitollo nella stanza lasciata poco prima; tremante e arrossendo, rimase immobile dinanzi a lui con in mano la lucerna che le riverberava in viso, e colle lunghe chiome che, luccicando, scendevano sulle spalle e sul petto seminudo.

— Viola, disse Zanoni con voce che palesava una profonda emozione, eccomi ancora una volta al vostro fianco per salvarvi. Non bisogna perdere un momento: è forza che voi fuggiate con me, o che restiate vittima del principe di.... Avrei voluto affidare ad un altro l'incarico che ora assumo: voi conoscete ch'io l'avrei voluto, sì, lo conoscete! ma il freddo Inglese non è degno di voi. Io mi getto a' vostri piedi, abbiate confidenza in me, e fuggite.

Così dicendo, le strinse con passione la mano, e gettandosi in ginocchio, la guardava con occhi supplichevoli.

— Fuggir con voi! esclamò Viola, credendo appena ai proprii sensi.

— Con me. Nome, riputazione, onore, tutto sarà sacrificato, se voi nol fate.

— Dunque, mormorò la giovane volgendo altrove la

testa, dunque io non vi sono indifferente? Ma, e non volete voi darmi ad un altro?

Zanoni taceva; ma il suo petto era agitato, le guancie accese, e gli occhi lanciavano un cupo impassibile fuoco.

— Parlate! gridò Viola con geloso sospetto di quel silenzio.

— Indifferente a me? no; ma ancora io non ardisco proferire che vi amo.

— Che cosa v'importa adunque del mio destino? replicò Viola, facendosi pallida e scostandosi con un brivido da lui; lasciatemi, io non temo pericoli: la mia vita, e per conseguenza l'onor mio, stanno in mia mano.

— Non siate così pazza! Ascoltate! sentite il nitrito del mio cavallo? è un segnale d'allarme che ne avverte avvicinarsi il pericolo. Affrettatevi, o siete perduta.

— Perchè tanta cura di me? ripigliò la giovane con amarezza. Voi mi leggeste nel cuore, e conoscete che siete divenuto padrone del mio destino; ma essere vincolata dal peso di una fredda gratitudine verso un uomo indifferente, gettarmi in braccio ad uno che non mi ama, sarebbe il più spregevole fallo del mio sesso. Ah, Zanoni, lasciatemi piuttosto morire!

Così parlando, gettò indietro le folte chiome che le coprivano il viso, e rimase colle braccia cadenti e le mani strette nell'atteggiamento di un giusto orgoglio amaramente trafitto; e la singolare di lei bellezza spiccava in tal guisa da inspirare desiderii irresistibili al cuore ed ai sensi di lui che la contemplava.

— Non tentatemi a vostro pericolo, forse a costo della vostra ruina! esclamò Zanoni con fievole voce: voi non potete immaginare le oonseguenze di ciò che domandate; venite, (e avanzandosi la ricinse con un braccio); venite, o Viola, ed abbiate almeno fede nella mia amicizia, nel mio onore e nella mia protezione.

— E non nell'amor vostro? », disse l'Italiana, volgendogli un'occhiata di rimprovero. Egli non poteva resistere al fascino di quegli occhi; sentiva i battiti del

cuore di lei, e il di lei respiro sfiorargli le guancie: il misterioso Zanoni, che sembrava essere unico della sua stirpe, tremò, e con un profondo e infuocato sospiro mormorò: — Viola, io t'amo! Oh! proseguì appassionatamente, gettandosi ai piedi di lei, io più non comando, e ti adoro come si adora una donna. Il primo sguardo de' tuoi occhi, i primi suoni della tua voce, mi furono troppo fatalmente cari. Tu parlasti di fascino; questo vive e spira in te. Lasciai Napoli per fuggire la tua presenza, ma la tua imagine mi perseguitò: trascorsero mesi ed anni, e il dolce tuo viso sempre mi sta fitto in cuore. Io sono tornato, perchè ti figurava sola al mondo e addolorata, e conosceva i pericoli che ti sovrastavano, e dai quali io poteva salvarti. Anima candidissima, i cui segreti io conobbi con riverenza, fu unicamente per la tua salvezza che avrei voluto darti per sposo un uomo, il quale poteva renderti più felice su questa terra, Viola! Viola! non conosci, nè potrai conoscere giammai quanto mi sei cara. »

Invano io cercherei parole per esprimere l' immensa delizia che inebbriò il cuore della Napoletana. Vedersi ai piedi colui che ella aveva ritenuto inaccessibile all' amore, e vederlo più umile dei tanti adoratori da essa spregiati! Rimase in silenzio, ma gli parlava cogli occhi; poscia, quasi fattasi accorta che l' amore umano soverchiava l' ideale, Viola cadde nei timori di una modesta e virtuosa donzella. Non ardiva fargli la domanda che volse a Glyndon con tutta franchezza, ma provò un subitaneo brivido, chè la coscienza frapponevasi ancora come barriera al loro reciproco amore. — Oh, Zanoni! mormorò cogli occhi bassi, non chiedetemi di fuggir con voi, non tentatemi alla mia vergogna: voleste difendermi dagli altri: oh, proteggetemi da voi stesso.

— Povera orfana, diss' egli teneramente, potete credere ch' io vi chieda un sacrificio, il massimo che una donna far possa all' amore? Io vi amo come mia sposa,

col nodo e coi voti che fanno santo e caro l'affetto. Ahimè, gli altri credettero amarvi, come se voi non conosceste la religione propria dell'amore. Ma coloro che amano veracemente cercano di assicurarsi il tesoro con ogni più saldo vincolo che ottengono. Non piangete, Viola, finchè voi non mi accordiate il sacro diritto di baciare le vostre lagrime. »

Ella, non più stornando il volto, lo posò sul petto di Zanoni, le cui labbra cercarono quella rosea bocca; e dimenticò vita, pericoli, il mondo intero in un lungo e focoso bacio. D'improvviso, Zanoni si staccò dalle sue braccia.

— Non senti il vento che sospira e va morendo? Come esso, svanisce il mio potere di preservarti, di custodirti, di antivedere le tempeste che ti minacciano. Non importa: affrettati, e possa l'amore supplire a tutto ciò che mi costrinse a sacrificare. Vieni.

Viola più non esitò; gettossi un mantello sulle spalle, raccolse le sparse chiome, e in un attimo fu pronta, quando s' udì uno scroscio al di fuori.

— Troppo tardi! pazzo ch' io fui! troppo tardi! » gridò Zanoni con voce straziata dal dolore, e corse alla porta, l'aperse, ma venne respinto da uomini armati fino ai denti, i quali si precipitarono nella stanza, coperta la faccia di maschere: erano i bravi del rapitore.

Due di essi afferrarono Viola, le cui strida giunsero all'orecchio di Zanoni. Egli balzò innanzi, e Viola udì il selvaggio grido di lui in una lingua straniera, e vide le lame dei bravi appuntate al petto di lui. Svenne, e quando ricuperò i sensi si trovò in un cocchio che correva rapidamente, con un uomo mascherato ed immobile al fianco. Il cocchio fermossi all'ingresso di un antico palazzo; la porta si aprì senza rumore, ed un grande scalone illuminato le stava dinanzi. Viola trovavasi nel palazzo del principe di....

CAPITOLO XIV.

Ma lasciamo, per Dio Signore, ormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte.
Orl. Fur. Canto XVII. Stanza 17.

La giovane cantante fu lasciata sola in una stanza, adorna col lusso semi-orientale caratteristico a quell'epoca nei palazzi dei gran signori italiani. Il primo pensiero di lei fu per Zanoni. Era egli ancor vivo? Era sfuggito al ferro del rivale, il suo amante, il nuovo tesoro, la nuova luce della sua esistenza?

Ebbe brevi istanti per riflettere udendo il rumore di passi che si avvicinavano, indietreggiò, ma senza tremare: un coraggio che per l'addietro non aveva le brillò negli occhi e in tutta la persona; viva o morta, era risoluta di serbarsi fedele a Zanoni, e questo era un nuovo modo di custodire gelosamente l'onor suo. L'uscio si aprì, ed avanzossi il principe abbigliato coll'elegante sfarzo di moda in quei giorni a Napoli.

— Bella e crudele, disse inoltrandosi con un mezzo ghigno sul labbro, voi non vorreste biasimare troppo aspramente una violenza d'amore; e così parlando tentò prenderle la mano. No, soggiunse vedendo che ella si ritirava, riflettete che voi siete ora in potere di un uomo che non mancò mai di raggiungere il suo scopo, anche in oggetti che gli erano assai meno cari di voi. L'amante vostro, per quanto sia presuntuoso, non è qui per salvarvi. Voi siete mia, ma invece di un padrone, concedetemi ch'io sia il vostro schiavo.

— Principe, rispose Viola con severa gravità, sono inutili le millanterie. In vostro potere! Io nol sono, chè la vita e la morte stanno in mia mano. Non intendo

sfidarvi, ma non vi temo. Io sento, e in certi sentimenti, aggiunse con tuono solenne, v'ha una forza irresistibile; io sento di essere salva anche qui; ma voi, principe di...., evocaste il pericolo su voi medesimo e sulla vostra casa.

Il principe rimase attonito a tale energia e risolutezza che punto non s'aspettava, ma non essendo uomo di lasciarsi facilmente avvilire o smuovere da un progetto, s'avvicinò di nuovo a Viola. E stava per rispondere con calore vero o affettato, quando s'udì un ripetuto tocco all'uscio. Il principe, stizzito dell'interruzione, aperse, e domandò impaziente chi ardiva disobbedire a' suoi ordini e sturbarlo. Mascari, pallido e agitato, si presentò, dicendo a bassa voce:

— Signor mio, perdonate, v' è fuori uno straniero, il quale insta per vedervi; da alcune parole che gli sfuggirono, io stimai opportuno d' infrangere i vostri ordini.

— Uno straniero, a quest'ora? Qual affare può egli avere, e perchè lo lasciaste entrare?

— Egli asserisce che la vostra vita è in pericolo imminente, e vuole spiegarne il motivo solo a V. E.

Il principe aggrottò il ciglio, ma si fece pallido; dopo aver riflettuto un istante, rientrò, e disse a Viola:

— Credetemi, bella creatura, non desidero avvantaggiarmi del poter mio, ma confido soltanto nell' affetto. Voi siete regina in queste mura, più assoluta che non lo foste mai sulla scena. Buona notte, sia tranquillo il vostro riposo, e siano propizii i vostri sogni alle mie speranze.

Ciò detto uscì, e tosto Viola fu attorniata da officiose cameriere, che non senza difficoltà le riuscì di congedare: ricusando di coricarsi, ella spese la notte nell'esaminare la stanza, che trovò chiusa d' ogni parte, e nel pensare a Zanoni, nel potere del quale riponeva una fiducia più che naturale.

Frattanto il principe scese nella sala ove era stato introdotto lo straniero. Era questi ravvolto dalla testa ai piedi in una lunga veste che aveva della tunica e del

mantello, somigliante a quelle che indossano talvolta gli ecclesiastici. Aveva una marcata fisonomia, abbronzita dal sole e di colorito bruno, talchè appariva originario delle antiche razze orientali. Spaziosa la fronte, e gli occhi così penetranti, e in uno calmi, che il principe trasalì al fissarli, come si rabbrividisce al cospetto di un interrogante che sta per istrappare i più colpevoli segreti del cuore.

— Che volete da me? disse il principe, additando al visitatore una seggiola.

— Principe! parlò lo sconosciuto con voce dolce e profonda, e con accento straniero, figlio della più energica e virile stirpe che mai applicasse un genio quasi divino all'umana volontà, a forza di malizia e d'ostinazione; discendente dei gran Visconti nelle cronache dei quali sta la storia d'Italia nel suo più glorioso periodo, e al cui innalzamento giovò lo sviluppo d'un potente intelletto maturato da sfrenata ambizione; principe di.... io vengo a contemplare l'ultimo astro di loro in un tenebroso firmamento. Domani, a quest'ora, più non si conoscerà il luogo ove brillava. Uomo! se l'indole vostra non cangiasi affatto, i vostri giorni sono numerati.

— Che significa questo gergo? rispose il principe visibilmente attonito, e non senza un segreto terrore. Venite a minacciarmi nelle mie proprie stanze, o a prevenirmi di un pericolo? Siete un vagabondo saltimbanco, o un amico travestito? Parlate e chiaramente; qual pericolo mi sovrasta?

— Zanoni, e la spada del vostro antenato, replicò lo straniero.

— Ah! ah! proruppe il principe con un riso sdegnoso, io lo sospettava fin dalle prime. Siete dunque il complice o lo stromento del più destro fra i ciarlatani, ma attualmente sconfitto? Suppongo che vogliate dirmi, ch'ove io rilasci una tale che imprigionai, svanirebbe il pericolo, e la sfera del fatale quadrante verrebbe fermata.

— Giudicate di me come volete, principe, io confesso

la mia relazione con Zanoni del quale voi pure conoscerete il potere, ma non prima che vi abbia distrutto. V'ammonisco, perchè vorrei salvarvi: chiedete il perchè? ve lo dirò. Rammentate gli strani racconti che udiste sull'avolo vostro (1); del suo desiderio di acquistare un sapere superiore a quello delle scuole e dei chiostri? d'un uomo strano venuto d'Oriente che gli era famigliare e maestro, un uomo di quelli che furono in tutte le epoche trattati quali impostori? Rammentate le fortune del vostro avo; come egli fu sgraziato in gioventù, e dopo una tempestosa carriera pari alla vostra, ramingò da Milano, povero ed esule, come dopo alcuni anni spesi in regioni, e dietro indagini che nessuno conosce, egli ricomparve nella città dove avevano regnato i suoi maggiori, e insieme con lui il saggio dell'Oriente, il mistico Mejnour? Come quanti lo videro, scorsero con meraviglia e terrore che il tempo non aveva solcata di una ruga la sua fronte, che la giovinezza pareva fissata quasi per incantesimo sul volto e le forme di lui? Sapete pure che da quell'ora incominciò a rialzarsi la sua fortuna, morirono i suoi più remoti congiunti, ed uno Stato dopo l'altro cadde nelle mani del nobile rovinato. Egli strinse alleanza coll'arciduca d'Austria, diventò la guida dei principi, e il primo potentato d'Italia, fondando di nuovo la casa della quale voi siete l'ultimo rampollo, passato a risplendere da Milano nelle Sicilie. Giorno e notte egli sognava ambiziosi progetti, e se fosse vissuto, l'Italia avrebbe conosciuto una nuova dinastia, ed i Visconti avrebbero regnato nella Magna Grecia. Era l'avolo vo-

(1) Questo Visconti, cui allude l'autore, non potrebbe essere che il Magno Matteo, che dopo l'esiglio e peripezie molte diventò signore di Milano. Se non che la risposta successiva che dà il principe, essere morto l'avo suo soltanto da sessant'anni, rende impossibile tale ipotesi. Un Visconti potente in Lombardia nello scorso secolo è un anacronismo assurdo che Bulwer doveva risparmiare. C.

stro uno di quegli uomini che raramente si vedono al mondo; ma i suoi fini troppo mondani erano indegni delle sue cognizioni. Se l'ambizione di lui fosse stata più regolata, egli sarebbe stato meritevole di un regno più grande di quello dei Cesari, degno del sacro nostro ordine, degno dell'amicizia di Mejnour che ora vedete dinanzi a voi.

Il principe, che aveva ascoltato con profonda attenzione le parole di quell'ospite singolare, balzò in piedi a tale dichiarazione, gridando: — Impostore! come ardisci prenderti giuoco della mia credenza? Sono sessant' anni che il mio avo morì in età di centoventi anni, e tu, la cui vecchiaja è vegeta e robusta, hai l'ardire di pretenderti suo contemporaneo! Ma il racconto è mal combinato, e pare che tu non conosca come il mio avo, saggio ed illustre davvero in tutto, meno nel prestar fede ad un ciarlatano, si trovasse morto nel suo letto allora appunto che i giganteschi suoi piani erano maturi per l'esecuzione, e che Mejnour fu il suo assassino.

— Ahimè, replicò lo straniero con accento di profonda tristezza, se egli avesse dato retta soltanto a me, se avesse indugiato l' ultimo e più azzardoso esperimento dell'animosa saggezza fintantochè fosse compiuta l' iniziazione, egli sarebbe meco salito sopra una vetta che le stesse onde della morte van bagnando alle falde senza poterla mai superare. Ma, sordo alle mie fervide preghiere, disobbedì i miei più assoluti comandi, e nella temerità di un' anima avidissima di quei segreti, che può scoprire colui che agogna scettri ed imperi, perì vittima della sua frenesia.

— Egli fu avvelenato, e Mejnour fuggì.

— Mejnour non fuggì, replicò con orgoglio lo straniero; egli non potrebbe fuggir dal pericolo, perocchè questo da lunga stagione più non esiste per esso. Il giorno prima che il duca trangugiasse la bevanda fatale che credeva conferire all'uomo il dono dell' immortalità, io trovando che il mio potere sopra di lui era svanito,

l'abbandonai al suo destino. Ma basti su questo argomento; io amava il vostro avo e vorrei salvare l'ultimo suo discendente. Non opporti a Zanoni, non lasciare che le cattive passioni tiranneggino l'anima tua. Nella fronte e ne' tuoi occhi scopro le traccie del sublime ingegno proprio della tua stirpe; tu ne ereditasti i germi, ma sono affogati da vizii peggio che ereditarii. Rammenta che la tua famiglia si innalzò col genio, ma che i vizii le tolsero sempre di consolidarsi nel potere. Nelle leggi regolatrici dell'universo è decretato che nulla di vizioso sia duraturo. Sii saggio, e la storia ti ammonisca: stai sul confine di due mondi, il passato ed il futuro, e la voce dei medesimi grida al tuo orecchio un presagio. Ho detto; ora addio.

— Non così; tu non uscirai da queste stanze, chè voglio fare l'esperienza del tuo vantato potere. Olà! »

Il principe chiamò, e la sua stanza si empì de'suoi bravi.

— Afferrate costui », gridò additando il luogo in cui trovavasi Mejnour, ma con inconcepibile orrore quel luogo era vuoto, ed il misterioso straniero sparito come un sogno. Una densa e fragrante nuvola ondulava in bianche spire lungo le pareti della stanza. — Soccorrete il padrone », esclamò Mascari. Il principe era caduto a terra privo di sensi, e per molte ore rimase in una specie di estasi. Quando si riebbe licenziò gli astanti, e si udì che passeggiava inquietissimo su e giù nella propria camera; e non ricuperò del tutto i sensi fino al dì seguente un'ora prima del banchetto.

CAPITOLO XV.

> Ohimè! come poss' io
> Altri trovar se me trovar non posso?
>
> *Aminta*, Atto I, scena II.

Glyndon dormì più profondamente del solito la notte dopo il colloquio con Zanoni, e risvegliossi che il sole

era già in tutto il suo splendore. Si alzò ristorato di forze, e con una straordinaria sensazione di calma, la quale sembrava essere non già effetto delle sofferte scosse, ma bensì di una risoluzione presa. Gli si affacciarono alla mente gli eventi e le emozioni della scorsa notte con chiara e distinta reminiscenza. Non se ne occupò però di molto, volgendo ogni suo pensiero all'avvenire. Come uno degli iniziati agli antichi misteri egiziani che varcava la soglia soltanto per fissare più cupido lo sguardo nei penetrali del santuario.

Chiese di Mervale, e udendo con piacere che insieme ad altri Inglesi era andato ad Ischia, spese le ore più calde in pensierosa solitudine, e l'imagine di Viola gradatamente gli tornò in cuore. Quantunque avesse a lei rinunciato, e non se ne pentisse, lo turbava l'idea che sarebbe troppo tardi per riaverla di nuovo. Si alzò con impazienza ed avviossi di corsa all'umile dimora della cantante.

La distanza era considerevole, e l'atmosfera opprimente, sicchè giunse colà affannato e molle di sudore. Picchiò, ma nessuno rispose; ed egli, aperto il chiavistello, entrò, ma senza trovare anima viva o udire alcun suono. Sopra una tavola eravi il liuto della cantante ed alcune partiture delle sue opere favorite: facendosi coraggio picchiò ad un uscio che metteva nelle stanze interne, e neppur ivi udendo risposta, s'inoltrò nella camera da letto della giovane cantante; luogo che per un amante è una specie di santuario. E ben era degna quella camera di lei, non essendovi alcuno dei pomposi arnesi della professione, nè apparendo traccie di quel disordine proprio delle classi inferiori nei paesi del mezzogiorno. Tutto era puro e semplice, fino gli ornamenti d'un'innocente eleganza: pochi libri ben disposti in uno scaffale, e alcuni fiori semi-avvizziti entro un vaso di terra modellato e dipinto alla foggia etrusca. Il sole brillava sui bianchissimi drappi del letto e pochi abiti femminili sur una seggiola presso il medesimo. Viola non c'era; ma

dove trovavasi la vecchia nutrice? Glyndon fece risuonare il nome di Gionetta per tutta la casa, ma l'eco soltanto gli rispose. Finalmente quando stava per uscire la scorse venire dalla strada. La povera vecchia mise un grido di gioja al ravvisarlo; ma fu reciproco il cordoglio non avendo alcuno di essi buone nuove da comunicarsi. Gionetta era stata risvegliata la notte da un fracasso nella stanza terrena; ma prima che si facesse coraggio a discendere, Viola era scomparsa. Trovò indizii di violenza in istrada, e tutto quanto le riuscì scoprire nel vicinato fu, che un lazzarone sdrajato lungo la riva di Chiaja aveva veduto al chiaror della luna un cocchio che riconobbe appartenere al principe di..., passare e ripassare verso un'ora del mattino. Glyndon raccapezzando dalle confuse parole e dai sospiri della vecchia nutrice questo indizio, la lasciò correndo al palazzo di Zanoni. Ivi gli fu detto che il signore erasi recato al banchetto del principe di..., e non rientrerebbe che molto tardi. Glyndon rimase perplesso e avvilito, non sapendo che cosa dire o fare, tanto più che non aveva Mervale per consigliarsi. La coscienza lo rimproverò amaramente di non avere salvata Viola, ciò che stava in poter suo. Ma come mai Zanoni non era riuscito a salvarla? Come erasi recato al banchetto del rapitore? Ignorava forse l'accaduto? In tal caso egli non doveva perdere un momento per informarlo. Quantunque mentalmente irresoluto, niuno aveva più coraggio fisico di lui: risolse quindi di recarsi al palazzo del principe, e qualora Zanoni non riuscisse a proteggere Viola come pareva se ne arrogasse il vanto, egli umile straniero reclamerebbe la donna fatta prigioniera con frode e violenza, nelle stesse sale e dinanzi ai convitati del principe.

CAPITOLO XVI.

L'ardua sapienza dure roccie avvalla.
ADRIANO. IL GIOV., *Embl.* 37.

È d'uopo che retrocediamo di alcune ore nel nostro racconto. Spuntavano i crepuscoli di un bel giorno d'estate, e due uomini stavano sopra un balcone dominante un giardino da cui emanava la fragranza dei fiori: le stelle non erano del tutto sparite dal cielo; gli uccelli non gorgheggiavano ancora tra i cespugli, tutto era silenzio e tranquillità: ben diversa però è la tranquillità del giorno che rinasce dal solenne riposo della notte; e il silenzio ha pure desso una musica con mille variazioni. Quei due che pareva fossero i soli desti in Napoli erano Zanoni e lo straniero misterioso, il quale aveva una o due ore prima atterrito il principe di.... nel suo voluttuoso palazzo.

— No, disse lo straniero, se tu avessi ritardato a conoscere il nostro gran segreto fino ad un'età avanzata, e dopo sperimentati gli strazianti disinganni della vita che raffreddarono e indurirono il mio cuore; no, tu saresti sfuggito alla maledizione di cui oggi ti compiaci; nè avresti pianto sulla brevità d'un' affezione umana comparata al durare della tua esistenza, giacchè saresti sopravissuto allo stesso desiderio ed al sogno dell'amore di una donna. Per questo tuo errore, che è forse il più lieve di quella segreta e solenne razza che forma nella creazione l'anello fra la specie umana e i figli dell'empiro, ti pentirai di età in età di una brillante follia che ti spinse a intromettere la bellezza e le passioni della gioventù nella terribile grandezza di una immortalità terrestre.

— Io non mi pento, nè mi pentirò: il giubilo ed il cordoglio così stranamente mescolati che ad epoche diverse variarono il mio destino valgono meglio del calmo e impassibile tenore della tua isolata esistenza. Tu che nulla ami, nulla odii, e nulla senti, ti aggiri per il mondo colle orme di un sogno senza moto e senza gioja.

— T'inganni, replicò quegli che aveva assunto il nome di Mejnour, perocchè quantunque non mi curi dell'amore, e sia morto ad ogni passione che agita i figli della creta, io non son morto alle loro gioje più serene. Io porto meco, traverso la corrente d' innumerevoli anni, non già i turbolenti desiderii della gioventù, ma i diletti tranquilli e spirituali della vecchiaja. Saggiamente e di mia spontanea volontà ho abbandonata per sempre la gioventù quando separai la mia sorte dagli uomini. Non invidiamoci o rimproveriamoci l' un l' altro. Avrei voluto, o Zanoni, come ora ti piace chiamarti, avrei voluto salvare cotesto Napoletano, perchè il suo avo non era diviso dalla nostra confraternita che da un' ultima barriera aerea, e perchè conosco che in lui si ascondono i germi del coraggio dell'antenato, i quali lo avrebbero fatto uno dei nostri se si fossero sviluppati in gioventù. A pochissimi su questa terra diede natura le qualità necessarie a sostenere la prova. Ma il tempo e gli stravizi ne ottusero i sensi, e in uno l' immaginazione: l'abbandono quindi al proprio destino.

— Dunque tu nutri sempre, o Mejnour, il desiderio di far rivivere con nuovi neofiti il nostro ordine, ridotto ora a noi due soli. Eppure l'esperienza dovrebbe averti insegnato che appena in mille anni nasce un uomo il quale possa varcare le orribili porte che danno adito ai mondi esteriori. La tua strada è già sparsa delle tue vittime; e le loro faccie orribili per le contrazioni dell'agonia, il suicida bruttato di sangue, il delirante maniaco sorgendo a te dinanzi, non susciteranno la simpatia che pur ti rimase per gli uomini, stornandoti dalla tua insana ambizione?

— No, ripetè Mejnour; non ebbi io successi da contrapporre alla non riuscita? E dovrò io abbandonare la sublime speranza degna soltanto della nostra eccelsa condizione, la speranza di formare una stirpe numerosa e possente, forte abbastanza per far conoscere agli uomini il loro dominio e le grandi conquiste fatte? Per diventare i veri dominatori di questo pianeta, e d'invadere puranche gli altri; per padroneggiare le nemiche e maligne tribù che ora ne circondano; per formare una stirpe che non soggetta alla morte proceda di età in età verso la gloria celestiale, e da ultimo prenda posto fra gli esseri che circondano più da vicino il trono dei troni? Che importa di mille vittime per un solo convertito al nostro ordine? E tu, o Zanoni, continuò dopo una pausa, tu pure, se questo affetto per una bellezza mortale, che malgrado te medesimo hai osato amare, non fosse un passaggiero capriccio, proveresti che un tale affetto immedesimandosi colla tua sublime natura ti spingerebbe a tentare ogni prova per rendere la donna amata a te eguale. Non interrompermi. Puoi tu vederla minacciata dai morbi, circondata da pericoli, invecchiare perdendo tutte le attrattive della beltà, mentre il suo cuore rimasto giovane non potrà staccarsi dal tuo? Puoi tu vedere tutto ciò, e non conoscere che da te....

— Cessa! gridò fieramente Zanoni; che cosa è mai ogni altra sciagura paragonata al morir di terrore? Come? quando il più freddo sapiente, il più focoso entusiasta, l'arditissimo guerriero co' suoi nervi d'acciajo furono trovati morti nei loro letti cogli occhi schizzanti dalle orbite, ed irti i capegli al primo scontro della terribile larva, penseresti tu che questa debole donna che impallidisce per un lieve rumore, pel grido d'un gufo, per una goccia di sangue sulla spada d'un uomo, penseresti tu che affronterebbe un' occhiata di.... Giammai! la sola idea d'una simile visione per lei rende codardo me stesso.

— Allorquando le dicesti che l'ami, e la stringesti al seno, tu rinunziasti ogni potere di antivedere il suo fu-

turo destino, e proteggerla dal male; laonde più non sei per essa che un semplice uomo. Come adunque puoi sapere a quali tentazioni sarai trascinato, e sapere che cosa la sua curiosità le insegnerà, ed il suo coraggio l'indurrà ad affrontare? Ma basti di ciò: persisti nel tuo piano?

— La decisione è fatta.

— E domani?

— Domani a quest' ora la nostra barca veleggierà sull'Oceano, e il peso delle età non opprimerà più il mio cuore. Io ho compassione di te, pazzo sapiente; tu hai rinunziato alla tua gioventù! »

CAPITOLO XVII.

> Asch. Tu parli sempre per enigmi: dimmi, sei tu la fonte di cui scrive lord Trevisan?
> Merc. No, io non sono questa fonte: ma l'acqua di essa; la fonte mi attornia.
>
> Sandivogius, *Nuova luce dell'Alchimia.*

Il principe di.... non era uomo che Napoli potesse supporre dedito a superstiziose ricerche. Però esisteva a quell'epoca, ed esiste tuttora nell' Italia meridionale, un certo spirito di credulità che visibilmente trapela nelle più ardite teorie dei filosofi e degli scetici di quelle contrade. Aveva il principe nella sua fanciullezza udito strani racconti dell' ingegno, dell'ambizione e della carriera dell'avo; e forse, per una segreta influenza dell'esempio di lui, coltivò egli pure la scienza occulta non per la via legittima, ma dietro gli antichi vaneggiamenti della medesima. Infatti io vidi in Napoli un piccolo libro fregiato dello stemma Visconti, e del quale ritenevasi autore il principe; trattava di alchimia in tuono tra riverente e sarcastico.

I piaceri lo distrassero ben presto da siffatte speculazioni, ed i suoi talenti indubbiamente grandi si volsero a stravaganti intrighi, o ad abbellire con classiche grazie una superba ostentazione. L'immensa ricchezza, l'imperioso orgoglio, il carattere ardito e senza scrupoli, lo resero assai temuto da una debole e timida corte; ed i ministri di quell'indolente governo chiusero gli occhi sopra eccessi originati dalla sua ambizione.

La strana visita e la scomparsa vieppiù strana di Mejnour suscitarono in petto al Napoletano tanta meraviglia e spavento, che tutta la sua alterigia, e lo scetticismo rafforzato dagli anni, non valsero a superare. La vista di Mejnour fece apparire Zanoni agli occhi del principe sotto un aspetto cui per l'innanzi non aveva posto mente, e concepì un forte allarme per un rivale da lui sfidato; del quale aveva provocato la vendetta.

Allorchè poco prima del banchetto ebbe ricuperati interamente i sensi, meditò con maligna e cupa fermezza sul perfido stratagemma già macchinato: decise che la morte del misterioso Zanoni era necessaria per salvare la propria vita, e se fin da quando divennero rivali aveva risoluto di perderlo, l'avvertimento di Mejnour non servì che a confermarlo nella fatta risoluzione.

— Noi faremo sperimento se la sua magia sappia inventare un antidoto per il veleno », disse con fiero sorriso chiamando a sè Mascari. Il veleno che il principe mescolò di propria mano nel vino preparato per l'ospite era composto di droghe, il segreto delle quali fu uno dei più valenti mezzi di cui giovossi quella astuta e perversa famiglia, che diede all'Italia i più destri e scellerati tiranni. L'effetto era pronto ma non subitaneo; non produceva dolore, non lasciava traccie di spasimo sul volto, non macchie pavonazze sulla pelle, da risvegliare sospetti. Si sarebbe potuto tagliare, e incidere ogni membro ed ogni fibra del cadavere senza che gli occhi del più esperto chirurgo potessero scoprir traccia del sottile veleno. La vittima per dodici ore non sen-

tiva che un piacevole riscaldamento del sangue, cui teneva dietro un delizioso languore, certo foriere dell'apoplessia. Il salasso non poteva salvare! L'apoplessia colpì frequentemente le famiglie dei nemici dei Visconti! (1)

Giunse l'ora del banchetto, e gli invitati si riunirono: era il fiore della nobiltà di Napoli, i discendenti dei Normanni, dei Teutoni e dei Goti; perocchè Napoli aveva una nobiltà originaria del nord, la quale fu realmente *Nutrix Leonum,* il semenzajo della guerresca cavalleria d'Europa.

Ultimo arrivò Zanoni, e la folla diede il passo al brillante straniero che avviavasi al palazzo del principe. Lo accolse questi con significante sorriso, al quale Zanoni corrispose dicendogli sotto voce: — Colui che giuoca con dadi falsificati non può sempre vincere. —

Il principe si morse il labbro, e l'altro passando oltre si volse allo strisciante Mascari, dicendo:

— Chi è l'erede del principe?

— Un lontano parente dal lato di madre: la linea maschile si spegne con Sua Eccellenza.

— L'erede trovasi fra gli invitati al banchetto d'oggi?

— No! essi non sono amici.

— Poco importa: domattina sarà qui.

Mascari balzò di sorpresa.

In quel mentre fu annunziato il pranzo, e i convitati si assisero. Giusta l'usanza di quell'epoca il banchetto ebbe luogo poco dopo il mezzogiorno, in una lunga sala ovale, da un lato della quale eravi una colonnata di marmo conducente ad un giardino che rallegrava piacevolmente la vista con zampillanti fontane e statue di bianco marmo seminascoste fra gli aranci. Eransi adoperate tutte le arti che il lusso sa inventare per rinfrescare il calore eccessivo di quella giornata in cui spi-

(1) Questa diceria del Bulwer è un' esagerazione romanzesca. Parecchi dei Visconti furono crudeli e sanguinarii, ma non avvelenatori di professione. C.

rava il sirocco. Artificiali correnti di aria che passavano per tubi invisibili, pezzi di seta che si agitavano mossi da un lieve soffio, accarezzando i sensi come la brezza d'aprile, ispiravano agli Italiani quel senso di conforto che le pesanti cortine, e gli ampi focolari danno nel verno agli abitanti dei paesi settentrionali.

La conversazione fu più vivace e spiritosa che nol sia d'ordinario fra gl' indolenti gozzovigliatori del mezzogiorno, giacchè il principe avendo una fina educazione invitava non solo i più vivaci suoi compatriotti, ma anche i più distinti forestieri che animavano la monotonia dei circoli napoletani. Eranvi fra i convitati due o tre spiritosi Francesi del vecchio regime, emigrati pei progressi della rivoluzione, e i quali per le loro opinioni armonizzavano con una società la cui filosofia consisteva *nel dolce far niente*. Il principe era non pertanto più silenzioso del consueto, e quando tentò di animarsi traspariva in lui qualche cosa di esagerato e di violento. I modi di Zanoni offrivano un marcato contrasto con quelli del suo ospite. Quell' uomo strano mostrava in ogni occasione una pacatezza ed una cortesia attribuita dai cortigiani alla sua lunga pratica della società. Non si poteva dir gajo, ma pochi meglio di lui riuscivano a risvegliare l'alacrità generale in un convito. Pareva che con una specie di intuizione egli facesse spiccare in ciascuno le doti che più lo distinguevano; e se talvolta una lieve tinta d'ironia caratterizzava i suoi riflessi, i circostanti, lungi dall' offendersi, ravvisavano nel suo linguaggio acume e saggezza. I Francesi più degli altri meravigliavano per l' intima cognizione che egli mostrava dei più minuti eventi del loro paese e di Parigi, e per la profonda penetrazione con cui a forza di epigrammi e di sarcasmi dipingeva il carattere degli uomini eminenti che in quei giorni figuravano sul teatro della rivoluzione francese. Nel punto che la conversazione era più animata, Glyndon giunse al palazzo: il guardaportone, scorgendo dal suo vestire che non era uno

degli invitati, gli disse che S. E. era occupata e che per nessun motivo potevasi disturbarlo. Allora Glyndon per la prima volta vide quanto fosse difficile di adempiere il dovere che erasi imposto. Entrare a forza nella sala da pranzo di un grande e potente signore circondato dalla più scelta nobiltà di Napoli, e accusarlo per un fatto che a' suoi compagni sembrerebbe una semplice galanteria, era tale impresa che riusciva ridicola ed inutile al tempo stesso. Riflettè un istante, e mettendo in mano al guardaportone una moneta d'oro, gli disse che aveva incarico di cercare il signor Zanoni per comunicargli una notizia di vita e di morte; con tal mezzo ebbe libero accesso, e traversato il cortile s' internò nelle stanze, e il rumore dei giulivi convitati gli giunse all'orecchio. Sull'uscio dell'appartamento trovò un paggio, e mandollo ad avvertire Zanoni; il quale, udendosi mormorare all'orecchio il nome di Glyndon, si rivolse al principe dicendo:

— Perdonate, Eccellenza, un Inglese mio amico, il signor Glyndon, che non è a voi sconosciuto, sta fuori aspettando per parlarmi di un affare che dev' essere molto urgente, se egli venne a cercarmi a quest' ora. Permettete ch' io mi allontani un momento.

— No! rispose il principe cortesemente, ma con un sorriso di sinistro augurio, non sarebbe meglio che il vostro amico venisse qui? Un Inglese è il ben venuto dovunque, e se anche fosse un Olandese, l'amicizia che avete per lui lo renderebbe ben accetto. Fatelo pregare che entri, noi non vogliamo perdervi neppure per un istante. »

Zanoni fece un inchino, e il paggio uscì col lusinghiero invito per Glyndon, il quale entrò e sedette vicino a Zanoni.

— Siate il ben venuto, o signore, disse il principe, spero che l'affare col nostro illustre ospite sia di buon augurio e consolante; che se portaste cattive nuove, indugiate, vi prego, a comunicarle.

La fronte di Glyndon era corrugata, e stava per sbalordire tutta l'assemblea colla sua risposta, quando Zanoni, stringendogli in modo significante il braccio, gli susurrò in inglese:

— So perchè veniste in cerca di me; tacete, e state attento a quel che succede.

— Vi è dunque noto che Viola, la quale vantavate di aver il potere di salvare dal pericolo....

— Si trova in questa casa, lo so; e so altresì che il vendicatore siede alla destra del nostro ospite, che il destino separa oramai per sempre da lei. Lo specchio che mi presenta all'occhio tutto ciò, riluce chiaro traverso rigagnoli di sangue. State tranquillo, e imparate la sorte che sovrasta a quel miserabile.

— Mio signore, continuò Zanoni parlando ad alta voce, l'amico mi comunicò notizie inaspettate, che mi costringono ad abbandonare Napoli, motivo di più per godere lietamente l'ora che fugge.

— E quale, se ardisco domandarla, quale può essere la causa perchè rechiate tale afflizione alle belle dame di Napoli?

— La prossima morte di uno che mi onorava della più leale amicizia, replicò Zanoni gravemente. Non parliamo di ciò; il rammarico non potrebbe arrestare l'ora fatale. Come noi suppliamo con nuovi fiori a quelli che avvizziscono nei vasi, del pari la saggezza mondana ha il segreto di sostituire nuovi amici a quelli che spariscono sul nostro sentiero.

— Vera filosofia! esclamò il principe. La massima favorita dei Romani era *non ammirare;* la mia è *non piangere mai.* Nulla v' ha nella vita che valga un rammarico, signor Zanoni, eccetto quando alcuna giovane bellezza cui avevamo dato il cuore ci sfugge dal piglio. In simili momenti ci fa duopo di tutta la nostra saggezza per non soccombere alla disperazione e darci in braccio alla morte. Che dite, o signore? Sorridete! Tale non potrebbe mai essere la vostra sorte. Ora fate meco

un brindisi: lunga vita all'amante fortunato, e pronta liberazione a quello che fu abbandonato.

— Io rispondo al vostro brindisi, disse Zanoni; e mentre il vino fatale versavasi nel suo bicchiere ripetè fissando sul principe gli occhi. Io rispondo al vostro brindisi anche con questo vino! »

Portò il bicchiere alle labbra, e il principe divenne pallido come un cadavere, oppresso da quello sguardo fisso e severo che risvegliò in lui tutti i rimorsi della coscienza. Zanoni non rimosse gli occhi finchè vuotato il bicchiere non l'ebbe riposto sulla mensa; allora soggiunse: — Il vostro vino è troppo invecchiato e perdè la sua virtù; potrebbe spiacere a molti, ma non temete, o principe, che a me faccia male. Voi che siete buon giudice, signor Mascari, favorireste dircene la vostra opinione?

— No! rispose Mascari con affettata pacatezza, io non amo il vino di Cipro perchè troppo eccitante. Forse il signor Glyndon non ha la stessa antipatia; si dice che gli Inglesi amino bevande forti e spiritose.

— Bramate, o principe, che l'amico mio gusti egli pure di questo vino? disse Zanoni; riflettete che non tutti ponno beverlo impunemente al pari di me!

— No! rispose il principe in fretta, se voi non lodate il vino, tolga il cielo che io costringa i miei ospiti a berlo. Signor duca, prosegui volgendosi ad uno dei francesi, il vostro paese è la terra prediletta da Bacco; che ve ne pare di questa bottiglia di Borgogna, è invecchiata abbastanza?

— Cangiamo, gridò Zanoni, il vino, e il discorso », e divenne vieppiù animato e brillante. Giammai egli erasi mostrato tanto vivace e giulivo; i suoi frizzi affascinavano tutti i convitati, financo il principe e Glyndon, quasi fosse un generale contagio. Infatti, il primo cui le parole e lo sguardo di Zanoni mentre beveva il veleno avevano immerso in una paurosa trepidazione, ora ravvisava nella vivace facondia di lui un indizio infallibile

che il veleno faceva il suo effetto. Il vino circolò, ma nessuno dei convitati parve conscio della sua forza; i commensali caddero ad uno ad uno in silenzio come colpiti da un sortilegio. Mentre Zanoni aggiungeva racconto a racconto, arguzie ad arguzie, essi pendevano dal suo labbro, trattenendo il respiro per ascoltarlo. Eppure era piena d'amarezza la gioja di lui, piena di sprezzo per la nullità degli astanti, e per le inezie in cui sprecavano la vita.

Si fece sera e la sala divenne oscura, essendosi prolungato il pranzo più a lungo che non fosse d'uso a quell'epoca. Pure i commensali non si movevano, e Zanoni proseguiva coll'occhio scintillante e l'ironico sorriso a raccontare piccanti aneddoti. Ad un tratto sorse la luna, e sparse i suoi raggi sui fiori e sulle fontane del sottoposto giardino, lasciando la sala mezzo nell'ombra e mezzo rischiarata dalla pacata e fievole sua luce.

Allora Zanoni alzossi, dicendo: — Spero, o gentiluomini, che non abbiamo ancora stancato il nostro ospite; questo giardino c'invita a prolungare la dimora. Non avete suonatori tra il vostro seguito, o principe, i quali ci rallegrino l'udito mentre respiriamo la fragranza degli aranci?

— Eccellente idea! gridò il principe. Ordina la musica, o Mascari. »

I commensali s'alzarono d'un solo accordo scendendo in giardino, e allora soltanto provarono gli effetti del vino tracannato. Colle guancie rubiconde e con passo malfermo uscirono all'aria aperta, la quale accese vieppiù il loro febbrile ardore. Quasi per indennizzarsi del lungo silenzio con cui avevano ascoltato Zanoni, tutti sciolsero la lingua parlando tumultuosamente senza punto darsi retta l'un l'altro. Eravi qualche cosa di terribile nel contrapposto fra la calma bellezza di quella scena notturna e il trambusto dei disordinati gozzovigliatori. Uno dei francesi in ispecie, il giovine Duca di R...., appartenente alla primaria nobiltà, e

il più impetuoso ed irascibile fra' suoi compatriotti, era il più tumultuante. E siccome circostanze che si ricordano tuttora in alcune società di Napoli obbligarono in seguito lo stesso duca a fare il racconto dell'accaduto, così riferirò una sua lettera, che mi venne alcuni anni dopo gentilmente comunicata dal mio cortese amico il cavaliere B....

— Io non rammento mai, scriveva il duca, di aver provata tanta esaltazione di mente come in quella sera. Noi eravamo simili a ragazzi scappati di scuola, giostrando gli uni gli altri sui sette od otto gradini che dalla colonnata mettevano al giardino. Chi rideva, chi beffava, chi contraddiva e chi ciarlava. Il vino aveva messo al nudo il carattere di tutti; gli uni clamorosi e accattabrighe, gli altri sentimentali e queruli; certi che avevamo creduti d'indole taciturna e prudenti, erano giulivi e garruli al massimo grado. Mi ricordo che nel trambusto della nostra tumultuante allegria, i miei occhi si volsero al signor Zanoni, i cui discorsi ci avevano poco prima incantati, e che provai un brivido allo scorgere in lui la stessa calma e lo stesso antipatico sorriso che lo caratterizzava nel racconto dei singolari e curiosi aneddoti della corte di Luigi XIV. Sentii in me la tendenza ad attaccar briga con quest'uomo, la compostezza del quale era una specie di insulto al nostro disordine. Nè questa tendenza per la sua irritante e ironica tranquillità la provai io solo, giacchè molti della brigata mi dissero dappoi che guardando Zanoni avevano sentito accendersi vieppiù il sangue e cangiarsi la gioja in ira. Pareva vi fosse nel suo agghiacciato sorriso una malia che feriva la vanità e provocava lo sdegno.

— Fu in quel punto che il principe s'avvicinò a me, e pigliandomi sotto il braccio mi trasse alquanto in disparte. Aveva stravizziato al pari di noi, ma l'ebbrezza manifestavasi con sintomi diversi. Invece d'una pazza gioja, appalesava nel contegno e nel linguaggio una

fredda arroganza ed un insolente sprezzo, che, nonostante la sua affettata cortesia, offese il mio amor proprio. Sembrava che Zanoni l'avesse fatato, poichè imitandone i modi il principe oltrepassava ogni limite. Mi schernì per certi pettegolezzi corsi sul conto mio, e che associavano il mio nome con quello d'una bella e distinta signora Siciliana, e affettò di parlare sprezzantemente di cose che, se fossero state vere, m'avrebbero meritato la taccia di millantatore. Vantavasi il principe d'aver colti tutti i fiori di Napoli, lasciando a noi stranieri le sole spigolature da lui spregiate. A siffatto vanto che offendeva la galanteria ingenita della mia nazione, risposi con alcuni sarcasmi, che avrei taciuti qualora il mio sangue fosse stato meno riscaldato: egli rise di cuore lasciandomi in preda a forte risentimento. Deggio confessare che forse il vino m'aveva predisposto ad irritarmi e accattar brighe. Scostatosi il principe, mi volsi, e scorsi Zanoni al mio fianco.

— Il principe è un miserabile, diss' egli collo stesso sorriso a me antipatico; vorrebbe monopolizzare ogni cosa nella fortuna e in amore. Vendichiamocene.

— Come?

— In questo momento ha nel palazzo la più seducente cantatrice di Napoli, la celebre Viola Pisani. Ella trovasi qui non per sua scelta, quest' è vero; ma trattavi a forza. Pure egli si andrà vantando che lo adora. Insistiamo che produca il nascosto tesoro; e quando entra, il duca di R.... può essere certo che le sue attenzioni lusingheranno la signora, svegliando gelose paure nel nostro ospite. Sarebbe una graziosa vendetta del suo insolente amor proprio.

Tale suggestione mi garbò: avvicinatomi al principe nel momento che l'orchestra dava il segnale, alzai la mano accennando che questa tacesse, e volgendomi a lui che trovavasi in mezzo ad uno dei più giulivi gruppi, mi lagnai della sua mancanza d' ospitalità nell'offrirci sì meschini esecutori di musica, mentre ser-

bava per unico suo diletto il liuto e la voce della prima cantatrice di Napoli. Gli richiesi, fra serio e scherzoso, che facesse venire la Pisani; e la mia inchiesta fu accolta con plauso generale. Noi soffocammo, gridando, la sua risposta, nè volemmo udir scuse.

— Gentiluomini, rispose il principe quando potè farsi intendere fra lo schiamazzio, se anche volessi accondiscendere alla vostra domanda, non potrei indurre la signora a presentarsi innanzi un' assemblea altrettanto turbolenta quant' è nobile. Siete troppo cavallereschi per violentarla, benchè il duca di R.... si dimentichi al punto di farlo meco.

Offeso da codesto rimprovero ben meritato, risposi:

— Principe, ho un esempio così illustre di poca delicatezza, che non ho esitato a battere la strada onorata dai vostri passi. Sa tutta Napoli che la Pisani disprezza il vostro oro, e l'amor vostro; che la sola forza la trascinò qui, e che vi rifiutate di produrla perchè temete le sue lagnanze, e conoscete abbastanza le leggi cavalleresche per essere sicuro che i gentiluomini francesi sono sempre pronti a rendere omaggio alla bellezza, ed a difenderla.

— Ben dite, signore, aggiunse Zanoni gravemente, egli non ardisce produrre il suo giojello.

Il principe rimase alcuni istanti senza parole soffocato dall'ira. Alfine proruppe in ingiurie contro Zanoni e contro me. Zanoni non replicò; io fui più impetuoso: i convitati parevano divertirsi del nostro alterco e niuno s'interpose per pacificarci, eccetto Mascari che fu respinto. Chi prese le parti del principe, chi le nostre; era facile prevedere l' esito dell' alterco; si cercarono le spade, che furono tosto recate; e due mi vennero sporte. Stava per afferrarne una, quando Zanoni mi pose in mano l'altra, la cui elsa era di lavoro antico. In pari tempo, affissando il principe, gli disse sorridendo: « Il duca prende la spada del vostro avo. Voi siete troppo coraggioso per avere superstizioni, e dimenticaste lo spergiuro ». Par-

vemi che il principe trasalisse a tali parole impallidendo; nondimeno volse a Zanoni un'occhiata di sfida. Allora fu un gridare ed un tumulto generale. Cinque o sei persone erano avviluppate in una strana mischia; ma il principe ed io non badammo agli altri. Il fracasso e la confusione dei convitati, le grida dei suonatori, il cozzare delle spade non fecero che accrescere il nostro furore. Temendo d'essere interrotti dagli astanti, combattemmo senz'arte e senza metodo come pazzi: io dava colpi, e li parava meccanicamente frenetico, quasi invaso da un demonio, finchè vidi il principe cadermi ai piedi immerso nel sangue e Zanoni chinarsi parlandogli all'orecchio. Quello spettacolo ci raffreddò tutti; cessò la mischia; vergognosi, pieni di rimorsi, inorridendo, femmo cerchio al nostro sgraziato ospite; ma era troppo tardi! contorceva gli occhi in modo spaventoso; ho veduto molti uomini morire, ma giammai uno con sì orribili contorcimenti: alfine spirò. Zanoni s'alzò dal cadavere, e pigliando con gran compostezza la spada dalla mia mano, disse con gran calma: — L'ultimo rampollo di quest'illustre stirpe perì in una baruffa! —

Più non rividi Zanoni. Corsi dal nostro ministro a narrargli l'accaduto, e sono grato al governo napoletano ed all'erede dello sfortunato principe per la generosità con cui giudicarono lo sgraziato duello, la memoria del quale m'affliggerà sino all'ultim'ora della mia vita.

« Luigi Vittore Duca di R.... »

Nella citata lettera il lettore troverà il veridico racconto d'un avvenimento che fece gran senso in Napoli a que' giorni.

Glyndon non erasi immischiato nella rissa, nè aveva partecipato agli stravizzi del convito, e ne fu debitore ai suggerimenti di Zanoni. Allorchè questi si alzò dove giaceva il cadavere ritraendosi da quella scena di confusione, Glyndon osservò che nel traversare la folla aveva

toccata la spalla a Mascari, susurrandogli qualche cosa che non gli venne fatto d'udire. Allora gli tenne dietro nella sala del pranzo, ove i soli raggi della luna sul pavimento di marmo rompevano le tenebre notturne.

— Come poteste antivedere la spaventosa catastrofe? egli non morì per vostra mano, disse sotto voce.

— Il generale che aspira a vincere non deve combattere personalmente, rispose Zanoni: lasciate che il passato dorma coll'estinto; trovatevi domani a mezzanotte sulla spiaggia del mare mezzo miglio a sinistra dal vostro albergo. Conoscerete il luogo da un rozzo pilastro cui è attaccato un pezzo di catena. Là, se vorrete fare la scelta, troverete il maestro. Ora partite; io ho da fare qui: ricordatevi che Viola è tuttora nella casa dell'estinto.

Mascari s'avvicinò, e Zanoni, volgendosi a lui, lo trasse in disparte, salutando colla mano Glyndon che partì.

— Mascari, disse, il vostro padrone non è più; e i vostri servigi diventano inutili all'erede uomo sobrio, cui la povertà preservò dal vizio. In quanto a voi ringraziatemi che non vi consegno al carnefice: rammentate il vino di Cipro. Orvia, non tremare, se quel vino non farà effetto su di me, pensate che può reagire su altri, tipo comune del delitto. Vi perdono, e se mai il vino mi facesse morire, prometto che il mio spirito non apparirà a turbare un uomo sinceramente pentito. Or basta: guidatemi alla stanza di Viola Pisani. Non avete più bisogno di lei, giacchè la morte del carceriere apre la cella del prigioniero. Presto! ch'io ho fretta di partire.

Mascari, mormorando una risposta inintelligibile, s'avviò verso la stanza dov'era rinchiusa Viola.

CAPITOLO XVIII.

> Merc. Dimmi adunque, che vai tu cercando e che brami ottenere? Che desideri tu di fare?
> Alch. La pietra filosofale,
>
> Sandivogius.

Pochi minuti avanti la mezzanotte, Glyndon giunse al luogo indicato: la misteriosa influenza acquistata da Zanoni sopra di lui era solennemente cresciuta per le vicende della sera; la subitanea morte del principe, con tanta precisione pronosticata, e che nondimeno sembrò ovvia conseguenza d'un accidente ordinario, consociato però con una profetica intuizione, gl' inspirarono sensi d'ammirazione e rispetto. Pareva che l'uomo misterioso adoprasse i più comuni eventi ed i più umili stromenti quali agenti de' suoi inconcepibili voleri. Ma pure come mai aveva egli permesso il ratto di Viola? Perchè non prevenire il delitto, anzichè gastigare il reo? Zanoni amava veramente Viola? in tal caso perchè cederla volontariamente ad un altro, ad un rivale le cui astuzie gli era così facile sventare? Glyndon non poteva vincere il sospetto che Zanoni, o Viola, mirassero ad accalappiarlo con un matrimonio. Ormai il suo rispetto pel primo gli toglieva l'idea di siffatta vigliaccheria. Ma Viola l'amerebbe egli sempre? No: allorchè udì in qual pericolo ella trovavasi provò, è vero, l'antica simpatia e timori affettuosi; ma colla morte del principe l'immagine di lei scolorossi di nuovo, nè gelosia gli punse il cuore che l'avesse salvata Zanoni, sotto il cui tetto forse trovavasi in quell' ora. Chiunque abbia in vita sua provata la passione del giuoco, ricorderà com'essa scacci dall'animo ogni altro pensiero, ogni altra cura; come travolga

in un fantastico vaneggiamento; con quale scettro di magica potenza il despota demonio travolga ogni sentimento, ogni pensiero. E ben più intenso della passione del giuocatore era il sublime e frenetico desiderio che accendeva il cuore di Glyndon. Egli rivaleggerebbe con Zanoni non già in affetti umani e perituri, ma in uno scopo soprannaturale ed eterno. Avrebbe sagrificata la vita di buon grado, anzi con entusiasmo, a prezzo d'imparare que' solenni secreti che separavano Zanoni dalla specie umana. Innamorato della Dea suprema, Glyndon sporgeva le braccia come il furente Issione, e stringeva una nuvola.

Era serena la notte, e le onde lambivano morendo il suo piede quando giunse al luogo del convegno. Ivi appoggiato al rozzo pilastro, in atteggiamento di profondo riposo, scorse un uomo ravvolto in ampio mantello, il quale s'avvicinò mormorando il nome di Zanoni. Il chiamato si volse; era uno straniero colla fisonomia non splendidamente bella come Zanoni, ma del pari maestosa e forse più espressiva per la maturità degli anni, la spassionata profondità del pensiero caratterizzata dall'ampia fronte, e dallo sguardo calmo ma penetrante.

— Voi cercate Zanoni, disse lo straniero: egli sarà qui a momenti; ma forse colui che vi sta innanzi ha maggior connessione col vostro destino, ed è più disposto di lui a realizzare i vostri sogni.

— Esiste sulla terra un secondo Zanoni?

— Se non esistesse, ripetè lo straniero, come potreste credere e sperare di divenire voi stesso un altro Zanoni? Credete che niun altro uomo siasi mai infiammato del medesimo sogno divino? E chi mai infatti ne'primi anni della sua giovinezza, quando l'anima è più vicina al cielo, dal quale ha origine, e le primitive e ingenite tendenze di essa non sono ancora interamente cancellate dalle sordide passioni e dalle minuziose cure sopravvenute coll' andare degli anni; chi mai allora non nudrì la fede che l'universo abbia segreti ignoti alla comune degli uo-

mini, ed a conoscere i quali anelano come il cervo al fonte, fonte che zampilla lontano fra i nebbiosi deserti, ove la scienza non stampò ancora l'orme sue? L'anima intende in sè il musico romoreggiare di quel fonte, mentre peregrinante con passo fallace e dubbio s'aggira intorno alle sue acque e muore nell'incommensurabile deserto. Pensate voi che niuno di quanti nutrirono simili speranze, abbia alfine raggiunta la verità; o che la smania di penetrare un vero ineffabile, sia una vana tendenza dell'uomo? No: ogni desiderio del cuore umano non è che un lampo di cose preesistenti, ma remote e divine. No: vissero al mondo d'età in età alcuni mortali più svegliati e più felici, i quali s'innalzarono ad una sfera nella quale vivono e s'agitano esseri superiori all'umana razza. Zanoni per quanto grande, non è solo: ebbe i suoi antecessori, e può avere lunghe schiere di successori.

— Vorreste dirmi, rispose Glyndon, che in voi stesso io miro uno di quei pochi potenti non inferiori a Zanoni in potere e saggezza?

— In me, replicò lo straniero, scorgete uno dal quale Zanoni medesimo imparò alcuni de' suoi più profondi segreti. Su queste spiaggie io soggiornai in epoche che i vostri cronisti appena confusamente ricordano. Fenici, Osci, Greci, Romani, Longobardi, tutti li vidi! foglie pompose, spuntanti in loro stagione sul tronco della vita universale, poscia appassite e spuntate di nuovo, fintanto che la stessa stirpe cotanto gloriosa nel mondo antico, adornò di una seconda giovinezza il moderno. Imperocchè gli Elleni, razza primitiva nella Grecia, la cui origine fe' meravigliare i vostri fantastici archeologi, apparteneva alla stessa numerosa stirpe da cui uscirono le tribù normanne, stirpe ostinata a signoreggiare il mondo, non già a disboscare le terre nei paesi ove si stabilì. Le oscure tradizioni degli scienziati narrano che gli abitatori dell'Ellade, usciti dalle vaste e non circoscritte pianure della Tracia, vinsero i pastorali Pelasghi, e fondarono in Grecia le dinastie dei Semidei. Le tradi-

zioni più antiche assegnano ad un popolo abbronzato dal sole d'occidente, l'occhi-azzurra Minerva, e il biondo-chiomato Achille, due distintivi caratteristici della razza nordica. e provano aver introdotto fra un popolo pastore l'aristocrazia militare, le piccole monarchie, ed il feudalismo dell'età classica. Or bene, da queste reminiscenze tradizionali, deducete l'antichissimo stabilimento degli Elleni in quella stessa regione ove in epoche posteriori i guerrieri normanni ruppero le selvaggie orde dei Celti, e divennero i Greci del mondo cristiano. Ma tutto ciò poco v'interessa, e voi siete saggio nella vostra indifferenza, imperocchè la superiorità di colui che aspira ad essere superiore agli altri uomini non consiste nella cognizione degli oggetti esteriori, ma nel perfezionare il proprio animo.

— In quali libri è racchiusa codesta scienza? in qual laboratorio viene manipolata?

— La natura fornisce i materiali; essi vi circondano nei vostri giornalieri passeggi; nelle erbe che gli animali divorano, e che il chimico sdegna analizzare; nelle sostanze elementari di cui si compone la materia nelle mille sue forme; nei profondi abissi della terra. Dovunque gli uomini trovano i segreti dell'Onnipotente. Ma anche i più semplici problemi di qualsiasi studio elementare riescono oscuri a colui che non educa il suo intelletto a penetrarli. Come il rematore non saprebbe dar ragione del perchè, due cerchi nell'acqua si toccano in un solo punto, del pari un uomo il quale non studia il linguaggio della natura, e non medita la verità, quand'anche tutta la terra fosse ricoperta di carattere esprimenti cognizioni divine, non riuscirebbe mai a dicifrarli. O giovane! se hai vivace fantasia, cuore intrepido, curiosità insaziabile, io ti riceverò come pupillo; ma sappi che le prime lezioni sono severe e tremende.

— Se tu le hai superate, perchè nol potrò anch'io? rispose Glyndon arditamente. Ho intravveduto sino dalla mia fanciullezza che nella mia carriera m'aspettavano

strani misteri; e spinsi gli sguardi oltre i limiti dell'ambizione comune fra le nubi e l'oscurità che involvono l'avvenire. Appena conobbi Zanoni, sentii di avere rinvenuta la guida che in mia gioventù aveva invano invocata.

— Questo incarico viene in me trasferito, replicò lo straniero; laggiù nella baja è ancorata la nave su cui Zanoni va in cerca di un migliore soggiorno; in breve s'alzerà il vento, si gonfierà la vela, e lo straniero sparirà da questi lidi. Zanoni al pari del vento depositò nel tuo cuore i semi che devono fiorire e fruttificare; tale era il suo incarico; a me ora spetta di compiere l'opera. Eccolo, ascolto il romore de' remi: sta in te lo scegliere; a tenore della decisione ci rivedremo nuovamente.

Così dicendo lo straniero s'allontanò lentamente perdendosi fra le ombre delle scogliere, nel punto stesso che una barca avanzando con rapidità toccava terra: un uomo ne uscì, e Glyndon riconobbe Zanoni.

— Io non vi concedo più oltre, disse questi, l'alternativa di un amore fortunato e di una gioja serena; l'ora è trascorsa, e il destino accordò a me la mano di colei che poteva essere vostra. Ma ho magnifici doni da offrirvi, qualora vogliate abbandonare i progetti che nutrite in cuore, e ch'io stesso non posso conoscere se riuscirete ad effettuare. Limitatevi ad un'ambizione umana ed io l'appagherò pienamente: i mortali desiderano quattro cose nella vita, amore, ricchezza, rinomanza, potere; la prima non mi è dato accordarvela, le altre sono a vostra disposizione, scegliete qual più vi aggrada, e separiamoci in pace.

— Non sono questi i doni che agogno; scelgo la sapienza, che, al dire degli scolastici, è il primo potere del mondo; la sapienza che voi possedete, e per la quale soltanto io rinunzio all' amore di Viola. La sapienza deve essere l'unico mio compenso.

— Non mi lice contraddirvi, pure v'ammonisco che il desiderio d'imparare non è sempre congiunto alla facoltà di riuscire. Io posso, è vero, darvi un precettore, il resto

sta in voi; siate saggio a tempo, e prendete invece ciò che posso offerirvi.

— Rispondete soltanto alle seguenti domande, ed io mi deciderò. È in potere dell'uomo il porsi in comunicazione cogli esseri di altri mondi? È in potere dell'uomo di influire sugli elementi, e guarentire la propria vita dal pugnale e dai morbi?

— Tutto è possibile, rispose Zanoni in modo evasivo; ma per uno che giunge alla scoperta di siffatti segreti, milioni d'uomini periscono nel tentativo.

— Ancora una domanda: voi....

— Badate! Vi ho già detto che non rendo conto di me.

— Or bene: deggio prestar fede alle millanterie dello straniero cui parlai questa notte? È egli veramente uno dei veggenti che scopersero i misteri, ch'io anelo d'approfondire?

— Insensato! sclamò Zanoni in tuono compassionevole; la vostra crisi è trascorsa, la vostra scelta è fatta: a me non rimane che l'augurarvi costanza e buona riuscita. Sì, vi affido ad un maestro il quale ha il potere la volontà di schiudervi le porte di un mondo tremendo: la vostra felicità, o la sventura non toccano menomamente la di lui inflessibile saggezza. Potrei raccomandargli di risparmiarvi: egli non mi darebbe retta. Mejnour, ricevete il vostro pupillo! » gridò, e Glyndon volgendosi col cuore palpitante scorse al suo fianco l o straniero i cui passi non avevano fatto il menomo rumore sulla sabbia, e ch'egli non aveva veduto avvicinarsi al chiarore della luna.

— Addio, conchiuse Zanoni; la vostra iniziazione comincia; quando c'incontreremo di nuovo sarete vittima o vincitore.

Glyndon seguì cogli occhi il misterioso straniero, e lo vidde entrare nella barca, dove scoperse una donna la quale s'alzò all'arrivo di lui! Quantunque in distanza, ravvisò Viola, che un tempo aveva adorata, che lo salutava colla mano: traverso la calma atmosfera notturna la di lei voce melanconica e dolce gli disse nella sua lingua materna:

— Addio Clarence, io ti perdono! addio, addio!

Il giovane tentò rispondere; ma quella voce aveva toccata una fibra del suo cuore, e la parola gli venne meno. Viola era perduta irremissibilmente per lui; ella partiva col terribile straniero, e chi poteva prevedere il destino cui andava incontro? Glyndon aveva decisa la propria sorte, e di lei, colla sua scelta! La barca slontanavasi, portando i due felici amanti, le onde scintillavano battute dai remi, e tracciavano un luminoso solco nel mare. Sempre più impiccolivasi al suo sguardo, finchè divenuta appena visibile, toccò il fianco della nave che stava immobile nel magnifico golfo di Napoli. Al medesimo istante quasi per magia si levò un fresco vento: Glyndon volgendosi a Mejnour ruppe il silenzio.

— Ditemi, se realmente leggete nel futuro, ditemi che la sorte di lei sarà avventurosa, o che almeno la sua scelta fu savia.

— Pupillo mio, rispose Mejnour con accento calmo e ghiacciale, vostra prima cura deve essere di spogliarvi d'ogni pensiero, d'ogni affezione, d'ogni simpatia per gli altri. Lo studio elementare della conoscenza è di fare unico soggetto di studio sè stesso. Avete scelta la vostra carriera, rinunziaste all'amore, alla ricchezza, alla celebrità, alle pompe volgari del potere. Che cosa ora v'importa l'umana specie? Unico scopo d'or innanzi deve essere quello di perfezionare le vostre facoltà e dominare le vostre emozioni.

— E raggiungerò da ultimo la felicità?

— Se la felicità esiste, rispose Mejnour, deve verificarsi nell' uomo al quale sono ignote tutte le passioni; ma la felicità è l'ultimo grado, e voi siete ancora sul limitare dell' iniziazione.

Mentre il saggio favellava in tal guisa, la nave lontana spiegò al vento le vele, scorrendo rapidamente sul mare. Glyndon sospirò, e tenendo dietro al maestro avviossi ver Napoli.

LIBRO QUARTO.

L'ABITATORE DEL LIMITARE.

Guarda dietro a lui; io lo sollevo; egli mi chiama ad alta voce? lo vedrò dunque.

L'immagine velata di Sais.

CAPITOLO I.

Come vittima io vengo all'ara.

METASTASIO.

Un mese circa dopo la partenza di Zanoni, due Inglesi passeggiavano tenendosi di braccio in via Toledo.

— Vi assicuro, diceva il primo parlando con calore, che se vi rimane una dramma di senso comune m'accompagnerete in Inghilterra. Cotesto Mejnour è un impostore più pericoloso di Zanoni, perchè più insistente. In fin dei conti a che vi gioverà la sua promessa, dal momento che confessate che è affatto equivoca? Dite aver egli lasciata Napoli, scelto un ritiro più adatto delle popolose città agli studj in cui deve iniziarvi, e che codesto ritiro è fra i ricoveri dei più feroci banditi d'Italia, dove la stessa giustizia non ardisce penetrare. Romitaggio convenevole per un sapiente! Io tremo per voi: se cotesto straniero, cui niuno conosce, fosse in lega coi banditi, e allettasse la vostra credulità per svaligiarvi, o forse per uccidervi? Forse non vi potrete ri-

scattare che a prezzo di mezza la vostra fortuna. Sorridete sdegnoso! ebbene, lasciamo da parte il buon senso e ragioniamo sul fatto. Voi state per tentare una prova che lo stesso Mejnour vi dice molto ardua; riuscirete o no; nel primo caso non sarete in miglior condizione del cupo e impassibile mistico che prendeste a guida; nel secondo siete minacciato da tremende sciagure. Abbandonate questo folle progetto e godete la gioventù finchè vi dura; tornate meco in Inghilterra, scordando questi sogni; intraprendete la vostra carriera, stringete vincoli d'affezione più rispettabili di quelli che v'adescavano per un'avventuriera italiana: occupatevi della vostra fortuna, e arricchite, divenendo uomo stimato e felice. Tale è il consiglio di una temperata amicizia; e le promesse ch'io vi faccio sono più lusinghevoli di quelle di Mejnour.

— Merval, rispose Glyndon burberamente, non potrei, se anche il volessi, piegarmi ai vostri desiderii; un potere a me superiore mi spinge, e m'è impossibile resistere alla sua influenza. Continuerò fino al termine lo strano cammino intrapreso: non occupatevi più di me: seguite voi stesso il consiglio che mi date, e siate felice.

— È una pazzia, replicò Mervale; la vostra salute si alterò e siete cangiato a segno che appena vi riconosco. Venite; ho già fatto porre il vostro nome nel mio passaporto: tra un'ora avrò lasciata Napoli, e voi, fanciullo che siete, rimarrete senza un amico, in balìa della vostra sfrenata immaginazione, e di un inflessibile ciarlatano.

— Basta! conchiuse Glyndon freddamente, voi non siete più un buon consigliere dacchè i pregiudizi vi traviano così evidentemente. Io ho già una valida prova, soggiunse il giovane, e le sue guancie si fecero più pallide, del potere di quest' uomo, seppure egli è un uomo come talvolta dubito: trovi la vita o la morte, io non devierò dal sentiero ch'egli mi traccia. Addio, Mervale, se

più non ci rivedremo; se udite nelle nostre antiche e care dimore che Clarence Glyndon dorme il sonno eterno sulle spiagge di Napoli, o fra le lontane montagne, dite agli amici della nostra giovinezza: « Egli morì onoratamente come mille altri martiri studiosi, prima di lui, nella ricerca della sapienza. »

Così dicendo strinse la mano a Mervale, e allontanandosi scomparve tra la folla.

Sull'angolo della via Toledo, Nicot lo fermò.

— Ah, Glyndon! è un mese che non ti vedo; dove sei stato nascosto? forse immerso ne' tuoi studj?

— Sì.

— Io sto per lasciar Napoli e recarmi a Parigi; vuoi accompagnarmi? Colà il talento di qualunque genere è ricercato, e tu sei sicuro di salire in alto.

— Ti ringrazio; ma per ora ho altri progetti.

— Così laconico! che ti gira pel capo? Forse ti affliggi per aver perduta la Pisani? Prendi esempio da me che sono già consolato con Bianca Sacchini, una bella donna, allegra e senza pregiudizi: non dubitare che ti riuscirà molto profittevole. Ma cotesto Zanoni? Se mai dipingerò un quadro allegorico, voglio collocarvelo sotto la figura di Satanasso. Ah! una vendetta da pittore: quando non possiamo far nulla contro l'uomo da noi odiato, almeno ci è dato di effigiarlo come un demonio. Ma parlando sul serio, io abborrisco costui.

— E per qual motivo?

— Perchè egli mi portò via la moglie e la dote che mi era buscata. Di più, soggiunse Nicot pensieroso, quand'anche invece d'ingiuriarmi m'avesse reso un servizio, lo odierei egualmente; le sue fattezze m'ispirano invidia ed avversione; sento che v'ha qualche cosa di antipatico fra noi due, e presagisco che c'incontreremo di nuovo quando l'odio di Jean Nicot non sarà come ora impotente; e noi pure, caro confratello, noi pure c'incontreremo. Viva la repubblica! Vado a Parigi nel mio nuovo mondo!

— Ed io nel mio, rispose Glyndon: addio. »

Quel giorno Mervale partì da Napoli e la mattina seguente Glyndon, solo, uscendo a cavallo da quella deliziosa capitale, s'avviò verso le pittoresche, ma pericolose montagne infestate a' quei giorni dai banditi, e che pochi viaggiatori ardivano traversare anche di pieno giorno senza una numerosa scorta. Non potrebbesi figurare una strada più solitaria di quella su cui le zampe del suo cavallo calpestando i frantumi di roccia, che la ingombravano, destavano un melanconico eco. Larghi tratti di terreno incolto, variati dal lussureggiante fogliame dei climi meridionali, stendevansi a lui dinanzi; di quando in quando una capra selvatica s'affacciava sul ciglione d'uno scoglio, e lo stridío che un uccello di rapina faceva udire dalla sua tana fra le rupi, erano i soli indizi di vita, poichè il cavaliere non incontrava alcun essere umano, alcuna abitazione. Immerso nelle sue ardenti e solenni meditazioni, Glyndon si avanzò finchè, il sole declinando, una fresca brezza si alzò dal mare che stendevasi in molta distanza sulla dritta.

Allora svoltando strada si trovò in faccia ad uno di quei lunghi e miserabili villaggi che trovansi nell'interno del regno di Napoli. All'ingresso eravi una cappelletta coll'immagine dipinta della Vergine; vicino a quel luogo, che in un paese cristiano serbava i vestigi dell'antica idolatria, essendo nei tempi pagani simili cappelle dedicate alle deità mitologiche, stavano sdrajati sei o sette laceri mascalzoni, che schifose malattie avevano segregati dall'umano consorzio. Essi gettarono un grido volgendo le faccie sparute al cavaliere; e senza muoversi stesero le mani chiedendo l'elemosina in nome della Vergine misericordiosa. Glyndon gettò loro in fretta alcune monete, e torcendo il viso, diede di sprone al cavallo fino all' ingresso del villaggio. Lungo l'angusta contrada uomini con truce sguardo, alcuni appoggiati ai muri delle diroccate case, altri seduti sulla soglia, altri sdrajati nel fango suscitavano compassione e terrore:

compassione pel loro stato miserabile, terrore per la ferocia del loro selvaggio aspetto. Tutti lo guardavano cupamente, mentre s' avanzava, parlando sottovoce in modo espressivo, senza però impedirgli il passo. Anche i ragazzi cessavano dai trastulli, e lo divoravano cogli occhi, mormorando alle loro madri: — Faremo tripudio domani. — Era infatti uno di quei villaggi in cui la legge non ha forza, come ve ne sono parecchi in quella parte d'Italia poco incivilita, villaggi nei quali il contadino merita il nome di ladro.

Glyndon sentì venirsi meno il coraggio, e morì sul suo labbro la domanda che stava per fare, allorchè da una capanna uscì un uomo che pareva superiore agli altri. Invece d' una veste cenciosa, unico abito di quei contadini, egli portava tutti i distintivi caratteristici dei banditi italiani: sui ben pettinati capegli aveva un berretto con fioco d'oro scendente sulla spalla; i mustacchi erano ben arricciati, ed un fazzoletto di seta a colori vivaci gli cingeva il muscoloso collo; il corto giubbetto di grosso panno era guarnito di molte fila di bottoni in filagrana dorata, i calzoni erano ricamati bizzarramente; nella larga cintola stavano due pistole coll' impugnatura d'argento, e l'affilato coltello che portano usualmente in Italia gli uomini del popolo col manico d' avorio a rilievo. Una corta carabina ben lavorata che portava ad armacollo completava l' abbigliamento. Quest' uomo era di mezza età, di forme atletiche slanciate, di fattezze regolari, ma pronunciate, e con una espressione ardita sì, ma non feroce, la quale non ispirava una sinistra prevenzione.

Glyndon, dopo averlo fissato attentamente, arrestò il cavallo, domandando la via pel Castello della Montagna.

L' uomo si levò il berretto, ed avvicinandosi pose la mano sul collo del cavallo, rispondendo sottovoce:

— Voi siete adunque il cavaliere che il nostro padrone attende? Egli mi ordinò di aspettarvi qui, e condurvi al castello: sarebbe stata una disgrazia, o signore, se io avessi trascurato di ubbidire al suo comando.

Poscia, tirandosi alquanto da parte, chiamò gli astanti, gridando:

— Olà, amici miei, trattate d'ora innanzi con tutto il rispetto questo degno cavaliere. Egli è l'ospite atteso dal nostro benedetto padrone del Castello della Montagna. Lunga vita a lui! Possa, come il suo ospite, essere salvo di giorno e di notte, sulla collina e nella pianura dal pugnale e dalla palla, nella vita e in ogni membro! Maledetto colui che gli toccasse un capello in testa, un bajocco in tasca. Ora e sempre noi lo proteggeremo, e lo onoreremo, secondo la legge, e contro la legge, fedeli sino alla morte. Amen, amen!

— Amen! risposero in coro cento voci selvaggie, ed i disordinati gruppi si affollarono nella strada più vicina al cavaliere.

— Tutto ciò, proseguì lo strano protettore di Glyndon, sia noto all'occhio ed all'orecchio; io lo fascio colla bianca cintura, e gli do la sacra parola d'ordine: « Pace al valoroso! Quando voi porterete, o signore, questa cintura, i più ardimentosi abitanti del contorno si snuderanno il capo e piegheranno il ginocchio; quando pronunzierete la sacra parola, i più intrepidi saranno pronti ai vostri ordini. Bramate voi sicurezza o vendetta? ottenere una bellezza o perdere un nemico? dite la parola, e noi siamo vostri. Non è così, camerata?

E di nuovo cento voci urlarono: « Amen, amen! »

— Adesso, signore, mormorò il bravo sottovoce, se avete moneta spiccia, gettatela tra la folla, e partiamo.

Glyndon, cui non dispiacque il suggerimento, vuotò la sua borsa in istrada, e intanto che fra bestemmie, benedizioni, urli e strida, uomini, donne e fanciulli s'accapigliavano per acciuffare il denaro, il bravo, pigliando le redini del cavallo, lo condusse di trotto per pochi passi traverso il villaggio; poscia voltò per una straduzza a manca, e in breve uomini e caseggiati divennero invisibili ai due viandanti, che s'avanzavano fra due montagne. Allora il bravo, lasciando le briglie e rallentando il passo,

volse i suoi neri occhi a Glyndon, dicendo con arguta espressione:

— Vostra Eccellenza non era forse preparata al nostro cordiale ricevimento.

— Sì, lo attendeva, dacchè il signore, alla cui casa sono addetto, non mi fece mistero del carattere di questi abitanti. Qual è il vostro nome, amico?

— Oh non fate meco cerimonie, Eccellenza: nel villaggio mi chiamano comunemente Maestro Paolo: ho però un soprannome, ma lo dimenticai dopo che mi sono ritirato dal mondo.

— Fu per disgusto, povertà o per uno di quei trascorsi giovanili che vengono puniti, che vi ritiraste nelle montagne?

— Gli eremiti della mia specie non amano troppo il confessionale, o signore, replicò con allegro riso. Nondimeno non ho secreti quando muovo i passi in queste gole col fischietto in mano e la carabina in ispalla.

Così dicendo, come fosse lieto d'avere licenza di favellare a piacer suo, tossì tre volte, e incominciò di buon umore il racconto, benchè a misura che procedeva sembrasse che le reminiscenze lo traessero più oltre da quanto erasi prefisso: alla noncuranza ed allegria sottentrava quel fiero e variato movimento di voce e di gesto caratteristico degli Italiani allorchè sono commossi.

— Nacqui a Terracina: bel luogo, non è vero? Mio padre era un monaco istrutto e di buon casato; mia madre, che il cielo l'abbia in gloria, la bella figliuola dell'oste. Vedete bene che non eravi luogo ad un matrimonio; nato che fui, il monaco dichiarò gravemente che la mia comparsa era miracolosa. Fin dalla culla venni destinato all'altare; e si dichiarò che la mia testa era adattatissima per un cappuccio. Divenuto grandicello, il monaco si occupò della mia educazione, ed imparai il latino e la salmodia con molta facilità; del resto il sant'uomo non si diede gran pensiero della mia educazione morale.

Benchè egli avesse fatto voto di povertà, non lasciava mai vuote le scarselle di mia madre; e fra queste e le mie si stabilì ben presto una clandestina comunicazione; dietro ciò, all' età di quattordici anni, portando il cappello da un lato, le pistole alla cintola, presi l' andatura di un elegante cavaliere. Appunto a quell'età morì la povera mia madre, e il monaco, contemporaneamente avendo scritta una storia delle bolle pontificie in quaranta volumi, ed essendo di buona famiglia, ottenne un cappello cardinalizio. Da quel tempo egli non volle più saperne del vostro umile servitore: mi collocò presso un onesto notajo a Napoli, e mi fornì un peculio di duecento scudi. Colà io studiai la legge abbastanza per convincermi che non sarei riuscito a sufficienza furfante per esercitar con lucro la professione; quindi invece di sfogliare pergamene, feci all'amore colla figliuola del notaro: questi scoprì l' innocente nostro passatempo, e mi scacciò di casa. Era una disgrazia, ma Ninetta che mi voleva bene, prese a cuore ch'io non giacessi in istrada coi lazzaroni. La bricconcella! parmi ancora di vederla a piedi scalzi, e col dito sulle labbra aprire la porta nelle notti d'estate e introdurmi furtivamente in cucina, dove, siano ringraziati i santi, un fiasco di vino ed un piatto di vivande aspettavano l'amante affamato. Però, dopo un certo tempo Ninetta si raffreddò; è la tendenza del sesso, o signore; suo padre le trovò un eccellente partito con un vecchio negoziante di quadri: ella lo sposò e chiuse l'uscio sul muso al povero amante. Non perciò io mi scoraggiai, no davvero! Vi sono donne in abbondanza, quando siamo giovani; per cui, senz'avere un ducato in tasca o un tozzo di pane da masticare, andai a cercar fortuna a bordo d' un bastimento mercantile spagnuolo. Io era preparato ad una dura esistenza; ma fortunatamente fummo assaliti da un pirata; mezza la ciurma venne uccisa, il restante messo in ferri. Io era tra gli ultimi; vedete, o signore, che la fortuna sorrideva al figlio del monaco. Il capitano dei pirati s'incapricciò di me. « Prendi

servizio fra noi », mi disse. « Con gran piacere », risposi io; e diventai pirata. Oh l'allegra vita! quanto non benedii il vecchio notaro per avermi scacciato da casa sua! Che tripudiare, combattere, amoreggiare, altercare! Talvolta sbarcavamo, divertendoci come principi; tal' altra riposavamo per molti giorni in calma sopra i più bei mari che l' uomo abbia mai navigati. Allora se alzavasi il vento ed appariva una vela sul lontano orizzonte, chi lieto al pari di noi? Passai tre anni in questa dilettevole professione; poscia, divenuto ambizioso, macchinai contro il capitano, ambendo il suo posto. Una notte femmo il colpo: la nave stava immobile in mare; nessuna terra scoprivasi dall'albero maestro; le onde erano limpide come uno specchio, e la luna in tutta la pienezza della sua luce. Ci alzammo in circa una trentina, e sfondammo l' uscio della cabina del capitano; io era alla testa. Il bravo vecchio non si era lasciato sorprendere, e stava in piedi con una pistola in ciascuna mano; e l' unico suo occhio (era guercio) incuteva più terrore delle pistole.

— Alto! gridai, la vita ti sarà risparmiata.

— Prendi questo! diss' egli, e scaricò una pistola, ma i santi ebbero cura del loro allievo; la palla mi sfiorò la guancia ed uccise dietro di me il contro-mastro. Mi gettai sul capitano, e la seconda pistola sparò nella lotta senza colpire. Egli era alto sei piedi, senza contare le scarpe; noi rotolammo ambidue per terra. Santa Maria! senza aver tempo di sguainare un coltello; intanto la ciurma fu in piedi, chi a favore del capitano, chi per me: si battevano in cento modi, e di tempo in tempo un tonfo pesante nel mare procurava un buon pasto ai pesci. Alfine il vecchio capitano prese il disopra, e snudò il suo coltello, ma non riuscì a trafiggermi il cuore, perchè mi feci scudo col braccio sinistro; la lama vi si immerse fino al manico, e ne spicciò un getto di sangue come l'acqua dalle nari della balena. Io lo afferrai pel collo capovolgendolo come un agnello: nell' istante mede-

simo il fratello del contro-mastro, un grosso olandese, lo trapassò colla sua picca.

— Vecchio! diss'io, mentre il capitano mi fissava col suo spaventevole occhio, io non ho rancore con voi; ma sapete pure che bisogna ingegnarsi di aprirsi una strada nel mondo. Il capitano strinse i denti, e spirò. Montai sul ponte: quale spettacolo! venti robusti marinari giacevano morti stecchiti, e la luna riverberava sulle pozze di sangue, tranquillamente come se fossero d'acqua. La vittoria era nostra, signore, ed il vascello mi apparteneva; io navigai allegramente per sei mesi. Assalimmo una nave francese; da un pezzo non eravamo così fortunati, poichè quasi senza perdita c'impadronimmo di essa e del carico. I miei camerata volevano uccidere a colpi di pistola il capitano; ma ciò era contrario alle mie leggi; quindi gli sbarrammo la bocca perch'egli urlava come uno spiritato, e lo lasciammo insieme alla sua ciurma sul nostro vascello assai danneggiato; inchiodammo la nostra negra bandiera a bordo della nave francese, e demmo lieti alla vela con una brezza favorevole. Ma la fortuna ci abbandonò col nostro caro vascello. Sopraggiunse una burrasca; si ruppe l'assito; molti di noi si salvarono nello schifo portando l'oro; ma privi di acqua. Per due giorni e due notti soffrimmo orribilmente; alfine prendemmo terra vicino ad un porto di mare francese. La nostra misera condizione mosse a pietà, e siccome avevamo denaro non si sospettò di noi; chè soltanto i poveri destano sospetti. Appena ci fummo riavuti dai sofferti disagi, ci mettemmo a fare allegra vita, e il vostro umile servitore fu stimato al pari di un capitano che avesse sempre passeggiato sopra il ponte. Ma allora per fatalità io m'innamorai della figlia di un mercante di seterie. Ahimè! io adorava la bella Chiara, a segno tale che mi prese orrore della mia vita passata; pentito risolvetti sposarla, e stabilirmi come un uomo onesto: laonde radunai i compagni, partecipai loro la mia risoluzione, e rassegnato il comando li persuasi a partire.

Erano buoni diavoli; si combinarono con un olandese contro il quale seppi dappoi ch'eransi ammutinati, e nulla più udii sul loro conto. Io aveva una buona somma di denaro, mediante la stessa ottenni l'assenso del mercante, che mi accettò come socio di negozio. Nessuno sospettava ciò ch'io era stato, ed io passava per figlio di un orefice napoletano. Era felicissimo, signore, e se avessi sposata Chiara, diveniva un onesto merciajuolo misuratore di seterie.

Il bravo fe' una pausa, e scorgevasi ch'era commosso assai più che non indicassero le sue parole. — Suvvia! continuò, non bisogna ricordarsi troppo penosamente il passato che ci rattrista. Era stabilito il giorno de' miei sponsali; la sera precedente Chiara, sua madre, una sorellina, ed io, passeggiavamo sul porto; guardando le onde, io loro raccontava antiche storie di sirene e serpenti marittimi, quando un Francese, rubicondo in faccia e con un gran naso, mi si piantò dinanzi, e mettendo gli occhiali sulla sua proboscide, gridò: *Sacré mille tonnerres!* questi è il maladetto pirata che predò la Niobe!

— Non ischerzate, risposi con dolcezza.

— Oh, oh! esclamò il Francese, non m'inganno, accorrete!... » E in così dire mi afferrò pel collare. Io lo respinsi, come potete supporre, gettandolo in un fosso; ma non giovò. Il capitano francese aveva dietro un luogotenente, il quale era fornito al pari di lui di eccellente memoria. La gente si affollò, sopraggiunsero altri marinaj, le testimonianze mi erano sfavorevoli; fui messo in prigione, e dopo poche settimane mandato in galera. Mi fu condonata la vita, perchè il vecchio espose garbatamente ch'io aveva indotta la mia ciurma a non ucciderlo. Voi potete immaginarvi che il remo e la catena non mi andavano punto a genio: io e due altri fuggimmo: essi si gettarono a far l'assassino sulle strade, nè dubito che finissero sulla forca; io invece non volli commettere più delitti per guadagnarmi il pane, avendo fissa

in cuore Chiara co' suoi dolci occhi; quindi limitandomi a togliere l'abito ad un mendicante cui lasciai in compenso la mia schiavina di galeotto, mi diressi alla città dov' ella abitava. Era una bella sera d'inverno, quando entrai nel sobborgo senza timore d'essere riconosciuto, tanto mi erano cresciuti i capegli e la barba. Vergine misericordiosa! incontrai un convoglio mortuario. Non posso dirvi altro, fuorchè ella era morta forse d'amore, fors' anche di vergogna. Immaginereste come passai quella notte? Tolsi una leva da una tettoja ove stavano gli arnesi d'un muratore, e solo mi posi a smuovere le zolle della sepoltura. Apersi la cassa e rividi la mia fidanzata: ancora intatta, pallida come in vita: avrei giurato che era viva! Era una benedizione rivederla una volta ancora! ma all'aurora doverla rinchiudere nella cassa fu terribile. Oh signore! io non aveva mai conosciuto dapprima quanto preziosa sia una vita umana! Tornai a vagabondare, ma dacchè ebbi perduta Chiara, svanirono i miei scrupoli, e tornai in guerra colla società. Alfine m'imbarcai per Livorno, e di là mossi a Roma, piantandomi sull' ingresso del palazzo del Cardinale: egli uscì nel suo cocchio dorato.

— Oh padre, dissi, mi conoscete voi?

— Chi siete?

— Vostro figlio, risposi sottovoce.

Il Cardinale retrocesse, e guardandomi attentamente meditò un istante. — Tutti gli uomini sono miei figli, disse con pacatezza; eccoti dell'oro. A chi mendica una volta spetta una limosina, la seconda gli viene aperto il carcere. Vattene, nè molestarmi d' avvantaggio: che il cielo ti benedica ». In così dire salì nel cocchio diretto al Vaticano: la borsa che m'aveva data era ben fornita, ed io, contento, mi avviai a Terracina. Appena giunto oltre le paludi pontine scorsi due uomini a cavallo venirmi incontro.

— Voi mi sembrate povero, amico, disse l'uno fermandosi, eppure siete robusto.

— Gli uomini poveri e robusti sono servizievoli, e in uno pericolosi, signor cavaliere.

— Ben risposto; seguiteci.

Ubbidii, e divenni bandito; feci carriera, e siccome io aveva maniere gentili, e pigliava le borse senza tagliar le gole, m'acquistai buon nome, e potei andarmene di tempo in tempo a Napoli a mangiare i maccheroni, senz'ombra di pericolo. Da due anni mi stabilii in queste parti, comperandovi qualche terreno. Vengo chiamato affittajuolo, nè rubo più che per divertimento e per tenere esercitata la mano. Credo di avere appagata la vostra curiosità; siamo a pochi passi dal castello.

— Ed ora, domandò Glyndon, molto interessato dal racconto della sua guida, ditemi in qual modo faceste conoscenza col mio ospite, e come egli si acquistò il vostro favore e dei vostri amici?

Mastro Paolo volgendo gravemente i suoi neri occhi all'interrogante, rispose: — Voi di certo, o signore, ne dovete sapere più di me sul vecchio cavaliere che ha un nome così strano. Tutto quello ch'io so, è che l'altra notte io mi trovava in Toledo a Napoli, quando un gentiluomo, di gran compostezza, mi toccò il braccio, dicendomi: « Mastro Paolo, ho bisogno di fare la vostra conoscenza, favorite di venir meco nella taverna laggiù a bevere un fiasco di *Lacrima Christi.* » « Volontieri, » risposi, ed entrammo. Seduti che fummo, il cavaliere mi disse: « Il conte D.... mi offerse in affitto il suo vecchio castello vicino a B... Conoscete il luogo?

« Lo conosco benissimo; da cento anni nessuno lo ha abitato, per cui è mezzo diroccato; suppongo che l'affitto non sarà caro.

« Mastro Paolo, continuò egli, io sono un filosofo e non mi curo del lusso; ho bisogno d'un pacifico ritiro per certi esperimenti scientifici; ed il castello mi conviene, purchè voi mi accettiate per vicino, ponendomi sotto la vostra speciale protezione. Sono ricco, ma nulla porterò meco che valga la pena d'essere rubato: intendo però di pagare una somma al conte ed una a voi.

— In questo modo fummo subito d'accordo; e siccome lo strano cavaliere raddoppiò la somma da me domandata, egli gode il favore di tutti i suoi vicini. Noi difenderemo il vecchio castello contro un esercito. Ora, o signore, che fui tanto schietto con voi, siatelo meco: chi è questo strano cavaliere?

— Un filosofo, come vi disse egli stesso.

— Che cerca la pietra filosofale eh? una specie di mago, il quale ha paura dei preti?

— Precisamente: l'avete indovinato.

— E voi siete suo pupillo?

— Lo sono.

— Ve ne auguro bene, disse il bandito con serietà, facendosi divotamente il segno di croce. Io non sono migliore degli altri; ma un'anima è un'anima. Non faccio caso di qualche piccolo furto onesto, o di colpire un uomo nella testa, qualora sia necessario; ma far un patto col diavolo! Ah guardatevene, giovane cavaliere, guardatevene!

— Non abbiate timore, rispose Glyndon ridendo; il mio maestro è troppo saggio e buono per simili cose. Ma eccoci arrivati; che maestosa ruina, che magnifica prospettiva! » Glyndon fe' sosta, contemplando con occhio da pittore la scena che gli si svolgeva dinanzi. Durante il racconto del bandito, era insensibilmente salito ad una considerevole altezza e trovavasi sul ciglione d'una roccia tappezzata di muschio e d'arbusti. Fra quell'altura e l'altra ove ergevasi il castello eravi un angusto ma profondo burrone coperto d'un lussureggiante fogliame, cosicchè l'occhio non poteva internarsi oltre la superficie dell'abisso la cui profondità si poteva congetturare dal cupo e monotono fragore delle acque che vi scorrevano al fondo, e che ne uscivano più lontano in fangoso rivolo traversante la deserta valle. A sinistra l'orizzonte stendevasi interminato; e la grande trasparenza dell'atmosfera lasciava distinguere una linea di paese, del quale alcun antico conquistatore aveva forse

sognato fare un regno. Il sentiero percorso da Glyndon era solitario, ma da quell'altura la vista era animata da castelli, campanili e villaggi. In lontananza Napoli riluceva sotto gli ultimi raggi del sole, e la rosea tinta dell'orizzonte perdevasi nell'azzurro della sua celebre baja. Più lungi ancora framezzo ad un oscuro fogliame sorgevano i diroccati pilastri dell' antichissima Posidonia. Là fra la nebbia sorgeva il vesuvio, mentre dall'opposto lato nelle svariate pianure vieppiù abbellite dalla lontananza scorrevano molti ruscelli in riva ai quali ad intervallo di secoli, l'Etrusco, il Sibarita, il Romano, il Saraceno, il Normano aveva piantato la sua tenda. Tutte le visioni del passato, le tempestose vicende dell' Italia meridionale si affacciarono allo spirito dell'artista, mentre contemplava quella scena. Allora volgendosi indietro mirò le grigie muraglie del castello nel quale conoscerebbe quei secreti che gli darebbero sul futuro un impero più possente che la sua memoria non avesse sul passato.

Era una di quelle fortezze baronali edificate sul cominciare del medio-evo, priva di quel grandioso proprio delle chiese gotiche di tale epoca, ma rozza, vasta e minacciosa quantunque in ruina. Un ponte di legno gettato sul burrone dava il passo a due cavalieri di fronte, e scricchiolò sotto le zampe del destriero di Glyndon.

Una strada altrevolte larga e selciata, ma attualmente ingombra di lunghe erbe selvatiche, metteva all'esterno cortile del castello: le porte erano aperte, e mezzo il fabbricato da quel lato era caduto; i ruderi erano nascosti da ellera secolare. Però entrando nel cortile interno Glyndon fu lieto di scorgere un'apparenza di minor decadimento; alcuni rosaj selvatici abbellivano le fosche mura, e nel centro una fontana in cui le acque ricadevano con piacevole mormorio dalle fauci d' un gigantesco tritone. Ivi Mejnour gli venne incontro con un sorriso:

— Ben venuto il mio amico e pupillo! Colui che va in cerca del vero può trovare in questa solitudine un' immortale Accademia!

CAPITOLO II.

> Abari invece di giudicare Pitagora, il quale insegnava tali cose, come un negromante od un mago, lo venerava qual essere divino.
>
> IAMBLICO, *Vita di Pitagora.*

I domestici che Mejnour aveva riuniti nella sua strana abitazione erano quali convenivano ad un filosofo che di poco abbisogna. Un vecchio Armeno che Glyndon riconobbe per averlo veduto in Napoli ai servigi del mistico, una robusta contadina del villaggio, raccomandata da Mastro Paolo, e due giovani dalla lunga capigliatura e dal fiero sguardo, creature del medesimo, facevano il servizio del castello. Le stanze abitate da Mejnour erano comode e ben difese dalle intemperie con un avanzo dell'antico splendore negli arazzi scolorati che ricoprivano le pareti, e nelle tavole marmoree di fino lavoro. La stanza da letto di Glyndon dava sur una specie di belvedere, o terrazza, dominante una bella ed estesa veduta: dal lato opposto una lunga galleria e dieci o dodici gradini la separavano dalla stanza particolare del mistico. In tutto il castello regnava un'aria cupa ma non disaggradevole, per la quiete opportuna agli studj cui egli ora era destinato.

Per varii giorni Mejnour ricusò di conferire con Glyndon su ciò che gli stava a cuore.

— Tutto, diss'egli, è apparecchiato al di fuori, ma non già interiormente, perchè l'anima vostra deve avvezzarsi al luogo e armonizzare colla circostante natura, essendo essa la sorgente di qualsiasi ispirazione.

Poscia Mejnour si volse a più graditi soggetti, e facendosi accompagnare dal giovine inglese nelle sue pas-

seggiate traverso le adjacenti solitudini, approvava, sorridendo, l'entusiasmo che la loro severa bellezza in lui suscitava. Allora profondeva al suo pupillo tesori di cognizioni che sembravano sconfinate e inesauribili. Gli dava la più curiosa e minuta spiegazione del carattere, credenze e abitudini delle varie razze d'uomini che successivamente dominarono in quelle contrade. È vero che simili descrizioni non si trovano nei libri, nè hanno appoggio in autorità scientifiche, ma Mejnour le rendeva affascinanti narrando colla persuasione di uno che ne era stato testimonio oculare. Talvolta favellava sui durevoli e profondi misteri della natura con un'eloquenza la quale dava ai medesimi un colorito più poetico che scientifico.

A poco a poco il giovane artista si trovò sublimato dai colloqui col maestro; l'ardente febbre de' suoi desiderii erasi calmata, ed il suo spirito acquetavasi in una tranquilla contemplazione: egli si sentì migliore, e nel silenzio dei sensi parevagli udire la voce dell'anima sua.

Era questo lo stato in cui evidentemente Mejnour aveva voluto ridurre il neofito; e in ciò seguiva la via tenuta dai saggi in qualunque iniziazione elementare, poichè l'uomo il quale mira a far scoperte, deve prima di tutto ridursi ad una specie di astratto idealismo per rafforzare le sue facoltà contemplative e immaginative.

Glyndon rimarcò che Mejnour nelle sue escursioni arrestavasi sovente dove il fogliame era più denso per raccogliere erbe, o fiori, e ricordossi di aver veduto qualche volta Zanoni fare altrettanto.

— Possono, chiese egli un giorno a Mejnour, questi ultimi prodotti della natura che fioriscono e cadono nel breve periodo di un giorno, servire alla scienza dei grandi secreti? Avvi forse in loro un farmaco per l'anima e pel corpo da procurarci non solo la sanità, ma un'immortalità spirituale?

— Se uno straniero, rispose Mejnour, visitando una nomade tribù prima che la medesima conosca alcuna

proprietà delle erbe, dicesse ai selvaggi come le erbe che giornalmente calpestano sono fornite di grandi virtù; che una restituirebbe la salute al fratello già moribondo, l'altra renderebbe idiota il più saggio di loro, la terza getterebbe a terra morto il loro più gagliardo campione; che lacrime e sorrisi, vigore e malattia, follía e ragione, veglia e sonno, vita e morte, sono raccolte in quelle spregiate foglie, — se uno straniero, ripeto, dicesse tutto ciò ai selvaggi, non lo crederiano mago o bugiardo? Or bene, gli uomini sono ancora all'oscuro di metà delle virtù del mondo vegetale, come il selvaggio nel caso supposto le ignora totalmente. Abbiamo in noi delle facoltà colle quali certe erbe hanno affinità e potere: il ringiovinimento degli antichi non è del tutto favoloso.

Il carattere apparente di Mejnour differiva assai da quello di Zanoni: mentre affascinava meno Glyndon, lo impressionava di più. I colloqui di Zanoni palesavano un interessamento profondo per l'umanità tutta, un senso quasi entusiasta per l'arte ed il bello.

Ciò che vociferavasi delle sue abitudini nobilitava il mistero della sua vita con atti di carità e beneficenza. In tutto ciò eravi alcun che di geniale ed umano che addolciva il timore da lui inspirato, eccitando sospetti su certi segreti che egli arrogavasi. Mejnour invece pareva affatto indifferente a tutto il mondo odierno: non commetteva il male: ma era del pari apatico nell'operare il bene. Nessuna azione di lui suppliva ad un bisogno, nessuna parola compassionava una miseria. Sembrava che in esso il cuore si fosse trasfuso nell'intelletto, si moveva, pensava e viveva con una metodica e calma astrazione, anzichè come uno che insieme alla forma corporea conserva i sentimenti e le simpatie della propria specie.

Una volta Glyndon marcando il tuono di suprema indifferenza con cui favellava dei cangiamenti del globo, dei quali affermava essere stato testimonio, si arrischiò a notare la distinzione da lui osservata

— È vero, rispose freddamente Mejnour, la mia è una esistenza contemplativa: quella di Zanoni di godimento: quando colgo un' erba, penso a' suoi usi, egli invece si fermerà ad ammirarne le bellezze.

— E voi riputate la vostra esistenza superiore a quella di lui?

— No: la sua è quella della gioventù, la mia quella della vecchiaja: noi coltivammo facoltà diverse, e ciascuno ha poteri cui l'altro non può aspirare. Coloro che seguono Zanoni vivono meglio, coloro che s' uniscono a me conoscono di più.

— Infatti udii, replicò Glyndon, che i suoi compagni a Napoli facevansi migliori dopo avere conversato secolui; eppure quelli uomini dissipati e corrotti non erano strani compagni per un saggio? Il terribile potere sulla volontà ch' egli spiegò nella morte del principe di.... e in quella del conte Ughelli non sembrava una dote propria di un tranquillo seguace della virtù?

— È vero, disse Mejnour con un agghiacciato sorriso: codesto è l'errore comune ai filosofi che vogliono immischiarsi nella vita attiva dell' umana specie. Voi non potete render servigio ad uno senza danneggiare altri, nè proteggere i buoni senza guerreggiare coi malvagi. E se bramate riformare gli errori, è forza vi abbassiate a vivere coi traviati e conoscerne le colpe. Così pensava Paracelso, uomo grande, benchè spesso calunniato. Io non cado in simile follia: vivo soltanto nella conoscenza, non già colla specie umana » (1).

Un' altra volta Glyndon interrogò il mistico sulla natura di quella confraternita che Zanoni aveva mentovata.

— Credo di non ingannarmi, congetturando che voi, o Zanoni, apparteniate ai fratelli Rosacroce.

— E voi immaginate, rispose Mejnour, che non esi-

(1) È necessario conoscere le buone cose e le cattive, perchè chi può distinguere il bene, se non conosce il male?

(Paracelso, *De Nat. Rer.*, lib. 3).

stessero mistiche e solenni riunioni di uomini tendenti al medesimo scopo per vie diverse, prima che gli Arabi di Damasco nel 1378 insegnassero ad un girovago alemanno i secreti sui quali fondasi l'istituzione dei Rosacroce? Convengo però che questi formavano una setta discendente dalle grandi e primitive scuole: erano più saggi degli Alchimisti; ma i loro maestri lo furono assai più.

— E di questo ordine primitivo quanti membri esistono ancora?

— Zanoni ed io.

— Come, due soli? E voi avete il potere d'insegnare il segreto che sfida la morte?

— Il vostro antenato, o Glyndon, raggiunse questo secreto; ma egli morì piuttosto che sopravvivere all'unico essere che amava. Noi non abbiamo, o mio pupillo, alcuna arte colla quale ci sia dato *porre la morte fuori del nostro desiderio, o della volontà del cielo.* Queste mura possono crollare e schiacciarmi; noi giungiamo soltanto alla scoperta dell'umano organismo, a conoscere perchè alcune parti del medesimo si ossifichino, ed il sangue rallenti il suo corso, per cui applichiamo continui specifici ad impedire gli effetti del tempo. Tutto ciò non è magico, ma arte medica rettamente applicata. Nel nostro ordine tendiamo, primo a conoscere quello che nobilita l'intelletto, secondo quello che preserva il corpo. Ma la semplice arte, che con estratti di sughi e semplici, rafforza il vigore animale, arresta il progresso del decadimento, è il più nobile segreto che ora io non voglio spiegarvi, col quale il *calorico*, principio primordiale dell'esistenza, come pure lo definisce Eraclito, può rendersi rinnovatore perpetuo di essa; tutto ciò, io dico, non basterebbe a salvarci. Noi giungiamo altresì a disarmare ed eludere la rabbia degli uomini, a rivolgere le spade dei nostri nemici le une contro le altre, a scivolare non incorporei, ma invisibili agli occhi sui quali abbiamo il potere di gettare nebbia ed oscurità. Que-

sta facoltà alcuni sapienti l'attribuivano alla virtù dell'agata, Abari la riponeva nella sua freccia. Io vi mostrerò un'erba giù nella valle che vi fornirà un incantesimo più infallibile dell'agata e della freccia. In una parola sappiate che i più umili e piccoli prodotti della natura sono appunto quelli che forniscono le più sublimi proprietà.

— Ma, disse Glyndon, se possedete questi sublimi segreti, perchè tanta ritenutezza nel propagarli? Il ciarlatanismo differisce dalla vera scienza, in ciò che questa comunica al mondo il processo con cui raggiunse i suoi fini, mentre il primo vanta effetti meravigliosi, rifiutando di spiegarne le cause.

— Ben detto, o logico scolastico! rispose Mejnour, ma rifletti meglio. Supponi che noi comunicassimo quanto sappiamo a tutto il genere umano indistintamente, ai buoni ed ai malvagi; saremmo con ciò benefattori, o flagelli dell'umanità? Immagina il tiranno, il sensuale, l'uomo d'indole perversa e corrotta, possessori dei nostri tremendi poteri; non sarebbero essi altrettanti demoni sulla terra? E fosse pure l'eguale privilegio dato ai buoni, in quale stato saria ridotta la società? scoppierebbe una lotta titanica: i buoni sempre sulla difensiva, i cattivi sempre all'assalto. Ora nella condizione attuale del mondo il male, come più attivo del bene, prevalerebbe. Egli è per codesti motivi che noi siamo obbligati solennemente a comunicare i nostri segreti a coloro soltanto che non ne abuseranno, e che se ne giovino per purificare le passioni e sublimare i loro desiderii. La natura ci assiste in simile scelta, perocchè colloca tremendi custodi, e insormontabili barriere fra il vizio ambizioso e la scienza celeste. »

Di codesto tenore erano i numerosi colloquii di Mejnour col suo pupillo, colloquii che mentre sembravano rivolti all'intelletto, infiammavano vieppiù la fantasia di lui. Era il disconoscere tutti i poteri che la natura bene investigata non giunge a creare, che dava un'aria di proba-

bilità a quelli che Mejnour affermava potersi da essa ottenere.

Scorsero giorni e settimane, e lo spirito di Glyndon avvezzandosi a quella esistenza segregata e contemplativa, scordò le vanità e le chimere del mondo esteriore.

Una sera passeggiò a lungo sugli spalti, contemplando le stelle a misura che ad una ad una spuntavano al cader della notte. Giammai aveva cotanto sensibilmente sentito l'influenza del cielo e della terra sull'uomo! e quanto le suste della nostra intelligenza siano mosse ed attirate dal solenne influsso della natura. Come un malato sul quale operano a gradi gli agenti del mesmerismo sente crescersi forza al cuore da quel vasto e universale magnetismo che è la vita della creazione, e congiunge gli atomi al tutto, Glyndon sentiva una strana e ineffabile coscienza di potere, di *qualche cosa di grande* entro questa creta mortale, simile alla fievole reminiscenza d'una santa esistenza anteriore. Un impulso cui egli non poteva resistere, lo spinse in cerca del mistico per chiedergli in quell'ora l'iniziazione nei mondi collocati al di là del nostro: sentivasi preparato a ricevere il soffio divino. Entrò nel castello, traversando la oscura galleria conducente alle stanze di Mejnour.

CAPITOLO III.

> L'uomo è l'occhio delle cose.
>
> EURIPIDE.

> V'ha altresì un certo potere estatico e sublimante, il quale, quando venga a tempo debito eccitato da vivo desiderio e da fortissima immaginazione, può condurre lo spirito oltre il visibile anche ad oggetti assenti e lontanissimi.
>
> VON HELMONT.

L'appartamento di Mejnour consisteva in due camere comunicanti una coll'altra, ed una terza in cui dormiva,

tutte situate in una torre quadrata che dominava un negro burrone pieno di cespugli. La prima stanza ove Glyndon entrò era vuota; andò oltre con passi leggieri aprendo la porta della seconda. Egli rimase immobile sul limitare soverchiato da un'acuta fragranza che ne usciva: una specie di nebbia addensava l'aria anzichè renderla oscura, poichè il vapore invece d'essere nero somigliava ad una nuvola biancastra moventesi lenta, con gravi ondulazioni, le quali si succedevano nello spazio come flutto a flutto. Un brivido mortale colpì il cuore del giovane, che sentì agghiacciarsi il sangue. Rimase inchiodato sul limitare, e volgendo involontariamente gli occhi a quel vapore, e incerto se fosse un giuoco della propria fantasia, gli parve scorgere come uno spettro di gigantesche forme muoversi traverso la nebbia. Ma non era invece la nebbia stessa che formava fantasticamente quei vapori entro i quali movevansi apparizioni impalpabili e senza corpo? Si narra che un gran pittore dell'antichità, dipingendo le ombre, rappresentò i mostri che si ravvolgono nel fiume della morte con tale stupendo artificio, che il fiume medesimo appariva all'occhio come uno spettro, e le figure esangui ch'erano in esso ravvolgevansi per quella morta gora fintanto che l'occhio a forza di mirarle non più le discerneva dall'elemento soprannaturale in cui sembrava sprofondassero. Somiglianti erano le forme ondulanti in mezzo alla nebbia; ma prima che Glyndon potesse respirare in quell'atmosfera, poichè la vita pareva in lui sospesa o tramutata in una specie d'orribile estasi, si sentì afferrare per mano e trascinare nella vicina stanza. Udì chiuder dietro l'uscio, il sangue ripigliò il suo corso nelle vene, e scorse al fianco Mejnour. Fu preso da violente convulsioni in tutte le membra e cadde esanime a terra. Allorchè ricuperò i sensi era all'aria aperta in un rozzo balcone di pietra sporgente da quella stanza: le stelle splendevano sopra l'oscura voragine, irradiando il pacato viso del mistico, il quale tenevasi a lui vicino colle braccia incrociate.

— Giovane! disse Mejnour, giudica da quanto ora

provasti, come sia pericoloso cercare il sapere prima d'essere preparato a riceverlo. Un istante ancora nell' aria di quella stanza, e tu eri cadavere.

— E di qual natura è adunque il sapere che voi, mortale al par di me, potete cercare in quella agghiacciata atmosfera, il respirare la quale era mortale per me? Mejnour, continuò Glyndon, e l'intenso desiderio, aguzzato dal corso pericolo, vieppiù lo struggeva, io sono preparato almeno ai primi passi; vengo a voi come anticamente il pupillo all'Jerofante, e vi domando l'iniziazione ». Mejnour pose la mano sul cuore del giovane; batteva regolare e ardito; lo guardò con un'aria che nelle sue rigide e impassibili fattezze somigliava all'ammirazione, e mormorò tra sè: « Certamente con tanto coraggio rinvenni alfine un vero neofita ». Quindi soggiunse ad alta voce: « Sia pure come brami, la prima iniziazione dell'uomo è l' *Estasi*. Ne' sogni ha principio ogni umana cognizione, ne'sogni apresi sopra l'incommensurabile spazio il primo sacro ponte che mette in comunicazione spirito con spirito; il nostro mondo col mondo superiore. Affissa intensamente quella stella! » Glyndon ubbidì, e Mejnour ritirossi nella stanza d'onde emerse lento un vapore alquanto più biancastro e d'odore men forte di quel che poc'anzi aveva prodotto un effetto sì funesto sul giovine. Questo invece avvolgendosi d'intorno a lui, poscia dileguandosi a spire per l'aria, esalava una fragranza rinfrescante e salutare. Glyndon teneva fissi gli occhi alla stella, che grado a grado pareva attrarre il suo sguardo. Una specie di languore si diffuse nelle sue membra, ma senza comunicarsi allo spirito, e nel tempo stesso sentì una volatile ed efficace essenza bagnargli le tempia, ed un lieve fremito scuoterlo e diffondersi per le vene. Il languore crebbe: egli non rimoveva gli occhi dalla stella, la cui luminosa circonferenza pareva si espandesse. Il luccicore si rese gradatamente più dolce e trasparente, e, sempre allargandosi, occupò un grandissimo spazio. Alfine, in mezzo ad un' atmosfera lucida come argento, Glyndon

sentì qualche cosa che ardeva nel suo cerebro, come si spezzasse una forte catena, e nel punto stesso provò un senso di celeste libertà, d'inesplicabile delizia, di liberazione dal corpo, d'una leggerezza qual d'augello, sicchè gli pareva di trasvolare egli pure nello spazio.

— E chi bramate ora di vedere fra i mortali? mormorò la voce di Mejnour.

— Viola e Zanoni! » rispose Glyndon in cuor suo, ma sentì di non aver aperte le labbra. D'improvviso, a questa mentale risposta, cominciarono a svolgersi con rapido succedersi ombrosi paesaggi, traverso quello spazio in cui null'altro era discernibile che un traslucido chiarore: alberi, montagne, città, mari trapassavano, come scene di fantasmagoria. Da ultimo si fecero stazionarie, ed egli vide, lungo il dolce declivio di una spiaggia marittima, una grotta circondata da mirteti ed aranci. Sopra un'altura in lontananza splendevano le biancheggianti reliquie d'un antico edifizio; e la luna nel suo pacifico chiarore, irraggiando tutta la scena, innondava di luce due figure entro la grotta, a piè della quale venivano a battere i flutti azzurrini, il cui monotono romore parevagli udire. Le riconobbe; Zanoni era seduto sopra un frammento di pietra; Viola reclinata al suo fianco, lo contemplava coll'espressione della piena felicità propria dell'amore perfetto.

— Volete ora udirli parlare? » susurrò Mejnour.

E di nuovo Glyndon, senza aprir bocca, rispose internamente: « Sì! » Le loro voci gli giunsero allora all'orecchio, ma in toni che sembravangli strani, tant'erano sommessi, come se venissero da lontanissimo, quai voci udite nelle visioni d'alcun venerabile uomo da una distante sfera.

— E come mai, diceva Viola, puoi compiacerti nel dar retta ad una ignorante?

— Perchè il cuore non è mai ignorante; perchè i misteri del sentimento sono pieni di meraviglie come quelli dell'intelletto. Se tu non puoi comprendere il linguag-

gio de'miei pensieri, talvolta io trovo dolci enigmi nelle tue emozioni.

— Ah! non dir così! replicava Viola allacciandogli teneramente con un braccio il collo, e la sua faccia appariva più bella per il rossore in mezzo a quella luce celeste. Gli enigmi non sono che il linguaggio comune d'amore; e l'amore può spiegarli. Finchè io non ti conobbi, finchè non vissi teco, finchè non appresi a spiare il tuo passo nell'assenza e vederti in ogni dove anche lontano, io non sognava quanto sia forte e intima la connessione fra la natura e l'anima nostra!

— Ed ora, continuò, sono certa di ciò che dapprima io credeva, che i sentimenti i quali da principio mi traevano ver te, non fossero d'amore. Adesso conosco, confrontando il presente col passato, che il sentimento da me allora provato proveniva tutto dall'intelletto! Or non sopporterei udirti dire: Viola, sia felice con un altro!

— Nè io potrei dirlo. Ah Viola! non stancarti mai d'assicurarmi che sei felice!

— Felice sì, mentre tu pur lo sei; ma talvolta apparisci così tristo, o Zanoni!

— Perchè l'umana vita è tanto breve; perchè noi dobbiamo da ultimo separarci, perchè la luna risplende ancora, allorchè l'usignuolo tace dal suo gorgheggio! Un altro poco, e gli occhi tuoi s'appanneranno, sparirà la tua bellezza, e queste chiome che ora godo inanellare saranno canute.

— E tu, crudele! rispose Viola con emozione. Io non vedrò mai in te i segni degli anni! Ma non invecchieremo insieme, avvezzando l'occhio nostro ad un cangiamento, cui non parteciperà il cuore!

Zanoni sospirò, e volgendo il capo pareva consultarsi. L'attenzione di Glyndon raddoppiò.

— Fosse pur così! mormorò Zanoni; poi, guardando fisso Viola, aggiunse con un mezzo sorriso: Non hai curiosità di conoscere più a fondo l'amante che un tempo credevi un agente dello spirito maligno?

— Nessuna ; quanto bramo sapere dell' uomo amato, lo conosco : *tu m' ami !*

— Dissi che la mia esistenza è diversa dalla comune. Non vorresti dividerla meco?

— Io già la divido.

— Ma se fosse possibile essere giovani e belli per sempre finchè l' universo arda a noi d' intorno, qual rogo funebre!

— Tali sarem noi, allorchè lasceremo questo mondo!

Zanoni rimase muto alcuni istanti, indi soggiunse:

— Puoi ricordare que' brillanti e aerei sogni che un tempo scendevano a visitarti, allorquando fantasticavi essere predestinata ad una sorte diversa dalla comune ai figli della terra?

— Zanoni, il mio destino l'ho compiuto.

— E non hai terrore del futuro?

— Del futuro! io lo scordo. Passato, presente, avvenire stanno nel tuo sorriso. Ah! Zanoni, non ischerzare colle folli credulità della mia giovinezza; sono divenuta migliore e più umile, dopochè la tua presenza fugò le nebbie dell'atmosfera. Il futuro! quando abbia motivo di temerlo, alzerò gli occhi al cielo rammentando Colui che regge il nostro destino!

E mentre Viola sollevava gli occhi, un' oscura nube si diffuse sulla scena, coprendo gli alberi d' arancio, l'azzurro mare, le sabbie; ultime a scomparire all' estatico sguardo di Glyndon furono le immagini di Viola e di Zanoni. La faccia di lei serena e raggiante, quella di lui cupa e meditabonda, e più dell'usato avente una rigida espressione di melanconica bellezza e di profonda quiete.

— Sorgete, disse Mejnour, la vostra iniziazione è cominciata. Taluni di quei che pretendono alla scienza solenne vi avrebbero essi pure mostrato persone lontane; vantando nel loro gergo ciarlatanesco il segreto elettricismo ed il fluido magnetico delle cui vere proprietà conoscono soltanto i germi e gli elementi. Io vi darò i libri di codesti gloriosi zimbelli, e troverete come nei

secoli d'ignoranza molti abbiano inciampato sul limitare della vera scienza, fantasticando d'aver penetrato nel santuario di essa. Ermete, Alberto e Paracelso, io vi ho conosciuti; eravate nobili intelletti, ma pure destinati a cader nell'errore, non avendo l'anima abbastanza piena di fede e di coraggio per raggiungere lo scopo cui tendevate. Anche il modesto Paracelso nutriva un orgoglio superiore a tutte le nostre cognizioni. Oh! oh! egli pensava di poter creare una razza d'uomini col mezzo della chimica, arrogandosi il potere divino, il soffio vitale. Avrebbe fatto uomini, per confessare da ultimo ch'erano fantocci! L'arte mia consiste nel rendere l'uomo superiore alla sua specie. Ma voi siete impaziente di queste digressioni, scusate. Tutti cotesti gran sognatori, come voi bramate di essere, furono miei intimi amici; ed ora sono fracidi cadaveri. Al pari degli oratori ch'io ascoltai sulla Pnix in Atene, fiammeggiando come comete colle loro parole nell'assemblea del popolo, e spegnendo ogni ardore in battaglia simili al.... Oh! Demostene, mio codardo eroe, come erano rapide le tue calcagna a Cheronea! Di nuovo impaziente? Fanciullo! io potrei narrarvi tali verità del passato, che vi renderebbero un luminare delle scuole; ma voi anelate soltanto a penetrare le ombre del futuro. Il vostro desiderio sarà appagato; prima però fa d'uopo che lo spirito venga esercitato. Ritiratevi nella vostra stanza e dormite; osservate un austero digiuno; non leggete libri; meditate, immaginate, sognate, inselvatichitevi se lo volete. Il pensiero emergerà all'ultimo dal suo caos; prima della mezzanotte venite nuovamente in cerca di me.

CAPITOLO IV.

> **Egli è che noi i quali ci sforziamo d'elevarci a un punto così sublime, dobbiamo studiare prima di tutto di lasciare dietro gli effetti carnali, la fragilità dei sensi, le passioni proprie della materia. In secondo luogo imparare con quai mezzi sia possibile salire nelle regioni dell'intelletto puro, unirsi colle potenze superiori, senza delle quali non guadagneremo mai la conoscenza delle cose segrete, nè la magia che scopre le vere meraviglie.**
>
> TRITEMIO. *Delle cose segrete e degli spiriti segreti.*

Pochi minuti avanti la mezzanotte, Glyndon rientrò nelle stanze del mistico. Aveva rigorosamente osservato il digiuno imposto; e nell'intenso fantasticare, nell'estasi in cui avevalo immerso l'esaltata immaginazione, non solo era insensibile ai bisogni fisici, ma sentivasi superiore ai medesimi.

Mejnour sedette vicino al discepolo, e così favellò:

— L'uomo è arrogante in proporzione della sua ignoranza; e tende per natura all'egoismo; l'uomo nella sua infanzia del sapere pensa che tutta la creazione sia fatta per lui. Per molti secoli egli vide negli innumerevoli mondi che risplendono nello spazio, come le bolle fosforiche d'un oceano senza confini, null'altro che lumi e torcie domestiche che la Provvidenza si compiacque di là collocare al solo oggetto di rendere la notte più gradevole. L'astronomia corresse dappoi quest'illusione dell'umana vanità; ed oggi il mortale confessa con ripugnanza che gli astri sono altrettanti mondi più grandi e gloriosi di quello da lui abitato; che la terra su cui

striscia, è un punto appena visibile nell'immensità del creato. Ma Iddio profonde la vita sì nel piccolo che nel grande: il viaggiatore guarda un albero, e immagina che i suoi rami siano fatti per dargli ricovero nei calori estivi; il tronco per riscaldarlo nel verno. E il Creatore in ciascuna foglia di quei rami collocò un mondo in cui vivono innumerevoli esseri. Ogni goccia d'acqua giù nel canale è un orbe più popolato che nol sia d'uomini un regno. Quindi in tutte le parti di questo immenso universo la scienza discopre una novella vita. È dessa un principio invadente, e perfino le cose che sembrano morire e putrefarsi generano nuovi esseri e si trasmutano per rinnovellare le forme della materia. Ragionando adunque per evidente analogia, se non una foglia, non una goccia d'acqua sono non meno di quella stella un mondo popolato di viventi; se l'uomo medesimo è un mondo per altri esseri, che a milioni e miriadi vivono nel suo sangue ed abitano nelle sue membra, egualmente come egli abita la terra; il senso comune, se i vostri scolastici ne avessero, basterebbe per insegnar loro che il circonfluente Infinito da noi chiamato spazio, l'Impalpabile senza limiti, che separa la terra dalla luna e dagli astri, è animato anch'esso da una vita relativa e a lui appropriata. E non è un visibile assurdo supporre che l'Essere trovasi sopra ogni foglia, e manca nelle immensità dello spazio! La legge del gran sistema vieta che si sperda un solo atomo, che siavi luogo dove non respiri qualche essere animato. Perfino i sepolcri sono ricettacolo di produzione ed animazione.

— È vero quanto asserisco? Or bene, come potreste supporre che lo spazio, il quale è lo stesso infinito, sia soltanto una solitudine senza vita e di minore utilità, nella gran macchina dell'universo, del carcame d'un cane, d'una foglia o d'una goccia d'acqua tutti popolati? Ma se il microscopio scopre all'occhio le creature in esse viventi, l'uomo non inventò ancora alcun tubo meccanico per iscoprire gli enti più nobili e privilegiati, i quali scor-

rono nell'aria non soggetta a limiti. Eppure avvi una tremenda affinità fra questi enti e l'uomo, e da ciò appunto ebbero origine anticamente racconti e leggende, non vere del tutto, ma neppur del tutto false, e la credenza nelle apparizioni e negli spettri. Che se erano più comuni alle primigenie e semplici tribù nella primordiale età del mondo, che non agli uomini ottusi dell'epoca attuale, egli è perchè i sensi erano allora più fini. Nella stessa guisa che il selvaggio può scorgere o annasare a grandissima distanza le orme d'un inimico, orme invisibili ai sensi grossolani dell'uomo incivilito, così pure la barriera fra lui e le creature del mondo aereo è meno densa ed oscura. M'intendi?

— Con tutta l'anima! rispose Glyndon.

— Ma per oltrepassare questa barriera, l'anima con cui ora mi ascolti deve prima di tutto essere affinata da un intenso entusiasmo, purificata da tutti i desiderii mondani. Non senza ragione i così detti maghi, in ogni tempo e paese, insistettero sulla castità e l'astemio fantasticare quai mezzi per giungere all'ispirazione. Allorchè il neofita è in tal guisa predisposto, la scienza può essere adoperata per ajutarlo. La stessa vista può rendersi più acuta, i nervi più sensibili, lo spirito più scrutatore, e l'aria, lo spazio, con agenti segreti della chimica sublime, più chiari e palpabili. Tutto questo non è magico come ritengono i creduli. La magia, o la scienza che viola la natura, non esiste, come vi dissi poc'anzi; bensì v'ha una scienza la quale può indagare la natura. Ora vivono nello spazio milioni di esseri non spirituali, a rigor di termini, perchè tutti hanno come gli animalucci invisibili ad occhio nudo, certe forme di materia, quantunque così delicata, aerea e sottile, che potrebbe paragonarsi ad un esile involucro che racchiude lo spirito. Da ciò i graziosi fantasmi detti dai Rosacroce, Silfi e Gnomi. Però, a dir vero, codeste razze e tribù, abitanti nello spazio, differiscono tra loro negli attributi e nei poteri assai più che il Calmucco dal Greco nelle forme

corporee. Voi vedete quanti animaletti vi sono in una goccia d'acqua, e come alcuni di essi sono mostri grandi e terribili in confronto degli altri; parimenti accade degli abitatori dell'atmosfera. Taluni dotati di sorprendente saggezza, altri di malignità orrenda; alcuni ostili come le furie all'uomo, altri graziosi, e messaggeri fra la terra e il cielo. Ora colui che vuol mettersi in comunicazione con questi esseri di sì varia natura, somiglia al viaggiatore che tenta penetrare in regioni sconosciute e s'espone a strani pericoli, a terrori non preveduti. *Ottenuta che siasi questa comunicazione, io non posso guarentirvi dei rischi che si vanno ad affrontare per viaggio.* Io non posso dirigervi per sentieri ingombri: dovete affrontarli solo. Ma se vi è tanto cara l'esistenza, se bramate soltanto di vivere, non importa a quale scopo, corroborando i nervi e le vene coll'elixir vivificante degli alchimisti, perchè dunque cercare i pericoli delle tribù intermedie? Per la ragione che il vero elixir, il quale trasfonde una più gloriosa vita nelle membra, aguzza i sensi a tal punto che codeste larve dell'aria diventano a lui apparenti e ascoltabili; laonde qualora non si abitui gradatamente a soffrire la vista dei fantasmi e domarne la malignità, una tale esistenza privilegiata sarebbe il più fatale dono che un uomo possa acquistare. Perciò quantunque l'elixir sia composto d'erbe semplicissime, pure soltanto l'individuo che passò traverso ardue prove è disposto a sentirne l'efficacia. Taluni, invasi da un terrore intollerabile per gli sguardi in loro fissati al primo inspirare l'elixir, sperimentarono essere questo meno efficace a salvarli, che non l'agonia della violentata natura a distruggerli; ai non disposti l'elixir è veleno mortalissimo. Fra gli abitatori del limitare ve n'ha uno il quale supera in malignità tutta la loro tribù, uno, i cui occhi paralizzarono i più coraggiosi, e il cui potere si aumenta sullo spirito in proporzione del timore. Vi mancherà il coraggio?

— No, le vostre parole anzi l'inflammano.

— Seguitemi adunque, e sottoponetevi alle fatiche iniziatrici.

Così dicendo, Mejnour lo condusse nella stanza interna, e cominciò a spiegargli certe operazioni chimiche, le quali, benchè semplici per sè stesse, Glyndon vide subito essere capaci di straordinarii effetti.

— In tempi remoti, disse Mejnour sorridendo, i nostri confratelli erano sovente obbligati di ricorrere alle illusioni per proteggere le realtà; ed essendo destri meccanici o esperti chimici, ottennero fama di negromanti. Mirate quanto sia facil cosa il costruire lo spettro del leone che scopriva il celebre Leonardo da Vinci. » E Glyndon vide con sorpresa e diletto i semplici mezzi con cui si può dar corpo alle più strane fantasie. I magici paesaggi di cui godeva Gianbattista Porta, l'apparente cangiar delle stagioni con cui Alberto Magno rese stupefatto il conte d'Olanda; perfino quelle terribili illusioni dello spettro e dell'immagine con cui i negromanti di Eraclea risvegliarono la coscienza del vincitore di Platea (1).

Mejnour mostrò al suo pupillo come il contadino incanta i fanciulletti la sera del natale colla sua lanterna magica e la fantasmagoria.

. . . .

— Ed ora ridi per sempre della magia! Questi giuocarelli e frivolezze della scienza erano guardati dagli uomini con abborrimento e puniti di morte dai re e dagli inquisitori.

— Ma e il tramutamento de'metalli degli alchimisti?

— La natura medesima è un laboratorio, e gli elementi tutti sono soggetti a perpetuo cangiarsi. Facile il far l'oro, più facile e pronto far la perla, il rubino, il diamante. Oh sì pur troppo! i savj ravvisarono la magia anche in ciò: mentre non ravvisarono invece magia alcuna nella scoperta che colla semplicissima mistura di cose d'uso giornaliere formasi un demonio, il quale uccide-

(1) Plutarco, *Vita di Pausania.*

rebbe a migliaia i loro simili col soffio d'un fuoco divoratore. Scoprite ciò che distrugge la vita, e sarete uomo grande; scoprite ciò che la prolungherebbe, e sarete un impostore! Scoprite alcuna macchina la quale arricchisca vieppiù il ricco e impoverisca il povero, gli uomini vi alzeranno una statua; scoprite invece qualche mistero che faccia sparire le disparità fisiche, ed essi atterreranno le proprie case per lapidarvi. Ah! pupillo mio, tale è il mondo che Zanoni ha sempre caro; ma voi ed io lo abbandoneremo a sè stesso. Ora che vedeste alcuni pochi effetti della scienza, cominciate a impararne la grammatica ».

In così dire Mejnour pose innanzi al pupillo certi lavori in cui spese il restante della notte.

CAPITOLO V.

Il gentil Calidoro avea percorso
Lungo viaggio, e faticoso assai
Allor che un giorno un pastorello vide
Carolar fra cespugli, e al fianco suo
Leggiadra una donzella....

SPENCER. *La Regina delle Fate.* Canto IX.

Per molti e molti giorni il pupillo di Mejnour rimase assorto in lavori, la cui riuscita dipendeva dalla più vigilante attenzione e da calcoli sublimi e minuti. Stupendi risultati compensarono le sue fatiche e stimolarono il di lui zelo. Nè gli studj limtavansi alle scoperte chimiche, nelle quali siami lecito il dire che le più grandi meraviglie dell' organismo della vita fisica vengono tratte in luce dagli esperimenti sull'azione vivificante del calorico.

Glyndon fu sorpreso, tra le altre cose, scoprendo che Mejnour dava grande importanza ai più astrusi misteri che i Pitagorici attribuivano alla scienza occulta dei numeri. Una nuova luce gli brillò agli occhi, e cominciò

a intravedere che il potere medesimo di predire, o meglio di calcolare gli effetti poteva (1) . . . .

Rimarcò che l'ultimo breve processo col quale in ciascun esperimento effettuavasi la meraviglia, Mejnour lo riserbava a sè, ricusando comunicarne il segreto. Fatta qualche rimostranza, ottenne una risposta severa, e per nulla soddisfacente.

— Credete voi, disse Mejnour, che ad un semplice pupillo, le cui doti non sono ancora perfezionate, io voglia dar poteri che ponno mettere sossopra il mondo sociale? Gli ultimi segreti si appalesano solo a quegli della cui virtù il maestro è convinto. Pazienza! il lavoro è per sè stesso un gran purificatore dello spirito, ed a misura che questo divenga atto a percepirli, i segreti si schiariranno grado a grado da sè. » Mejnour da ultimo si dichiarò soddisfatto da' progressi del suo pupillo. — Sta per suonare l'ora, diss'egli, che voi varcherete la grande barriera dell' aria, che gradatamente potrete affrontare il terribile custode del limitare: continuate i lavori, reprimete l' impazienza pei risultati finchè potete scandagliare le cause. Io vi lascio per un mese, e se trascorso questo periodo, al mio ritorno, avrete compiuti i lavori affidativi e preparato lo spirito ad iniziarsi mediante la contemplazione e l'austero meditare, vi faccio promessa che l' iniziazione avrà principio. Un solo ricordo vi do; abbiatelo per un assoluto comando. Non mettete piede in questa stanza! (Trovavansi nella camera ove eransi fatti i principali esperimenti, ed ove Glyndon la notte, che si credette solo, per poco non rimase vittima della sua intrusione). Non mettete piede in questa stanza fino al mio ritorno. E se mai per bisogno di qualche stromento necessario a' vostri studj doveste arrischiare di entrar qui, guardatevi d'accendere la nafta in questi vasi e d' aprire gli altri che stanno negli scaffali! Io vi lascio la chiave per sperimentare la vostra astinenza e il

(1) Qui evvi una lacuna nel manoscritto.

dominio che avete sopra voi stesso. Questa tentazione, o giovane, forma parte dell' iniziazione ».

Così dicendo, Mejnour gli pose in mano la chiave, e sul tramonto abbandonò il castello.

Per molti giorni Glyndon continuò immerso in studj che fiaccarono eccessivamente le di lui facoltà mentali; anche i parziali risultati dipendevano talmente dalle astrazioni dello spirito, e dalla minutezza de' suoi calcoli, che non aveva campo di occupare in altro il pensiero. Codesta perpetua tensione di mente era senza dubbio lo scopo che si era proposto Mejnour nell' imporgli lavori i quali a rigore parevano estranei alla riuscita cui tendeva. Così lo studio delle matematiche elementari, per esempio, serve non tanto a sciogliere problemi di poca utilità, quanto ad avvezzare l'intelletto alla comprensione ed all' analisi delle verità generali. Non era ancora trascorsa la metà del mese, che il pupillo ebbe finiti i lavori assegnati dal mistico; allora lo spirito riavendosi dalla concentrazione e dal meccanismo dell' applicarsi, tornò a spaziare in irrequiete fantasie e cupe congetture. L' indole sua scrutatrice e superba, aizzata dal divieto ricevuto, lo spingeva a guardare con avida curiosità la chiave della stanza proibita. Cominciò a sdegnarsi d' una prova di costanza che sembravagli frivola e puerile. Quali racconti da balia andava ridestando per ispaventarlo! Come mai le nude pareti di una stanza in cui egli aveva tante volte atteso con sicurezza a' suoi lavori, potrebbero minacciare reali pericoli? In ogni caso non dovevano essere che illusorj come quelli che il mistico gl'insegnò a sprezzare: l' ombra di un leone, un fantasma chimico! Glyndon perdette in parte la sua riverenza per Mejnour al riflettere come con simili mezzi egli volesse imporre al pupillo da lui istruito. Pur nondimeno resistè alle spinte della curiosità e dell' orgoglio, e per non cedervi fece lunghi passeggi sulle colline e nelle valli circondanti il castello, provandosi di soggiogare l' irrequieto spirito colla fatica corporale.

Un giorno, salendo da un profondo burrone, si trovò d'improvviso in una di quelle scene italiane di feste campestri e giulive che sembra facciano rivivere i tempi classici. Era una festa religiosa e agricola, solennità annuale pei contadini delle vicinanze. Riuniti fuori del villaggio, tornavano da una processione alla vicina cappella: raccolti in gruppi, i vecchi bevevano e la gioventù danzava; tutti allegri e felici. Il quadro di quella schietta gioja dell' ignoranza noncurante contrastava sì fortemente cogli intensi studi di Glyndon, e l' acuto desiderio della saggezza che tormentava da sì lungo tempo la sua vita, e gli ardeva in cuore, ch' egli ne rimase tocco. Mentre stavasi solo contemplando i contadini, sentì di nuovo ch' ei pure era giovane, e la memoria di quanto era disposto a sagrificare, lo punse come uno straziante rimorso. Le snelle forme delle donne nel loro pittoresco vestito, le loro grida di gioja risuonanti per l' aria in un limpido giorno d'autunno, gli ridestarono al cuore, o per meglio dire ai sensi, l' immagine dorata degli anni giovanili alloraquando vivere era per lui godere.

S' avvicinò, e trovossi in mezzo ad un gruppo di contadini; mastro Paolo, battendogli famigliarmente la spalla, gridò con allegria:

— Benvenuto, Eccellenza! Siamo lieti di vedervi fra noi ».

Glyndon stava per rispondere, quando i suoi occhi rimasero fissi sopra una giovane appoggiata al braccio di Paolo, e di tale sorprendente bellezza che, scontrando i di lei sguardi, tornò il colore alle pallide guancie e il cuore palpitò. Gli occhi della giovane brillavano di petulante gioja, e la semi-aperta bocca lasciava vedere due fila di denti bianchi come perle. Impaziente dell'indugio frapposto dal suo compagno, batteva col piede la misura della musica, cantarellando. Paolo rise al vedere l' impressione da lei fatta sul giovane straniero.

— Non volete ballare, Eccellenza? Lasciate da parte la vostra grandezza e state allegro con noi poveri diavoli.

Guardate come la nostra bella Fillide cerca un ballerino; via abbiate compassione di lei.

Fillide fe' il broncio, e lasciando il braccio di Paolo, si voltò non senza vibrare un'occhiata d'invito e insieme di sfida. Glyndon, quasi involontariamente si avanzò e le rivolse la parola.

Sì ei parlò alla giovane, che, abbassando gli occhi, sorrise. Paolo, lasciatili soli, corse via colla noncuranza d'un buontempone. Fillide rispose guardando con provocante invito il neofita; questi crollò la testa, ed ella, ridendo, accennò un vispo montanaro che s' avvicinava. Perchè Glyndon sentì il pungolo della gelosia? perchè ad un secondo invito non crollò più la testa! Ei porse la mano; Fillide arrossì, accettandola con schiva civetteria, e si lanciò in mezzo ai danzatori.

Ah! ah! non val meglio che distillare erbe e lambiccarsi il cervello coi numeri pittagorici? Come Fillide salta leggiera; come il braccio di Glyndon ne stringe la stretta taglia! Tara-ra-ra-tara-ra! diabolica musica che fa correre il sangue nelle vene come argento vivo! Dove trovar un par d' occhi come quei di Fillide? ed ora gettano fiamme su voi! e la rosea bocca che risponde a stento alle vostre galanterie, quasi le parole fossero un perditempo, e i baci il suo linguaggio. Oh pupillo di Mejnour! fossi tu Rosacroce, Platonico, Mago, non so che altro, io arrosisco di te! Per Averoe, per Agrippa, per Ermete, per Borri! che avvenne mai delle contemplazioni? Per giungere a questo, hai rinunziata Viola? Credo che non abbi la più lieve ricordanza dell' elixir e della cabala. Bada! tu stringi la mano stretta nella tua: che fai? Tara-ra-ra-tara-ra-ra! storna gli occhi dai rilevati fianchi, dal rubicondo....! Tara-ra-ra, tara-rara, essi danzano poi s'arrestano sotto un fronzuto albero, lontani dalla schiamazzante folla: ne ascoltano o no il romore? Se qualcuno li guardasse, vedrebbe una copia muovere a lento passo favellando d'amore. Tramontasse il sole dietro il monte, passasse vicino un fragoroso coc-

chio, nulla vedrebbero o sentirebbero, tanto sono occupati l'uno dell'altro.

— Oh, Eccellenza, signore! disse Paolo, come vi piace la vostra ballerina? Tornate fra noi, vagabondi; si danza più giojosamente dopo aver bevuto ».

Tramonta il sole, e spunta la luna. Tara-ra-ra, tara-ra-ra! Si ripigliano le danze, o piuttosto un movimento gajo, impetuoso; come brillano fra le ombre quelle snelle forme. Qual confusione! si balla la tarantella. Mastro Paolo sgambetta bravamente. Diavolo, che furia? pare che la tarantella li abbia tutti morsicati. Ballare o morire, è il furore dei Coribanti, delle Menadi. Oh! altro vino! il sabbato delle streghe di Benevento è uno scherzo a paragone di questo tripudio! La luna passa di nube in nube, ora brillando, or scomparendo. Oscurità, quando la giovane arrossisce, luce, quando sorride.

— Fillide, voi siete un' incantatrice.

— Buona notte, Eccellenza; voi mi rivedrete.

— Ah giovinotto! disse un vecchio decrepito, appoggiandosi al bastone, godete la vostra gioventù. Io pure un tempo ebbi la mia Fillide; ed era più bella di questa! ahimè, se potessimo rimanere sempre giovani!

— Sempre giovani! Glyndon trasalì, volgendo gli occhi dal roseo volto della sua compagna a quei cisposi dell' ottuagenario, alla giallastra pelle, alle membra tremanti di lui.

— Ah! ripigliò, avvicinandosi con malizioso sogghigno. Anch' io fui giovane una volta. Datemi un bajocco per un bicchiere d'acquavite.

Tara-ra-ra, tara-ra-ra. La gioventù danza: avvolgiti nei tuoi cenci, e bamboleggia, o vecchiaja.

CAPITOLO VI.

La bella vergine intanto seguitava
Immemore del voto Calidoro
E di quel che gli impose ordin severo
La potente regina delle Fate.

SPENCER, Cap. X, 1.

Nel breve e indistinto intervallo fra la notte e l' aurora, Glyndon rientrò nella sua stanza. Gli astrusi calcoli giacevano sul tavolino, e cadendogli sott' occhio gli inspirarono un senso di noja e disgusto; ahimè! se potessimo rimanere sempre giovani! Orrido spettro del vecchio decrepito! quale apparizione può sorgere nella mistica camera più ributtante di te? Sì! se potessimo rimanere sempre giovani; ma non già, pensava il neofito, per delineare questi scarabocchi, e mischiare erbe e droghe. No, no, ma per godere, amare e tripudiare! Chi deve essere compagno al giovane, fuorchè il piacere? E il dono di una eterna giovinezza non potrebbe acquistarlo in questo momento? che importa il divieto di Mejnour? non è eguale alla sua poca generosa riserbatezza nei più minuti segreti della chimica e dei numeri della sua cabala? Forzarmi a compiere tutte le fatiche, per negarmi la conoscenza dei risultati che ne sono il premio? Senza dubbio al suo ritorno egli mi mostrerà che il gran segreto può raggiungersi; ma senza palesarlo. Non è questo, come se volesse rendere schiava la mia gioventù alla sua vecchiezza, col ridurmi affatto dipendente da lui? l'incatenarmi, come un servo giornaliero, con un incitamento continuo alla curiosità e col frutto che mi pone vicino alle labbra?

Queste ed altre riflessioni lo turbarono e l' irritarono.

Riscaldato dal vino e dalla gozzoviglia cui aveva preso parte, non riuscì ad addormentarsi. L'immagine della ributtante vecchiaja che lo sformerebbe un giorno, se non riusciva a combatterla, aizzarono vieppiù la smania di acquistare la gioventù non peritura ch' egli attribuiva a Zanoni, e il divieto di Mejnour ad altro non giovò che ad inspirargli diffidenza. La luce del giorno, penetrando traverso le griglie, sgombrò i terrori e le superstizioni proprie delle ore notturne. La mistica camera non presentò alla sua immaginazione alcun che di diverso dalle altre del castello. Quale maligna apparizione poteva offenderlo sotto quella benefica luce del sole? Sgraziatamente il carattere di Glyndon era tale, che nel mentre il raziocinio lo spingeva al dubbio, e questo lo rendeva irresoluto nella sua condotta morale, egli era fisicamente ardito sino alla temerità. Nè una simile contraddizione è straordinaria; chè scettismo e presunzione vanno spesso uniti. Quando un uomo di simil tempra decide di fare una cosa, il timore personale non lo trattiene giammai, e qualunque sofisma basta a equilibrare la paura. Laonde egli senza quasi analizzare il processo mentale con cui s'invigorivano i suoi nervi, e muovevansi le membra, traversò il corridojo, e giunto all'appartamento di Mejnour, aprì la vietata porta. Tutto era come al solito, fuorchè, sulla tavola nel centro della stanza, stava un grosso libro aperto. Avvicinossi, guardandone i caratteri; erano scritti in una cifra, lo studio della quale aveva fatto parte de' suoi lavori; e con lieve difficoltà, egli suppose di aver decifrate le prime sentenze concepite nei seguenti termini:

— Tracannare la vita interiore, è vedere la vita esterna, è vivere sfidando il tempo, vivere nel tutto. Colui che scopre l' elixir, scopre ciò che sta nello spazio, perocchè lo spirito che vivifica il corpo, rafforza i sensi. Avvi attrazione nel principio elementare della luce: nelle lampade il fuoco è pel Rosacroce il puro principio elementare. Accendi le lampade, mentre tu apri i vasi con-

tenenti l' elixir, e la luce attirerà gli esseri che hanno vita in questa luce. Guardati dalla paura! La paura è il più mortale nemico del sapere! »

La cifra mutavasi diventando inintelligibile. Ma non aveva egli letto abbastanza? Non era sufficiente quella sentenza: Guardati dalla paura! Sembrava che Mejnour avesse con deliberata intenzione lasciata aperta la pagina, per far sperimento del suo coraggio, mentre fingeva di metter a prova la sua ubbidienza. Non l'ardire, ma la paura era dunque il peggior nemico del sapere.

Glyndon s' avvicinò agli scaffali dov' erano i vasi di cristallo, e con mano ferma levò il turacciolo d' uno, e subito una deliziosa fragranza si diffuse per la stanza, e l' aria brillò come se fosse sparsa di polvere di diamante. Un senso di diletto sovrumano, d'un'esistenza che pareva tutta spirituale, gli corse in tutte le parti del corpo, mentre udì risuonare per la stanza una musica appena intelligibile, ma squisitamente armoniosa. Nel punto stesso, sentì chiamarsi a nome dal corridojo, e battere all' uscio.

— Siete qui, o signore! » disse la voce sonora di mastro Paolo. Glyndon chiuse tosto il vaso, e lo rimise sullo scaffale, e ordinando che lo aspettasse nelle sue stanze, indugiò fintanto che lo ebbe udito allontanarsi, poi a malincuore gli tenne dietro. Mentre chiudeva la porta, udì i morenti accordi di quell'aerea musica, e col passo leggiero e la gioia in cuore, seguì Paolo, risoluto a visitare di nuovo la stanza in un' ora che nessuno avrebbe interrotto il suo sperimento.

Varcando la soglia, Paolo retrocesse per meraviglia esclamando: — Eccellenza! appena vi riconosco, m'accorgo che il divertirsi abbellisce molto i giovani. Ieri l' altro eravate pallido e stravolto; ma i begli occhi di Fillide hanno fatto più che la pietra filosofale dei Negromanti. I Santi mi perdonino di nominarla! » Glyndon a tali parole si guardò in un vecchio specchio di Venezia, e rimase sbalordito non meno di lui del cangiamento

del viso e in tutta la persona. Gli sembrava d'essere ingrandito; la testa non più curva pel meditare era ritta; gli occhi brillavano, e le gote animate dai colori della salute, e d'un piacere interno che traboccava da tutti i pori. Se la mera fragranza dell'elixir era così potente, a ragione gli alchimisti attribuivano vita e gioventù a chi la bevesse!

— Dovete scusarmi, Eccellenza, se vi disturbai, disse Paolo, cavando una lettera di tasca; ma il nostro padrone mi scrive di dirvi ch'egli arriva domattina, coll'ordine di consegnarvi subito questo viglietto che m'include.

— Chi portò la lettera?

— Un uomo a cavallo che non si fermò per alcuna risposta.

Glyndon lesse:

« Io ritorno una settimana prima dell'epoca fissata; aspettatemi domattina, entrerete nell'ordine come bramate. Ricordatevi però che per ciò fare v'è duopo spiritualizzare, per quanto è possibile, il vostro essere. I sensi devono venir mortificati e domati, sicchè non siavi il menomo soffio di passione. Voi potete riuscire maestro della cabala e della chimica; e potete essere anche padrone della carne e del sangue, dell'amore, vanità, ambizione ed odio. Mi confido di ritrovarvi tale. Digiunate e meditate finch'io ritorno. »

Glyndon spiegazzò la lettera fra le mani con disdegnoso sorriso. Come! ancora stenti e astinenza! Gioventù senz'amore e piacere! Ah! ah! schernito Mejnour, il pupillo acquisterà i vostri segreti senza che l'aiutate!

— E Fillide! disse Paolo, passai vicino la sua capanna, venendo qui: ella arrossì e sospirò, mentr'io scherzava sul conto vostro, Eccellenza!

— Bene! vi ringrazio d'una sì bella conoscenza: voi dovete menare un'allegra vita.

— Ah! Eccellenza, mentre siamo giovani, nulla così

piacevole come le avventure, eccetto l' amore, il vino ed il riso.

— Hai ragione: addio, mastro Paolo: ne parleremo insieme più a lungo fra pochi giorni ».

Per tutta la mattina Glyndon fu quasi soverchiato dalla nuova sensazione di felicità che lo invadeva. S'aggirò pei boschi, gustando un diletto già provato ne' primi tempi della sua vita d' artista; ma ancora più sottile e vivace, contemplando i varii colori del fogliame autunnale. Certamente la natura pareva dischiudersi a' suoi occhi, ed ei meglio comprendeva il mistero delle simpatie ed attrazioni, spiegatogli più volte da Mejnour. Già stava per partecipare alla legge di quei muti figli delle foreste, conoscendo il *rinnovamento della vita*; e come l'avvicendarsi delle stagioni al gelido verno, faccia succedere di nuovo i fiori e la gioja di primavera. L' esistenza ordinaria dell'uomo è paragonabile ad un'annata del mondo vegetabile; ha la sua primavera, l' estate, l' autunno, il verno, ma non li ha che una sol volta. Al contrario le gigantesche quercie sorgenti intorno a lui, vivono con un avvicendarsi di gioventù e di verdura, ed il verde di un albero secolare risplende al sole di maggio, come quel dell' umile arboscello che gli si avviticchia.

— Sarà pur mia la vostra primavera, ma non il vostro inverno! » esclamò il neofita.

Rapito in que' simpatici vaneggiamenti, uscì dai boschi, e trovossi in mezzo a campi coltivati e vigneti, dove non era stato nei giorni addietro. Ivi sull' orlo d' una verdeggiante prateria che ricordava quelle d'Inghilterra, sorgeva una modesta abitazione, specie di grande capanna. L' uscio era aperto, ed egli vide una ragazza che filava: alzò gli occhi, mise un lieve grido, e correndogli al fianco, riconobbe l'occhi-nera Fillide.

— Zitto! diss' ella, ponendosi un dito sulle labbra; non parlare ad alta voce; mia madre dorme là dentro; ed io sapeva che sareste venuto a trovarmi: gentile davvero! »

Glyndon, non senza imbarazzo, accettò il complimento immeritato, e rispose:

— Dunque pensaste a me, leggiadra Fillide?

— Sì, replicò arrossendo; ma con quella franca ingenuità caratteristica delle donne italiane, specialmente delle infime classi, nelle contrade meridionali. Oh, sì! vi ho pensato un poco: Paolo mi disse che verreste a trovarmi.

— È vostro parente, mastro Paolo?

— No, un buon amico soltanto di noi tutti: mio fratello è uno della sua banda.

— Uno della sua banda? un masnadiero?

— Noi non chiamiamo ladro un montanaro, o signore.

— Vi chiedo scusa; ma non tremate qualche volta per la vita del fratello? la legge....

— La legge non si arrischia mai di penetrare in questi burroni. Tremare per lui! no: mio padre e mio avo furono d'egual tempra, ed io desidero sovente d'essere un uomo.

— Per queste labbra! io sono incantato che tale desiderio non si possa realizzare.

— Oibò, signore! e mi amate voi davvero!

— Con tutto il cuore.

— Ed io, voi! disse la fanciulla con un candore che sembrava innocente, permettendo a Glyndon di stringerle la mano.

— Ma, soggiunse, voi ci lascerete fra breve, ed io.... », s'interruppe, e le si riempirono gli occhi di lagrime.

È forza confessare che v'era in ciò qualche cosa di pericoloso. Certo Fillide non aveva la serafica amabilità di Viola; ma era d'una bellezza che colpiva i sensi. Forse Glyndon non amò giammai realmente Viola; forse i sentimenti che aveva a lui inspirati, non erano abbastanza vivi per meritare il nome d'amore. Comunque sia, e fissando gli occhi neri della montanara, sentiva di non avere amato fino allora.

— E non lascereste le vostre montagne? le susurrò, facendosi sempre più vicino.

— Mel domandate? rispose ritraendosi, e guardandolo arditamente in viso. Conoscete quali siamo noi figlie delle montagne? Voi altri cavalieri delle città pieni di brio, non riflettete sempre a ciò che dite; l'amore è per voi un passatempo, per noi è la vita. Lasciare queste montagne? va bene! ma io non potrei lasciare anche la mia indole.

— Portatela con voi, è dolcissima.

— Sì, dolce fintanto che siete sincero; fiera, se diventate spergiuro. Degg'io dirvi quali sono le abitatrici di questa montagna? Figlie d'uomini che voi chiamate ladri, noi aspiriamo a divenire compagne dei nostri amanti o mariti; noi amiamo ardentemente, e lo confessiamo ardite; immobili al vostro fianco nel pericolo, vi serviamo quali schiave nei giorni tranquilli. Noi non cangiamo, ma guai se cangiate voi! Potete sgridarci, batterci come cani, e non sentirete una lagnanza; traditeci, e diventiamo meno pietose d'una tigre. Fedeli, il cuor nostro vi ricompensa; traditori, le nostre mani ci vendicano. Ora mi amate voi? »

Durante questo discorso la fisionomia della montanara rafforzò eloquentemente le sue parole, passando dal dolce al fiero: all'ultima domanda, se Glyndon l'amava, chinò umilmente la testa, e gli stette dinanzi, tremando per la risposta; l'energia selvaggia e il coraggio in cui nulla eravi di femminile, cattivò vieppiù Glyndon, che rispose con enfasi prontamente:

— Sì, Fillide!

Oh sì! veramente Clarence Glyndon. Ogni uomo di vivace sentimento risponderebbe sì, a simile inchiesta fatta da rosee labbra. Guardatevi bene! Che diavolo, o Mejnour, vi fece lasciare un pupillo di ventiquattro anni in balìa di questo selvatico gatto di montagna? Predicare digiuno, astinenza e sublime abnegazione alla foga dei sensi? Molto bene, o signore, per voi, che sa il cielo

quanti secoli avete; ma un giovane! o dovevate sottrarlo agli sguardi di Fillide, ovvero convien dire che conoscete assai male la cabala.

I due amanti, seduti vicino, si giurarono fede; ad un tratto, in mezzo ai dolci colloquj, la madre fe' rumore in casa, e Fillide ripigliò la conocchia ponendo di nuovo un dito sulle labbra.

— V' ha più magia in Fillide che in Mejnour, disse Glyndon fra sè, tornando allegro al castello; pure temo di potere amare una donna tanto proclive alla vendetta! Colui però, il quale ha il vero secreto, può sfidare anche la vendetta d' una donna, e stornare qualunque pericolo.

— Vergogna! tu già mediti la possibilità d' un tradimento? Oh bene, diceva Zanoni. Versare acqua limpida in un pozzo fangoso, non è altro che smuoverne la motta ».

CAPITOLO VII.

> Vedi chi sta a custodia della soglia!
> E chi la difende?
>
> *Æneid.*, lib. VI, 574.

È notte profonda: tutto riposa nel vecchio castello; nessun respiro sotto le melanconiche stelle. Ora è tempo: Mejnour colla sua austera saggezza, Mejnour, l' inimico dell'amore, i cui occhi ti leggeranno in cuore e ti ricuseranno i promessi segreti, perchè il raggiante viso di Fillide turba l'ombra senza vitalità, ch' ei chiama riposo, Mejnour, arriva domani; profitta della notte! bando al timore! o adesso o mai più! Su, giovane coraggioso, malgrado tutti gli errori, con mano non tremante, apri un' altra volta la formidabile porta!

Glyndon posò la lampada sulla tavola accosto al libro che trovavasi tuttora aperto; egli ne svolse le pagine,

ma non potè capire le cifre, finchè giunse al seguente passo:

— Allorquando adunque il pupillo è in tal guisa iniziato e preparato, apra lo scaffale, accenda le lampade, e bagnisi le tempia coll'elixir. Si guardi però di ardire tracannare il volatile e fortissimo spirito: gustarlo prima che ripetute aspirazioni abbiano avvezzato gradi a gradi il corpo a codesto liquido che produce l'estasi, è un conoscere la morte, non già la vita.

Glyndon non potè leggere più oltre le istruzioni, poichè la cifra cangiava di nuovo. Allora guardò con risolutezza intorno la camera. Il placidissimo lume della luna penetrò, aperto che ebbe il balcone, e parve sostare sul pavimento e lungo le pareti, come una soprannaturale e melanconica potenza. Egli dispose le mistiche lampade, nove di numero, intorno al centro della stanza, e le accese ad una ad una. Una fiamma argentina colorita in azzurro uscì da ciascuna, illuminando la stanza con un placido, ma abbarbagliante splendore, il quale attenuandosi, scemò, a misura che una piccola nube grigia simile a nebbia si diffondeva all'intorno.

Egli provò al cuore un freddo brivido che lo oppresse come il gelo di morte. Sentendo il pericolo che gli sovrastava, trascinossi non senza difficoltà, giacchè le sue membra erano divenute rigide quanto il marmo, allo scaffale dove eranvi i vasi di cristallo, e ne aspirò l'essenza, umettandosi col liquido le tempia. La stessa sensazione di vigoria, di gioventù, di gioja, e l'aerea leggerezza da lui provata la mattina, sottentrò istantaneamente alla terribile oppressione che poc'anzi aveva invaso tutto il suo essere. Rimase colle braccia incrociate al petto, ritto e impavido aspettando quanto fosse per accadere.

Il vapore erasi addensato, e somigliava ad una nuvola di neve, le lampade scintillavano come stelle traverso la medesima, ed ei vide distintamente apparizioni che sembrava avessero ne' contorni una specie di forme umane,

girare lievemente con regolari evoluzioni per entro la nuvola. Apparivano senza sangue coi corpi diafani, e si espandevano come le spire dei serpenti. Mentre movevano in maestoso ordine, egli udì un lieve suono, quasi di voce tra loro; sì lieve, ma armonioso che pareva il canto di una inesplicabile tranquilla gioja. Niuna di quelle apparizioni si volse verso lui. L'intenso desiderio d'accostarsi, d'essere uno di loro, di fare uno di que' movimenti che gli sembravano inebbrianti. gli fecero stendere le braccia, e tentava di gridare; ma un solo inarticolato sibillo gli uscì dalle labbra; il roteare e la musica continuarono come se egli non fosse presente. Aggiravansi lievemente d'intorno, finchè nello stesso ordine maestoso un dopo l'altro, librandosi sopra la finestra, si smarrirono nel raggio, della luna. Allora, mentre il suo occhio li seguiva, lo scaffale diventò oscuro per un corpo a tutta prima indiscernibile, ma che nondimeno cangiò misteriosamente il gustato diletto in orrore ineffabile. Gradatamente quell'oggetto si rese visibile allo sguardo: era somigliante ad una testa umana ricoperta d'un velo nero, traverso il quale fiammeggiavano con livido e diabolico fuoco occhi che agghiacciavano fin nel midollo delle ossa. Nessun tratto di quella faccia era visibile, eccetto quegli occhi intollerabili. Ed il terrore che sembrava superasse quanto l'umana natura può sopportare, crebbe a mille doppj allorquando il fantasma penetrò lentamente nella stanza. La nube si ritrasse a misura ch'egli s'innoltrava; impallidì la fiamma delle lampade, e quasi spegnevasi pel soffio di lui. Le sue forme erano al pari della faccia coperte d'un velo; ma i contorni apparivano femminili. Non si moveva come gli spiriti che imitano i viventi, ma pareva strisciare come un rettile schifoso. Da ultimo sostò accovacciato presso la tavola, su cui stava il mistico volume, e di nuovo fissò gli occhi traverso il membranoso velo sull'arrogante evocatore. Le più ardite e grottesche fantasie dei monaci e dei pittori setenttrionali non avrebbero potuto dare a quella diabolica fisio-

nomia l'espressione di nefanda malizia che traspariva dai soli occhi. Era, lo ripeto, un corpo opaco ravvolto come larva in un velo; ma l' infuocato sguardo così penetrante e livido, aveva in sè qualche cosa di umano nell' odio e nel sarcasmo, qualche cosa comprovante che quell' orribile fantasma non era del tutto uno spirito, ma partecipava tanto della materia, da renderlo un nemico vieppiù spaventevole agli uomini. Glyndon, stringendosi cogli sforzi dell'agonia alla parete, irte le chiome, le occhiaje spalancate, non poteva stornar gli occhi da quell' apparizione che gli parlò. L'anima sua, anzichè l'orecchio, udì le seguenti parole:

— Tu entrasti nella regione incommensurabile: Io sono il custode del limitare; che vuoi da me? silenzioso? mi temi? Non son io il tuo amato? Non è per me che rinunziasti ai diletti della tua razza? A me appartiene la saggezza d' innumerevoli età: baciami, mio innamorato mortale!»

Il fantasma strisciò vieppiù vicino a lui, gli giunse al fianco, e Glyndon sentì l' alito sfiorargli la guancia. Mandando un acuto strido, cadde esanime a terra, nè altro più seppe, finchè ad ora tardissima dell' indomani, aprendo gli occhi, si trovò nel suo letto. Il sole penetrava traverso le griglie, ed il bandito Paolo seduto al capezzale, puliva la sua carabina, cantarellando un' aria calabrese d' amore.

CAPITOLO VIII.

Voi che vi pascete
Di nobilissima sapienza
Sempre vaganti giocondamente
Pel lucidissimo etere
Ove narrasi che
Un giorno le nove Muse
Piantassero la bionda armonia.

EURIP., *Medea*.

Zanoni aveva fissato la sua dimora in una di quelle isole, la cui storia abbellisce tuttora di melanconico interesse la fama degli Ateniesi e la loro immortale letteratura. Isole ove la ridente natura offre bellissime scene, ed un clima beato tanto all'uomo libero che allo schiavo, all' Jonio, al Veneto, al Gallo Turco ed all' irrequieto Bretone, e dove la brezza effonde le fragranze degli aranci per molte miglia sull'azzurro e trasparente mare (1). Veduta dall'alto d'una delle verdeggianti colline, quell'isola scelta da Zanoni appariva un delizioso giardino. Le torri e le cupole della sua capitale brillavano frammezzo i boschetti d'aranci e cedri; vigneti e ulivi rivestivano le valli, e il dorso dei poggi. Ville e capanne erano adorne dal lussureggiante fogliame verde-cupo della vite e di grappoli porporini. La copia delle bellezze naturali pareva quasi giustificare la graziosa superstizione con cui gli antichi Greci, pur troppo innamorati della terra, abbassavano i propri numi al livello dell' uomo, anzichè innalzare questi ad un olimpo meno seducente e voluttuoso del loro.

(1) Bulwer cita il viaggio dell' Holland nelle Isole Jonie, ma è fatto che non ha bisogno di prove. Mi ricordo d'aver odorata in mare la fragranza degli aranci di cui era impregnato il vento a due miglia e più lontano da Corfù la notte che vi giunsi. *C.*

I pescatori intrecciavano ancora le antiche danze sulla sabbia, ancora le fanciulle, assise sotto l'albero che ombreggia la loro capanna, adornano con spille d' argento le corvine chiome; e quella medesima natura che sorrideva al sapiente di Samo, alla democratica Corcira, alla graziosa Mileto, sorride oggidì come nell' antichità. Per gli abitatori del Nord la filosofia e la libertà sono elementi necessari all'umana felicità, ma nelle contrade dove Venere sorge dalle onde per regnare mentre le stagioni carolando la salutano dalla spiaggia, basta la natura a render felici gli uomini.

Era l' isola trascelta da Zanoni una delle più belle di quel ridente mare (1). L' abitazione di lui alquanto discosta dalla città, e vicina ad una baja, apparteneva prima ad un Veneziano, e, quantunque piccola, più elegante che nol sono d' ordinario le altre degli isolani. Il suo vascello era ancorato in vista ed i servi Indiani facevano il servizio della casa colla loro muta gravità come a Napoli. Bellissimo il luogo ed affatto solitario: il garrulo mondo degli uomini inciviliti pareva non esistesse pel misterioso sapere di Zanoni, e per l' innocente ignoranza di Viola. Un cielo ridente ed una contrada pittoresca bastano per il saggio e per l' idiota quando si amano!

Nulla, come dissi altrove, nelle visibili occupazioni di Zanoni tradiva in lui un coltivatore delle scienze occulte; avendo egli le abitudini d'un uomo che medita, o rammenta il passato. Compiacevasi di vagare solo specialmente sul far del giorno, o la notte quando splendeva la

(1) L' isola cui accenna Bulwer senza dirne precisamente il nome non può essere che Zante, la quale infatti sorpassa tutte le altre del mare Jonio per bellezza di coltivazione, meritando il noto titolo *Zante fior di Levante*. Le ville nei dintorni alla città sono eleganti, deliziosi i giardini, i vigneti, i boschi di ulivi e d'agrumi, e senza confronto superiori a quanti ne offre Corfù, Cefalonia, S. Maria, e Cerigo. Le descrissi nelle *Memorie*, ec., sulla Dalmazia, Isole Jonie e Grecia. *Milano*, 1847, vol. II. C.

luna, nei giorni d' ogni mese in cui sorge o risplende piena; e s'allontanava molte miglia traverso le ubertose campagne dell'isola, raccogliendo erbe e fiori, che poneva in serbo con gelosa cura. Talvolta Viola nel cuor della notte svegliavasi per un presentimento che lo sposo non fosse al suo fianco, e stendendo le braccia trovava che il presentimento non l' aveva illusa. Però fin sulle prime erasi accorta come Zanoni fosse riserbato ne' suoi modi, e ne concepì un sospettoso timore; ma non ardì interrogarlo. Egli non passeggiava sempre solo, facendosi spesso accompagnare dalla moglie nelle sue escursioni. Allorquando il mare stendevasi loro dinanzi come un gran lago, e i nudi scogli dell' opposta Cefalonia contrastavano colla ridente spiaggia dell' isola ch' essi abitavano, egli e Viola spendevano le giornate passeggiando lungo la riva, o visitando le circostanti isole. Sembrava che ogni angolo del greco suolo (il bel paese della mitologia) fosse a lui notissimo, e ragionando del passato e delle poetiche tradizioni, insegnava a Viola ad amare la razza che trasmise al mondo la poesia e la saggezza. A misura che ella conosceva meglio Zanoni, cresceva il fascino che fin dal primo vederlo l' aveva avvinta. E l'amor suo per essa era così tenero e vigilante senza mai smentirsi, che gli sembrava riconoscente per la felicità che gustava nel prestarle ogni affettuosa cura, anzichè vano dal vederla felice. I modi abituali con quanti lo avvicinavano erano pacati e gentili quasi fino all' apatia: mai un' aspra parola gli usciva dal labbro, mai uno sguardo irato dagli occhi.

I due sposi corsero un pericolo non infrequente in quei paesi semiselvaggi. Alcuni pirati, i quali infestavano le adjacenti coste, seppero l'arrivo degli stranieri, ed i marinaj al servizio di Zanoni cianciarono delle sue ricchezze. Una notte Viola, che già erasi coricata, si risvegliò per un gran rumore al basso. Zanoni non trovavasi al suo fianco, ed ella allarmata si mise ad ascoltare. Un gemito le ferì l'orecchio, e balzò in piedi, correndo alla

porta; ma tutto era tranquillo. Intese il passo di uno che s'avvicinava, e Zanoni entrò calmo al solito, nè sembrò accorgersi de' suoi timori. Il mattino furono trovati tre uomini morti sulla soglia della porta principale che avevano forzata. Erano conosciuti nelle vicinanze pei più terribili e sanguinarj scorridori della costa, macchiati di mille assassinii, e ai quali non erano mai andati a vuoto gli attentati cui spingevanli l'avidità della rapina. Sulla spiaggia del mare vedevansi le orme di molti altri, talchè sembrava che i complici degli uccisi fossero fuggiti per la morte dei loro capi. Il Provveditore Veneziano e le autorità dell'isola vennero ad esaminare l'accaduto; il modo con cui erano periti que' ribaldi rimase un mistero impenetrabile. Zanoni non erasi mosso dalle stanze ove d'ordinario attendeva a' suoi studj chimici, e nessuno de' suoi servi erasi risvegliato; non traccia di umana violenza sui cadaveri; gli aggressori erano spirati senza lasciar segno di resistenza. Da quel momento la casa di Zanoni e tutte le vicinanze divennero sacri. I circostanti villaggi, lieti di essere liberati da un flagello, riguardarono lo straniero come uno che la Panagia (la Vergine) teneva sotto la sua speciale protezione. Gli immaginosi Greci proclivi a tutte le impressioni esteriori, e colpiti dalla straordinaria e maestosa bellezza dell'uomo che conosceva il loro linguaggio come uno del paese, la cui voce spesso addolciva i loro umili dolori, la cui mano non era mai chiusa ai loro bisogni, ne conservarono la memoria con riconoscenti tradizioni lungo tempo dopo che ebbe abbandonata quella spiaggia; e additavano l'ombrifero platano sotto il quale l'avevano veduto sovente sedersi solo e pensieroso nei calori del meriggio. Ma Zanoni era più cupo allo sguardo dell'ombra del platano. — Vi sono in quell'isola sorgenti di bitume che ricorda Erodoto (1): spesso la notte al chiarore della luna egli emergeva dai cespugli di mirto e di

(1) La sorgente di pece. Vedi le citate *Memorie*.

citiso che fioriscono sui colli dintorno la palude ove sono le sorgenti della materia infiammabile, tutte le cui virtù medicinali applicabili ai nervi della vita organica non vennero finora esplorate dalla scienza moderna. E più sovente Zanoni passava le ore in una caverna situata all' estrema parte della spiaggia, e in cui le stalattiti parevano disposte dalla mano dell' uomo, e la cui formazione i superstiziosi abitanti attribuivano secondo antiche leggende a molti e quasi incessanti terremuoti cui l'isola è straordinariamente soggetta.

Tutte queste ricerche e questi giri erano annessi e subordinati ad uno scopo, che Zanoni anelava sempre più di raggiungere ogni giorno che passava nella dolce compagnia di Viola.

La scena veduta da Glyndon nel suo estasi era esattamente vera. Poco tempo dopo quella notte Viola s' accorse non senza trepidazione che un influsso, non sapeva di qual natura, tendeva a signoreggiare la sua felice esistenza. Belle e indistinte visioni, somiglianti a quelle intravedute nella prima fanciullezza, ma più durevoli e impressive, visitavano giorno e notte Viola quando Zanoni era lontano; ma alla sua presenza sbiadivano e sembravano men belle dello sposo. Questi la interrogava con premura e minutamente intorno a tali visioni; ma non mostravasi pago, e talvolta perplesso per le risposte.

— Non parlarmi, disse egli un giorno, di sconnesse immagini, delle evoluzioni di forme stellate che danzano in coro, delle deliziose melodie, le quali ti sembrano la musica ed il linguaggio delle remote sfere. Piuttosto non intravedesti una forma più discernibile e più bella, nè udisti una voce proferire, o che sembrava proferisse la tua lingua, susurrandoti mirabili segreti di una scienza solenne?

— No, rispondeva Viola; tutto è confuso ne' miei sogni, sì di giorno che di notte, e quando mi scuoto al rumor dei tuoi passi, la mia memoria non ritiene che un vago

sentimento di felicità. Come diverso, come freddo a petto dell' estasi di bearmi nel tuo sorriso, e d'ascoltare la tua voce allorchè dice: Io ti amo!

— Come mai queste visioni ti sembrano men belle, mentre una volta erano così seducenti per te? Come mai allora eccitavano la tua fantasia, e t' inebbriavano il cuore? Tu desideravi una regione incantata, ed ora ti appaghi della vita comune?

— Non tel dissi altre volte? È dunque una vita comune l' amare e il vivere con colui che si ama? La mia regione incantata l' acquistai; non parlarmi d'altra.

Così favellando li sorprendeva la notte lungo la solitaria spiaggia, e Zanoni, adescato da' suoi sublimi progetti, contemplando quel tenero viso, obbliava che nell' armonioso infinito che stendevasi d' intorno v' erano altri mondi oltre il cuore umano!

CAPITOLO IX.

> L'anima ha in sè un principio superiore a tutta la natura, per mezzo del quale noi siamo capaci di sorpassare l'ordine e i sistemi del mondo. Allorquando l'anima è innalzata a nature migliori di esse, viene interamente segregata dalle nature subalterne, le scambia con un' altra esistenza, ed abbandonando l'ordine di cose con cui era unita, si solleva e si mischia con un ordine superiore.
>
> JAMBLICO.

— Adon-ai! Adon-ai! apparisci, apparisci! » In una solitaria grotta d' onde uscivano un tempo gli oracoli d' una divinità pagana emerse dalle ombre di fantastici scogli una luminosa e gigantesca colonna che scintillava e mutava forma. Somigliante al lucente e nebbioso

sprazzo che in una notte stellata pare sollevi una fontana veduta da lungi. Il chiarore riverberando sulle stalattiti, le roccie e gli archi della grotta, gettava un tremulo e pallido splendore sulle fattezze di Zanoni.

— Figlio dell' eterna luce, disse l' invocatore, tu alla cui conoscenza io giunsi alfine nell'ampie pianure della Caldea, di grado in grado, di razza in razza, tu dal quale bevetti tanto meraviglioso sapere che la sola eternità potrebbe esaurire, tu che congenito con me stesso fin dove il permettono le nostre diverse nature, fosti per secoli mio famigliare ed amico, rispondi e consigliami! »

Dalla colonna emerse una forma indicibilmente gloriosa. Era il viso quale d' uomo nella prima gioventù, ma solenne per la coscienza dell' eternità e la calma della saggezza; una luce simile a raggio di stella scorreva nelle trasparenti sue vene; anche le membra erano composte di luce, e questa ondulava in continue scintille nelle onde delle rutilanti chiome. Colle braccia conserte al seno si fermò alcuni passi lontano da Zanoni, ed a bassa voce soavemente mormorò:

— I miei consigli ti erano dolci una volta quando di notte in notte l' anima tua seguiva il remeggio de' miei vanni traverso i non turbati splendori dell' infinito. Ora ti sei di nuovo avvinto alla terra con fortissime catene, e l' attrazione alla creta è più potente delle simpatie che facevano discendere a te l' abitatore del raggio lucente e dell' aria! Quando l' ultima volta l' anima tua si rivolse a me i sensi già conturbavano l' intelletto, e oscuravano la tua visione. Un' altra volta io discendo a te; ma il poter di chiamarmi al tuo fianco va smarrendo dal tuo spirito come il raggio del sole sparisce dall' onda allorchè i venti gettano una nube fra il cielo e l' oceano.

— Ahimè, Adon-ai! rispose il veggente con tristezza. Io conosco troppo bene le condizioni dell' essere che la tua presenza era solita rallegrare. Conosco che la nostra saggezza deriva soltanto dall' indifferenza alle cose del mondo che il sapere padroneggia. Lo specchio dell' anima

non può riflettere terra e cielo ad un tempo, ed una delle immagini svanisce dalla superficie quando l'altra vi si imprime profonda. Ma non è già per ridurmi a quella sublime astrazione in cui l'intelletto libero, e sgombro dai lacci del corpo, innalzasi di regione in regione alle sfere che io nuovamente coll'agonia e lo sforzo d'un indebolito potere ti ho chiamato in mio soccorso. Io amo, e per l'amore comincio a vivere nella dolce umanità di un altro. Se sono ancora saggio in tutto ciò che rende innocuo il pericolo a me, o a coloro ch'io posso guardare dalla tranquilla vetta d'una scienza apatistica, sono cieco come l'infimo degli uomini sui destini della creatura che fa battere il mio cuore di passioni le quali m'offuscano la facoltà visiva.

— Che importa? rispose Adon-ai. L'amor tuo non può essere che uno scherno, un motto. Come puoi amare alla guisa degli uomini cui sovrasta la morte e la tomba? Un breve tempo, che è come un giorno a fronte della tua vita d'incalcolabile durata, e la donna che adori si sfascerà in polvere! Gli abitatori di questo basso mondo tenendosi la mano scendono uniti nel sepolcro, e dalla putredine, sempre uniti, salgono a novella esistenza. Per te secoli, per lei ore; e nondimeno, o meschino, con tutta la potenza che acquistasti, verrà un tempo in cui vi riunirete. Traverso quai gradi e quai cieli di esseri spiritualizzati avrà passato l'anima di lei, quando tu solitario ozioso t'innalzerai dai vapori terrestri alle porte della luce?

— Figlio dell'astro scintillante, pensi tu che questo pensiero non sia sempre meco? non vedi ch'io t'invocai per comunicarti il mio disegno? non leggi il mio desiderio, il mio sogno di sublimare la condizione di quella che amo fino alla mia? Tu, Adon-ai, che attingi negli oceani dell'eterno splendore la gioja celestiale la quale forma la tua esistenza, tu non puoi congetturare come io superstite a tante generazioni di mortali, privo degli oggetti della tremenda e sublime ambizione che in origine sollevò i miei desiderii sopra la creta, tu non puoi

congetturare quel ch'io sento al vedermi costretto a rimanere solo in questo basso mondo. Ho cercato amici nella mia casta, ma invano: alfine trovai una compagna! L'augello e la belva hanno la loro; e colla padronanza che io esercito sovra le maligne tribù cotanto tremende posso sbandire le loro larve dal sentiero che la condurrà in alto finchè l'atmosfera dell'etermità fortifichi il suo corpo, sicchè beva l'elixir che sfida la morte.

— Tu hai cominciata l'iniziazione, e fallisti, lo so. Hai scongiurate mentr'ella dormiva le più belle visioni, hai invocati i più amabili figli dell'aria perchè mormorassero i loro concenti all'estatica, e l'anima di lei non li ascoltò, e riabbassandosi alla terra sfuggì alla loro influenza. E perchè, o acciecato? perchè l'anima sua è tutta amore, e non v'ha alcuna passione intermedia con cui abbiano affinità e si associno gli enti che tu vorresti renderle cari. Questi hanno bensì forza attrattiva sui desiderii e l'insaziabilità dell'intelletto, ma come ponno averla sopra una passione tutta terrestre, o sulla speranza che volgesi direttamente al cielo?

— Ma non potrebbe esservi un mezzo, un legame in cui le anime nostre, i nostri cuori si congiungano, e il mio acquisti per tal modo influenza sul suo?

— Non domandarlo; non m'intenderesti.

— Te ne scongiuro, parla!

— Allorquando due anime sono disgiunte non conosci tu un terzo essere in cui ambidue s'incontrano e vivono, e che forma il vincolo tra le medesime?

— Io ti comprendo, Adon-ai! esclamò Zanoni con un lampo di gioja più che umana, tale che non aveva mai per l'innanzi rischiarato il suo volto. — E se il mio destino ora s'oscura a' miei sguardi, mi dà la felice ventura del più umile mortale, se potrò avere un figlio da stringere al seno, e dir mio!...

— Ed è dunque per essere da ultimo un uomo, che aspirasti ad essere superiore a tutti?

— Ma un figlio, una seconda Viola! mormorò Zanoni

appena dando retta allo Spirito della luce, un'anima scesa appena dal cielo ch'io possa dirigere dal primo istante che tocca la terra, le cui ali possa educare a seguire le mie traverso le glorie della creazione; un' anima per la quale la stessa madre possa sollevarsi oltre il regno della morte!

— Guardati, rifletti! Non sai tu che il più tremendo de' tuoi nemici sta nella realtà? I desiderii ti portano sempre più vicino all'umanità.

— Ah, l'umanità è pur dolce! » esclamò Zanoni. E mentre egli parlava la gloriosa faccia di Adon-ai s'irradiò d' un sorriso.

CAPITOLO X.

Le cose eterne all' Eterno, le mortali s' addicono al mortale; le divine a Dio, le periture all' uomo caduco.

AUREL. PRUD. *contra* SIMMACO, Lib. II.

ESTRATTI DELLE LETTERE DI ZANONI A MEJNOUR.

LETTERA PRIMA.

Tu non m'informasti de' progressi del tuo pupillo, ed io temo che le tue più attente cure cadrebbero a vuoto anche con nature più sublimi e pure che non sia quella del neofita da te ammesso entro le tue porte. E ciò perchè le circostanze diedero allo spirito delle generazioni attuali un' altra tendenza che non avevano gli ardenti e meditabondi figli del mondo ancor giovane. Perfino il terzo stato dell' esistenza che il saggio Indiano (1) rico-

(1) I Bramini, parlando di Brama, così si esprimono: « Per l'onniscente, i tre modi di essere, il sonno, la veglia e l'estasi, non esistono ». Laonde riconoscono l' estasi come il terzo e coeguale stato dell' esistenza.

nosce a diritto essere fra il sonno e la veglia, e che imperfettamente indica col vocabolo *estasi*; è sconosciuto ai figli del mondo settentrionale; ed i pochi che a stento lo ammettono, considerano la sua calma feconda d'idee come il *máyá*, ed illusione dello spirito. Invece di coltivare quel suolo leggero da cui la natura bene investigata fa crescere così bei fiori, e così ricchi frutti, gli uomini d'oggidì si affaticano per stornarne i loro sguardi, e stimano una malattia, che il medico deve curare con farmachi, ogni sforzo dell'intelletto per elevarsi dall'angusto mondo dei viventi alla dimora dello Spirito infinito; nè sanno che la poesia, la musica, l'arte e quanto appartiene all'idea del bello, trasse l'immortale sua origine da questo stato della loro esistenza per quanto sia imperfetto, stato del quale nè il sonno nè la veglia offrono un archetipo, o una rassomiglianza.

Allorquando noi, o Mejnour, in epoca remotissima eravamo neofiti ed aspiranti, appartenevamo ad una classe cui il mondo reale era chiuso. I padri nostri non avevano altro scopo nella vita fuor del sapere, e noi dalla culla eravamo destinati ed educati alla saggezza come ad un sacerdozio. Demmo principio alle ricerche dove la moderna congettura serra le fiacche sue ali; ed erano per noi elementi comuni della scienza quelle nozioni, che i savj d'oggidì sprezzano come folli chimere, o disperano conoscere come impenetrabili misteri. Fino le basi fondamentali, le semplici teorie dell'elettricità e del magnetismo, rimangono oscuri e confusi nelle dispute delle cieche loro scuole. Eppure anche in nostra gioventù pochi giunsero al primo circolo della confraternita, e dopo aver goduto a fatica i privilegi sublimi di cui andavano in cerca, abbandonarono volontariamente la luce del sole cadendo senza sforzo nel sepolcro quai pellegrini smarriti in un deserto senz'orme, soprafatti dal silenzio della loro solitudine, ed atterriti dal non intravedere alcuna meta.

Tu in cui nulla par sopravvivere fuorchè *il desiderio*

di conoscere; tu, che indifferente li guidi alla felicità o al dolore, ti offri a tutti coloro che vogliono battere il sentiero della scienza misteriosa, quasi fossi un libro insensibile ai precetti che insegna, tu accrescesti il nostro numero. Ma a' tuoi discepoli non palesasti che parziali segreti, perchè la vanità e la passione tolsero loro di scoprire il restante. Ed ora, senz' altro interesse che di fare uno sperimento scientifico, senz' amore e compassione, esponi quest' anima vergine ai rischi d' una così tremenda iniziazione. Immagini che uno zelo scrutatore, un coraggio risoluto e impavido bastino a vincere una prova in cui il più austero intelletto e la più pura virtù soccombettero sì di frequente? E sei d'avviso che il germe dell'arte giacente nello spirito del pittore possa, quasi racchiudesse in sè l'embrione del potere e della bellezza, espandersi nel gran fiore dell' aurea scienza? È questa una nuova esperienza che fai; sii umano col tuo neofito, e se l' indole di lui non bene ti corrisponde nei primi passi, ridonalo al mondo reale, mentr' egli è ancora in tempo di godere la breve vita dei sensi che ha fine nel sepolcro.

Mentre t'ammonisco in siffatta guisa, o Mejnour, sorriderai tu delle mie fallaci speranze? Io che ricusai sempre d'iniziare altri nei nostri misteri, incomincio a comprendere che la gran legge la quale unisce l' uomo alla propria specie, anche se egli fa ogni sforzo per collocarsi in una diversa condizione di esistere, formò dell'agghiacciata tua scienza un vincolo fra te e gli altri uomini. Comprendo perchè cercavi pupilli; perchè vedendo i membri del potente nostro ordine abbandonare un dopo l'altro volontariamente la vita tu aspiri a rinnovare gli scomparsi, e riparare alle perdite; perchè framezzo de' tuoi calcoli, in continuo moto come le ruote della stessa natura, tu rifuggivi dal pensiero di essere *Solo.* Altrettanto accade a me dopo una sì lunga esistenza: cerco un pupillo, un eguale, perchè io pure rabbrividisco di esser solo! Ciocchè tu mi avvertisti essere probabile è acca-

duto. L'amore tira a sè ogni cosa: o ch' io deggio scendere alla natura della mia diletta, ovvero ella sublimarsi alla mia. Nel modo che tutto quanto appartiene all'arte vera ebbe attrazione per noi, la cui esistenza consiste nell'ideale donde scende l' arte medesima, così da questa bella creatura imparai alfine il secreto che a lei m' avvinse fino dal primo suo sguardo. Alunna della musica, questa trasfondendosi nel suo essere divenne poesia; e non fu già la scena co' suoi prestigi illusorj che la innebbriarono; fu la regione creata dalla sua fantasia che la scena pareva realizzare. Viola espresse quella poesia colla sua voce; ma ad onta de' suoi sforzi quella regione fantastica non le arrideva bastantemente, sicchè ripiegossi in sè medesima. Coloriva le idee, inebbriava l'anima, suscitava mille emozioni, nella veglia e ne' sogni. Alfine sovraggiunse l' amore, e come un fiume in mare, spinse le sue onde irresistibili, rendendosi muto l'eterno specchio dei cieli.

E non è forse per mezzo della poesia ch' ella può esser guidata alla conoscenza del gran poema dell'universo? Sovente io ascoltai i suoi noncuranti discorsi, e scoprivo oracoli nella loro ingenua bellezza, come trovo straordinarie virtù in umili fiorellini. Io rimiro il di lei intelletto svilupparsi sotto i miei occhi, e novelli pensieri germogliarvi sempre. O Mejnour! quanti della nostra casta hanno spiegate le leggi dell' universo, sciolti gli enigmi della natura esteriore, e tratta dalle tenebre la luce! Eppure non è egli più gran filosofo di tutti costoro il poeta, il quale null' altro studia che il cuore umano? Scienza ed ateismo sono incomportabili, perchè conoscere la natura è conoscere che deve esistere Dio! Ma è forse necessaria la scienza per esaminare il sistema armonico della creazione? Pensa che allorquando io contemplo un' anima pura perchè ignorante e bambina, ravviso in essa l'Ente supremo più chiaramente che in tutti i pianeti, i quali girano al suo cenno entro lo spazio.

Giustamente è una legge dell'ordine nostro di non co-

municarne i segreti che all' uomo puro: e la parte più tremenda dell' iniziazione consiste nelle tentazioni che la nostra possanza suscita nel colpevole. Se fosse possibile ad un essere malevolo di ottenere le nostre facoltà, quali disordini non introdurrebbe nell' universo? Per buona ventura ciò è impossibile; poichè la malevolenza toglie il potere. Ora è nella purezza di Viola ch' io ho la fiducia che tu invano riponesti nel coraggio e nell'ingegno de' tuoi pupilli. Siami testimonio, o Mejnour, che fin dai giorni remoti in cui penetrai l' arcano del nostro sapere, non ne adoperai i misteri ad alcun uso riprovevole. Benchè la durata della nostra esistenza ci privi di patria e di famiglia; benchè la legge che ripone tutte le scienze e tutte le arti nel sollevarsi dalle vane passioni, e dalla turbolenta ambizione dell' esistenza attuale, ci vieti dall'influenzare i destini delle nazioni alle quali il cielo assegna ciechi stromenti regolatori, in ogni terra ov' io vagai, mi sono adoperato a confortare la miseria, e rendere buoni gli uomini traviati, e il mio potere riuscì funesto soltanto al colpevole. E nondimeno con tutta la nostra dottrina, ad ogni passo siamo ridotti ad essere null'altro che stromenti dell'Onnipotente, il quale ci accorda una possanza straordinaria, ch' egli dirige. Come la nostra sapienza si riduce a zero, comparativamente a quella che diede le proprie virtù ad ogni erba, e popolò il più esiguo globulo di enti ad esso omogenei! Mentre a noi è talvolta conceduto d' influire sull'altrui felicità, quali tenebre ne circondano sul nostro futuro destino? Non possiamo esser profeti di noi medesimi. Con che tremula speranza io nutro il pensiero che riuscirò a conservare nell' isolamento in cui vivo la luce d' un vivente sorriso!

. . . .

LETTERA SECONDA.

Reputandomi non abbastanza puro per iniziare un cuore sì puro, invocai a visitarla nell' estasi i più belli

e teneri abitatori dello spazio, che hanno prestato l'idea di Glendover e del Silfo, alla poesia, arte la quale è una intuizione istintiva della creazione. E nondimeno que' spiriti erano men puri dei suoi pensieri, men teneri dell'amor suo, talchè non riuscivano a sublimarla sopra gli umani affetti del proprio cuore, in cui ella trovava il suo paradiso.

. . . .

Or ora la contemplai dormente, e udii mormorare il nome mio. Ahimè! ciò ch'è sì dolce altrui, mi riesce amaro, perocchè io penso come presto può venire il momento in cui codesto dormire sarà senza sogni; allorchè il cuore che ripete il nome mio sarà freddo, e mute le labbra che lo pronunziano. Qual duplice ombra è mai l'amore? Se noi lo scrutiamo soltanto ne' suoi vincoli materiali, nelle istantanee gioje, nella turbolenta sua febbre, nell'aspra reazione, come ne pare strano che questa passione sia il supremo motore del mondo; che abbia imposto eroici sacrificj, ed esercitata grandissima influenza sulla società in tutte le epoche; che ad essa sieno stati devoti i più grandi ingegni; che senz'amore, civiltà, musica, poesia non esisterebbero, e l'umana vita non sarebbe superiore a quella dei bruti! Ma se poi ci facciamo a considerarlo nella sua parte spirituale, nelle sue abnegazioni, nell'intimo nesso, con tutto ciò che lo spirito ha di più delicato e sottile, nel suo potere sopra ogni sordidezza della vita, nel suo dominio sopra gli idoli vilmente adorati, e l'abilità di creare un palazzo d'una capanna, un'oasi nel deserto, l'estate fra i ghiacci del nord, che col suo soffio riscalda e fa fiorire, allora siamo maravigliati come sì pochi uomini ne studino la celeste natura. Ciocchè il sensuale chiama sue gioje, sono le infime. L'amor vero è non tanto una passione quanto un simbolo. Oh Mejnour, verrà egli tempo in cui potrò parlarti di Viola come d'un essere che fu?....

. . . .

LETTERA TERZA.

Sai tu che da alcun tempo io vo chiedendo a me stesso: Sarebbe mai colpevole il sapere che ci ha separati dai nostri simili? È vero che più c' inalziamo, e più ci sembrano odiosi i vizii degli striscianti sulla terra che hanno sì breve vita, e più ne penetra il sentimento della bontà dell'Onnipotente, e ne convince che la nostra umana felicità emana direttamente da lui. Ma d' altronde quante virtù giacciono morte in coloro i quali vivono nel mondo perituro; e nondimeno ricusano morire! Non è egli codesto sublime egoismo, codesto stato d'astrazione e di vaneggiamento, la nostra maestosa esistenza semi-estatica, semi-dipendente, una espressione di quella nobiltà che congiunge le nostre gioje, le speranze, i timori cogli altri? Il vivere senza timore di nemici, non abbattuto da infermità, sicuro fra le traversie, libero da guai corporei, è tale spettacolo che allucina il nostro orgoglio. Eppure non t'ispira maggior ammirazione colui che muore per l' altrui salvezza? Dacchè io l'amo, o Mejnour, sembrami codardia sottrarmi al sepolcro che divora i cuori dei nostri diletti. Sono di ciò convinto; la terra acquista pregio agli occhi miei. Tu avevi ragione: sapiente, eterno, sereno, spassionato, sì, v' ha un dono migliore dell'eterna giovinezza co' suoi affetti e desiderii. Finchè noi, o Mejnour, non saremo puri spiriti, la tranquillità della solitaria nostra vita deve fondarsi sull' indifferenza.

. . . .

LETTERA QUARTA.

Ricevetti la tua risposta. Che? è dunque così? Il tuo pupillo ti mancò? Ahi infelice! ma.... (*Qui seguivano commenti sulle fasi della vita di Glyndon, già noti al lettore, o che troverà più avanti: Zanoni raccoman-*

dava caldamente a Mejnour di vigilare sul destino del suo allievo).

. . . .

Ma io nutro lo stesso desiderio con tutto il cuore. La mia pupilla! Oh quanto i terrori che accompagnano l'iniziazione, mi rimovono dal tentarla con Viola! Invocherò un'altra volta il figlio della luce.

. . . .

Sì, Adon-ai, da lungo tempo sordo alla mia chiamata, discese alfine a me in visione, e la sua gloriosa presenza mi lasciò travedere un raggio di speranza. Oh non è impossibile, Viola, non è impossibile che noi siamo uniti anima con anima!

LETTERA QUINTA.

(*Molti mesi dopo la precedente.*)

Svegliati, Mejnour, dalla tua apatia; rallegrati. Una nuova anima sta per venire al mondo: una nuova anima che mi dirà padre. Oh se noi ai quali sono note tutte le occupazioni e le risorse dell' umana vita, se noi potessimo trasalire con squisita emozione all'idea di riprodurre la nostra gioventù nei nostri figli; se al loro nascere torniamo allo stato di santa innocenza, che è il primo dell' umana esistenza; se sentiamo che l' uomo adempie quasi alle funzioni di un angelo, quando si fa ad allevare pel cielo un bambino fin dalla culla; oh allora con quali estasi non saluteremmo un erede di tutti i doni che raddoppiano la nostra privilegiata esistenza! Oh come è dolce il potere d'invigilare, custodire e istillare le cognizioni, di stornar il male, e ricondurre una vita per entro un ampio e profondo fiume, al paradiso da cui discese. Sulle rive di codesto fiume s' incontreranno le anime nostre, madre amorosa; il figlio terrà luogo della simpatia che manca tra noi: qual fantasma ti potrà spaventare se la iniziazione s'intraprende presso la culla del figlio?

CAPITOLO XI.

> Così la strada proseguivano essi
> Finchè scoppiò l'orribile buféra;
> Ma invan di ritornar fecero prova
> Ricalcando il sentiero in pria battuto;
> Era scomparso, e per ignote valli,
> Perigliaron smarriti, alla ventura.
>
> SPENSER, *La Regina delle Fate.*

Sì, o Viola, tu sei cangiata da quando sul limitare della tua casuccia, a Napoli, lasciavi errare la fantasia nella regione delle ombre, o quando invano cercavi dar corpo alla bellezza ideale sulla scena, ove l'illusione contraffà durante un'ora cielo e terra, finchè il sentimento della realtà destandosi non vede che orpello e pinte tele Il tuo spirito, o Viola, s'acqueta nella propria felicità, chè i suoi divagamenti trovarono uno scopo. Spesso in un istante noi proviamo il senso dell'eternità, perchè quando siamo profondamente felici, sentiamo ch'è impossibile morire. Ogni qualvolta l'anima *sente sè stessa*, sente una vita duratura in perpetuo! L'iniziazione è differita, i tuoi giorni e le tue notti non hanno altre visioni fuor di quella con cui un cuore pago abbellisce un' incolpata fantasia. Glendover e Silfo, perdonate se io dubito essere tali visioni più incantatrici delle vostre.

Zanoni e Viola siedono sul margine contemplando il sole tramontare in mare. Da quanto tempo abitano essi nell'isola? Che importa mai se da mesi, o da anni? Forse io od essi possiamo tener conto di quel tempo felice? Come in sogno momentaneo sembra che trascorrano lunghe età, così noi misureremo la felicità o la sciagura colla lunghezza d'un sogno, o col numero delle emozioni che suscita.

Il sole va lentamente degradando; l'atmosfera è secca

ed oppressiva; le navi rimangono immobili sul mare in bonaccia, sulla spiaggia non s'agita una foglia sugli alberi.

Viola si stringe più vicino a Zanoni; un presentimento indefinibile le fa battere più celere il cuore, e lo guarda in volto, con tale una espressione ansiosa, astratta, inquieta, ch'egli n'è colpito.

— Questo silenzio m'atterrisce », mormorò Viola.

Zanoni parve non l'intendesse: parlava seco medesimo, girando incessantemente gli occhi d'intorno. Ella non sapeva il perchè ma quegli sguardi che sembravano traforare lo spazio, e le parole susurrate in istrano linguaggio, risvegliarono in lei le antiche paure; ed era divenuta più timorosa da quando s'accorse di divenir madre.

Strana crisi nell'esistenza d'una donna, e nell'amor suo! Esseri non ancora venuti alla luce già dividono nel suo cuore gli affetti che prima lo signoreggiavano interamente.

— Guardami, Zanoni », disse stringendogli la mano.

Egli si volse: — Tu sei pallida, Viola; la tua mano trema!

— È vero; provo un'angustia come se qualche nemico mi s'aggirasse d'intorno.

— Nè l'istinto t'inganna; un nemico è infatti vicino, lo scorgo traverso la pesante atmosfera, sento nel silenzio lo spettro distruttore: la pestilenza! Vedi tu come le foglie formicolano d'insetti? aguzza soltanto gli occhi, e li vedrai seguire il soffio contagioso.

Mentre Zanoni così parlava, un uccelletto cadde a' piedi di Viola; tremò un istante, e giacque morto.

— Oh mia diletta, esclamò appassionatamente, è la morte! Non paventi tu di morire?

— Lasciarti? ah sì!

— E se io potessi insegnarti come si possa sfidar la morte; se potessi arrestare il corso del tempo per la tua giovinezza; se potessi.... »

S'interruppe ad un tratto, vedendo il terrore dipinto negli occhi di Viola; pallide le guancie e le labbra.

— Non parlare in tal guisa; non guardarmi così! gridò. Tu m'atterrisci. Ah non parlare in tal guisa, o tremerò non già per me, per tuo figlio!

— E rifiuteresti per lui un sì glorioso privilegio?

— Zanoni!

— Ebbene?

— Il sole tramontò ai nostri occhi; ma per sorgere a quelli d'altre genti. Lo scomparire da questo mondo, è vivere nell'altro. Oh amico, oh sposo, proseguì con crescente energia, dimmi che volesti scherzare, e prenderti giuoco della mia follia: la pestilenza è meno terribile delle tue parole ».

La fronte di Zanoni si fece cupa; guardò silenzioso Viola un istante, poi rispose quasi severo:

— Che hai conosciuto in me per non credermi?

— Oh perdono, perdono! nulla! gridò Viola, gettandosi fra le sue braccia, e prorompendo in lagrime. Non crederò alle tue stesse parole, se queste pare che t'offendano.

Zanoni le terse co' baci le lagrime senza rispondere.

— Oh, proseguì con incantevole e fanciullesco sorriso, se vuoi darmi un amuleto contro la pestilenza, io lo prenderò. » E, in così dire, pose la mano sopra un piccolo amuleto antico che Zanoni portava al collo.

— Sai quante volte mi rese gelosa sul passato? Per certo è qualche pegno d'amore, o Zanoni! Ma no, tu non amasti la donatrice al pari di me. Poss'io prenderlo?

— Bambina! rispose Zanoni con tenerezza; colei che mi pose al collo quest'amuleto, lo credeva tale infatti, sendo superstiziosa al pari di te; ma per me è ben più d'un magico talismano, è reliquia d'una dolce età svanita, che niuno di quanti m'amano potrebbe figurarsi.

Pronunziò tali detti in tuono di sì melanconico rimprovero che trafisse il cuore di Viola; ma tosto assunse modi tanto solenni che risvegliarono nuovamente i di lei terrori.

— E questo amuleto forse un giorno, Viola, lo trasporterò

dal mio sul tuo petto; sì, allorquando tu m'intenderai meglio; *allorquando le leggi della nostra esistenza saranno identiche.* »

S'alzarono avviandosi lentamente verso la loro abitazione; ma il terrore di Viola continuava, malgrado i suoi sforzi per domarlo. Italiana e religiosa, era piena di superstizioni. Ritirossi nella sua camera, orò dinanzi una reliquia di S. Gennaro che un prete, amico della sua famiglia, le aveva donata da fanciullina, e che l'accompagnò in tutte le sue peregrinazioni. Non mai aveva creduto che se ne sarebbe privata; ma ora, se poteva giovare a difesa contro la pestilenza, non voleva serbarla per sè. La mattina vegnente, al risvegliarsi, Zanoni trovò la reliquia del santo appesa al suo collo, presso il mistico amuleto.

— Ah, tu ora non hai più nulla a temere, disse Viola fra le lagrime e i sorrisi, e quando vorrai ripetermi i discorsi di jeri sera, il santo te lo vieterà. Or via, Zanoni, può esservi comunanza di pensieri e di spirito se non fra eguali?

Scoppiò il contagio, e fu d'uopo abbandonare l'abitazione dell'isola. Potente visionario, *tu non hai potere di salvare coloro che ami.* Addio tetto nuziale, dolce asilo, scevro di cure, addio! O amanti, potrete trovare climi più miti, cielo più sereno, acque più calme e azzurre; ma questi giorni torneranno essi più? Chi può guarantire che il cuore non cangi insieme alla scena, dove prima abitammo coll' oggetto dell' amor nostro? V'hanno reminiscenze che i soli luoghi risvegliano: il passato che in essi sopravvive, sembra perpetuarsi nell' avvenire. Se un pensiero meno gentile, meno fedele sorge in noi, la vista d'un albero sotto il quale pronunziammo già un voto, o tergemmo co' baci una lagrima, ci trasporta alle ore della primiera divina illusione. Ma in una casa ove nulla ricorda le nozze, dove non v'ha associazione d'idee, non oggetto che risvegli sante emozioni, ove gli angeli non ne siano custodi, oh ivi il cuore si cangerà col mutar della scena. È verità nota a quanti sperimentarono la

triste storia dell'amore. Spirate, venti propizj, si gonfino le vele, e si salpi dall'isola ove la morte viene a strappare lo scettro all'amore! Le spiaggie s'allontanano, nuove coste sottentrano alle verdeggianti colline ed ai boschetti d'arancio dell'isola nuziale. In lontananza splendono il raggio di luna, le colonne superstiti d'un tempio che gli Ateniesi dedicarono alla sapienza. E colui ch'era sopravissuto al tempio, dalla barca che scivolava sull' onde spinta da una fresca brezza, mormorava fra sè:

— Forse la saggezza delle età mi fruttò ore più felici di quelle comuni al pastore ed al mandriano, pei quali il mondo è circoscritto al loro villaggio, e l' unico desiderio, i baci e i sorrisi domestici?

La luna irradiava del pari i ruderi del tempio d' una estinta credenza, e la capanna del vivente agricoltore; la vetta del monte antichissimo, e la fragile erbetta che spunta alle sue falde, e sembra rispondere con disdegnosa calma, a lui che vide edificare il tempio, e che nell'imperscrutabile sua esistenza vide forse la montagna scossa dalla propria base.

LIBRO QUINTO.

EFFETTI DELL' ELIXIR.

> Dal Paventato sorge un terrore.
> Alzare il velo no non ti giova:
> La vita è solo, sol nell'errore
> E nel sapere morte si trova.
>
> SCHILLER, *Cassandra.*

CAPITOLO I.

> Due anime sent' io dentro il mio petto.
> . . . .
> Perchè contempli estatico lo spazio?
>
> GOETHE, *Faust.*

Rammenterà il lettore che lasciammo mastro Paolo al fianco di Glyndon, e che questi, svegliandosi dal profondo sonno, la ricordanza della scorsa notte s'affacciò orribile alla sua mente, sicchè, mandando un grido, coprissi il volto colle mani! »

— Buon giorno, Eccellenza, disse Paolo giulivo. Corpo di Bacco, avete dormito profondamente ».

Il suono della voce di quell' uomo, sì pieno di allegria e di salute, sgombrò il fantasma che ancora stava fisso nella memoria di Glyndon.

Egli si mise a sedere sul letto dicendo: — E dove mi trovaste? Perchè siete voi qui?

— Dove v'ho trovato? ripetè Paolo sorpreso; nel vostro letto, in fede mia. Perchè son io qui? Perchè il padrone mi ordinò di star pronto ai vostri comandi allorchè vi sareste risvegliato.

— Mejnour! è dunque arrivato?

— Arrivato e partito, o signore: lasciò questa lettera per voi.

— Datela, ed aspettate finchè mi sia vestito.

— Per servirvi: preparai un'eccellente colazione, chè dovete aver fame: io sono un cuoco mediocremente buono; un allievo dei monaci dev'essere tale. Credo che il mio cantare non vi disturberà; ho sempre cantato nel preparare un'insalata: armonizza gli ingredienti di essa.

Così dicendo, Paolo gettò la sua carabina ad armacollo, e balzò fuori della stanza, chiudendo l'uscio dietro a sè.

Glyndon già stava assorto nella lettura.

« Quando t'accolsi la prima volta, mio pupillo, promisi a Zanoni, che ove fossi convinto dai primi tentativi che tu potresti accrescere non il numero del nostro ordine, ma soltanto la lista delle vittime che aspirarono invano al medesimo, promisi che non t'avrei abbandonato al tuo miserabile destino, ma t'avrei restituito al mondo. Adempio la mia promessa. La tua iniziazione fu la più agevole che mai toccasse a un neofita. Io richiesi soltanto l'astinenza dalla sensualità, ed un breve esperimento della tua fede e pazienza. Torna indietro al tuo mondo, tu non hai indole per aspirare al nostro.

« Fui io che preparai Paolo per riceverti al tuo risvegliarsi, io che istigai il mendicante decrepito a cercarti l'elemosina: io che lasciai aperto il libro che tu non potevi leggere senza violare il mio ordine. Or bene, tu hai veduto ciocchè ti aspettava sul limitare della conoscenza: affrontasti il primo nemico che minaccia colui i cui sensi sono ancora mal fermi. Come meravigliarti ch'io ti chiuda per sempre le porte del sapere? Non comprendi alfine che è necessaria un'anima temperata e purificata, la quale si attenti non con esteriori malíe,

ma per insita energia e sublimità a varcare la soglia, e vincere il custode tremendo di essa? Miserabile! tutta quanta la mia scienza nulla giova al frenetico, al sensuale, a lui che vuole scoprire i nostri segreti, ma per bruttarli cogli stravizzi e coll'egoismo. Quanti impostori e maghi degli antichi tempi soccombettero nei loro tentativi di penetrare i misteri che devono purificare l'uomo, non depravarlo! Narrano le leggende che le furie li ridussero in brani. Sì, le furie dei loro sensuali desiderii, dei loro criminosi disegni! Ciò che tu agognasti, essi l'agognarono del pari; ma se anche avesti le ali d'un serafino, non ti sarebbe dato sollevarti dai vincoli della tua condizione mortale. La tua brama di conoscere non è che petulante presunzione; la tua sete di felicità non altro che morbosa ansia d'inebbriarti colle acque torbide dei corporali diletti; lo stesso amore che hai in cuore, e che di solito eleva anche gli uomini mediocri, non è che una passione calcolatrice di tradimenti fra i primi lampi del piacere. Tu uno dei nostri! tu un confratello dell'augusto ordine! tu un aspirante agli astri che scintillano nella Semaja della pianura Caldea! L'aquila non può innalzare fino al sole che l'aquilotto. Io t'abbandono al tuo fievole crepuscolo!

« Ma guai per te, disubbidiente e profano! tu fiutasti l'elixir, attirasti in tua presenza un nemico che non perdona ai rimorsi. Tu stesso devi esorcizzare l' evocato fantasma. Riedi nel tuo mondo; ma non senza gastigo, e senza grandi sforzi potrai ricuperare la calma e la gioja della scorsa tua vita. Per tuo conforto io ti avverto che colui il quale infuse nelle sue membra anche una minima dose della volatile e vitale energia delle sostanze aeree, come tu facesti, risvegliò in sè facoltà che non ponno più riassopirsi; facoltà che ponno ancora, mediante paziente umiltà, fede sincera e coraggio non proprio di un corpo robusto quale è il tuo, ma d' uno spirito virtuoso e risoluto, ponno ancora condurlo se non alla cognizione di verità trascendentali, almeno ad alta meta nella vita.

Il cuor tuo, fra le gioie volgari, aspirerà ad alcun che di più santo; la tua ambizione fra vili spinte ad alcun che di non materiale. Ma non credere che tali impulsi bastino alla tua gloria: ponno altresì spingerti alla vergogna ed al delitto. È codesta soltanto un'imperfetta e appena nascente energia la quale non ti lascerà mai in riposo; secondo la quale, tu crederai emanare la medesima dal tuo buon genio, o dal cattivo.

« Ma guai a te, insetto ravvolto nella rete in cui impigliasti l'ali. Tu non solo ispirasti l'elixir, ma scongiurasti lo spettro! Fra tutte le tribù dello spazio non v'ha nemico più maligno di lui per l'uomo, e tu hai sollevato il velo che lo nascondeva al tuo sguardo. A me non è concesso restituirti la felice inscienza della tua visione. Sappi almeno che noi tutti, i più saggi e potenti, i quali oltrepassammo con sobria fede il limitare del mondo superiore, dovemmo per prima tremenda prova vincere e padroneggiare lo spaventevole custode del medesimo. Sappi che tu puoi liberarti da quei lividi occhi, sappi che mentre t'affissano non han potere di nuocerti, purchè tu resista ai pensieri con cui ti tenterà, e vinca l'orrore che suscitano. *Temilo più quando non ti sta innanzi*. Ed ora, figlio dei vermi, noi ci separiamo. Tutto quanto io posso dire per incoraggiarti e servirti di guida, te lo palesai in queste righe. Il funesto destino che incontrasti, e dal quale credo che potrai ancora sottrarti, riacquistando la pace dell'animo, non lo devi imputare a me, bensì a te solo. Tipo della scienza cui servo, io non risparmio lezioni al puro aspirante, ma sono un enigma inesplicabile al comune indagatore Siccome l'unico possesso non distruggibile ch'abbia l'uomo è la propria memoria, così non è dato all'arte mia di materializzare i pensieri incorporei che sorsero nella tua mente. Tu stesso devi indurre in polvere questo castello, e spianare la montagna. Il maestro non ha potere di dire — più non esisti — ad un pensiero che i suoi insegnamenti hanno suscitato. Tu puoi dar nuove forme a codesto

pensiero, tu puoi sublimarlo, ma non potrai annientarlo, poichè ha stanza unicamente nella memoria, non ha sostanza fuorchè l'idea. *Ogni pensiero ha un' anima.* Invano dunque, io, o tu, vorremmo cancellare il passato e far sì che ricuperi la gaja inscienza della gioventù. Devi sopportare l' influsso dell' elixir che assorbisti, devi lottare collo spettro che hai evocato! »

Glyndon lasciò cadere di mano lale ttera. Una specie di stupore sottentrò alle varie emozioni ch' eransi succedute durante la lettura, stupore somigliante a quello che tien dietro nel cuore umano alla distruzione d' un ardente desiderio, d' una speranza a lungo nudrita d' amore, d' avarizia o d' ambizione. Il mondo, pel quale egli aveva tanto sacrificato e lavorato, eragli chiuso per sempre, e per colpa sua, per sua follía e presunzione. Ma Glyndon non era d' indole di condannare lungamente sè medesimo. La sua indignazione proruppe contro Mejnour il quale confessava d' averlo tentato, e che ora l' abbandonava in presenza dello spettro. I rimproveri del Mistico l' irritarono anzichè umiliarlo. Qual delitto aveva egli commesso per meritarsi un linguaggio così aspro e disdegnoso? Era dunque tanta viltà il compiacersi nel sorriso e negli sguardi di Fillide? Non aveva lo stesso Zanoni confessato l' amor suo per Viola? Glyndon non si curava riflettere se fossevi distinzione tra un amore e l' altro. Dov' era la colpa nel cedere ad una tentazione che esiste soltanto per l'uomo valoroso? Non stava forse scritto sul mistico volume lasciato aperto da Mejnour: *Guardati dal timore?* Non eravi stata ogni più forte provocazione che agir possa sull' umano intelletto nel divieto d' entrare nella stanza, nel possesso della chiave ch'eccitava tale curiosità, nel volume che pareva indicare il modo di appagarla? Mentre tali pensieri succedevansi rapidamente, cominciò ad analizzare l'intera condotta di Mejnour o come un perfido disegno per fargli partecipare la sua miserabile condizione, o come il raggiro d' un impostore il quale s' accorge di non poter ef-

fettuare le sue grandi promesse. Rileggendo i misteriosi avvertimenti della lettera, parevangli assumere il linguaggio di mera parabola o allegoria, il gergo dei Platonici e dei Pittagorici. A poco a poco incominciò a credere che lo spettro da lui veduto, l'orribile spettro altro non fosse che un' illusione la quale Mejnour colla sua scienza l' aveva abilitato a suscitare. Il sole ravvivatore che ponetrava da ogni parte nella camera giovava a sgombrare i terrori della passata notte. L' orgoglio e il risentimento rafforzavano l'usuale suo coraggio, e quando, dopo essersi in fretta vestito, raggiunse Paolo, aveva le guancie colorite e il passo altiero.

— Dunque, diss' egli, il padrone, come lo chiamate, v' ingiunse d' aspettarmi e salutarmi alla festa del villaggio ?

— Sì, inviandomi il messaggio da un vecchio mendicante. Allora ne fui sorpreso credendolo lontano da qui; ma questi gran filosofi si fan giuoco di cinque o seicento miglia.

— Perchè non mi diceste quanto avevate udito da Mejnour ?

— Perchè il vecchio me lo proibì.

— Lo vedeste più durante il ballo ?

— No, Eccellenza.

— Hum !

— Permettete ch'io vi serva, disse Paolo empiendo il piatto e colmando il bicchiere di Glyndon. Vi scongiuro, signore, ora che il padrone è partito, non già (soggiunse Paolo volgendo un' occhiata timida e sospettosa intorno la camera) ch' io voglia dire alcuna cosa men che rispettosa di lui, vi scongiuro ad avere pietà di voi medesimo, e interrogare il vostro cuore a che sia destinata la vostra gioventù. Non già a seppellirvi vivo tra queste vecchie ruine e mettere a pericolo corpo ed anima con studii ch' io son certo nessun santo approverebbe.

— E sono favorevoli i santi alle vostre occupazioni, mastro Paolo

— Perchè, rispose il bandito alquanto confuso, un gentiluomo con piena la borsa di danaro non ha bisogno di vuotare le altrui tasche; la cosa è diversa per noi poveri diavoli. In fine dei conti io offro sempre una parte del mio bottino alla Vergine, e divido caritatevolmente il restante col povero. Ma bevete, mangiate e state allegro, fatevi assolvere dei peccatacci e non fate troppe cose in una volta; eccovi il mio consiglio. Alla vostra salute, Eccellenza! Il digiunare fuorchè nei giorni d'obbligo non fa che suscitare fantasmi!

— Fantasmi!

— Sì, il diavolo tenta sempre uno stomaco digiuno. Odiare, rubare, assassinare sono desiderii naturali dell'uomo affamato; col ventre pieno, noi siamo in pace con tutto il mondo. Ciò è positivo: vi piace la pernice? Cospetto, quand' io ho passato due o tre giorni nelle montagne con solo un tozzo di pane nero ed una cipolla dal levare del sole al tramonto, divento feroce quanto un lupo. E v' ha di peggio: allora vedo i diavoletti danzarmi intorno. Oh sì, il digiuno è pieno di spettri come un campo di battaglia.

Glyndon credè trovare una profonda filosofia nel ragionamento di Paolo, e certo più egli mangiava e beveva svaniva dalla sua mente la ricordanza della passata notte e di Mejnour. La finestra era aperta, spirava la brezza, splendeva il sole, tutta la natura era ridente. Mastro Paolo giubilante favellava di avventure, di viaggi, di donne con tal sapore ch'era contagioso; Glyndon lo ascoltava con maggior compiacenza quando con bocca ridente vantava gli occhi, i denti, i fianchi e le forme della bellissima Fillide.

Costui infatti sembrava una personificazione della vita animale, e sarebbe stato per Fausto tentatore più pericoloso di Mefistofele.

Non eravi sarcasmo sul labbro di lui mentre parlava di piacere, con voce animata. Per Glyndon, che aveva la vanità d' imparare, tale ignorante indifferenza di tem-

peramento era più corruttrice dei gelati scherni d'uomo istruito. Ma quando Paolo si congedò con promessa di tornare il dì vegnente, lo spirito dell' Inglese tornò a gravi e tristi pensieri. Sembrava che l'elixir avesse prodotti gli effetti che Mejnour gli attribuiva. A misura che Glyndon passeggiava su e giù nel solitario corridore e s' arrestava guardando l' ampia e magnifica scena che stendevasi al di sotto, i pensieri sublimi e ambiziosi, le lucenti visioni di gloria passarono rapidamente dinanzi l' anima sua.

— Mejnour mi niega la scienza sua. Bene, disse il pittore alteramente, egli non mi tolse l' arte mia.... E che, Clarence Glyndon! tornerai tu al punto dove incominciò la tua carriera? Aveva dunque ragione Zanoni? »

Passeggiando, egli si trovò nella camera del Mistico; non un vasello, non un'erba; il solenne volume era scomparso; l'elixir non olezzava più; ma sempre l'atmosfera di quella stanza spirava qualche cosa di magico. Il desiderio di creare ardeva più intenso nel suo cuore. Anelava una vita superiore alla sensuale, la vita accordata ad ogni genio che spira nelle opere immortali, e conserva una fama non peritura.

Dove sono gli arnesi dell' arte tua? Zitto! e quando mai un vero artista mancò di tela? Eccoti ancora nella tua stanza; la bianca muraglia ti serva di canevaccio, un pezzo di carbone di pennello. E bastano almeno per tracciare le prime linee della composizione che senza di ciò sarebbe svanita dalla mente la mattina dopo.

L'idea che aveva animata la fantasia dell' artista era fuor di dubbio nobile e augusta. Proveniva dalla cerimonia in uso presso gli Egiziani, come ricorda Diodoro. — Il giudizio del Defunto istituito dai viventi. — Quando il cadavere bene imbalsamato veniva collocato sul margine del lago Acherusio, prima di deporlo nella barca per trasportarlo al luogo del suo ultimo riposo, era lecito ai giudici trascelti di ascoltare le accuse sulla vita del defunto, e, se queste venivano provate, di privare il

cadavere dei riti funebri. Senza ch' egli il sapesse, era la descrizione di questa costumanza fattagli da Mejnour, il quale l'aveva illustrata con rari aneddoti non reperibili nei libri, che ora gli suggeriva l'idea della composizione, e le dava forza e realtà. Glyndon immaginò un possente e colpevole monarca contro il quale nemmeno un rimprovero erasi innalzato in vita; ma appena morto sorsero ad accusarlo lo schiavo delle sue catene, la vittima mutilata nel carcere, lividi e squallidi al pari del morto invocando con raggrinzate labbra la giustizia che sopravvive alla tomba.

È strano il tuo fervore, o artista! che sorga all' improvviso tale concetto dalla nebbia e dall' oscurità che la scienza occulta sparse si a lungo sulla tua fantasia; è strano che la reazione del notturno terrore, dai disinganni del giorno ti riconduca alla divina tua arte! Oh come speditamente corre la mano sull' ampia muraglia! come malgrado i raggi materiali traspare l' abilità non del pupillo, ma dell'artista! Animato dall'elixir glorioso, come presti alle tue immagini la vita immortale a te negata! Un potere estraneo ti guida al certo la mano nel tracciare il simbolico dipinto sulla muraglia. Nello sfondo sorge, pel defunto, un gran mausoleo che costò la vita a migliaia d' uomini per innalzarlo: dinanzi stan seduti in semicerchio i giudici: il lago volge le torbide e nere sue onde, e sulla riva sta il re defunto imbalsamato come mummia. Perchè ti fa rabbrividire l'aggrottato sopracciglio del morto? Ben dipinto, o artista! creasti spaventose fattezze cadaveriche. L'umanità non è potente anche al di là della tomba?

Il tuo concepimento, o Glyndon, è d' una sublime verità, e promette rinomanza al tuo genio. Codesta magía val meglio che il mistico volume ed i vaselli. Trascorsero rapide le ore: al cadère della notte accendesti la lampada continuando a dipingere. Misericordia divina! che mai rende gelata l' atmosfera? perchè la fiammella sta per spegnersi? perchè si rizzano i tuoi capegli? Là!

là! alla finestra il fantasma indefinibile ti guata con diabolico sogghigno con astio rabbioso ne' velenosi sguardi.

Non era illusione; Glyndon ristè senza fiato, senza moto, finchè incapace di sopportare più a lungo quel fisso infuocato sguardo, si ricoperse la faccia con ambo le mani. Poi con un brivido in tutte le membra, ed uno strido, lo abbassò; e si trovò più presso il fantasma, il quale stava sul pavimento vicino al dipinto. Ed oh! le figure pareva sporgessero fuori dalla muraglia, e quei cadaverici accusatori del morto creati dal suo pennello lo guardavano dileggiando. Il giovane artista, con un violento sforzo che ridusse il suo corpo all'agonía, riuscì a padroneggiare il suo terrore. Si fe' incontro al fantasma, e affrontandone gli sguardi, e interrogandolo con ferma voce, chiese che volesse, e ne sfidò la potenza. Allora come fischio del vento in un ossario s'udì una voce. Quello che disse e rivelò è proibito a labbro mortale di ripeterlo, alla mano di scriverlo. Null'altro, fuorchè la sottile vitalità che tuttavia rafforzava le sue membra cui l'assorbimento dell'elixir aveva dato vigore ed energia superiore a quella de' più intrepidi, null' altro sarebbe bastato per farlo sopravvivere a quell'ora tremenda. Meglio vegliare entro le catacombe e vedere i sepolti sorgere dai loro sarcofagi, vedere gli spettri nelle orribili loro orgie tra il putridume, che affrontare quella faccia quando era alzato il velo, e udire la sibillante sua voce!

. . . .

L' indomani Glyndon fuggì dal ruinoso castello. Con che ambiziose speranze ne aveva varcato il limitare; con quali reminiscenze che lo facevano di continuo rabbrividire ne usciva, pur rivolgendosi a guardare quelle torri corrose dai secoli!

CAPITOLO II.

Fausto - Ed ora dove andiam?
Mefistofele Ove t' aggrada.
Vedremo il piccol mondo, e poscia il grande.
GOETHE, *Faust.*

Tira la scranna presso il camino, attizza il fuoco e ravviva la lampada. Oh casa ordinata e confortabile: sei pur bello, o positivismo!

Qualche tempo dopo le vicende narrate nell'ultimo capitolo, ci ritroviamo non più nell' isola deliziosa o nel crollante castello, ma in una stanza lunga ventisei piedi, larga ventidue, con un buon tappeto, soffici cuscini, solide poltrone ed otto cattivi quadri appesi ai muri. Tomaso Mervale, scudiero, mercante in Londra, tu sei un cane degno d' invidia!

Tornato dal giro sul continente, mero episodio nella sua vita, Mervale con tutta facilità si pose al proprio banco che sempre eragli rimasto in cuore. La morte del padre gli diede una posizione secondaria, ma rispettabile, in una casa di commercio, e la sua ambizione limitavasi a divenire il principale di essa. Erasi ammogliato non solo per interesse, essendo piuttosto mondano che avaro. Non aveva alcuna romantica idea dell'amore, e nondimeno era uomo abbastanza sensibile per conoscere che la moglie dev'essere una compagna, non un oggetto di mera speculazione. Non curavasi della bellezza e dell' ingegno, ma piacevagli salute e buon' indole ed una certa dose di talento pratico. Scelse quindi la moglie dietro i suggerimenti della ragione, non del cuore, e la scelta fu buona. La signora Mervale era un' eccellente giovane, attiva, economica ed affettuosa. Aveva una volontà propria, senz' essere però caparbia, grandi conoscenze dei diritti matri-

moniali, ed acume su quanto serve a rendere confortabile la vita. Ella non avrebbe giammai tradito il marito, quand' anche il trovasse colpevole di un capriccio per altra donna; ma in compenso nutriva una gran persuasione dei propri diritti, abborrendo ogni leggerezza e civetteria, difetti che spesso distruggono la felicità domestica, ma in cui cade senz' avvedersi una donna frivola. Però, stimando inopportuno amar troppo il marito, riserbava il di più degli affetti per tutti i suoi parenti e amici, onde non chiudersi la via a seconde nozze in caso di vedovanza. Faceva buona cucina avendo mezzi a sufficienza, e le sue maniere erano composte ma risolute; però se Mervale non era puntuale all'ora del pranzo, non gli risparmiava qualche rimbrotto. Insisteva perchè cangiasse le scarpe al ritorno, affine di non sciupare i tappeti nuovi e costosi. Non era cupa nè passionata, che il cielo la benedica! ma qualora irritavasi, amministrava un dignitoso rimprovero, alludeva alle proprie virtù, allo zio ammiraglio, o alle trentamila lire portate in dote. Quanto a Mervale, uomo di umore gioviale, confessava i propri torti, sottoscrivendo ai pregi della moglie, e la pace era subito conchiusa.

Benchè sianvi in ogni famiglia piccoli dispiaceri, i conjugi Mervale ne avevano pochissimi. Ella vestiva bene senz' andar pazza dietro la moda; giammai usciva di camera coi ricci incartocciati, nè in rocchetto da mattina, la peggiore delle abitudini per far perdere le illusioni al marito. Ogni dì alle otto e mezza la signora Mervale era abbigliata per l' intera giornata, vale a dire fino all'ora da cangiar vesti pel pranzo; il corsetto ben allacciato, la cuffia bianchissima e la gonna, sì l'inverno che l'estate, di seta forte e bella. A quell' epoca le signore usavano corte cinture: così la Mervale: portava una catena d'oro con appeso l' orologio, non già uno di quelli fragili che fanno bella figura ma van male, bensì una ripetizione d' oro che marcava i minuti secondi, un fermaglio a mosaico, ed un ritratto in miniatura di suo zio l' ammira-

glio in un braccialetto. La sera poi, due boccole, una collana, braccialetti d'amatisti e topazj, abito di seta color d'oro ed un turbante in testa; in tale abbigliamento erasi fatta ritrarre. Aveva il naso aquilino, denti bianchi, bei capegli e sopracciglia, pingue alquanto, le guance grassotte, largo il piede, larghe le mani coll'unghie sì ben tenute che non eravi un atomo di polvere dalla sua fanciullezza in poi. Sembrava più attempata che nol fosse realmente, ma ciò proveniva forse da una cert' aria di dignità, e dal suo naso aquilino. Non leggeva mai poesie fuori di Goldsmith e Cowper; i romanzi non la divertivano, benchè non avesse alcun pregiudizio contr' essi; amava una commedia e un balletto con una cena dopo lo spettacolo, ma non poteva soffrire l'opera in musica ed i concerti. Al cominciare dell'inverno sceglieva alcuni libri di lettura ed alcuni lavori femminili da intraprendere; sì gli uni che gli altri le servivano d'occupazione fino a primavera; allora lasciava in disparte i libri. Suo studio favorito era la storia, che imparava sui compendj di Goldsmith; l'autore suo prediletto in letteratura era Johnson. Donna più rispettabile della Mervale non potevasi ritrovare fuorchè in un epitaffio!

Era una notte d'autunno, e i due conjugi tornati poc'anzi da una gita a Weymouth stavano nella stanza da lavoro, sedendo ai due lati della tavola.

— Sì, v'assicuro, cara mia, che Glyndon, malgrado tutte le sue stramberie, era un amabile camerata. Per certo l'avreste amato: tutte le donne l'avevano caro.

— Mio caro Tomaso, scusate l'osservazione; ma questa frase tutte le donne....

— Vi chiedo perdono; avete ragione; voleva dire che era il favorito del bel sesso.

— Capisco, d'un carattere frivolo.

— Frivolo! no, per verità; soltanto un po' bizzarro, ed anche presontuoso e testareccio per carattere, ma di maniere tranquille e savie direi quasi fin troppo, appunto come piace a voi. Ma per tornare al nostro di-

scorso, io sono inquieto per le nuove ch' ebbi oggi sul conto suo. Pare ch'abbia condotta una vita molto strana e irregolare, viaggiando di paese in paese e sprecando gran somma di danaro.

— A proposito di danaro, disse la Mervale; temo che siavi bisogno cangiare il macellajo: è certamente d'accordo col nostro cuoco.

— Peccato; il suo manzo è tanto squisito: i servi in Londra sono peggiori dei carbonari. Ma il povero Glyndon, come stava dicendo.... »

S' intese un colpo alla porta di strada.

— Dio mi benedica! gridò la Mervale, sono le dieci passate; chi può mai essere?

— Forse vostro zio l'ammiraglio, rispose il marito con una tinta di malumore. Egli ci favorisce per consueto a quest' ora.

— Spero, amor mio, che nessuno de' miei parenti sia mal venuto in casa. L' ammiraglio è uomo piacevolissimo, e le sue ricchezze sono a nostra disposizione.

— Non v' ha alcuno ch'io rispetti più di lui », replicò con enfasi il marito.

Il servo aprì l' uscio annunziando il signor Glyndon.

— Il signor Glyndon! quale combinazione! » esclamò la Mervale; ma prima che finisse la frase egli era entrato.

I due amici s' abbracciarono coll' effusione dell' antica intrinsichezza, avvivata da lunga assenza. Poscia Mervale lo presentò in tutte le regole alla moglie, la quale con dignitoso sorriso e gettando uno sguardo furtivo a' suoi stivali, per paura del tappeto, disse all'amico del marito ch' era il benvenuto in Inghilterra.

Glyndon apparve molto alterato da quando Merval lo aveva lasciato in Napoli; benchè fossero trascorsi due soli anni, la rosea sua carnagione erasi abbronzata. Profonde rughe scavate dalle cure, dai pensieri, o dagli stravizzi erano sottentrate alle tondeggianti fattezze di una gaja gioventù. Ai modi, una volta gentili ed eleganti,

sottentrata una certa irrequietudine di maniere e di tuono che palesava l'abitudine d'una società noncurante il tranquillo decoro convenzionale. Una specie di selvaggia nobiltà prima non esistente caratterizzava la sua fisionomia rendendo dignitoso il gesto e il linguaggio per sè libero.

— Voi dunque siete accasato, Mervale; ne m'è d'uopo chiedere se vi trovate felice. Salute, rettitudine, buon'indole, ed una sì bella compagna conducono alla felicità.

— Prendereste una tazza di the? » chiese la Mervale gentilmente.

— Grazie, no. Propongo uno stimolo più geniale al mio vecchio amico. Vino, Mervale, vino, ovvero un bicchiere di vecchio punch inglese. Vostra moglie ci avrà per iscusati, se passiamo la notte bevendo.

La signora ritirò la sua scranna, senz' alzar gli occhi; ma Glyndon non lasciò all' amico il tempo di rispondere.

— Eccomi finalmente in Inghilterra, continuò guardando intorno alla stanza con un lieve sogghigno; certo questa sobria atmosfera deve avere un' influenza; certo qui troverò riposo.

— Foste malato, Glyndon?

— Malato sì. Hum! avete una bella casa, non vi sarebbe una stanza di più per un solitario viaggiatore? »

Mervale adocchiò la moglie, che non alzò gli occhi dal tappeto. — Modesto e quieto di modi! pensava ella nel settimo ciclo dello stupore e dell'indignazione.

— Mia cara? chiese il marito con dolcezza e in tuono interrogativo.

— Mio caro! replicò la moglie come se non avesse capito.

— Possiamo noi apprestare una camera, o Sara, pel mio vecchio amico?

Il vecchio amico erasi sdrajato su una poltrona, e contemplava il fuoco, posando i piedi sopra gli alari, come dimentico della sua inchiesta.

La signora si morse le labbra, riflettè un istante, poscia replicò:

— Certamente, Mervale: gli amici vostri hanno diritto di star qui come in casa loro.

Così dicendo accese un lume, e uscì maestosamente. Quando rientrò in sala i due amici erano scomparsi, ritirandosi nello studio.

Suonarono le dodici, un'ora, le due. Tre volte la Mervale mandò nello studio per sapere, la prima volta se occorreva qualche cosa, la seconda volta, se il signor Glyndon dormiva sopra un materasso, ovvero un piumaccio, alfine per chiedere se doveva aprire la valigia di lui. In risposta alle tre domande s'udì la voce del forastiero che rintronava dalla cucina al primo piano. Un' altra coppa! più forte se vi piace, e recatela subito.

Da ultimo Mervale comparve nella camera nuziale non pentito, non per giustificarsi, ma cogli occhi scintillanti, le guancie infiammate, barcollante. Egli cantava; il signor Tomaso Mervale proprio cantava!

— È ciò possibile, signore?

Il vecchio re Cola — fu un'alma giuliva

— Mervale! signore, lasciatemi sola!

Fu un' alma giuliva — davvero lo fu!

— Qual esempio ai servitori!

Chiedeva la pipa — la tazza chiedeva.

— Se non tenete le mani a casa, o signore, io chiamerò.

Chiamate, chiamate — per tre suonatori.

CAPITOLO III.

> Quando la solitudine
> Tu lasci pel gran mondo,
> I sensi tuoi s' ottundono,
> Non più è il sentir profondo;
> Ei con lusinghe perfide
> Vuole adescarti allor.
>
> GOETHE, *Faust.*

La mattina seguente a colazione la Mervale era accigliata come donna offesa da grave ingiuria: il marito raffigurava l' immagine del colpevole in preda al rimorso; appena disse qualche parola, lagnandosi dell' emicrania e pregando che togliessero d' in su la tavola le ova. Clarence Glyndon al contrario, inscio, non curante, impenitente, era d' umore allegrissimo, e chiaccherava per tre.

— Povero Mervale! egli ha perduta l' abitudine della buona compagnia. Un' altra notte, o due, e tornerà qual era altre volte.

— Signore! disse la Mervale lanciando una sentenza premeditata con una dignità più che Johnsoniana, signore! permettete che vi faccia riflettere essere ora Mervale uomo ammogliato, futuro padre di famiglia ed attuale padrone di casa.

— Precisamente i titoli pei quali lo invidio. Ho anch'io gran voglia di ammogliarmi: la felicità è contagiosa.

— V' occupate ancora di dipingere? chiese languidamente Mervale, per volgere il discorso sopra l' ospite suo.

— Oh no: seguii il vostro consiglio. Non più arte, non più ideale; solo vo in traccia di quanto è positivo e comune. Se dovessi ancora dipingere, v' assicuro che comprereste i miei quadri. Orsù, sbrigatevi a finire la

colazione; ho bisogno di consultarmi con voi. Sono venuto in Inghilterra per dar sesto a' miei affari. La mia ambizione è di far denaro; a ciò mi ponno giovare i vostri consigli e l'esperienza vostra.

— Ah siete disingannato della pietra filosofale? Dovete sapere, o Sara, che quando io lasciai Glyndon, egli stavasi occupando di magía e d'alchimía.

— Siete bizzarro stamane, Mervale, rispose la moglie.

— È vero, sull' onor mio: non ve l' ho già detto? »

Glyndon balzò in piedi esclamando:

— Perchè risvegliare tali memorie di follía e presunzione? Non vi dissi che sono tornato in patria per darmi a saggie occupazioni? Sì: che avvi di più saggio, di più nobile, di più omogeneo alla nostra natura, di quella che voi chiamate vita pratica? Se noi siamo dotati di facoltà, qual uso migliore che di renderle proficue? Comperare il sapere come gli altri beni; comperarlo al minor prezzo possibile, per venderlo al più alto. Non avete ancora terminata la colazione? »

I due amici uscirono a passeggiare per le strade, e Mervale rabbrividiva per l'ironia con cui Glyndon lo complimentava sulla di lui rispettabile posizione, le intraprese commerciali, il felice matrimonio e gli otto quadri che fregiavano le pareti della sala. Un tempo il sobrio Mervale imponeva all' amico, lo pungeva co' sarcasmi, e faceva vergognare delle sue stranezze; ora le parti erano scambiate, essendovi nell' alterato carattere di Glyndon una fierezza che riduceva al silenzio lui, uomo quieto e casalingo. Sembrava si prendesse maligno piacere di persuadergli come la pacata vita mondana fosse spregevole e vile.

— Ah! sclamò Glyndon, quanto non avevate ragione di predicarmi un rispettabile matrimonio, di avere una solida posizione, di vivere in rispettoso timore del mondo, e d'una moglie, acquistandosi l'invidia del povero, o la buona opinione del ricco! Voi metteste in pratica, o Mervale, tutti i vostri consigli. Deliziosa esistenza! la

stanza del mercante e la lettiera a cortinaggio! Ah, ah! vi passeremo noi un' altra notte? »

Mervale, imbarazzato e offeso, volse il discorso agli affari di Glyndon, e fu meravigliato della pratica del mondo che l'artista pareva aver acquistato d'improvviso, e più ancora meravigliato dell'acume e dell' energia con cui parlava delle speculazioni più in voga alla borsa. Davvero Glyndon era bramoso d' arricchire e di rendersi rispettabile: almeno cavare il dieci per cento del suo denaro.

Dopo aver passati alcuni giorni col mercatante, durante i quali sforzossi di disorganizzare tutto il meccanismo famigliare, di cambiare la notte in giorno, l'armonia in alterchi, di rendere la povera signora Mervale distratta, e convincere il marito ch' era un pulcino bagnato, il malaugurato ospite li abbandonò all'improvviso com'era giunto. Pigliò una casa propria, e cercò la società di gente ragguardevole, dedicandosi alle speculazioni di borsa. Pareva fosse divenuto uomo d'affari; le sue speculazioni erano ardite e colossali, i calcoli rapidi e profondi. Egli sbalordì Mervale colla sua energia, e l' abbagliò coi guadagni; allora cominciò a invidiarlo, malcontento de' suoi lucri scarsi e regolari. Quando Glyndon vendeva o comprava fondi pubblici, le ricchezze gli giungevano addosso come le onde del mare. Il denaro che con anni di lavoro avrebbe potuto guadagnare colla pittura, lo ammassò in pochi mesi con una serie di fortunate speculazioni. Ad un tratto nondimeno abbandonò la borsa, adescato da nuovi oggetti d'ambizione. Se udiva un tamburo per le strade fantasticava la gloria del soldato; se usciva in luce un nuovo poema, la rinomanza dell'autore. Incominciò opere letterarie che promettevano una gran riuscita; poi noiato le gettò in disparte. Un bel giorno abbandonò la società decorosa e formalista da lui frequentata, associandosi con giovani turbolenti, e s' immerse in tutti gli stravizzi d'una grande metropoli, in cui l'oro governa il lavoro e il piacere. In qualsiasi carriera Glyndon spie-

gava una gran forza d'animo ed un potere inesplicabile: in tutte le società aspirava al comando, in ogni intrapresa a primeggiare. Qualunque fosse la passione momentanea, la reazione era violentissima sul di lui spirito. Talvolta egli cadeva in tetri vaneggiamenti; la sua febbrile inquietudine era quella di un uomo che vuol sfuggire alle reminiscenze; il suo riposo lo stato di chi è sovrappreso nuovamente da reminiscenze che lo divorano come una preda.

Oramai Mervale poco o nulla sapeva di esso, evitandosi l'un l'altro: Glyndon non aveva confidenti, nè amici.

CAPITOLO IV.

> Ti sento a me vicino,
> Solingo e muto orror;
> Veggo del mondo incognito
> Lo spettro abitator.
>
> UHLAND.

Glyndon fu tolto a quella alternativa di quiete e agitazione da sua sorella che parve esercitare una salutare influenza sovr' esso. Orfana, dimorava in campagna presso una zia. Negli anni prima della giovinezza egli aveva amata la sorella minore d'età con tutta la tenerezza. Reduce in Inghilterra pareva aver scordato che esistesse; ma ella, essendo morta la zia, gli scrisse un'affettuosa e melanconica lettera in cui diceva non avere più casa, nè più parenti fuor del fratello. Glyndon pianse leggendo, e aspettò con impazienza l'arrivo di Adele.

Questa fanciulla, di diciotto anni, copriva, sotto un esteriore calmo e gentile, molto di quel romanzesco entusiasmo che all'età stessa aveva spiegato il fratello. Se non che in lei l'entusiasmo era più puro e ristretto in giusti limiti, parte per la dolcezza dell' indole femminile, parte

per una severa educazione metodica. Adele differiva da Glyndon specialmente per una timidezza di carattere eccessiva all'età sua; ma che pure nascondeva, usa a padroneggiarsi, nel modo stesso che nascondeva il suo romanzesco entusiasmo. Non era bella; di forme esili, di salute debole, e talmente sensibile di nervi, che ogni impressione morale reagiva simpaticamente sul fisico. Ma siccome giammai si lagnava, e la serena sua fisionomia pareva dinotare un temperamento equanime che il volgare avrebbe giudicato indifferentismo, così non aveva bisogno di sforzi per nascondere le sue interne sofferenze, cotanto vi era avvezza. Quantunque non bella, come notai, era piacevole: un'ingenua affezione, una grazia ammaliante nel sorriso, l'ansietà di rendersi altrui gradita, confortatrice, la rendevano amata perchè amabile.

Adele era stata molti anni vittima d'una parente egoista e capricciosa, assistendola nella sua malattia, laonde la cordiale accoglienza di Glyndon, e l'affetto delicato e rispettoso di lui, riuscivale altrettanto nuovo che delizioso. Egli compiacevasi della felicità da esso creata; a poco a poco slontanandosi dalla società, gustò le gioje domestiche. Non è quindi straordinario che la giovane Adele, col cuore vergine d'ogni ardente passione, concentrasse l'affetto e la riconoscenza sul fratello che la proteggeva, studiandosi il giorno, e sognando la notte sul modo di contraccambiarlo. Orgogliosa dei talenti di Glyndon, ogni bagattella che gli andasse a genio diventava per lei affare di somma importanza; in una parola, l'entusiasmo di cui era piena lo concentrò in quell'unico oggetto di una sacra tenerezza e d'una pura ambizione. A misura però che in lui scemava quel fittizio eccitamento, con cui da un pezzo cercava consumare il tempo e distrarre i suoi pensieri, divennero più frequenti e più lunghi gli accessi di tetraggine. Temeva di rimaner solo, non soffrendo che Adele si slontanasse un momento; cavalcava seco lei, e con visibile ripugnanza ritiravasi per riposare un'ora vinto da stanchezza; non già in forza

d'una dolce melanconia, bensì d'un'angoscia straziante. Sovente, dopo un silenzio di morte, tanto Glyndon rimaneva immobile e astratto, balzando all'improvviso in piedi, girava intorno gli occhi spaventati, tremava in tutte le membra, le labbra pallide, il fronte bagnato di freddo sudore. Adele, convinta che alcun segreto cordoglio ruinava la salute di lui, non aveva che un desiderio: di consolarlo. Osservò collo squisito tatto femminile, che Glyndon disgustavasi quand'ella si mostrava afflitta della sua tetraggine, per cui si abituò a nascondere i proprii timori e sentimenti. Non cercò ottenere la confidenza del fratello che, troppo assorto nella sua strana esistenza per studiare l'altrui carattere, scambiò un umile e generoso amore per energia di spirito: qualità che gli piacque, essendo appunto l'energia che cercava in chi gli stava vicino. È tanto irresistibile il desiderio di confidare i proprj sentimenti, che l'uomo isolato ripete spesso fra sè: Il mio cuore si allevierebbe espandendosi!

Comprese altresì che Adele, giovane inesperta, esaltata, l'intenderebbe sopportandolo meglio d'ogni altra persona positiva. Mervale avrebbe giudicate le sue rivelazioni vaneggiamenti d'un frenetico; altri illusioni ottiche, o chimere di un malato. Mentre andavasi in tal guisa disponendo ad una confessione, una sera, Adele, che aveva ereditato al pari del fratello talento per le arti, stava dipingendo, quando Glyndon, risvegliandosi da meditazioni meno cupe del solito, si alzò, e passandole amorosamente il braccio intorno la sua taglia guardò il suo lavoro. Ad un tratto con un'esclamazione le strappò di mano la tela gridando: che fate, qual ritratto è codesto?

— Caro fratello, non vi ricordate l'originale? È la copia del ritratto del nostro saggio antenato, che la povera madre soleva dire somigliarvi tanto. Credetti vi andrebbe a genio, e lo copiai a memoria.

— Maledetta la somiglianza! rispose Glyndon in tuono cupo. Non indovinaste il motivo che m'impediva di tornare alla casa de' miei padri? Era per timore di rive-

dere questo ritratto: perchè.... ma scusate, io v'inquieto.

— No, no, giammai, quando parlate: il vostro silenzio soltanto m'atterrisce. Oh se m'aveste giudicata degna della vostra confidenza, e accordato il diritto di parlare sul cordoglio che vorrei dividere con voi! »

Glyndon nulla rispose; passeggiando su e giù per la stanza. Fermossi, e guardando con amore la sorella rispose:

— Sì, tu pure sei una discendente di lui, conosci che visse e soffrì: non riderai di me, non mi negherai fede. Ascolta dunque. Che rumore è questo?

— Il vento che fischia, Clarence, null'altro che il vento.

— Porgi la tua mano, lascia ch'io ne senta i battiti, e non ripetere mai più sillaba di quanto paleserò. Nascondilo a tutti; giura che il segreto morrà con noi, ultimi rampolli di una stirpe predestinata.

— Giammai tradirò la vostra confidenza, lo giuro! »

E in così dire Adele si strinse al fratello. Allora questi incominciò il racconto, che in iscritto sembrerebbe freddo a gente poco credula; ma che era convincente narrato da Glyndon, le cui angoscie servivano di prova. Molte circostanze egli tacque; molte ne raddolcì involontariamente; pure disse abbastanza per rendere intelligibile la sua storia alla tremante ascoltatrice.

— « Sul far del giorno fuggii da quel maledetto castello (1), non avendo più che una sola speranza d'andar in traccia di Mejnour, e costringerlo a discacciare il fantasma che mi turbava l'anima. Con tale intento girai l'Italia di città in città, facendo le più attive indagini nei pubblici uffizii, e ricorrendo perfino alle autorità che avevano mostrato poc'anzi tanto zelo nell'arresto di Cagliostro, impostore assai meno pericoloso. Ma invano! nessuna traccia di lui mi riuscì di scoprire. Io non era solo, Adele! »

A questo punto fe' pausa imbarazzato, poichè è inutile

(1) Bulwer ripiglia qui la storia di Glyndon. Vedi lib. V, cap. I.

l'avvertire ch' egli tacque di Fillide, la quale l'aveva accompagnato ne' suoi viaggi.

— « Non era più solo, ma il mio compagno non era tale cui potessi confidarmi; fedele sì, e amorevole, ma ineducato, senz' attitudine a capirmi, mosso dall' istinto anzichè dalla ragionevolezza; un compagno insomma col quale il cuore si apriva nei momenti tranquilli, ma incapace di consigliarmi e dirigermi. Pure in sua compagnia il fantasma non mi tormentava. Lascia ch' io meglio spieghi il tremendo effetto della sua presenza. Nelle orgie nelle triviali abitudini della vita, nelle risse, nella torpida letargia animale che noi dividiamo coi bruti, gli occhi del fantasma erano invisibili, e non sentiva il suo alito. Ma allorquando l' anima mia si elevava, l' immaginazione volgevasi a nobile meta, e la coscienza ribellavasi contro la spregievole vita ch'io conduceva, allora, o Adele, il fantasma apparivami al fianco al chiarore della luna, e sedeva al mio capezzale, visibile fra le tenebre. Se nelle gallerie dei capi d'arte, i sogni della mia giovinezza ridestavano la prima vocazione; se io faceva proponimenti di saggezza; se l' esempio dei grandi uomini, se il colloquio coi savi risvegliavano il mio addormentato intelletto, il fantasma si affacciava come per incantesimo.

— Finalmente una sera a Genova, città dov'era andato in cerca di Mejnour, all' improvviso, e quando meno me l' aspettava, egli mi comparve dinanzi. Era di carnevale, in una di quelle frenetiche scene di tripudio, che riproducono gli antichi saturnali in mezzo alle feste del cristianesimo. Stanco di danzare, entrai in una camera ove trovavansi molti gozzovigliatori bevendo e chiassando; i loro fantastici travestimenti, e le luride maschere lasciavano a quell' orgia appena qualche cosa di umano. Io mi cacciai fra loro, e invaso da quella febbrile esaltazione di mente che gli uomini felici non conoscono, divenni il più turbolento di tutti. Il discorso cadde sulla rivoluzione di Francia, la quale aveva per me un fascino

irresistibile. Le maschere parlavano del millenio che stava per verificarsi sulla terra, non già come filosofi che si rallegrano all' apparire della luce, ma quai ribaldi esultanti per l' abolizione d' ogni legge. Non saprei dire il perchè, ma il licenzioso linguaggio di essi m' infettò, e voglioso di sempre primeggiare in ogni circolo, io li superai nel declamare sulla natura della libertà che stava per riunire tutti gli abitanti del globo; libertà che invaderebbe non solo la pubblica legislazione, ma la vita domestica, qual emancipazione di qualsiasi vincolo che gli uomini abbiano imposto a sè medesimi. In mezzo a quella tirata, una delle maschere mi susurrò all' orecchio:

— Badate, alcuno v' ascolta, e sembra una spia.

— Seguii coll' occhio l' indicazione della maschera, e scorsi un uomo che non prendeva parte al discorso, ma che mi guardava fisso. Era travestito come gli altri, pure m' accorsi dal bisbiglio generale che niuno l' aveva veduto entrare. Il suo silenzio e l' attenzione allarmarono i gozzoviglianti, ma non fecero che vieppiù riscaldarmi. Pieno del mio soggetto, e volgendomi all' incognito che sedeva solo in disparte, non rimarcai che gli astanti ad uno ad uno erano usciti, lasciandoci soli, finchè facendo una pausa dal mio veemente declamare, esclamai:

— E voi, signore, quale idea avete di questa grande epoca? opinioni senza persecuzione, fratellanza senza gelosia, amore senza vincoli...?

— E vita senza Dio, aggiunse la maschera, mentr' io esitava per trovare nuove immagini.

Il suono d' una voce ben nota mutò l' ordine de' miei pensieri. Balzando in piedi, gridai:

— Impostore, o demonio, alfine ci troviamo! »

Sorse al mio avvicinarsi, e smascherandosi, riconobbi le fattezze di Mejnour. Egli fissò gli occhi su di me con tale maestà, che mi rese immobile, come inchiodato al terreno.

— Sì, risposi solennemente, c'incontriamo: ed è un incontro ch' io cercai. In qual modo avete voi seguite le

mie ammonizioni? Son queste le scene in cui un aspirante alla sublime scienza pensa sfuggire al fatale nemico? Le idee che palesaste, e che distruggerebbero ogni ordine nell'universo, esprimono forse le speranze del saggio che tende a innalzarsi all'armonia delle eterne sfere?

— È colpa vostra, sì, vostra! esclamai. Esorcizzate il fantasma: toglietemi quest'incubo che m'opprime l'anima!

Mejnour guardommi un istante con freddo e cinico sdegno, che risvegliò di nuovo in me rabbia e timore, indi replicò:

— No, pazzo, illuso dai vostri sensi! No, voi dovete fare una compiuta esperienza delle illusioni che l'uomo senza fede prova nella sua titanica salita. Voi vaneggiate nel millenio? lo vedrete. Sarete uno degli agenti dell'era di luce e di ragione. Vedete! al vostro fianco, ora che sto parlando, il fantasma che voi fuggite, attraversa il vostro sentiero, e conserva sopra di voi un potere che sfida perfino il mio. Negli ultimi giorni di questa rivoluzione che voi invocate, fra le ruine dell'ordine che maledite come un'oppressione, cercate il compimento del vostro destino, e attendete la guarigione.

In quel mentre un drappello di maschere, allegre e schiamazzanti, si precipitò nella sala, e mi divise dal Mistico. Io mi cacciai fra esse, per tenergli dietro, ma inutilmente; l'indomani tutte le mie indagini furono del pari inutili. Impiegai alcune settimane in ricerche senza poter scoprir la menoma traccia di Mejnour. Sazio di falsi piaceri, irritato pei rimproveri di cui mi conosceva meritevole, rifuggendo per la profezia di lui dalla scena in cui doveva trovare la mia liberazione, mi venne in mente che nella quiete della mia Inghilterra, fra l'ordine e le sensate intraprese, riuscirei a svincolarmi dal terribile e opprimente fantasma. Abbandonato tutto ciò che per l'addietro mi dilettava, venni qui, trovando in mercenarie ed aride speculazioni lo stesso sollievo che negli stravizzi. Il fantasma era invisibile, ma quelle im-

prese mi vennero a noja, sentendo essere io nato per uno scopo più nobile d'un meschino lucro, e che la vita può riuscire egualmente spregevole pel freddo piacere dell' avarizia, come per passioni sfrenate. Un' ambizione più nobile non ristava dal pungermi; ma (proseguì Glyndon con labbro tremante, ed un brivido in tutte le membra) ad ogni sforzo ch' io tentava per sublimarmi, il lurido fantasma mi s'affacciava tremendo. Innanzi i volumi dei poeti e dei filosofi, sorgeva nel silenzio della notte, co' suoi occhi infuocati, e parevami udire l'orribile suo sibilo susurrarmi tentazioni che giammai paleserò! » Glyndon fe' pausa, e goccie di gelato sudore gli bagnavano la fronte.

— Ma io, rispose Adele domando il terrore e abbracciando il fratello, ma io d' ora in poi non vivrò che per te: questo affetto sì puro, sì santo sgombrerà i tuoi spaventi.

— No, no! esclamò Glyndon staccandosi da lei. La peggior rivelazione sto per fartela. Dacchè tu fosti qui, dacchè io fermamente m'allontanai dai luoghi ove il fantasma non mi assediava, io ho..... Cielo! pietà, pietà. Eccolo: al tuo fianco, là! ».

In così dire stramazzò privo di sensi.

CAPITOLO V.

> Chi può narrare il coraggio del moriente? Meravigliosa notte! le membra pareva fossero già incadaverite.
>
> UHLAND.

Una febbre accompagnata da delirio tenne Glyndon per alcuni giorni fuor dei sensi, e quando per le cure d'Adele, più che per arte dei medici, ricuperò la ragione, fu col-

pito del cambiamento delle fattezze di lei. Sulle prime suppose che la sua salute si fosse alterata per le sostenute veglie in assisterlo. Ma tosto gli fu chiaro, con un'angoscia non scevra da rimorsi, che la malattia d'Adele aveva profonde radici, e inutili sarebbero i rimedii. L'immaginazione di lei, poco meno esaltata della sua, venne tremendamente colpita dal fatale racconto e dal delirio di Glyndon, che ripeteva: Ecco, ecco il fantasma vicino a te, o sorella!

In tal modo aveva trasfuso in essa quel terrore che non gli concedeva pace. Se ne avvide non già dai discorsi, ma dal silenzio di Adele, dagli occhi erranti nello spazio, dai brividi che la colpivano, da orribili sussulti, dal non osare di guardare dietro a sè. Allora si pentì amaramente della fatta confessione, accorgendosi che nulla v'era di santo nel loro soffrire. Invano tentò ritrattarsi; negare quanto fece in Italia, asserendo essere chimere del suo cervello malato. Generosa fu codesta annegazione, perchè ben spesso, favellando in tal guisa, vedeva il fantasma sorgergli a fianco, e guatarlo, mentr'egli ne negava l'esistenza. Ma ciò che lo fece rabbrividire, s'era possibile, ancor più dell'alterate sue fattezze, fu che l'amore della sorella per lui mutossi in orrore. Impallidiva se le si avvicinava, trasaliva ogni volta che le prendeva la mano. Separati dal mondo, strane reminiscenze sorgevano fra di loro; egli non poteva più tollerare la presenza di lei che gli amareggiava la vita. Addusse pretesti di dover partire, e strabiliò vedendo ch'erano accolti con premura. Il primo raggio di gioja che travide in viso ad Adele dopo la notte fatale, fu quando mormorò la parola « addio ». Glyndon peregrinò alcune settimane nei luoghi più selvaggi della Scozia: ma le scene imponenti della natura sì care all'artista, erano mute a' suoi occhi stralunati. Una lettera lo richiamò in Londra: angosciato da nuovi timori, giunse per trovare la sorella in condizioni di spirito e di corpo li più allarmanti.

L' errante sguardo di Adele, l' immobilità delle membra lo spaventarono: fu come avesse veduta la testa di Medusa, e scorse rabbrivendo una creatura umana irrigidirsi come una statua. Non era frenesia, non idiotaggine; ma astrazione, apatia, un sonno vegliando. Solamente la notte all' avvicinarsi dell' ora undecima, ora in cui Glyndon aveva terminato il suo racconto, Adele diveniva visibilmente inquieta e ansiosa; mormoravano le sue labbra, raggrinzavansi le mani, e girava intorno gli occhi come per implorare soccorso e protezione; e allo scoccare del pendolo stramazzava con uno strido priva di sensi. A gran fatica dopo reiterate preghiere rispondeva alle affannose domande del fratello: infine gli confessò, che in quell'ora, dovunque si trovasse, e qualunque si fosse la sua occupazione, vedeva palesemente comparire una vecchia strega, la quale dopo aver picchiato tre volte all' uscio entrava in camera, e zoppicando alla sua volta con faccia minacciosa, e spaventevole rabbia le cacciava le dita agghiacciate sul fronte. In quel momento asseriva che perdeva i sensi: risvegliandosi, non faceva che aspettare, in un'ansia che le gelava il sangue, il ritorno della tremenda visitatrice.

Il medico chiamato alcuni giorni prima dell' arrivo di Glyndon, e che avevagli scritto di tornare senz' indugio a Londra, era un mediocre pratico. Ignaro della malattia, chiese che se ne chiamasse un altro più esperto di lui. Glyndon ricorse al più rinomato di Londra, raccontandogli le allucinazioni cui andava soggetta sua sorella. Il professore, dopo averlo attentameate ascoltato, parve lusingarsi della guarigione. Recatosi a visitare l' ammalata due ore prima del momento ch' essa paventava, all'insaputa d'ognuno avanzò gli orologi d'un'ora. Amministrata ad Adele una pozione calmante, e incoraggiandola con liete speranze, proseguì ad occuparne l' attenzione, scuotendola dal letargo con vivaci discorsi essendo uomo di spirito e divertente. Suonò l' ora fatale.

— Rallegrati, fratello, gridò l'infelice stringendolo fra le

braccia: il tempo è trascorso. » E come liberata da una malía assunse i suoi modi lieti. — Perdona, Clarence, continuò, se ti abbandonai, perdona se ti ho temuto. Io vivrò, sì, vivrò per schiacciare anch'io il fantasma che ti assedia! » Egli sorrideva, tergendo le lacrime dagli occhi infiammati; il medico ripigliava gli scherzi, gli aneddoti, quando sul più bello d'un racconto interessantissimo, Glyndon scorse d'improvviso in volto ad Adele lo stesso orribile cangiamento, lo stesso sguardo travolto, irrequieto, osservato la notte antecedente. Balzò in piedi correndole vicino. Adele trasalì, esclamando: — Guarda, guarda, guarda! Ella giunge! salvami, salvami! » e cadde a' suoi piedi in preda a violenti convulsioni, mentre l'orologio ritardato batteva l'ora.

Il medico la sollevò. — Il mio peggiore pronostico si avverò, disse gravemente; è un'epilessia.

La notte seguente, all'ora medesima, Adele Glyndon spirò.

CAPITOLO VI.

> La legge il cui regno vi spaventa, tiene la sua spada alzata sopra di voi. Il genere umano ha bisogno di questo esempio.
>
> COUTHON.

— Oh gioja! sei ritornato: questa è la tua mano, queste le tue labbra: dimmi che non mi abbandonasti per l'amore d'un'altra; ripetilo, sì, ripetilo sempre, e ti perdonerò tutto il resto.

— Dunque mi piangesti?

— Piangerti! e tu fosti tanto crudele da lasciarmi dell'oro! Eccolo intatto.

— Povera figlia della natura: come dunque ti sei procacciato ricovero e sussistenza in Marsiglia?

— Onestamente, anima dell'anima mia, onestamente; ma tu mi trovi ancora bella come altre volte?

— Sì, Fillide, più bella che mai; e che facevi?

— V' ha qui un pittore, un grand' uomo, uno dei loro grand'uomini parigini. Non so qual titolo gli diano, ma comanda a tutti in Marsiglia, ed ha poteri di vita e di morte. Egli mi pagò generosamente soltanto per fare il mio ritratto da offrire alla nazione, giacchè dipinge soltanto per la gloria. Pensa quale sarà la rinomanza di Fillide! E gli occhi ardenti della fanciulla dardeggiavano per vanità. — Egli mi avrebbe sposata se l'avessi voluto; ma io t'aspettava, ingrato! »

S'udì un colpo all' uscio, ed entrò un uomo.

— Nicot!

— Ah, Glyndon! ben tornato. E che? tu sei due volte mio rivale! ma Giovanni Nicot è senza malizia: servi il mio paese, o cittadino, e ti perdonerò di essere preferito dalla bellezza. *Ça ira! ça ira!* »

Mentre così parlava, il fiero inno marsigliese rintronò nelle strade, che il popolo in folla percorreva con armi e bandiere. Chi avrebbe immaginato che quell'entusiasmo marziale fosse non per una guerra, ma pel massacro di Francesi! Eranvi due partiti in Marsiglia, e Giordano il taglia-teste aveva gran faccende colla ghigliottina. Glyndon appena giunto, e ignaro delle fazioni, null'altro capiva fuorchè il canto, il tripudio, le armi, e la bandiera col glorioso emblema: *Il popolo francese sorto contro i tiranni.*

La sua fronte corrugata si rischiarò, ed affacciossi alla finestra sotto cui la folla marciava dietro la bandiera. Scoppiò un applauso tosto che scorsero il patriotta Nicot, amico della libertà e dell' agitatore Herbert, con al fianco uno straniero.

— Un altro viva! gridò il pittore, pel bravo Inglese che abjura i suoi Pitt e i suoi Coburgo, per essere cittadino francese e libero!

Mille voci ferirono l'aria, e la Marsigliese proruppe con crescente energia.

— Bene! Forse in mezzo a questo popolo valoroso, e frà sì vive speranze svanirà il fantasma, ed avrà principio la mia guarigione! mormorò Glyndon fra sè, e gli parve sentirsi scorrere di nuovo entro le vene il misterioso elixir.

— Sarai membro della Convenzione con Paine e Clootz; me ne incarico io, » gridò Nicot battendogli colla mano la spalla: ora a Parigi!

— Oh s' io potessi veder Parigi! esclamò Fillide giubilante.

E intanto l' aria e l' intera città risuonavano dei gemiti d' agonizzanti e degli urli de' sicarii. Oh, dormi nella tua tomba, povera Adele!

Gioja! gioja! nell' esultare dell' uman genere, devono cessare tutti gli affanni. Il turbine già ti trasporta: qui non esiste più individualità, e tutto è in comunanza. Apri le tue porte, bella Parigi, agli stranieri fatti cittadini, e voi, dolci repubblicani, accogliete nelle vostre file il novello campione della libertà, della ragione, dell'umanità! Mejnour ben disse, che la virtù, il valore, i generosi sforzi a benefizio dell'umana razza ricaccerebbero fra le ombre il fantasma!

La stridula voce di Nicot, acclamando Robespierre, ferì l'orecchio di Glyndon: *Fiaccola, colonna, pietra angolare dell'edificio della Repubblica* (1). Lo guardava cogli occhi injettati di sangue. Fillide gli gettò appassionatamente le braccia al collo. E Glyndon a mensa, in letto, benchè non veduto, aveva sempre vicino il fantasma innominato che lo travolgeva in quel mare, i cui flutti erano sanguigni, e che assumeva forme diaboliche cogli occhi in lui fissi.

(1) Lettere inedite del cittadino *P.* Carte rinvenute presso Robespierre, tom. II, pag. 127.

LIBRO SESTO.

LA SUPERSTIZIONE SOTTENTRA ALLA FEDE.

Non fa d'uopo che tu veda apparire Marte
Nè che le anime evocate ti si affaccino sempre alle mente.

PROCLO, *Oracoli di Calcide.*

CAPITOLO I.

Ivi i Genii erano dipinti con un canestro pieno di fiori: ghirlande in una mano, e nell' altra una verga.

ALESSANDRO ROSS, *Mistagogia poetica.*

Secondo l'ordine degli avvenimenti riferiti in questo racconto, la partenza di Zanoni e Viola dall'isola di Grecia, in cui avevano vissuto felici due anni, ebbe luogo circa l'epoca dell'arrivo di Glyndon a Marsiglia. E precisamente fu nell' anno 1791 che Viola fuggì da Napoli col suo misterioso amatore, e Glyndon andò in traccia di Mejnour nel fatale Castello. — Ora siamo sul finire del 1793, ed il racconto torna a Zanoni.

Scintillavano le stelle in una notte invernale sulle lagune di Venezia; taceva il romore a Rialto, e gli ultimi sfaccendati lasciavano deserta la piazza di S. Marco: soltanto a lontani intervalli udivasi il remeggio delle rapide gondole trasportanti i gozzovigliatori e gli amanti alle lor case. Però vedevansi i lumi apparire e scompa-

rire dietro le finestre di uno dei palazzi di Palladio che projettano la loro ombra sulle acque del Canal Grande. In quelle stanze vegliavano due Eumenidi che mai non dormono per l'uomo: il timore e l'angoscia.

— Ti renderò l'uomo più ricco di Venezia se la salvi.

— Signore, rispondeva il medico, il vostro oro non può bilanciare la morte e la volontà del cielo; ammenochè fra un'ora non avvenga una benefica crisi, armatevi di coraggio.

Oh! misterioso e potente Zanoni, che t'aggirasti fra le passioni mondane senz'aggrottare il ciglio, sei tu agitato dai marosi d'un crucciante timore? Tremi e rabbrividisci? Conosci finalmente la forza e l'importanza della morte?

Fuggendo tremante il pallido medico, traverso le marmoree sale e le lunghe gallerie, pervenne ad una rimota stanza del palazzo, che nessun piede fuor del suo ardiva profanare.

Via le tue erbe e i vasselli! emergi, fiamma azzurrina, dagli incantati elementi. Perchè non discende il figlio dell'astro raggiante? Perchè Adon-ai è sordo alla tua chiamata? Egli non viene a bearti col luminoso suo aspetto. Oh Cabalista! son dunque vane l'arti tue? sparve il tuo dominio sui regni dello spazio? Tu rimani pallido e tremante! Oh non così guardavi allorquando esseri gloriosi accorrevano al tuo scongiuro. Ma giammai essi appariscono a chi trema; l'anima, non già le erbe, la fiamma azzurra, o l'alchimia dei Cabalisti evoca gli abitatori dell'aria. L'amore e la morte hanno rapito all'anima tua scettro e corona!

Alfine la fiamma ondeggiò; l'aria divenne rigida come il vento in un cimitero: ed apparve un essere non mortale, senza forme. S'ingrandisce in distanza, senza rumore, ti si avvicina, e ti sta d'accanto ravvolto nel suo manto di fosca nebbia, traverso la quale t'affissa con livide e maligne pupille.

— Misero Caldeo! giovane co' tuoi innumerevoli anni, giovane come allora che freddo al piacere e alla bellezza stavi nell' antica torre del fuoco, udendo nel silenzio il supremo mistero che sfida la morte! La temi ora tu finalmente? Il tuo sapere non sarebbe egli che un circolo il quale ti riconduce laddove ebbero principio le tue ricerche? Generazioni sopra generazioni scomparvero dacchè noi c' incontrammo? Guarda; mi riconosci tu?

— Ma io ti affronto senza timore: benchè migliaja siano periti per i tuoi sguardi, benchè questi sguardi abbrucino spargendo un mortifero veleno nel cuore degli uomini; benchè coloro che puoi rendere schiavi al tuo volere li renda maniaci, trascinandoli a disperati delitti, pure tu non sei mio vincitore, ma mio schiavo.

— E come schiavo ti servirò! Imponi, bel Caldeo! Odi il gemito della donna! odi l' acuto grido della tua prediletta! La morte è in questo palazzo. Adon-ai non discende alla tua chiamata, chè figlio del raggio egli comparisce all' uomo soltanto allora che le passioni e gli appetiti carnali non fan velo alla serenità della mente! Ma io posso ajutarti! ascolta! »

E Zanoni udiva distintamente nel proprio cuore, quantunque lontano dalla stanza nuziale, la voce di Viola che nel delirio lo invocava.

— Ed io non ti posso salvare! esclamò il veggente angoscioso; l' amore mi rese impotente!

— Impotente no, rispose la larva, perchè io posso insegnarti il mezzo di salvarla, e porre in tua mano la sua guarigione.

— Di entrambi? il bambino e la madre?

— Sì ».

Un tremito colvulso agitò le membra di Zanoni, ed una scossa violenta lo rese simile ad un fanciullo; gli umani affetti in quel terribile momento vinsero la sua ripugnanza.

— Io acconsento. Madre e bambino! salvali entrambi ».

Nell' oscura stanza giaceva Viola agonizzante per le doglie del parto: sembrava che le sfuggisse la vita, si acuti erano i gridi con cui nella frenesia degli spasimi chiamava il suo diletto Zanoni. Il chirurgo teneva fissi gli occhi alla pendola numerandone le battute. — I gridi della sofferente si fanno più deboli, diss'egli, fra dieci minuti avrà cessato di vivere.

Stolto! i dieci minuti sono trascorsi, e la natura, come l' azzurro cielo sovra un diroccato tempio, sorride ancora sulle torturate membra di Viola. Il respiro divenne più regolare e più calmo; cessò il delirio, e un caro sogno le si presentò. Era una visione, ovvero la propria anima che vide? Parve a Viola di trovarsi con Zanoni, e di riposare sul di lui seno l' infocata sua testa, e che guardandola addolcisse i suoi patimenti, mentre accarezzandole il fronte calmava la febbre. Udì mormorare la sua voce musicale. Il peso che quasi una montagna le premeva le tempia, svanì come lieve vapore. Fra i ghiacci d' una notte invernale, vide il sole risplendere nel cielo purissimo, udì il romoreggiare del verde fogliame; valli, ruscelli, boschi, un magnifico panorama le si svolgeva dinanzi, quasi volessero dirle: Non siamo ancora perduti per te. Oh cultore della scienza, getta le tue ricette e i tuoi formulari, nè fissa più oltre la pendola! I dieci minuti già da un pezzo trascorsero, e l' anima di colei che tu avevi sentenziato dover entrare nell' eternità, soggiorna ancora nel tempo. Viola s'è addormentata; la febbre va declinando; le convulsioni s' acquetano, le rose rifioriscono sulle guancie; la crisi è passata. Consorte, tua moglie vive! amante, l' universo non è più solitudine per te. Ancora un istante, oh gioja! Padre, abbraccia il tuo neonato!

CAPITOLO II.

Sangue — grondante la tremenda Erinni
In alto scosse le funeste faci.

OVIDIO.

Il bambino fu posto tra le braccia del padre, che in silenzio lo contemplava spargendo lagrime di gioje. E il bambino gli sorrideva. Oh con qual dolce pianto noi salutiamo lo straniero che giunge in codesto mondo di sciagure! con qual pianto angoscioso lo congediamo allorchè ritorna fra gli angeli! Il giubilo è scevro d'egoismo; ma egoista è il dolore!

La fievole voce della giovine madre ruppe il silenzio di quella stanza.

— Sono qui, al tuo fianco! » mormorò Zanoni. Viola sorrise, e stringendogli le mani non aprì bocca; era beata.

Viola ricuperò la salute con una rapidità che fece strabiliare il medico; il neonato gioiva quasi amasse il mondo in cui era disceso; Zanoni pareva rivivere in lui, che formava un nuovo vincolo tra i genitori. Non erasi visto bambino più bello; e, strano a dirsi, non rifuggiva la luce, ma vi sorrideva come ad oggetto già a lui famigliare: giammai vagiva per doglie, ed anche dormendo sembrava ascoltasse un'interna voce che lo rendeva felice. Da' suoi sguardi traluceva un'intelligenza precoce, e quantunque non favellasse pareva riconoscere i genitori; già stendeva le sue manine al padre, quando chinavasi sovra la culla in cui sbucciava come fiore. Ben di rado Zanoni se ne scostava, e, fissandolo col suo occhio sereno, immedesimava in certo modo l'anima sua con quella del figlio. Nelle fitte tenebre not-

turne Viola, fra il sonno e la veglia, udendolo mormorare parole in un liguaggio a lei sconosciuto, era colta da spavento, e le superstizioni della sua prima gioventù vagamente la turbavano. Una madre teme sempre, financo i beni pel suo nato. Gli antichi mandavano gridi di terrore allorchè scorgevano il gran Demetrio che cercava dare l'immortalità ai loro figli!

Ma Zanoni, assorto nei sublimi disegni che infiammavano l'amore umano in lui ridestato, tutto scordava, perfino gli errori a cui l'aveva tratto la sua cieca passione. Infrattanto lo spettro senza forme, quantunque nè chiamato, nè veduto da lui, s'aggirava d'intorno, e spesso stava vicino alla culla del bambino guatandolo coi suoi occhi spaventosi.

CAPITOLO III.

Abbraccia colle fosche ali il terreno.
VIRGILIO.

LETTERA DI ZANONI A MEJNOUR.

L'umana esistenza, o Mejnour, con tutti i suoi affanni e i suoi gaudj m'appartiene ancora una volta; di giorno in giorno vo ribadendo le mie catene; anzi che nella vita a me propria, vivo nell'altrui; ciò mi fece perdere più che mezzo il mio potere. Esse m'annodano coi forti legami dell'affetto alla terra, loro soggiorno. Il fosco nemico custode del limitare, visibile soltanto a chi si astrae dai sensi, m'avvinse nelle sue reti. Mi crederai, se ti dico d'aver accettato i suoi doni, e la sua malvagia assistenza?

Scorreranno molte età prima che i lucenti spiriti ob-

bediscano nuovamente a colui che s'inchinò dinanzi quel fantasma! E . . . .
. . . .

Con questa speranza adunque io trionfo sempre, o Mejnour, ed ho ancora un supremo potere sovra la vita del bambino. A poco a poco, e inaudibilmente, l'anima mia favella alla sua e la va formando. Tu ben sai che l'iniziazione è scevra di terrore e di pericolo per le anime incontaminate dei fanciulli. Quindi io lo nutro senza tregua di santa luce, ed egli, prima ancora di essere conscio del dono, otterrà i privilegi che mi sono propri, e gradatamente li comunicherà alla madre. Contento di vedere una sfolgorante giovinezza irradiare per sempre la fronte dei due esseri che assorbono tutti i miei pensieri, dovrò io rimpiangere i regni aerei che svaniscono a me dinanzi? Ma tu la cui visione è sempre chiara e serena, interna l'occhio negli abissi chiusi al mio sguardo; mi consiglia, o mi ammonisci! So che i doni del fantasma, la cui razza è cotanto a noi nemica, tornano d'ordinario al veggente fatali e perfidi al pari di lui.

Laonde, nei primordj delle conoscenze, nelle età primitive chiamate magiche, gli uomini incontrando gli esseri delle tribù nemiche, credevano fossero apparizioni di furie, e per un inganno della fantasia immaginavano di avere loro venduta la propria anima, come se l'uomo potesse dare per un'eternità l'anima sulla quale ha padronanza soltanto finchè rimane in vita! I demonii sono segregati dall'umana vista nei cupi e impenetrabili loro regni (1). In essi non spira più il soffio divino, come nelle umane creature. E soltanto il Signore può essere giudice di queste e stabilire il loro destino nella vita futura. Che se l'uomo potesse vendersi al demonio, potrebbe mai arrogarsi il diritto di disporre dell'eternità che lo attende? Ma gli abitatori dell'aria, modificazioni

(1) Opinione condannata dal cattolicismo; poichè abbiamo nel Vangelo, che il demonio in forma visibile tentò il Salvatore. *C.*

della materia, e sovente più maligni dell' uomo, possono sembrare ad una sfrenata superstizione i rappresentanti dei demonii. Dal più terribile di essi io accettai un dono, il segreto che allontana la morte dai miei cari; pure devo credere che mi rimanga potere sufficiente d' intimorirlo qualora tenti di pervertire cotesto dono? Rispondimi, Mejnour, perchè nell'oscurità che mi circonda altro non veggo che gli occhi del mio bambino; altro non odo che i battiti del mio cuore. Rispondimi tu, la cui saggezza è scevra d' amore.

MEJNOUR A ZANONI.

Roma.

Oh caduto! Io vedo a te dinanzi il male, la morte, la sventura. Abbandonasti Adon-ai per il fantasma innominato, gli astri celesti per i suoi spaventevoli occhi! Da ultimo sarai vittima del custode del terribile limitare, che nel tuo noviziato rifuggiva atterrito dall'imperante tuo sguardo. Allorchè nei primi gradi dell'iniziazione, il pupillo che mi consegnasti sulle rive della mutata Partenope cadde privo di sensi dinanzi al tenebroso fantasma, conobbi che l'animo suo non era ancora formato pel mondo superiore, perchè il timore altro non è che l'attrazione dell'uomo a questa bassa terra, per cui mentre teme non può innalzarsi. Ma tu non t'accorgi che amare è identico a temere? non vedi che la possanza di cui ti vanti sopra il maligno è già sparita? Egli ti signoreggia e t' inspira temenza, poi schernendoti ti tradirà. Raggiungimi senza perdere un istante; forse può esservi ancora sufficiente simpatia tra noi due perchè tu possa vedere co' miei occhi, e premunirti dai pericoli tenebrosi che circondano te e gli esseri dell' amor tuo. Vieni libero da tutti i vincoli del tuo affetto per l' umanità, perchè questa ottenebra la visione: lascia indietro timori e speranze, desiderii e passioni. Giungi solo: l'intelletto

dev'essere puro e non soggetto ad impressioni esteriori per dominare all'infuori del suo corporeo inviluppo.

CAPITOLO IV.

Questo momento è più terribile voi nol pensate.
LAHARPE, *Il conte di Warwick*. Atto III, Sc. V.

Zanoni e Viola trovavansi separati per la prima volta dopo le loro nozze: egli erasi diretto a Roma per affari rilevanti, dicendo che l'assenza sarebbe di pochi giorni; ed era partito così d'improvviso da non lasciar tempo alla sorpresa ed al terrore della moglie. Se non che la prima separazione riesce sempre assai triste, perchè somiglia ad un troncamento dell'esistenza in cui amore si congiunge ad amore. L'anima prova un vuoto, e presagisce l'affanno quando l'inevitabile morte opererà la separazione finale. Però Viola aveva un nuovo compagno, e deliziavasi nel sentimento della maternità che sempre ringiovanisce la donna. Il suo bambino assorbiva ogni cura.

Pochi giorni d'assenza crucciosa, ma non priva di dolcezze, perchè ogni ora figuravasi vederlo svilupparsi. Notava ogni gesto; ogni sorriso le pareva accrescesse la sua domestica felicità. Zanoni era partito; più non udivasi il romore dei remi, e la gondola che lo portava era già scomparsa fra i canali di Venezia: il bambino dormiva nella culla ai piedi di Viola, ed ella lagrimando pensava ai deliziosi racconti che farebbe al marito sul loro neonato. Sorridi e piangi, giovane madre! L'ultima pagina del tuo ridente volume è chiusa per te; un dito invisibile l'ha toccata!

. . . .

Sul ponte di Rialto stavano due Veneziani, ardenti de-

mocratici, i quali consideravano la rivoluzione francese come un terremoto che farebbe crollare la loro decrepita e viziosa costituzione, riducendo ad eguaglianza in Venezia gradi e diritti.

— Sì, Cottalto, diceva l'un d'essi, il mio corrispondente di Parigi ha promesso di togliere tutti gli ostacoli, e scongiurare qualunque pericolo. Egli combinerà con noi il momento della rivoluzione, quando le legioni di Francia siano a portata dei nostri cannoni. Fra quattro giorni, a quest' ora medesima, si troverà qui.

Aveva appena ciò detto, che un uomo ravvolto nel suo mantello uscì da uno dei viottoli a sinistra, e fermandosi in faccia ai due interlocutori, dopo averli scrupolosamente esaminati per qualche minuto, mormorò *Salute*.

— E *fratellanza*, rispose colui che parlava.

— Voi dunque siete il bravo Dandolo (1) col quale il Comitato m'incaricò di carteggiare? E questo cittadino?

— È Cottalto, di cui spesso feci parola nelle mie lettere.

— Salute e fratellanza a lui pure! Ho molte cose da comunicare ad entrambi, e tornerò questa notte, ma in istrada possiamo essere veduti.

— Io non ardisco offrire la mia casa, rispose Dandolo, perchè la tirannia fa spiare tutte le nostre mura. Ma il luogo qui indicato è sicuro, » e fece scorrere in mano al suo corrispondente un indirizzo.

— Dunque stanotte alle nove; adesso altri affari mi chiamano. » Fece una pausa e, cangiando colore, con voce appassionata ripigliò:

— Nell'ultima vostra lettera mi parlaste di un ricco e misterioso forastiere: Zanoni è egli sempre a Venezia?

(1) Allude a Vincenzo Dandolo, uno dei capi della rivoluzione che a Venezia, nel 1797, tramutò in democratica l'antica repubblica, e la spense. Egli governò bene la Dalmazia, aggregata al Regno d'Italia, nei tre anni che vi fu provveditore. Eletto senatore al ritorno, nel 1810, caduto il regno, si occupò di enologia, bachicoltura, e pastorizia con buon esito. *C.*

— Ho udito che partì stamate; ma sua moglie è rimasta qui.

— Sua moglie! Va bene.

— Lo conoscete? Credete che si unirebbe con noi? La sua ricchezza gioverebbe molto.

— Il suo indirizzo, presto, interruppe l'altro.

— Il palazzo di.... sul Canal-Grande.

— Grazie: alle nove ci troveremo ».

L'uomo scomparve fra i viottoli d'onde era uscito, e passando dal suo alloggio (era giunto a Venezia la notte precedente) una donna che stava sull'uscio lo afferrò pel braccio.

— Signore, disse in francese, io aspettava il vostro ritorno, mi capite. Io affronterò qualunque pericolo per ritornare con voi in Francia, e rimanere in vita o in morte a fianco di mio marito.

— Cittadina, promisi a vostro marito che avrei arrischiata la mia sicurezza per ajutarvi se lo volevate. Egli è uno di quelli che Robespierre tiene d'occhio, per cui non può sfuggire. L'intera Francia è divenuta un carcere per i *sospetti*. Sarebbe pericoloso per voi il ritorno, e a dirla schietta il destino che volete seco lui dividere, sarebbe la ghigliottina. Io vi parlo secondo le intenzioni di vostro marito esposte in questa lettera.

— Signore, voglio ritornare con voi, rispose la donna sul cui pallido volto brillò un sorriso.

— Eppure avete abbandonato il marito nell'aurora della rivoluzione: perchè ora fra le sue tempeste volete tornare? domandò l'incognito in tuono di sorpresa, mista a rimprovero.

— Perchè la vita di mio padre era in pericolo; perchè egli non aveva altro scampo che fuggire in terra straniera; perchè egli era vecchio e povero, ed io sola poteva mantenerlo col mio lavoro; perchè finalmente mio marito non era in pericolo. Adesso che il padre è morto, e mio marito corre rischio della vita. Terminati i doveri di figlia rimangono quelli di moglie.

— Sia dunque come volete, fra tre giorni io parto: avete quindi tempo di ricredervi.

— Giammai! »

Un cupo sorriso apparve sul volto dell' uomo, che esclamò:

— Oh ghigliottina, quante virtù mettesti in luce! Bene si può chiamarti Santa Madre, o sanguinosa ghigliottina! »

E mormorando fra sè, entrò in una gondola, che allontanossi nel Canal-Grande.

CAPITOLO V.

Ciò che io ignoro è forse ancor più tristo e spaventoso.
LAHARPE, *Il conte di Warwick*, Atto V, Sc. I.

Viola sedeva al balcone aperto, contemplando scorrenti per l'ampio canale, al limpido sole del meriggio, gli eleganti cavalieri nelle nere gondole. Ad un tratto una di essa sostò, ed un uomo dalla griglia affissando il grandioso palazzo, diede la voce ai barcaroli, che si avvicinarono alla riva. — Lo straniero uscì, e salendo l'ampia scala, entrò nel palazzo. Lagrime, non più sorrisi, giovane madre! L'ultima pagina della tua vita si svolge ».

Un servo diede a Viola un viglietto con queste parole in lingua inglese: — Clarence Glyndon ha bisogno di vedervi.

Oh sì, Viola lo rivedrà con gioja, e parlerà seco della sua felicità, di Zanoni: oh con quanta compiacenza gli mostrerà suo figlio! Povero Clarence! Ella lo aveva dimenticato al pari delle agitazioni della sua prima giovinezza, de' suoi sogni, delle vanità, dell' allegro teatro della plaudente moltitudine.

Entrò, e Viola allibì in vederlo così mutato: la graziosa fisonomia del giovane artista innamorato aveva presa un'aria risoluta e severa. Gli abiti erano negletti e in disordine; appariva in lui un non so che di selvaggio e disperato, ben diverso da quell' amabile titubanza sua caratteristica, con cui aspirava a più sublimi destini.

— Siete voi? disse finalmente Viola. Povero Clarence, quanto cangiato!

— Cangiato? l' interruppe, sedendole al fianco. E chi devo ringraziarne se non le furie, i negromanti, i quali s'impadronirono della mia esistenza e della vostra? Ascoltami, Viola. Poche settimane fa mi giunse l' avviso che eri a Venezia, ed io, traverso innumerevoli pericoli, qui sono venuto per salvarti, arrischiando la libertà, e forse la vita, se il mio nome ed i miei disegni fossero scoperti. Dici ch'io sono cangiato? sì nell' esteriore; ma che è mai a confronto dell' interno! Sta in guardia, finchè ne hai tempo.

La voce di Glyndon, cupa e sepolcrale, allarmò Viola più ancora delle sue strane parole. Pallido, magro, cogli occhi stravolti, sembrava un cadavere risorto per avvertirla e spaventarla.

— Che volete dire, rispose con voce semispenta, con queste terribili parole?

— Ascolta! interruppe Glyndon, ponendole una mano agghiacciata sul braccio, ascolta! Tu hai udito le vecchie storie di uomini i quali avevano fatto patto coi demonii per ottenere poteri soprannaturali. Queste storie non sono favolose: tali uomini esistono, e godono accrescere il numero dei miserabili loro pari. Quando i loro proseliti falliscono nell'iniziazione, il demonio gli afferra anche in questa vita, come ha afferrato me. Se poi riescono, guaj ai medesimi! Vi ha un'altra esistenza le cui torture nulla può raddolcire. Io vengo di Francia, dove il sangue scorre a torrenti, dove la morte sta a fianco degli uomini più valorosi e intelligenti; dove unico mo-

narca è la ghigliottina; ma, tutti i pericoli che possono circondare l' uomo sono un nulla a confronto del silenzio di una stanza dove si aggira un' orrenda larva più spaventosa della stessa morte.

E Glyndon con fredda e minuta precisione raccontò come aveva fatto alla sorella l'iniziazione da lui subíta; descrisse con parole che agghiacciavano il sangue di Viola l'apparizione della larva senza forme, con sguardi che infocavano il cervello, e gelavano il midollo delle ossa. Una volta veduta, non era più possibile scongiurarla; s' affacciava a sua voglia inspirando cattivi pensieri, susurrando tentazioni fatali; soltanto tenevasi lontana nelle scene turbolenti! La solitudine, un animo tranquillo, che anela pace, la virtù, sono gli elementi in cui opera. Viola, atterrita a tale racconto, si confermò nella vaga paura, essere Zanoni diverso dagli altri mortali: paura che ella sbandiva per l' addietro senza approfondirla, e che l'aveva resa vieppiù innamorata del misterioso consorte. Balzò in piedi atterrita, non per sè stessa ma pel figlio, che strinse fra le braccia.

— Infelicissima! sclamò Glyndon rabbrividendo: hai data in luce una vittima che non puoi salvare? Rifiutagli l' alimento; almeno nel sepolcro trovasi pace e riposo! »

Allora Viola si ricordò le lunghe veglie notturne di Zanoni presso la culla del bambino, e il timore che la colpiva udendolo mormorare magiche parole. E quando il bambino l' affissava col limpido occhio, eravi in esso un non so che di misterioso che rafforzava i suoi timori.

Rimasero entrambi silenziosi: il sole rischiarava il palazzo; ma da essi non veduta, la larva velata stava presso la culla!

A grado a grado le soavi reminiscenze del passato si ridestarono nell'animo della giovane madre; le fattezze del bambino ricordavano il padre assente, e pareva che da quelle rosee labbra uscisse una mesta voce dicendo: — Io ti parlo nel figlio tuo: in contraccambio del-

l'amor mio, mi condannerai per i detti di un frenetico che mi accusa?

Viola, col petto ansante, cogli occhi sereni e animati da una santa fiamma, gridò :

— Andate, povera vittima delle vostre illusioni! Non crederei ai miei proprii sensi se accusassero Zanoni. E che sapete voi di lui? quali vincoli hanno Mejnour e l'orrido spettro che egli evoca colla radiante immagine del mio sposo?

— Lo saprai bentosto, rispose cupamente Glyndon. Il fantasma che mi perseguita, mormora colle scolorate labbra che già minaccia voi e vostro figlio. Non risolvere ora: prima ch'io abbandoni Venezia, ci rivedremo.

Disse, e partì.

CAPITOLO VI.

A quale delirio s'abbandona l'anima tua?
LAHARPE, *Il conte di Warwick*, Atto IV, Sc. IV.

— Ahimè, Zanoni! e tu penseresti che fra l'uomo superstite alle generazioni ed una figlia della polve possa esservi un nodo durevole? Non prevedesti che prima d'iniziare Viola non poteva esservi eguaglianza fra la tua saggezza e l'amore di lei? Ora lontano vai cercando fra solenni segreti il talismano per la madre e pel figlio, dimenticando che il fantasma da te invocato ha un potere sopra la vita di coloro che, mercè i suoi doni, hai salvati dalla morte? E non sai che il timore e la diffidenza, seminate che siano una volta nel cuore degli amanti, crescono in guisa da formare una foresta che non lascia penetrare raggio di stelle? Oh Zanoni, le pu-

pille del fantasma, fiammeggianti di astio, stanno fisse sulla madre e sul figlio! »

Per tutto quel giorno Viola fu distratta da mille pensieri e terrori, i quali svanivano dietro la riflessione, ma per riprodursi più tetri. Rammentava come nella 'sua fanciullezza fosse agitata da strane visioni, quasi predestinata a fatale destino. Ricordavasi altresì che allorquando raccontava ciò a Glyndon in riva al mare, nella baja di Napoli, egli le aveva confessato di avere avuto le identiche visioni, per cui sembrò che una simpatia misteriosa unisse i loro destini. Sopratutto si risovvenne che, confrontando gli avviluppati loro pensieri, entrambi avevano convenuto che al primo vedere Zanoni, gl' istinti eransi risvegliati più forti; e che un' interna voce mormorò essere il segreto della loro esistenza congiunto a Zanoni.

Ora che Viola trovossi nuovamente con Glyndon, i timori della sua prima giovinezza, addormiti, si risvegliarono; il terrore di Glyndon ebbe su di lei un tal fascino, che invano si opponevano la ragione e l'amore. Nondimeno quando contemplava il bambino, questi la guardava con occhio fisso e muoveva le labbra quasi per parlare; rifiutava dormire; e sempre fissava la madre con uno sguardo esprimente sofferenza e insieme rimprovero, facendola rabbrividire.

Viola, incapace di sopportare il subitaneo cambiamento di tutti i sentimenti della sua vita, fece una risoluzione naturale in una napoletana: mandò in cerca del prete cui ricorreva dacchè trovavasi in Venezia, e gli confessò con animo contrito e spaventato i dubbj che l' agitavano. Il buon prete, divoto, ma di poca coltura, a segno che riteneva una specie di maghi gli stessi poeti, chiuse il cuore di lei a qualunque speranza, e le fece urgenti rimostranze, unendosi con Glyndon per indurla a fuggire, qualora avesse il menomo dubbio che le arti di suo marito fossero di quelle che la Chiesa cattolica ha condannate.

Le poche cose esposte da Viola parvero a quell'ottuso ascetico prove irrefragabili di negromanzia; tanto più che antecedentemente erangli giunte all'orecchio strane dicerie intorno a Zanoni, talchè era predisposto a credere il peggio.

Viola rimase atterrita dalle veementi diatribe del prete, e tanto più che questi, conoscendo il cuore umano, parlava dei rischi del bambino più che dei suoi.

— I maghi, diss' egli, mirarono sempre a sedurre le anime dei giovani o dei fanciulli ». E convallidò l'argomento con un lungo leggendario di racconti da lui vantati autentici. Una donna inglese avrebbe sorriso, ma la superstiziosa napoletana ne fu sgomentata. Uscito che fu il prete con un ultimo rabbuffo, ch'ella tradiva i doveri materni se esitava a fuggire col figlio da un' abitazione contaminata da potenze infauste e da arti infernali, Viola, sempre coll' immagine di Zanoni dinanzi al pensiero, cadde in passiva letargia che la teneva perplessa. Scorsero le ore e sopraggiunse la notte; il palazzo era deserto, e Viola, risvegliandosi dal torpore che aveva assopite tutte le sue facoltà, agitossi irrequieta. La solitudine divenne insopportabile, e vieppiù ancora le battute dell' orologio a pendolo che segnava i minuti. D' improvviso le sembrò che le ore del quadrante, animandosi, danzassero come fuochi fatui ricadendo poscia nelle tenebre, dopo averle mormorato: « Donna! noi riportiamo all' eternità tutto ciò che viene operato nel tempo! E che riporteremo di voi, custode dell'anima di un bambino? »

Era un delirio parziale della sua sconvolta fantasia in quello stato tra il sonno e la veglia; ad un tratto un'idea predominò tutte le altre. In ogni casa abitata da Zanoni eravi una stanza isolata in cui nessuno poteva entrare, nemmeno la stessa Viola. Nè mai ella ebbe la curiosità d'introdurvisi malgrado il divieto del marito; ma ora sentiva una spinta a disubbidirlo.

Forse in quella stanza troverebbe qualche soluzione

a' suoi dubbj: gradatamente l' idea divenne più intensa e la trascinò con forza irresistibile, quasi, ponendo in moto le sue membra contro la stessa volontà.

In bianca veste, le braccia conserte sul petto, gli occhi fissi, calma, perchè era in un semi-sonnambolismo, Viola traversò al chiarore della luna stanze e gallerie. Oh madre! è vostro figlio che vi spinge; la vostra felicità sta per finire, l' ora che batte ve lo annunzia. Ella è giunta alla porta, non chiusa da chiavistello, e trovasi sola di notte nella stanza dove gli abitatori dello spazio hanno danzato intorno al Veggente!

CAPITOLO VII.

La dura realtà della vita terrestre
lo opprime.

L' Ideale e la Vita,

Viola guardò all' ingiro, e non scorse alcuno di quegli indizj che avrebbero scoperto ad un vecchio inquisitore l' arte della negromanzia: non crogiuoli e fornelli, non volumi e manoscritti in cifra, non teschi ed ossa incrociate. Il raggio della luna rifletteva quietamente sulle nude pareti della stanza: pochi fuscelli di erbe diseccate, alcune urne antiche di bronzo ne formavano l' unico mobiglio. Se esisteva magia, consisteva pel proprietario in que' pochi utensili inconcludenti per tutti gli altri. Così sempre accade colle tue meraviglie, o Genio contemplatore degli astri! Le stesse parole, proprietà comune a tutti gli uomini, diventano per te, architetto d'immortali esistenze, colonne di tempii che superano le Piramidi: la semplice foglia del papiro si trasmuta in una montagna intorno a cui invano romoreggiano i flutti delle età.

Ma in quella solitudine non aveva lasciato alcun che del proprio l' evocatore di tanti prodigi? Pareva di sì, giacchè Viola, appena si trovò in quella stanza, sentì operarsi in lei un misterioso cangiamento. Il suo sangue scorreva più rapido nelle vene con una piacevole sensazione; pareva che le membra fossero disciolte da pesanti catene e le nubi si dileguassero da' suoi occhi. Tutte le vaghe idee, che le si affacciavano nei sogni, concentravansi in una sola, nell' intenso desiderio di vedere il lontano marito. Gli atomi che aggiravansi nello spazio pareva avessero un' attrazione spirituale, in guisa da fornire al suo spirito il mezzo di sciogliersi dal corporeo inviluppo e comunicare collo spirito di Zanoni, verso il quale la spingeva un' ardentissima brama. Presa da una gran debolezza, s'avvicinò barcollando alla seggiola su cui erano le erbe e le urne, e curvandosi vide in una di esse un piccolo vaso di cristallo. Con impulso meccanico e involontario lo aprì: l' essenza volatile di cui era pieno diffuse nella stanza un' acuta e deliziosa fragranza. Viola l'assorbì; si bagnò le tempia col liquido, e, tosto scomparsa la debolezza, sentì rinvigorirsi; e le pareva sollevarsi a volo quasi avesse a tergo le ali.

Scomparve la stanza a' suoi occhi, e lo spirito anelante sorvolava traverso lo spazio!

Vide l' universo quale si presenta ai cultori delle scienze: sopra un' inerte massa di materia ondeggiava una delle nebule che i soli di migliaja di sistemi planetarj gettano da sè, allorchè s' aggirano intorno al trono del Creatore (1), e che diventano altrettanti nuovi mondi

(1) L' astronomia c' insegna che nella condizione originaria del sistema solare, il sole era il nucleo di una nebulosità, ossia massa luminosa, la quale aggiravasi sull' asse di lui, estendendosi oltre l'orbita di tutti i pianeti, i quali ancora non esistevano. Per la temperatura gradatamente diminuita e concentrata dalla rotazione nelle nebulose, queste vennero successivamente gettate fuori in conseguenza della forza centrifuga sovverchiante l'attrazione centrale. La condensazione di queste masse separate formò i pianeti

simmetrici e gloriosi; soli e pianeti, nell'eterno loro giro, moltiplicano la luminosa loro famiglia, formando alla loro volta altri soli.

In quell' immensa solitudine di un mondo primitivo, che mille e mille anni soltanto poterono ridurre a compimento, lo spirito di Viola intravide l'ombra di Zanoni, o per dir meglio il simulacro, il lemure di lui, non già la sua sostanza corporea, come se l' intelletto di esso, al pari del suo, si fosse disciolto dal corpo. Le sembrava che siccome il sole nelle sue evoluzioni aveva respinto in remota lontananza la propria immagine nebulosa, così il pianeta terrestre aveva riprodotta l' immagine di Zanoni in quelle regioni del firmamento. Al di lui fianco ergevasi come un fantasma Mejnour. Nell' immenso caos all' intorno si agitavano cozzando gli elementi primitivi: fuoco ed acqua, tenebre e luce. Nubi e vapori sollevavansi in fantastiche montagne, e il soffio vitale raggiava luminoso sopra tutto!

La sognatrice rabbrividì scorgendo che i due fantasmi umani non erano soli in quella scena; v' erano mostri di forme orribili che il solo caos può ingenerare: la razza colossale dei rettili che strisciavano sui primitivi strati del mondo che si andava formando in mezzo a vapori mefitici. I due fantasmi non parevano curare quei mostri; il loro sguardo era fisso sopra un oggetto nel remoto spazio. Viola, cogli occhi dello spirito, li accompagnò, e scorse, con un terrore più forte di quello del caos e de' suoi schifosi abitatori, una fosca riproduzione

coi loro satelliti. Ma una tale conversione della materia gazosa in corpi planetarj non si limita ai loro rispettivi sistemi, bensì estendesi alla formazione degli innumerevoli soli e mondi collocati nell' universo. Le sublimi scoperte degli astronomi moderni dimostrarono, che ogni parte dello spazio abbonda di larghe espansioni di materia attenuata, detta *nebula*, le quali sono irregolarmente riflessive della luce; di varia forma ed in istato di condensazione differente, e che danno una massa di luce ai soli e pianeti, come pure alla terra che abitiamo.

Mantell, *Le Meraviglie della Geologia*. Vol. 1, pag. 22.

della stanza in cui ella trovavasi colle sue bianche mura, il pavimento rischiarato dalla luna, e i tetti di Venezia che riflettevauo nei placidi canali della laguna. E in quella fantastica stanza ravvisò il suo proprio simulacro.

Cotesta duplice riproduzione di sè medesima era così orribile che parole non valgono ad esprimerlo, nè forza umana a sopportarlo.

Allora intravvide il proprio simulacro alzarsi adagio, lasciare la stanza con tacito passo, traversare il corridojo, e inginocchiarsi presso una culla! Potenza del cielo! Mirò il figlio colla sua bellezza infantile e i silenziosi occhi scrutatori. Ma a fianco della culla stava accovacciato un cupo fantasma, il più terribile di tutti gli esseri incorporei. Le pareti parvero aprirsi come le scene teatrali; un' oscura prigione; contrade in cui precipitavasi una folla di gente con faccie da demonj, tanto ardevano d' odio e di rabbia; una piazza di morte; la ghigliottina; un carnajo di vittime umane; ella stessa, il figlio; e tutti questi oggetti si succedevano come una rapida fantasmagoria. D' improvviso l'immagine di Zanoni si volse, e parve riconoscere il simulacro di lei. Accorse; ma lo spirito di Viola non potè reggere più a lungo; mandando un grido si risvegliò, e s'avvide d'avere abbandonata la stanza, e di trovarsi presso la culla del figlio. Tutto quanto aveva veduto nella visione era svanito nell'aria, anche il terribile fantasma!

— Figlio mio! figlio mio! esclamò, io ti salverò! »

CAPITOLO VIII.

Che! m'abbandoni tu, ah no! rimani.
LAHARPE, *Il conte di Warwick*, Atto IV, Sc. V.

LETTERA DI VIOLA A ZANONI.

« Siamo a tal punto! io sono la prima a lasciarti. Io,
« infedele, ti dico addio per sempre: quando i tuoi occhi
« cadranno su questo scritto, tienmi come defunta. Io
« sono perduta per te, mio amante e sposo! O adorato,
« se tu pur m'ami e senti pietà, non cercare di scoprire
« dove rivolgo i passi fuggendoti. Se le tue malie giun-
« gono a scoprirmi, oh risparmia me e il figlio nostro!
« Zanoni, io l'educherò ad amarti, a chiamarti padre;
« le sue labbra infantili mormoreranno preghiere per te.
« Oh! risparmia il figlio tuo, perocchè i bambini sono i
« santi della terra, e la loro intercessione viene ascol-
« tata lassù. Ti dirò il motivo della partenza! No; tu,
« divinatore terribile, puoi scoprire ciò che la mia mano
« trema vergare. Mentr'io pavento il tuo misterioso
« potere, e fuggo col figlio tra le braccia, pur mi con-
« forta il pensiero che codesto potere ti concederà di
« leggermi in cuore: quindi conoscerai che ti scrive una
« madre amorosa, non una sposa infedele. È peccamino-
« so questo tuo sapere, o Zanoni? M'avrebbe resa tri-
« ste, eppure io provava tanta dolcezza in confortati!
« O mago, io sottraggo a te l'anima del figlio. Perdono!
« se le mie parole t'offendono; io m'inginocchio, vedi,
« per continuare a scriverti.

« Perchè non isfuggii il tuo misterioso destino? per-
« chè la strana tua esistenza cotanto mi affascinò? Fu
« perchè, mago o demonio che tu sii, non eravi pericolo

« che per me sola; e neppure, essendo l'affetto mio pu-
« rissimo, e la mia ignoranza d'ogni cosa fuorchè in
« amarti, respingeva ogni pensiero che non splendesse
« puro, come l'immagine tua, a' miei occhi. Ma ora avvi
« un altro essere! Perchè mi guarda con quegli occhi
« sempre aperti? L'hanno già affascinato le tue malie?
« Il rimarcasti? l'hai tu, o crudele, destinato ai terrori
« dell'arte tua inesplicabile? Oh, non togliermi il senno!
« sciogli l'incantesimo!

« Ascolta, i remi battono nel canale; vengono a di-
« vidermi da te. Guardo intorno, e parmi vederti dap-
« pertutto, e udirti parlare da ogni ombra, da ogni stella.
« Là vicino al balcone, il tuo labbro premette il mio; là,
« sulla soglia, ti rivolgesti con un sorriso, che sembrava
« riporre in me ogni fiducia. Zanoni! sposo! Io rimango:
« non posso dividermi da te. No, no: andrò nella stanza
« ove la tua voce musicale temperava le doglie del mio
« parto, dove fra le tenebre susurrommi all'orecchio:
« Viola, tu sei madre! Madre! sì, io mi rialzo in piedi:
« sono madre! Ecco; non ho più dubbiezze; addio! »

Sì; colei per la quale Zanoni aveva rinunziato a tanta gloria, a tanto potere, l'abbandonò crudelmente d'improvviso nel delirio d'una cieca superstizione, e pel convincimento che nasce dal dovere. Codesto abbandono imprevisto è la sorte che sempre tocca a coloro i quali vorrebbero collocare l'intelletto oltre il mondo, nè calcolano abbastanza gl'impulsi del cuore. L'ignoranza rifuggirà mai sempre dal sapere; ma giammai sposa abbandonò per motivi più santi il marito lontano; poichè il solo amor materno spingevala ad allontanarsi da tutto ciò che formava la sua felicità sulla terra.

Fintanto che l'appassionata energia che la spinse a fuggire l'animò con fittizio entusiasmo, Viola si consolava rassegnata, stringendo il figlio tra le braccia; ma quale rimorso acuto non le trafisse il cuore allorchè, fermatasi alcune ore sulla strada di Livorno, udì la donna che accompagnava lei e Glyndon pregare di poter rag-

giungere suo marito, per dividere secolui gl' imminenti pericoli! Terribile contrasto col suo abbandono! Viola cadde in profondo abbattimento, nè trovò nel proprio cuore alcuna consolazione!

CAPITOLO IX.

> Dono mi festi dell'avvenire,
> Ma ohimè il presente tu m' hai rapito!
> SCHILLER, *Cassandra.*

— Guarda, Mejnour, l' opera tua! Malaugurata la nostra vanitosa saggezza, la vecchia nostra esperienza! Io abbandonai Viola per salvarla dal pericolo, e il pericolo l' afferrò.

— Zanoni, rispose il Mistico, non incolparne la saggezza, ma le tue passioni! abbandona la vana speranza dell' amore d' una donna. Guarda quale inevitabile maledizione sovrasta su coloro che vogliono unire gli oggetti terreni agli spirituali. L' intima tua indole sconosciuta, i tuoi sacrifizj non compensati; ogni uomo materiale non ravvisa in essi che un negromante o un demonio. O Titano, puoi tu piangere?

— Ora lo conosco, ora tutto scorgo. Era lo spirito di lei che ci si affacciò e si sottrasse ai miei vani abbracciamenti. O potente amore materno! quali terribili lezioni s' ascondono, o Mejnour, nell' ignoranza d' un cuore amante!

— Il cuore! replicò freddamente il Mistico; ahi! da cinquemila anni io scrutai i misteri del creato; ma non ancora giunsi a scoprire tutte le maraviglie del cuore d' un semplice contadino!

— Pur la nostra scienza ora non c'inganna: i misteriosi fantasmi insanguinati ci avvertono che io ho il po-

tere di salvare madre e figlio anche nel carcere, e dinanzi al carnefice.

— Sì, ma con qualche impreveduto e funestissimo sacrificio di te stesso.

— Di me! freddo savio, non v' ha egoismo nell' amore! Io parto, nè ho più d' uopo di te, chè bastano ora a guidarmi gli umani istinti e l'affetto. Non v' ha caverna sì oscura, non solitudine sì vasta dove io non arrivi a scoprire Viola. Venga pur meno l'arte mia, non mi ajutino le stelle e il firmamento colle solenni sue miriadi di astri, non sia altro per me che uno spazio azzurro, io m'affido all'amore, alla gioventù, alla speranza. Quando mai non riuscirono a trionfare!!

LIBRO SETTIMO.

IL REGNO DEL TERRORE.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa, il guardo splende.
Gli involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Ger. Lib., Cant. IV, 7.

CAPITOLO I.

Chi son io che vengo accusato? Uno schiavo della libertà, un martire vivente della repubblica.

ROBESPIERRE, *disc. dell'8 termidoro.*

Trabocca la riviera d'averno, i cui primi sgorghi vennero cantati come conducenti all'Eliso. Avvampano di floride speranze i cuori che si nutrirono colle rugiade di quella rosea aurora, quando la libertà emerse dal nero oceano e dalle braccia della decrepita schiavitù, come l'aurora dal talamo di Titone! Speranze che portarono frutti di cenere e di sangue.

O avvenente Roland, facondo Vergniaud, visionario Condorcet, Malesherbes d'alti sensi, o voi filosofi, uomini di

stato, patriotti, visionarj tutti, vedete ora il millenio dietro il quale sognavate, lavorando per giungervi!

Invoco gli estinti! Saturno ha divorati i suoi figli (1), e vive solo col suo vero nome di Moloch!

È il regno del Terrore, Robespierre n' è il monarca. La lotta fra il boa ed il lione terminò; il boa spense il suo tremendo competitore ed impinguossi delle sue spoglie. Caduto è Danton, e con essolui Camillo Desmoulins; prima di morire, Danton sclamò: — Robespierre poltrone! io solo avrei potuto salvarlo ». Infatti da quel momento il sangue dell'estinto gigante oscurò l'astuzia di « Massimiliano l'Incorrutibile », finchè da ultimo gli soffocò la voce fra il trambusto della tumultuante Convenzione (2). Che se Robespierre dopo quell'ultimo olocausto, indispensabile forse alla propria salvezza, proclamava finito il Regno del Terrore, e agiva dietro le massime di compassione che Danton aveva cominciato ad inculcare, forse sarebbe vissuto e morto monarca. Ma le prigioni continuarono a rigurgitare; la mannaja a cadere. Il Dittatore non s'accorse il popolaccio essere sazio di supplizj, e che la più forte scossa che poteva dargli un capo, sarebbe il tornarli uomini da diavoli che erano.

Siamo trasportati in una stanza in casa del cittadino Dupleix, l'ebanista, il mese di luglio 1794, o secondo il calendario repubblicano nel Termidoro, Anno II della Repubblica una e indivisibile! Benchè quella stanza fosse piccola, era ammobigliata e adorna colla minuziosa cura di un gusto elegante e raffinato. Sembrava infatti che il proprietario bramasse fare una distinzione tra gli oggetti triviali e rozzi ed i voluttuosi. La forma delle classiche seggiole, le pieghe dell'ampie

(1) *La révolution est comme Saturne, elle dévorera tous ses enfants*. Aveva detto alla tribuna l'eloquente Vergniaud.

(2) *Le sang de Danton l'étouffe!* disse Garnier dell'Aube nella fatale seduta del 9 termidoro, allorchè Robespierre gridava con voce mal ferma: *Pour la dernière fois, président des assassins, je te demande la parole!*

tende, gli specchi appesi alle pareti, busti e bronzi sui loro piedestalli, e molti libri ben legati e disposti regolarmente nelle loro caselle, tutto mostrava l'amore dell'ordine, la precisione il buon gusto. Un osservatore avrebbe riflettuto: « Quest'uomo desidera persuaderci sul conto suo, come se dicesse — Io non son ricco, non vanaglorioso, non amante del lusso; non sono un indolente Sibarita con letti di piume e pitture provocanti il senso; non sono un altero nobile con ampie sale e gallerie nelle quali l'eco risponde. Ma appunto è più grande il mio merito se disprezzo codeste superfluità del mondo o dell'albagia, essendo io uomo di gusto ed amatore dell'eleganza. Altri ponno essere semplici ed onesti per le loro rozze abitudini; ora se io sono semplice ed onesto, malgrado i raffinamenti e la delicatezza, rifletti bene e mi ammirerai!

Dai muri di quella stanza pendevano vari ritratti; molti di essi rappresentavano una sola fisonomia; sui piedestalli sorgevano molti busti, i più de' quali effigiavano una sola testa. In quella cameruccia l'egoismo era il supremo nume, e contemplava sè stesso nelle produzioni delle arti. Ritto su d'una seggiola dinanzi un'ampia tavola piena di lettere sedeva l'originale dei quadri e dei busti, il padrone dell'appartamento. Quandunque solo, stava ritto della persona, e con tutta etichetta come se nemmeno in casa si trovasse in piena libertà. Il suo vestire consonava coll'atteggiamento e la stanza: affettava una pulizia ben diversa dalla sontuosa eleganza degli ex nobili, e dalla nudità cenciosa dei Sanculotti. Pettinato e arricciato, non aveva un capello fuori di luogo, non una macchia sopra la liscia superfice del suo abito bleu, non una piega sopra il bianco panciotto rabescato a fiori. Avreste potuto scorgere a colpo d'occhio su quel viso null'altro che l'espressione disgustosa d'un malaticcio; ma alla seconda occhiata vi avreste ravvisato una forza ed un carattere peculiare. Il fronte, quantunque basso e schiacciato, non mancava dei tratti

caratteristici del pensiero e dell'intelligenza, che sta quasi sempre nella larghezza interposta fra i sopraccigli. Erano asciutte e strette le labbra, se non che di quando in quando tremavano e corrugavansi. Gli occhi fulvi e truci, pieni di un vigore concentrato che non pareva sostenuto dalle esili membra e dalla livida pallidezza del volto, indizio di malattia e d'interna angoscia.

Tale era Massimiliano Robespierre, tale la camera sopra la bottega dell'ebanista, d'onde emanavano gli editti che lanciavano gli eserciti nella carriera della gloria, ed ordinavano lo scavo d' un canale per dare sfogo al sangue diguazzante nella capitale del popolo più marziale del globo! Tale era l'uomo che rifiutò un impiego giudiziario, scopo della giovanile sua ambizione, anzichè violare i suoi principii filantropici col sottoscrivere la sentenza di morte d' un reo; tale il vergine nemico della pena capitale, ora Dittatore macellajo. Che se fosse morto cinque anni prima, egli co' puri e rigidi suoi modi, coll'incorruttibile onestà, coll'odio d'ogni eccesso cui spingono il vino e l'amore, avrebbe lasciato un modello ai prudenti genitori ed ai prudenti cittadini da proporsi all'imitazione dei loro figli. Tale, ripeto, era l'uomo che appariva senza un solo vizio, finchè le circostanze ne fecero sbucciar fuori due, che ne' tempi tranquilli giacciono ascosi nel più profondo del cuore umano: la codardia e l' invidia. Al primo di questi vizj devesi attribuire ogni assassinio commesso da quella furia. Ed era la sua codardia d' un genere strano e speciale, perchè si univa ad una volontà risoluta e senza scrupoli, una volontà di ferro, che Napoleone ossequiava, e nervi di un serpente. Mentalmente Robespierre era un eroe, fisicamente un poltrone. Quando il pericolo lo stringeva d' appresso, tremavano le sue membra, ma la volontà lo salvava decretando assassinj.

Sedeva impettito, stringendo convulso le smilze sue dita, girando vagamente d' intorno i fulvi occhi infoscati da strisce sanguigne, rizzando le orecchie come un igno-

bile animale per spiare il più lieve rumore. Era come Dionigi nella sua grotta, meno l'atteggiamento decoroso, e l'acconciatura del capo accuratissima.

— Sì, sì, mormorò in basso tuono; io li sento; i miei buoni Giacobini sono al loro posto sulle scale. Peccato che essi bestemmino in questa guisa! Farò una legge contro le bestemmie, bisogna riformare le maniere del povero e virtuoso popolo. Quando tutto sia salvo, uno o due esempi fra codesti buoni Giacobini farà effetto. Fedeli compagni, come m'amano! Hum! che razza di bestemmia! Essi non devono imprecare così forte, specialmente sulla scala di questa casa! Ciò fa torto alla mia riputazione. Ah, qualcuno giunge.

Troncò il soliloquio guardando nello specchio di facciata, ed aprì un volume. Pareva assorto nella lettura quando un uomo alto, con una sciabola in mano e pistole in cintura, aprì l'uscio ed annunziò due visite. Un giovane che somigliava a Robespierre, ma con un'espressione in volto più risoluta, entrò il primo, e guardando il volume che aveva tra le mani, mentre sembrava non averlo veduto, esclamò:

— Che! l'Eloisa di Rosseau; un racconto amoroso!

— Caro Payan, non è l'amore, è la filosofia che mi diletta. Che nobili sentimenti! quale ardore per la virtù! Oh se Gian Giacomo avesse vissuto per vedere questo giorno!

Mentre il Dittatore comentava in tal guisa il favorito autore, che sforzavasi imitare ne' suoi discorsi, un secondo individuo fu introdotto nella sala sopra una seggiola a ruote. Era un uomo nel fiore della vita, trentotto anni circa, ma morto negli arti inferiori, paralitico, rattratto; eppure era come fu chiamato un Ercole pel delitto! Il più dolce degli umani sorrisi gli errava sul labbro; e i suoi lineamenti erano d'una bellezza quasi angelica (1), un'espressione indefinibile di tene-

(1) Figura d'angelo, dice un contemporaneo descrivendo Cou-

rezza, e la rassegnazione dei patimenti, colpivano il cuore di coloro che lo vedevano per la prima volta. Il cittadino Couthon con voce argentina, melodiosa come un flauto, salutò l'ammiratore di Gian Giacomo.

— No, non dire che l'amore non ti attrae: è l'amore!... ma non il grossolano sensuale attaccamento dell'uomo per la donna. No! è il sublime affetto per l'uman genere, per tutto quanto ha vita.

— Sì, per tutto quanto ha vita, ripetè Robespierre teneramente. Buon Couthon, povero Couthon! Ah, la malignità degli uomini! come noi siamo giudicati male! Calunniati quai carnefici dei nostri collega! Ah, è un insulto che trafigge il cuore! Essere oggetto di terrore ai nemici del nostro paese, ciò è nobile! ma essere oggetto di terrore e di odio ai buoni, ai patriotti, a coloro che amiamo e veneriamo, è la più orrenda delle umane torture, almeno per un uomo onesto e delicato (1).

— Quanto godo nell'ascoltarlo! esclamò Couthon.

thon. L'indirizzo dettato probabilmente da Payan. il 9 termidoro, dopo l'arresto di Robespierre parla così del suo rattratto collega. *Couthon, questo virtuoso cittadino, che ha soltanto il cuore e la testa vivi, ma che li ha ardenti di patriottismo.*

(1) La tenerezza per un ringhioso animale non era propria del solo Couthon; bensì una moda comune fra i gentili assassini della rivoluzione. Giorgio Duval c' informa nelle sue *Memorie del Terrore*, vol. III, pag. 183, che Chaumette aveva un' uccelliera cui egli dedicava i suoi momenti d'ozio; l'omicida Fournier portava sulla spalla uno scojattolo attaccato con una catenella d'argento; Panis scaricava il superfluo de' suoi affetti sopra due fagiani; e Marat, che non avrebbe rilasciata una delle trecentomila teste che chiedeva, amava le colombe! A proposito del cagnolino di Couthon, Duval riferisce un grazioso aneddoto di Sergent, uno dei più attivi agenti dei massacri del settembre. Una signora andò ad implorare la sua protezione per un parente imprigionato all' Abbazia. Sergent appena si degnò darle retta; mentre ritiravasi disperata, ella schiacciò per innavvertenza la zampa del suo cagnolino. Sergent voltandosi furibondo gridò: Signora, non avete umanità! Inchinandosi, accarezzò il cagnolino che sempre portava in seno fino alla Convenzione, quasi per dar sfogo all' esuberante sensibilità che traboccava dal tenero suo cuore!

— Hem! disse Payan con qualche impazienza: ma ora agli affari!

— Ah! agli affari, ripetè Robespierre con un sinistro sguardo negli occhi sanguigni.

— Il tempo è venuto, incominciò Payan, che la salvezza della repubblica esige una completa concentrazione del potere. Codesti gridatori del Comitato di Salute Pubblica ponno soltanto distruggere, ma non edificare. Essi t'odiano, Massimiliano, fin dal momento in cui tentasti sostituire istituzioni all'anarchia: quanto si burlavano della festa in cui proclamasti la conoscenza dell'Essere Supremo; essi che non vorrebbero avere un padrone nemmeno in cielo! Tu, chiaro e vigoroso intelletto, comprendi che avendo spezzato il vecchio mondo, diventa necessario ricomporne uno nuovo. E il primo passo verso la ricostruzioue dev'essere di atterrare i distruttori. Mentre noi stiamo deliberando, i tuoi nemici operano. Val meglio attaccare questa notte medesima il drappello di gendarmi che vegliano a guardia di loro, che non l'affrontare i battaglioni che potrebbero sorgere domani.

— No, disse Robespierre che rifuggiva dal risoluto coraggio di Payan, io ho un piano migliore e più sicuro; il giorno 10 la Convenzione si reca in corpo alla *Festa Decadaria*. Si formerà una gran riunione di gente, i cannonieri, le truppe di Henriot, i giovani allievi della *Scuola di Marte* si mescoleranno alla folla, e riescirà agevole colpire i cospiratori, che noi additeremo ai nostri agenti. Lo stesso giorno Fouquier e Dumas non staranno in ozio; un numero sufficiente di *sospetti* cadranno sotto la spada della legge per mantenere un terror salutare, e tener desta l'energia rivoluzionaria. Il 10 termidoro sarà il gran giorno d'azione. Avete preparata una lista di questi ultimi colpevoli, Payan? (1)

(1) Per non istancare il lettore con note, osserverò che i varî sentimenti qui posti in bocca a Robespierre sono tolti da' suoi discorsi. *L'autore.*

l'uomo sensibile gli presentò. — Ah! questi sono scelti bene; uomini non abbastanza distinti per essere compianti, ciocchè è la più saggia politica colle reliquie di questo partito. Anche qualche forastiere! si, e i medesimi non hanno parenti a Parigi; vedove e congiunti cominciano a mover lamenti contro di noi, e demoralizzano la ghigliottina!

— Couthon ha ragione, disse Payan; la mia lista contiene quelli che sarà meglio spicciare *in massa,* tra la folla tumultuante, il giorno della festa. La sua lista sceglie quelli che noi prudentemente dobbiamo consegnare alla legge. Si deve firmare?

— È firmata, rispose Robespierre deponendo con formalità la penna nel calamajo. Ora a materie più importanti: queste morti non ecciteranno sdegno; ma Collot d'Herbois, Bourdon de l'Oise, Tallien! Robespierre pronunziò con un rantolo quest' ultimo nome, sono capi partito. Trattasi per loro, come per noi, della vita o della morte.

— Le loro teste sono gli sgabelli del tuo seggio curule, bisbigliò Payan. Non si corre pericolo nell' essere arditi. Giudici e giurati sono tutti tue creature. Con una mano afferrare l' esercito, coll'altra la legge: la tua voce comanda ancora al popolo.

— Povero e virtuoso popolo! mormorò Robespierre.

— Inoltre, continuò Payan, se il nostro disegno per la festa va fallito, non dobbiamo lasciar di servirci dei mezzi che tuttora sono a nostra disposizione. Rifletti! Henriot, il generale dell'armata parigina, ti fornisce truppe per gli arresti; il club dei Giacobini un pubblico per sanzionarli, e l' inesorabile Dumas giudici che non assolvono mai. Noi dobbiamo essere arditi!

— E lo siamo! esclamò Robespierre con subitanea passione, battendo le mani sulla tavola, mentre si alzava, colla testa alta, come un serpente in atto d' assalire. Nel vedere la moltitudine dei vizj che il torrente rivoluzionario mischia colle civiche virtù, io tremo di pas-

sare contaminato agli occhi della posterità per l'impura vicinanza di quegli uomini perversi, i quali si mettono fra i sinceri difensori dell'umanità. Che! essi vorrebbero spartirsi il paese come un bottino. Io li ringrazio pel loro odio contro tutto ciò che è virtuoso e di merito! Questi uomini, e stropicciò la lista di Payan nelle mani, questi uomini, non già noi, hanno posta una linea di separazione fra sè stessi e i devoti alla Francia!

— È vero, dobbiamo regnar soli! mormorò Payan; in altri termini lo Stato abbisogna dell'unità di volere! Deduceva col suo senso pratico il corollario dalla logica a compassate parole del collega.

— Andrò alla Convenzione, proseguì Robespierre; mi assentai troppo a lungo; deggio almeno tener in rispetto la repubblica da me creata. Via gli scrupoli! io disporrò il popolo, e annienterò i traditori con uno sguardo! »

Parlava col terribile convincimento dell' oratore che non cade mai, col coraggio morale che s' avanza intrepido come il soldato contro il cannone. In quel punto fu interrotto, e gli si recò una lettera L' aperse, impallidì, e un tremito lo invase in tutte le membra. Era uno di quelli anonimi avvertimenti con cui l'odio e la vendetta di coloro che ancora erano in vita torturava i carnefici.

« Tu sei bruttato, scriveva l'anonimo, del sangue più puro di Francia. Leggi la tua sentenza! Io aspetto l'ora che il popolo ti trascinerà alla ghigliottina. Se la speranza mi fallisce, se ritarda troppo a lungo, odi, leggi!

« Questa mano, che i tuoi occhi cercano invano scoprire ti trafiggerà il cuore. Io ti vedo, io sono teco ogni giorno. Ciascun'ora il mio braccio s'alza sul tuo petto. Miserabile! vivi ancora, ma per pochi giorni; vivi per pensare a me, dormi per sognarti di me. Il tuo terrore e il pensiero di me, sono i precursori della tua condanna. Addio! oggi stesso esco per congiurare alla tua rovina » (1).

(1) Vedi *Papiers inedits trouvés chez Robespierre*, vol. II, pag. 155 (not. LX).

— Le vostre liste non sono piene abbastanza! disse il tiranno con voce cupa, mentre gli cadeva la lettera dalla mano tremante. Porgete, porgete! Ci ripenso, sì, Barrère ha ragione! Colpiamo! Non vi sono che i morti i quali non ritornano.

CAPITOLO II.

Ferro omicida ha in questi luoghi l'odio
Che nell' ombra s' inoltra.

LAHARPE, *Giovanna di Napoli.* Att. IV, Sc. I.

Tali erano i terrori e i disegni di Massimiliano Robespierre, e frattanto il pericolo comune e l'odio di quanti fra gli agenti della rivoluzione ancora rimanevano virtuosi e dotati di compassione servivano a riunire oppostissimi partiti nell'ostilità contro l'universale ammazzatore. Eravi in realtà una congiura attivissima contro di lui fra gli uomini di poca importanza, meno bruttati di Robespierre di sangue innocente; ma questa congiura sarebbe caduta a vuoto, non ostante l'abilità di Tallien e di Barras, unici che per antiveggenza ed energia meritassero il nome di capi. Gli elementi sicuri di dissolvimento ammassati d'intorno al tiranno erano il tempo e la natura; il tempo che egli più non assecondava, la natura che oltraggiava e sconvolgeva nel cuore umano. I più altroci rivoluzionari seguaci di Herbert, che aveva salito il patibolo per rendere l'ultimo suo conto, assassini ateisti che bestemmiando il cielo e la terra si arrogavano un'inviolabile santità, essi pure erano sdegnati per la morte del loro schifoso capo, e per la proclamazione dell'Essere Supremo fatta da Robespierre. Il popolaccio, per quanto fosse stato brutale, risvegliossi da un sogno di sangue, allorchè il suo idolo colossale,

Danton, non più empì l'assemblea di terrore, rendendo popolare il delitto con quel misto di noncurante franchezza e di energica eloquenza che fa cari alla plebe i suoi eroi. La mannaja della ghigliottina erasi rivolta contr' essi: avevano urlato, cantato e danzato quando la veneranda vecchiaja, o la coraggiosa gioventù dell'aristocrazia e della letteratura attraversava le contrade nelle terribili carrette; ma chiusero le botteghe, mormorando fra loro, quando la proscrizione colpì anche i popolani, e sarti, ciabattini, giornalieri, lavoranti, furono alla rinfusa trascinati all'abbraccio della *San'a Madre Ghigliottina,* senza cerimonie come se fossero stati Montmorency, La Tremouilles, Malesherbes, o Lavoisier. — A que' giorni, disse con ragione Couthon: *Le ombre di Danton, d'Herbert, di Chaumette passeggiano fra noi!* »

Fra coloro che avevano abbracciate le dottrine, ed ora paventavano la sorte dell'ateista Herbert, eravi il pittore Nicot. Mortificato, e sdegnoso di trovar chiusa la sua carriera per la morte del protettore, nel punto culminante della rivoluzione per la quale aveva lavorato, s'aggirava per le bettole e i nascondigli più miserabili, oscuro e spregiato più che nol fosse al principio di quella. Neppure osando esercitare la propria arte, e tremante ad ogni ora che il suo nome ingrossasse la lista dei condannati, egli era naturalmente uno de' più accaniti nemici di Robespierre e del suo governo. Mantenne segreta corrispondenza con Collot d'Herbois, animato dallo stesso spirito, e coll'astuzia furtiva propria del suo maligno carattere si adoperò nascostamente a spargere invettive contro il Dittatore, e preparare fra il povero e virtuoso popolo lo scoppio della grande esplosione. Ma sempre agli occhi di politici ben più profondi di Nicot appariva inconcusso il cupo potere di Massimiliano l'Incorruttibile, per cui era così timido il movimento contr'esso, che il pittore insieme ad altri molti collocavano le loro speranze piuttosto nel pugnale d'un assassino che nella rivolta della moltitudine. Pure colui, benchè soli-

tamente non fosse codardo, rifuggiva d'incontrare la sorte di un martire, avendo bastante criterio per vedere che se tutti i partiti avrebbero gioito dell'assassinio, tutti probabilmente si unirebbero per mandar a morte l'uccisore. E non avendo tanto coraggio da divenir un Bruto, tendeva a fanatizzare qualcuno, non improbabile lusinga in mezzo dell'infiammabilissima popolazione di Parigi.

Tra i più ardenti e risoluti ad abbattere regno del terrore, disingannati appieno della rivoluzione, e atterriti de' suoi eccessi, eravi, come è facile congetturare, Clarence Glyndon. L'ingegno, i modi urbani, e le fluttuanti virtù di Camillo Desmoulins l'avevano affascinato più delle doti di qualsiasi altro agente rivoluzionario. Quando Camillo (che aveva un cuore, a differenza de' suoi contemporanei, che parevano morti ad ogni affetto) il vivace alunno del genio e dell'errore], scosso dalla strage dei Girondini, e pentito de' suoi attacchi contro loro, incominciò ad accorgersi della serpentina malizia di Robespierre per le nuove dottrine di compassione e tolleranza, Glyndon sposò con tutta l'anima le sue vedute. Perì, e da quel giorno disperando ormai della propria vita, e della causa dell'umanità, non cercò che il modo di fuggire quel divorante Golgota.

Aveva due vite da proteggere oltre la propria, e tremando per esse, macchinò per trovare i mezzi d'una fuga. Quantunque Glyndon odiasse i principj, la fazione (1), ed i vizj di Nicot, pure lo soccorse di denaro, ed il pittore in contraccambio disegnava esaltarlo all'immortalità di un novello Bruto, da cui modestamente ei rifuggiva. Fondavasi sul coraggio fisico dell'Inglese, sulle de-

(1) Niuno più di Camillo Desmoulins era contrario ad Herbert ed a' suoi fautori. È curioso e divertente il vedere questi capi-plebe, chiamarlo un giorno « popolo » un altro « canaglia » come loro tornava meglio. — Io conosco, diceva Camillo, che gli Herbertisti hanno per loro tutta la canaglia ». *L'autore.*

liranti sue fantasie, e sull'odio profondo e l'iroso abborrimento contro il governo di Massimiliano.

La stessa ora, lo stesso giorno di luglio in cui Robespierre conferiva, come dicemmo, co' suoi alleati, due persone sedevano in una stanzuccia in una delle strade che mettono alla via S. Honoré. Uno pareva ascoltare con impazienza, aggrottando il ciglio quanto gli diceva una donna di singolare bellezza, ma il cui volto era animato da passioni proprie d' un' indole violenta e selvaggia.

— Inglese, diss'ella, sta in guardia! Tu sai che nella fuga, o sul patibolo, io affronterei tutto per stare al tuo fianco: tu lo sai, parla!

— Bene, Fillide; dubitai io giammai della tua fedeltà?

— Non puoi dubitarne; bensì puoi tradirla. Tu mi dici che nella fuga devi avere un altro compagno oltre di me, e che è una donna; ciò non sarà.

— Non sarà?

— No! » ripetè Fillide risolutamente, e incrociando le braccia al petto: avanti che Glyndon potesse replicare, s'udì un leggier colpo all'uscio, e Nicot aperto il chiavistello entrò.

Fillide si lasciò cadere sulla scranna, e coprendosi colle mani il volto parve non accorgersi del sopravvenuto e del successivo colloquio.

— Non posso darti il buon giorno, Glyndon, disse Nicot, e col suo fare da sanculotto s'avanzò a gran passi verso lui col cencioso cappello in testa, le mani nelle tasche, e colla barba lunga di una settimana. Non posso darti il buon giorno, perchè mentre vive il tiranno è funesto il sole che sparge i suoi raggi sopra la Francia.

— È vero; ma perchè? Noi abbiamo seminato il vento, or dobbiamo mietere la tempesta.

— Eppure, disse Nicot che apparentemente non aveva udita la risposta, e come se parlasse tra sè, eppure è strano il pensare che l'assassino è mortale al pari dell' assassinato, e la vita di lui pende da un sottilissimo

filo, che dalla cute al cuore v' ha un brevissimo tratto; in breve, che un colpo può liberare la Francia e redimere il genere umano!

Glyndon tenne d' occhio il parlatore con noncurante sprezzo, e nulla rispose.

— Più volte, proseguì Nicot, guardai d'intorno a me cercando un uomo nato per ciò, e sempre i miei passi qui mi condussero.

— E non potevano invece condurti a fianco di Massimiliano Robespierre? disse Glyndon con un sogghigno.

— No, rispose freddamente; no, io sono un *sospetto*, e non posso introdurmi fra il suo seguito, e neppure avvicinarmi di cento tese alla sua persona, perchè verrei arrestato. Tu invece sei sicuro. Ascoltami! e la sua voce divenne più vibrata. Ascoltami! Sembra pericolosa questa azione, ma non è. Parlai con Collot d' Herbois e Billaud Varennes, essi sanno sicuro chi vibrerà il colpo, il popolaccio correrà in tuo soccorso. La Convenzione ti proclamerà quale suo liberatore, il....

— Basta! Come osi tu congiungere il mio nome con un assassinio? Che suoni a stormo da quella torre per una guerra tra l'umanità e il tiranno, ed io non sarò ultimo a combattere; ma la libertà non riconosce un difensore in un fellone.

Eravi alcun che di così nobile e coraggioso nell' accento, nell'animo e nel gesto di Glyndon così parlando che Nicot fu ridotto al silenzio, e vide d'aver mal giudicato il suo uomo.

— No, disse Fillide levando le mani dalla faccia, no! il tuo amico ha in pronto un più saggio partito; lasciando che i vostri lupi si divorino l'un l'altro, pensa a sottrarsi.

— Una fuga! esclamò Nicot; è possibile? Una fuga! come? quando? con quali mezzi? Tutta la Francia è ricinta da spie e da guardie; volesse il cielo che fosse in nostro potere il fuggire!

— Adunque desideri tu pure fuggire la benedetta rivoluzione?

— Se lo desidero! gridò, e cadendo, strinse le ginocchia di Glyndon. Oh salvami teco! la mia vita è una tortura; ogni momento la ghigliottina mi guata: conosco che le mie ore sono contate; conosco che il tiranno non aspetta che il tempo di scrivere il mio nome sull'inesorabile sua lista; e Renato Dumas, il giudice che mai perdona, ha già decisa la mia morte. Oh Glyndon, per la nostra vecchia amicizia, per l'arte comune, per la tua fede leale e il tuo buon cuore, Inglese, lascia che io fugga teco.

— Sia così se il vuoi.

— Grazie! ti renderò grazie per tutta la vita; ma come preparasti i mezzi, i passaporti, il travestimento, il....

— Te lo dirò. Conosci.... membro della Convenzione; egli è potente, ma taccagno. *Qu'on me méprise pourvu que je dîne,* dic' egli allorchè gli si rimprovera la sua avarizia.

— Ebbene?

— Coll' ajuto di questo brusco repubblicano, il quale ha molti amici nel Comitato, io ottenni i mezzi necessarii per la fuga comperandoli. Mediante un regalo posso ottenere anche il tuo passaporto.

— Dunque le tue ricchezze non sono in assegnati?

— No: io ho denaro bastante per tutti.

E conducendo Nicot in un' altra stanza gli espose in brevi parole il suo piano e i travestimenti da indossare conformi ai passaporti, indi soggiunse: — In contraccambio del servigio che ti rendo fammi un favore, che sta in poter tuo. Rammenti Viola Pisani?

— Ah! sì, la rammento! e l'amante col quale ella fuggì da Napoli.

— E dal quale è ora fuggita.

— Davvero! che! Ho inteso. *Sacrebleu!* ma voi siete un fortunato uomo, caro confratello.

— Silenzio! colle tue eterne ciarle di virtù e fratellanza, non credi mai ad un pensiero virtuoso, ad una buona azione! »

Nicot si morse le labbra, e replicò torvamente: — L'esperienza è un gran disinganno! Uhm! qual servigio renderti quanto all' Italiana?

— Io contribuii indirettamente a farla venire in questa città piena di tranelli, e non posso lasciarla sola esposta ai pericoli dai quali nè la sua oscurità, nè l'innocenza sua la salverebbero. Un buono e non sospetto cittadino nella vostra benedetta repubblica che desideri una donna, non ha che a dirle: Sii mia, o ti denunzio. In una parola, Viola deve accompagnarci nella fuga.

— Che di più facile? Vedo che è compresa nel passaporto.

— Che di più facile? anzi difficilissimo. Questa Fillide: oh non l'avessi mai conosciuta, nè avessi resa schiava l'anima mia dei sensi! L'amore di una donna priva d'educazione, violenta, senza principj, incomincia col paradiso per piombarci in un inferno! Ella è gelosa come tutte le furie, nè soffrirebbe un' altra donna in compagnia; e guai se vede la bellezza di Viola! Tremo al pensarvi: è capace di qualunque eccesso nell' impeto delle sue passioni.

— Ah conosco che razza di donne siano codeste! Mia moglie Beatrice Sacchini che condussi in Francia da Napoli, allorchè non riuscii con questa Viola, divorziò quando mancommi il denaro, ed ora, ganza di un giudice, mi passa vicino in cocchio, mentr' io cammino pedestre per le vie. Che sia maledetta! ma pazienza, pazienza; questo è il destino della virtù. Oh se fossi Robespierre un giorno solo!

— Finiscila con queste declamazioni, esclamò Glyndon impaziente, e veniamo al punto; che mi consigli?

— Di lasciar indietro la tua Fillide.

— Abbandonarla alla propria ignoranza, nemmeno protetta dal suo talento? lasciarla derelitta nei saturnali di stupri e assassinj? No! ho peccato ver lei un tempo; ma avvenga che può, non voglio così vilmente abbandonar una donna che malgrado tutti i suoi errori affidò la sua sorte all'amor mio.

— Tu l'abbandonasti a Marsiglia.

— Sì, ma la lasciai in sicuro; nè allora io credeva che l'amor suo fosse tanto profondo e costante. Le diedi denaro, supponendo che sarebbesi agevolmente consolata; ma da quel tempo *abbiamo conosciuto insieme il pericolo!* ed ora lasciarla esposta sola ai rischi che mai avrebbe incorsi se non era il suo amore per me, è mipossibile. Mi suggerisce un progetto; non potresti tu dirle che hai una sorella, una parente o benefattrice che vuoi salvare? Non possiamo fino al di là delle frontiere di Francia far credere a Fillide che Viola è una donna che interessa te solo; e alla quale io permetto di fuggir con noi a tuo solo riguardo?

— Ah ben pensato! certamente.

— Io farò finta di accondiscendere alle brame di Fillide, rinunziando al progetto che tanto la irrita di salvare l'innocente oggetto della sua frenetica gelosia. Tu frattanto indurrai Fillide ad intercedere da me che procuri i mezzi di fuga a....

— Ad una signora (ella sa ch' io non ho sorelle), la quale mi soccorse nelle mie angustie. Sì, non dubitare, combinerò ogni cosa. Ancora una parola; che avvenne di Zanoni?

— Non parlare di lui; non lo so.

— Ama ancora questa donna?

— Parrebbe. È sua moglie e madre del figlio che ha seco.

— Moglie! madre! Egli l'ama? ah! e perchè?...

— Nessuna domanda per ora. Vado a preparare Viola alla fuga, intanto torna presso Fillide.

— Ma e l'indirizzo della Napoletana? È necessario ch' io lo sappia, almeno per rispondere alle domande di Fillide.

— Contrada M. T., n. 27. Addio ».

Glyndon, pigliato il cappello, uscì di casa, e Nicot, rimasto solo, parve immerso in pensieri alcuni momenti.

— Oh! mormorò fra sè, non potrei io rivolgere tutto

ciò a mio vantaggio? Non potrei vendicarmi di te, come tante volte giurai, sopra tua moglie e tuo figlio? Non potrei impossessarmi del tuo oro, dei passaporti, della tua Fillide, superbo inglese, che pretendi umiliarmi co' tuoi abborriti benefizj, che mi gettasti in viso come si getta l'elemosina ad un accattone? Fillide! io l'amo, e più ancora amo il tuo oro. Fantocci, tengo in mano le funicelle, e vi faccio muovere! »

Così dicendo, entrò nella stanza ove la Napoletana sedeva, aggrottato il ciglio e cogli occhi gonfi di lagrime. Guardò ansiosa udendo aprir l'uscio, e si volse con impaziente moto al mirare la schifosa faccia di Nicot.

— Glyndon, disse questi tirando una scranna presso Fillide, mi lasciò per tenerti compagnia nella solitudine. Bella Italiana, egli non è geloso del brutto Nicot. Ah! ah! eppure Nicot vi amava un tempo quando era in miglior condizione di fortuna; ma lasciamo queste passate follie.

— Il vostro amico è dunque uscito? Per dove? Ah! rivolgete gli occhi, balbettate, non ardite guardarmi! Parlate! Io l'imploro, lo comando, parlate!

— Bambina! e di che temi?

— Temo! sì, pur troppo temo! » e tremando in tutte le membra si rimise a sedere.

Dopo una pausa allontanò i lunghi capelli dagli occhi, e balzando in piedi corse su e giù per la stanza, finchè piantandosi in faccia a Nicot, le strinse colla mano un braccio, trascinollo ad uno scrittoio, l'aperse, e mostrando un cassetto pieno d'oro, gridò:

— Tu sei povero, ami il denaro, prendine quanto vuoi, ma toglimi dal dubbio. Chi è la donna che visita l'amico tuo? l'ama egli? »

Gli occhi di Nicot fiammeggiarono, strinse convulsamente le mani e le riaprì guardando le monete; ma resistendo all'impulso, rispose con finta amarezza:

— Pensi tu di sedurmi? Se ciò fosse, non sarebbe per denaro. Che t'importa s'egli ama una rivale, se ti tra-

disce, se nojato delle tue gelosie medita lasciarti indietro nella fuga? Saresti più felice, sapendone il motivo?

— Sì, esclamò fieramente l'Italiana; sì, perchè sarebbe una felicità odiare e vendicarsi. Oh! tu non sai quanto l'odio sia dolce per coloro che hanno veracemente amato!

— Ma giurerai di non tradirmi, se ti rivelo il segreto? che non cadrai come fanno le donne in pianti e rimproveri, allorchè ritorna colui che ti fu spergiuro?

— Lagrime, rimproveri? La vendetta si nasconde sotto un sorriso.

— Sei una valente creatura! esclamò Nicot con una specie d'ammirazione. Un'altra condizione; l'amante tuo medita una fuga colla nuova innamorata, abbandonandoti al tuo destino; se io te lo provo, e ti fornisco i mezzi di vendicarti della rivale, fuggirai tu meco? Io t'amo e ti sposerò! »

Gli occhi di Fillide mandarono fuoco, e guardandolo con inesprimibile sdegno, stette mutola.

Nicot comprese d'essersi lasciato trasportare tropp'oltre, e conoscendo il lato cattivo dell'umana natura, imparata dal suo depravato cuore, e dai commessi delitti, risolse d'affidarsi pel resto alle passioni dell'Italiana, allorchè sarebbero giunte al grado che egli disponevasi di spingerle.

— Perdona, rispose; l'amore mi rese presontuoso; il solo amore, la mia simpatia per te, bella e tradita, può indurmi ad offendere colle mie rivelazioni un uomo ch'io tenni sempre per fratello. Posso fidarmi ad un tuo giuramento che nulla paleserai a Glyndon?

— Lo giuro per la mia fede, pei torti ricevuti, pel mio sangue montanaro.

— Basta, prendi cappello e mantiglia, e seguimi ».

Mentre Fillide usciva di stanza, Nicot rivolse gli occhi all'oro; era un mucchio, più che egli non osasse agognare; adocchiò il cassetto, aprì gli altri, e vide un plico di lettere del notissimo carattere di Camillo Des-

moulins. Lo afferrò, e apertolo ne lesse alcune linee, sclamando: « Queste manderebbero alla ghigliottina cinquanta Glyndon! » e lo ripose in seno.

O artista, o genio errante, mira i due tuoi peggiori nemici, il falso idealismo che non riconosce Iddio, ed il falso amore ardente per la corruzione dei sensi, il quale non riceve luce dall'anima!

CAPITOLO III.

Nel regno della notte amor risplende.
Il Trionfo d'Amore.

LETTERA DI ZANONI A MEJNOUR.

Rammenti tu la vecchia età in cui il bello aveva ancora stanza in Grecia, quando noi due nell'ampio teatro d'Atene assistemmo alla nascita di divine parole, che al pari di noi non sono moriture? Rammenti tu il brivido d'orrore che corse per tutta quella fitta adunanza allorchè la invasata Cassandra ruppe il suo terribile silenzio cedendo al nume che la trasportava? Come orrendi risuonarono i vaticinj di lei sull'atrio della casa d'Atreo, in cui stava per trovare la tomba? Dimora abborrita dal cielo, bruttata d'umano sangue, col suolo insanguinato! (1) Rammenti tu com'io in mezzo a quell'adunanza di mille e mille, esterrefatto di terrore, mi strinsi vicino a te, mormorando sommesso: — Invero non v'ha profeta che agguagli il poeta!?

Quella scena mi tornò al pensiero, e udii rimbombarmi all'orecchio la voce di Cassandra; entrando in questo macello un solenne e infausto orrore s'indonnò di me,

(1) *Eschilo,* nell' Agamennone. V. 1498.

come se fossi qui giunto per trovarvi una tomba, e la rete della morte già m'avesse avvinghiato nelle sue maglie! Quale oscuro ricettacolo di vicissitudini e di guai divenne la nostra memoria, o Mejnour! Che altro è la vita nostra fuorchè una cronica della morte che miete senza posa? Mi sembra jeri quand' io girava per le strade di questa città della Gallia, in cui splendevano i piumati elmetti dei cavalieri, e l'aria risuonava di bellicose grida. Il giovane Luigi monarca ed amante era rimasto vincitore nel torneo, e tutta la Francia superbiva dello splendore del suo magnifico re. Oggi qui non v'è più trono e altare. Che sottentrò loro? Io la veggo, la GHIGLIOTTINA! È terribile starsi framezzo le ruine delle crollate città; atterrire il serpente e la lucertola fra le macerie di Persepoli e di Tebe; ma più terribile lo stare, com'io, tra le intellettuali ruine della legge e dell'ordine, tra lo sfasciarsi della umana specie!

Eppure anche qui l'amore che tutto abbellisce, e che guidò i miei passi, passeggia pieno di speranza traverso gli orrori della morte. Strana passione per la quale l'uomo si forma un mondo in sè stesso, che individualizza un'unica creatura fra la moltitudine che traverso tutte le vicissitudini della mia solenne esistenza ancora sopravvive, dopo che l'ambizione, l'odio, l'ira sono spente. L'amore qual angelo solitario si libra sopra un mondo pieno di tombe, sulle due tremole sue ali umane, Speranza e Timore!

Come accade, o Mejnour, che, perduta l'arte mia soprannaturale, sono ajutato nelle ricerche di Viola dall'istinto comune ai più abbietti mortali? Come accade ch'io non abbia mai disperato, avendo sempre in qualunque difficoltà la prescienza che da ultimo io e Viola c'incontreremo? Ogni vestigio della sua fuga mi venne crudelmente nascosto; ella evase così improvvisamente ed in segreto, che tutte le autorità, tutte le spie di Venezia non seppero darmene il più lieve indizio. Invano percorsi l'Italia; invano visitai la casa ov'ella

crebbe fanciulletta a Napoli! Oh come ivi pareva spirasse tuttora la fragranza della sua presenza! I più sublimi segreti della nostra scienza mi fallirono ogni volta che tentai rendere visibile l'anima di lei alla mia; eppure giorno e notte io posso comunicare con mio figlio. La natura medesima nel benedetto misterioso e tipico suo rapporto sembra supplire a quanto rifiuta la scienza. Nè lo spazio può separare l'anima vigilante d'un padre dalla culla del suo primogenito. Ignoro la sua dimora; le mie visioni non mi dipinsero innanzi un paese, ma soltanto la tenera vita d'un bambino pel quale tutto lo spazio è ancora una futura eredità; perchè il bambino prima che si svolga il lume della ragione, prima che le tristi passioni dell'uomo offuschino l'indole che sortì nascendo, il bambino non ha patria, città, linguaggio mortale. L'anima di lui è ancora abitatrice di tutti i mondi, e nell'immensità dello spazio s'incontra colla mia; il figlio comunica col padre.

Oh tu, crudele, che m'abbandonasti, e per cui lasciai la sapienza delle superne sfere, tu che sortisti in dote una fatale debolezza, e i terrori dell'umanità, potevi credere che la giovine anima del figlio nostro sarebbe meno salva sulla terra, perchè io voleva sempre più innalzarla al cielo? Potevi credere ch'io avrei danneggiato il sangue mio? E non ti avvedesti che nei sereni occhi di lui parla la vita ch'io gli diedi avvertendo la madre la quale vorrebbe avvincerlo nell'oscura prigione, e fra i tormenti della creta? Non t'avvertì che io col permesso del cielo lo difesi dai mali e dai patimenti? E nella mirabile sua avvenenza benedii il santo veicolo per mezzo del quale il mio spirito poteva almeno porsi in comunicazione col tuo?

Come riuscii a scoprire che essi trovavansi qui? Seppi che Glyndon, il già tuo pupillo era stato a Venezia; non sapeva, è vero, persuadermi che il giovane e gentile neofita di Partenope fosse l'identico col delirante e selvaggio visitatore introdottosi presso Viola avanti che fug-

gisse; ma allorquando ebbi evocatz la sua IDEA dinanzi a me, questa ricusò obbedirmi; io allora conobbi che il suo fato era congiunto a quello di Viola, e ne seguii le traccie fino in questa città somigliante ad un lazzaretto. Giunsi l'altro jeri, ma non ancora li ho scoperti . . .

. . . .

Torno or ora dai loro tribunali di giustizia, caverne ove le tigri afferrano la preda, e non rinvenni quelli che io cercava. Sono dunque ancora salvi; ma io riconosco nei delitti degli uomini la oscura visione del Sempiterno! — O Mejnour, qui per la prima volta ravviso quanto sia maestosa e bella la morte! Di che sublimi virtù defraudiamo noi stessi, quando sitibondi per la virtù raggiungiamo il segreto pel quale ci è dato ricusar di morire!

Allorchè in qualche ridente contrada dove respirare è godere, apresi la fossa per la gioventù e la bellezza, chiudendo loro quella terra incantevole; allorchè la morte sorprende lo studioso in mezzo alla sua scientifica carriera, escludendolo dall'incantevole regione che schiudevasi a suoi sguardi, è naturale in noi il desiderio di sopravvivere, naturale il fare oggetto precipuo delle nostre indagini una esistenza perpetua. Ma qui, dal mio pinnacolo dei secoli volgendo l'occhio al passato ed al fosco avvenire, io scorgo qual dolcezza e gloria provino i cuori sublimi morendo per coloro che amano. Vidi un padre sacrificarsi pel figlio suo; gli si imputavano delitti che poteva smentire con una parola; l'avevano preso in iscambio del figlio. Con qual gioja profittò dell'equivoco, confessando le nobili colpe di valore e fedeltà, e subì la condanna, esultante che la sua morte salvasse la vita al figlio cui non l'aveva data invano. E vidi donne giovani, delicate, nel fiore della bellezza, le quali avevano abbracciata la vita claustrale; mani bruttate del sangue dei Santi aprirono le griglie che le segregavano dal mondo, le trascinarono fuori violentandole a rinnegare i loro voti, ed abjurare Iddio Santo che quei demonj vole-

vano distruggere, affinchè trovassero amatori e mariti, e fossero libere. Ebbene, rinnegarono esse i voti? abbandonarono la fede? le sedusse l'amore? No, Mejnour, ad una voce, preferirono morire. E d'onde provenne tanto coraggio? Da ciò, che *tali cuori vivono una vita più astratta e più santa dell'attuale, mentre il vivere sempiterno su questa terra, come noi, non ci sublima punto dall'umama natura.* Sì, anche fra questa sanguinosa carnificina Dio Eterno giustifica dinanzi all'uomo la santità della morte ministra de' suoi voleri.

. . . .

Ti ho nuovamente riveduto in ispirito, ti ho benedetto, mio dolce figlio! e non mi riconosci tu pure ne' tuoi sogni, non senti i battiti del mio cuore traverso il velame delle rosee tue visioni? Non senti le ali di esseri più luminosi ch'io scongiuro perchè ti circondino, t'invigilino e ti salvino? E quando l'incanto cessa al destarsi, quando i tuoi occhi si schiudono alla luce del giorno, non si volgono in cerca di me, non chiedono a tua madre colla muta loro eloquenza, perchè ti rapì il padre? Donna, non ti penti? Fuggendo immaginarie paure non venisti nel ricettacolo del terrore, ove il pericolo è visibile ed incarnato? Oh se potessimo incontrarci, cadresti sul cuore che hai sì crudelmente trafitto, e sentiresti, povera vagabonda trabalzata dalle tempeste, d'aver trovato un ricovero. Le ricerche continuano a riuscire infruttuose, o Mejnour. Io persisto a mischiarmi tra gli uomini, tra i giudici e le spie, ma invano. Conosco che ella è in Parigi, lo conosco per istinto, chè il respiro di mio figlio sembra più caldo e più famigliare.

Essi m'adocchiano con velenosi sguardi, quando giro per le contrade; con un'occhiata io disarmo la loro malizia ed affascino i basilischi. In ogni dove vedo le traccie, e fiuto la presenza della Larva che sta sul limitare, e le cui vittime sono le anime che vorrebbero *aspirare*, ed altro non sanno che *temere*. Io vedo la Larva senza forme e torbida precedere gli uomini sanguinarii, e re-

golare la loro strada. Robespierre mi passò daccanto colla sua furtiva pedata; e l'orribile guardatura della Larva gli si figgeva in cuore. Girai gli occhi sopra la Convenzione, e l'arcigno fantasma v'era oscurando tutto il pavimento: egli stabilì la sua dimora in codesta città della morte. E chi sono in realtà costoro che vorrebbero ricostruire un nuovo mondo? Simili ai neofiti i quali tentarono invano raggiungere la nostra suprema scienza, tentarono ciò che è superiore ad ogni loro potere: trapassarono il mondo positivo negli usi e nelle forme in una regione di ombre, e l'abborrito custode della medesima li afferrò come sua preda. Io scrutai l'anima tremante del tiranno, mentre rabbrividiva nel passarmi vicino; e in essa, tra le ruine di mille sistemi, aventi per iscopo la virtù, stava il Delitto, e vi spandeva la sua desolazione. Eppure questo Robespierre è il solo pensatore, il solo aspirante fra tutti; egli ha sempre dinanzi agli occhi un avvenire di pace e misericordia. Ahi, quando incomincerà questa nuova era? Allorchè abbia annienato ogni suo nemico. Pazzo! nuovi nemici pullulano da ciascuna goccia di sangue, e spinto da una forza irresistibile, s' avvicina alla sua condanna.

O Viola, la tua innocenza ti protegge! Tu che le umane dolcezze dell'amore esclusero dai sogni d'un'aerea e spirituale bellezza, facendo del tuo cuore un universo di visioni più bello che non ammiri colui che s' aggira sopra gli astri, non ti circonda ancora lo stesso puro affetto d'un'incantevole sfera? Lo stesso terrore non ha potere sopra una vita troppo innocente per cotesti falsi sapienti.

. . . .

CAPITOLO IV.

> Ombra più che di notte in cui di luce
> Raggio misto non è, tutto il circonda
> . . . .
> Nè più il palagio appar, nè più le sue
> Vestigia; nè dir puossi, egli qui fue.
>
> *Gerus. Lib.*, Cant. XVI, 69.

I *clubs* sono agitati da clamorosa frenesia. Il fosco Henriot corre qua e là gridando a' suoi sgherri armati: « Il vostro amato Robespierre è in pericolo! » A misura che questi si vedeva minacciato, ingrossava la lista delle sue vittime. Tallien, il Macduffo del condannato Macbeth, infondeva coraggio ai suoi timidi cospiratori. Le carrette rotolano pesantemente per le contrade: sono chiuse le botteghe, e il popolo saturo di sangue non vuol più lambirne. Ogni notte accorrono agli ottanta teatri i figli della Rivoluzione a ridere ai frizzi della commedia, a spargere dolci lagrime sopra immaginarie sciagure!

In una cameretta nel centro di Parigi sedeva una madre vegliante sul figlio. Era sul mezzogiorno, e tutto quiete all' intorno; il sole, penetrando dagli alti tetti nella stradazza, rischiarava dall'aperta finestra la cameretta, apportatore sempre di gioja nel tempio e nella prigione, in una sala come in una caverna: dorato e giocondo, quando sorride alla prima ora della nostra vita, come quando irradia colla sua luce il terrore e l' agonia dell' ultima.

Il bambino, giacente a' piedi di Viola, sporgeva le sue manine per afferrare gli atomi che s'aggiravano nel raggio. La madre stornando gli occhi, e facendosi vieppiù trista, sospirò.

Ed è la medesima Viola che brillava sotto il cielo di

Grecia più bella della Venere Idalia? Com'è pallida e macilente! siede trascuratamente colle mani cascanti sulle ginocchia; è scomparso il sorriso che sempre animava il suo labbro; una cupa disperazione, come se la vita l'avesse abbandonata, pare abbattere la sua giovinezza e renderle esoso perfino il sole! E davvero l'esistenza sua illanguidì dacchè vagò qual tristo rivo lungi dal fonte che l'alimentava. Il momentaneo entusiasmo del timore e della superstizione, che avevala spinta a fuggire Zanoni per uno di quegli impulsi simili ai trabalzi d'un sogno, svanì dal giorno che trovossi in paese straniero. Là sentì che la sua vita dipendeva dal sorriso dell'abbandonato consorte. Non pentissi della fatta risoluzione, poichè, quantunque spento l'entusiasmo, durava tuttora la superstizione, e credeva sempre d'aver salvato suo figlio dalla nera e colpevole stregoneria.

In ogni paese corrono tradizioni intorno la medesima, ma nel mezzodì dell'Italia più che altrove eccitano la credulità e il terrore. L'impressione di Viola fu confermata dalle misteriose confidenze di Glyndon, e dal vedere co' suoi occhi il terribile deperimento di lui, che ella riteneva vittima degli incantatori. Non si pentì, ma sembrava avesse perduta ogni forza di volontà.

Giunta a Parigi, Viola cercò una sua cara amica; ma questa da tre settimane insieme al marito aveva cessato di vivere.

Per la prima volta i meschini bisogni della vita tormentarono la bella napoletana. La perfezione che dà anima e forma alla poesia ed al canto, e cui erasi dedicata dalla fanciullezza, ha in sè un eccitamento che la innalza sopra un mestiere manuale. L'esistenza dei compositori di musica e dei cantanti ondeggia fra la realtà e l'idealismo; ma codesta esistenza era per sempre perduta per colei che fu già l'idolo degli occhi e delle orecchie dei Napoletani. Sollevata nell'alta sfera d'un amore appassionato, sembrava che il fittizio suo genio, che rappresentava gli altrui pensieri, si fosse trasfuso nel genio

che crea. Sarebbe stato la peggiore delle infedeltà per lo sposo, salir nuovamente le scene per ottenere gli applausi del pubblico. In conseguenza, colei che aveva riposato sul petto di Zanoni, ripugnando d'accettare limosine da Glyndon, provvide al sostentamento del figlio coi minuti lavori proprj del suo sesso, travagliando sconosciuta nella solitaria sua camera. Nè rimase traccia della sua esistenza formata dalla poesia e dall'amore, del pari che non più apparivano vestigie dell'incantato palazzo distrutto da Armida (1).

Il fanciullo però vendicava il padre; fioriva e rinfrancavasi nella luce della vita; ma sembrava che un altro essere, oltre la madre, vegliasse su lui. Il suo sonno era così profondo, che non l'avrebbe destato uno scoppio di tuono; dormendo, egli stendeva sovente le braccia quasi per abbracciare l'aria; sovente le labbra mormoravano suoni affettuosi non per la madre; un incarnato quasi d'angelo gli brillava sulle guancie, ed un sorriso di misteriosa gioja sul labbro. E quando risvegliavasi il primo sguardo non era per la madre, ma vaganti, indagatori volgeva all'intorno gli occhi, fissandoli da ultimo sul pallido viso di lei, con espressione di muta tristezza e di rimprovero.

Non mai per l'addietro aveva sentito Viola la forza dell'amor suo per Zanoni; pensieri, sentimenti, anima, erano in lei paralizzati per l'assenza dell'uomo cui aveva sposato il suo destino. Non udiva il rumore esterno che prorompeva ad ogni ora nel popolatissimo Parigi: soltanto allorchè Glyndon travolto, e simile ad uno spettro, veniva a visitarla, accorgevasi la bella figlia dell'indolente mezzogiorno quanto greve fosse l'atmosfera di morte che la circondava. Sublime nella sua passiva inscienza, menando una vita meccanica, Viola trovavasi nella caverna di belve umane senza nulla temere.

L'uscio spalancossi, e Glyndon entrò più agitato del consueto.

(1) Allude al passo della Gerusalemme citato nell'epigrafe. C.

— Siete voi, Clarence? diss'ella con languida voce; non vi aspettava così di buon' ora.

— E chi può contare le ore in Parigi? rispose Glyndon con spaventoso sorriso. Non è già molto ch' io mi trovi qui? La vostra apatia fra queste sciagure mi atterrisce: mi dite con calma addio, e con calma benvenuto, come se in ogni angolo non vi fosse una spia, come se ogni giorno non vi fosse una strage!

— Perdono, ma fra queste mura sta il mio universo; a stento credo ai racconti che mi andate facendo. Qui ogni cosa, meno questi (e additava il figlio), sembra così inanimata che non mi colpiscono i delitti commessi al di fuori, come se fossi in una tomba ».

Glyndon fe' pausa, contemplando con un misto di stupore e di pietà quella donna sì giovane, e già investita della tristezza del completo riposo proprio d' un cuore invecchiato.

— Oh, Viola! esclamò con represso affetto, avrei mai pensato di vedervi in questo stato, e di sentire una sì viva compassione per voi, allorquando ci scontrammo la prima volta nell'allegra Napoli! Oh, perchè ricusaste allora d'amarmi? perchè non fui degno di voi? Non v'allarmate! permettete di toccarvi la mano: una passione così dolce come quel mio giovanile amore, non la proverò mai più. Ora io v' amo, come un fratello ama una suora giovinetta e derelitta. Per quanto sia tristo, sembrami alla vostra presenza di respirare l'aria pura della mia gioventù. Qui soltanto, fuori delle scene turbolenti, il fantasma cessa di perseguitarmi, e dimentico la morte che mi tien dietro come la mia ombra. Ma giorni migliori forse sono a noi preparati; io comincio, se non altro, a intravedere confusamente, che per domare il fantasma che rese maledetta la mia vita fa d'uopo sfidarlo affrontandolo. Ed ora comprendo quanto disse Mejnour nel suo oscuro apotegma: « che la larva sarebbe più terribile, quando io non la vedeva ». Ella mi apparisce ogni volta che faccio una virtuosa e pacata risoluzione; sì, eccola,

coi lividi occhi! — Un freddo sudore bagnava la fronte di Glyndon. — Ma non varrà a stornarmi da quanto ho risoluto; io l'affronto, e gradatamente svanisce nell'ombra ». Fe' pausa, e fissò con terribile esultanza gli occhi sul raggio di sole che penetrava nella stanza, poscia con un profondo sospiro ripigliò :

— Ho trovato, o Viola, i mezzi di fuggire; in qualche altro paese ci sforzeremo di confortarci a vicenda, e di scordare il passato.

— No, disse Viola con calma, non ho più voglia di muovermi da questo luogo, che è il mio ultimo asilo. Sognai questa notte, o Clarence! sognai di lui per la prima volta dacchè siamo separati. Oh non deridetemi, parvemi che perdonasse alla fuggitiva, chiamandomi : « Moglie ». Questa visione s' aggira ancora nella stanza, e forse mi ricomparirà innanzi prima ch' io muoja.

— Non parlare di lui, di quella semi-furia! esclamò Glyndon fieramente e battendo il piede. Ringraziate il cielo ch' io v' abbia salvata da esso.

— Zitto! » replicò Viola in tuono grave, e mentre stava per continuare, l' occhio suo cadde sul fanciullo: stava questi nel centro dell'obbliqua colonna di luce che il sole diffondeva nella stanza; i raggi pareva formassero un'aureola d'oro intorno alle bionde sue chione. Nelle esili sue membra, squisitamente modellate, ne' grandi e tranquilli occhi, eravi qualche cosa che incuteva rispetto, e lusingava ad un tempo l'orgoglio materno. Il fanciullo volse a Glyndon, mentre parlava, uno sguardo non scevro di sprezzo, e che Viola interpretò per una difesa dell' assente sposo, più valida che ella non potesse fare. Glyndon ruppe il silenzio, dicendo:

— E perchè vorreste rimaner qui? per tradire i doveri di madre? Se vi coglie qualche sciagura, che ne sarà del figlio vostro? Lo alleveranno come orfanello in un paese che rinunziò alla vostra religione, e dove più non esiste l'umana carità! Oh, piangetelo e stringetelo al seno! le lagrime non valgono a proteggerlo e a salvarlo!

— Vinceste, amico, io fuggirò con voi.

— Siate pronta domani notte; recherò io stesso gli abiti per travestirvi ».

E Glyndon spiegò rapidamente la strada che avrebbero tenuta, e la storia che doveva fingere. Viola l' ascoltò senza capire gran cosa, ed egli premendo la di lei mano al cuore, partì.

CAPITOLO V.

. . . . Van seco pur anco
Sdegno ed amor quasi due veltri al fianco.

Gerus. lib., Cant. XX, 17.

Glyndon all' uscir dalla casa non scorse due individui appiattati all'angolo del muro. Egli, che vedeva pur sempre il fantasma al fianco, non s' avvide che gli sguardi ancor più velenosi dell' umana invidia e della gelosia femminile, spiavano i suoi passi.

Nicot s' avvicinò alla casa, e Fillide gli tenne dietro in silenzio Il pittore, vecchio sanculotto, conosceva benissimo il linguaggio da assumere col portiere. Chiamatolo dalla sua stanzuccia, gli disse:

— Che significa ciò, cittadino? tu alloggi un *sospetto*.

— Cittadino, tu mi spaventi; se tale è.

— Non è un uomo: qui alloggia una donna italiana.

— Sì, al terzo piano, l'uscio a sinistra. Ma la povera giovane non può essere pericolosa.

— Cittadino, bada! ardisci tu aver compassione di lei?

— Io? no, davvero; ma pure . . . .

— Di' la verità; chi la visita?

— Nessuno, eccettuato un inglese.

— È lui! un Inglese, spia di Pitt e di Coburgo.

— Giusto cielo! sarebbe possibile?

— Come, cittadino, ardisci parlare del cielo? Tu m'hai l'aria d'un aristocratico.

— No, in verità; fu una vecchia e cattiva abitudine; la parola m'uscì di bocca inavvertentemente.

— Capita spesso l'Inglese?

— Ogni giorno ».

Fillide lasciò sfuggire un'esclamazione.

— Ella non esce mai, continuò il portiere; non s'occupa che di lavori femminili e di suo figlio.

— Suo figlio! » e Fillide fece un salto. Invano Nicot tentò arrestarla; era già corsa su per le scale, fino innanzi all'uscio indicato dal portiere, e trovatolo semichiuso entrò: immobile sul limitare, vide Viola ancora avvenente. L'aspetto d'una simile bellezza le tolse ogni speranza. E il figlio su cui pendeva la madre la trafisse ancor più, chè non ebbe mai la consolazione d'essere madre. Fillide non proferì sillaba; le più feroci passioni le straziavano il cuore. Viola si voltò, e scorgendola, rimase atterrita da quella strana apparizione con una fisonomia esprimente odio, sprezzo, vendetta. Mise un grido, e si strinse il figlio al seno. L'italiana, con uno scoppio di riso convulso, precipitò dalle scale, e raggiunto Nicot che stava ancora parlando coll'atterrito portiere, lo trasse seco. Quando furono lontani dalla casa, fermossi d'improvviso, gridando:

— Vendicami, e dì qual prezzo esigi!

— La mia ricompensa, o carissima, è il permesso di amarti. Devi fuggir meco domattina, avrai in mano i passaporti ed il piano.

— Ed essi . . . . .

— Saranno quest'oggi chiusi nella Concergerie. La ghigliottina vendicherà i tuoi torti.

— Fallo, ed io sono paga », rispose energicamente Fillide.

Nè più aprirono bocca fino a casa. Ivi, al mirare il tristo fabbricato ed i balconi della stanza che la sua fede nell'amore di Glyndon aveva reso un paradiso, la tigre

si sentì commuovere, e per quanto furibonda e selvaggia, alcun che di femminile la raddolcì. Stringendo il braccio di Nicot, a cui appoggiavasi convulsamente, esclamò: « No, no! lui no; denunzia colei; che ella muoja; ma io dormii sul suo seno; lui no! »

— Sarà fatto come vuoi, rispose Nicot con diabolico sorriso; ma pel momento è necessario che egli venga arrestato. Non gli accadrà alcun male, non comparendo chi lo accusi. Ma per lei, non avrai tu compassione? » Fillide gli volse un'occhiata così cupa, che fu sufficiente risposta.

CAPITOLO VI.

Vider piccola nave, e in poppa quella
Che guidar li dovea fatal donzella.
Gerus. lib. Cant. XV, 3.

Poi che la fiamma eterea
Furò Prometeo al polo,
Piombò di febbri squallide
Sul mondo ignoto stuolo.
ORAZIO, Lib. I. Ode III.

L'Italiana non ismentì la fama di simulazione propria del suo paese e del suo sesso. Non un detto, non uno sguardo rivelarono a Glyndon in quel giorno il terribile cangiamento che aveva tramutato in odio l'amor suo. Egli d'altronde immerso nei pensieri della fuga, e riflettendo al suo strano destino, a null'altro badava. Però le maniere di Fillide, più dolci del consueto, lo distolsero la sera dal cupo meditare, e cominciò a parlare secolei delle sue speranze di fuga, e dell'avvenire che li aspettava in più tranquilla contrada.

— E la tua bella amica che doveva esserci compagna?

disse Fillide con un falso sorriso, e stornando gli occhi. Tu rinunziasti a condurla per favorire una che interessa Nicot, come mi disse. È ciò vero?

— Nicot ti ha detto questo replicò? Glyndon in modo evasivo: ebbene, ti garba un tale cangiamento?

— Traditore! mormorò Fillide, e alzandosi gli si avvicinò, spartì i lunghi capegli dal fronte, e baciandolo con labbra convulse: È una testa troppo bella per il carnefice », soggiunse con lieve sorriso, e allontanossi, fingendo occuparsi dei preparativi della fuga.

La mattina vegnente Glyndon non vide l'Italiana, uscita di casa per tempissimo. Era urgente che egli rivedesse il signor C.... avanti la partenza, non solo per combinare di prendere seco Nicot nella fuga, ma per sgombrare qualunque sospetto potesse nascere dall'aver cangiato il piano. Il signor C.... benchè non appartenesse all'intima società di Robespierre, e in segreto gli fosse nemico, aveva avuto l'arte di star d'accordo con ogni partito che saliva al potere. Uscito dalla feccia del popolo, possedeva nondimeno la grazia e la vivacità, che trovansi diffuse in Francia in tutte le classi. Era riuscito ad arricchirsi, nessuno sapeva in qual modo, durante la sua rapida carriera; divenuto uno de' più doviziosi proprietari di Parigi, teneva una casa splendida ed ospitale. Era uno di coloro che Robespierre per vari motivi degnavasi favorire, e spesso aveva salvato proscritti e sospetti procacciando ai medesimi passaporti con nomi supposti, ed istruendoli sul modo di fuggire. Ma C..... non pigliavasi tale disturbo che pei ricchi. L'incorruttibile Massimiliano, cui non mancava la tirannica facoltà dell acume, scorgeva probabilmente tutte le costui manovre, e come l'avarizia fosse ascosa sotto la compassione. Ma era rimarchevole che Robespierre di frequente pareva incoraggiare i vizj in uomini che destinava più tardi al supplizio, come se mirasse ad abbassarli nella pubblica stima, e far risaltare la propria austera e intangibile integrità, e il suo purismo. Fuor di dubbio rideva spesso tra sè della son-

tuosa abitazione e della cupidigia del rispettabile cittadino C.....

Glyndon s'avviò cogitabondo alla casa di costui. Era vero, come disse oscuramente a Viola, che in proporzione ch'egli resisteva alla larva, i terrori di questo scemavano d'influenza. Giunse alfine il tempo, che vedendo il delitto e il vizio in tutta la loro orridezza, e su d'un teatro sì vasto, Glyndon trovò che essi erano più orribili degli sguardi di uno spaventevole fantasma; e la nobiltà dell'animo suo cominciò a risorgere. Mentre percorreva le strade, meditava in cuor suo progetti di pentimento e di riforma, e qual giusta ricompensa all'affetto di Fillide, di sposarla, sacrificando ogni ostacolo di nascita e di educazione. Voleva riparare tutti i torti avuti con essa immolandosi ad un matrimonio con una donna che sì poco armonizzava seco lui. Egli che un tempo rifuggiva all'idea d'unirsi alla nobile e gentile Viola! Aveva imparato in questo mondo d'ingiustizie, che la giustizia è una sola, e che il cielo non creò un sesso perchè sia vittima dell'altro. Le giovanili sue visioni del bello e del buono sorsero di nuovo a lui dinanzi, e nel cupo oceano della sua mente brillò il sorriso della virtù risvegliata qual raggio di luna. Forse giammai l'anima sua era stata così sublime e meno egoista.

Frattanto Nicot, assorto del pari ne' sogni del futuro, e calcolando fre sè il miglior vantaggio che potrebbe ricavare dall'oro dell'amico che stava per tradire, avviossi alla casa onorata dalla residenza di Robespierre. Non intendeva compiacere alla viva preghiera di Fillide che fosse salva la vita di Glyndon, partecipando egli all'opinione di Barrère, « che i morti soli non ritornano ». Tutti gli uomini che si sono dedicati ad uno studio, ad un'arte con sufficiente insistenza per raggiungere un certo grado di perfezione, possiedono un fondo d'energia incomparabilmente superiore a quello della massa. Codesta energia è per solito concentrata

sugli oggetti scopo della professione coltivata, lasciandoli indifferenti su ciò che ambiscono gli altri uomini. Quando però non riescono a raggiungere tali oggetti, quando il rivo non ha un legittimo corso, allora l'energia irritata s'indonna di tutto l'essere e diventa un elemento pericoloso e distruttivo nel sistema sociale, prorompendo in disordini e sommosse, se non fiaccasi in vani tentativi, o nol purificano la coscienza ed i principii virtuosi. È per ciò che in tutte le monarchie saggiamente ordinate, anzi in qualunque governo ben costituito si ha cura speciale di schiuder la via ad ogni arte e scienza; è per questo che i provvidi e avveduti uomini di Stato ne onorano i cultori, quantunque forse null'altro scorgano in un quadro che un pezzo di tela colorito, null'altro in un problema che un ingegnoso indovinello. Uno Stato non corre mai più gran pericolo di quando il talento invece di esercitarsi pacificamente, si getta fra gli intrighi politici, e vuol spingersi innanzi. Il talento non onorato si mette in guerra cogli uomini; ed è rimarchevole come la classe degli attori drammatici, i quali erano i più avviliti dalla pubblica opinione sotto l'antico regime in Francia, fino a privarli della sepoltura cristiana, fu, salvo qualche eccezione de' favoriti di Corte, la più implacabile e vendicativa tra i rivoluzionari. Il selvaggio Collot d'Herbois, *mauvais comedien,* rappresentava i torti e le vendette dell'intera sua casta.

Ora l'energia di Nicot non erasi mai applicata sufficientemente all'arte ch'egli professava, e fino dalla prima giovinezza, le politiche discussioni del suo maestro, il famoso pittore David, l'avevano distratto dai tediosi lavori del cavalletto. Le fisiche imperfezioni ne inasprirono lo spirito, e l'ateismo del suo benefattore spense in lui la coscienza (1). È uno de' più sublimi pregi della religione cristiana d'innalzare la pazienza al grado prima di virtù, poi di speranza. Togli di mezzo

(1) Vedi il lib. 1, cap. VII.

la dottrina di una vita futura, di una ricompensa, e di un Padre che si compiace delle nostre pene e del nostro soffrire quaggiù, che mai diventa la pazienza? Ma senz'essa che cosa è l'uomo? che cosa è un popolo? Senz'essa l'arte non può salir sublime, la libertà non può ridursi a perfezione. Con sforzi selvaggi, e con tentativi senza scopo, l'intelletto cerca sottrarsi all'indigenza, ed una nazione tenta divenir libera; ma guai ad entrambi se rimangono abbandonati in tal guisa in balía di sè medesimi senza forza e senza pazienza!

Nicot era un furfante e insieme un fanciullo. V'hanno alcuni indizi d'umanità, alcune reliquie di virtù nei più colpevoli, e spesso il Creatore dell'umana specie non è dileggiato dai cuori cattivi e dalle ottuse menti, perchè anche gli oggetti di pessima lega hanno qualche minuzzolo d'oro, e le opere più perfette della natura non sono scevre di un po' di scoria. Però vi sono alcune eccezioni, benchè scarse, della regola generale; eccezioni quando la coscienza è morta del tutto, e il bene e il male diventano cose indifferenti, e un mezzo a qualche malvagio scopo.

Tale era il protetto del vecchio ateista; impastato d'odio e d'invidia, la coscienza dal proprio talento gli faceva esecrare chiunque lo superava per doni di natura o per ricchezza. Ma per quanto egli fosse un mostro, allorchè da giovane, come raccontammo, tentò assassinare il suo benefattore, gli anni, il fermento di tutte le malvagie passioni, e l'epoca sanguinosa, lo avevano corrotto nel più intimo del cuore. Le rivoluzioni non sono favorevoli alle belle arti; più degli opulenti e orgogliosi magnati, l'artista ed il poeta hanno maggior interesse alla conservazione dell'ordine e della pace. Laonde Nicot non potendo effettuare il suo vivissimo desiderio di render chiaro il proprio nome nella pittura, rivolse l'animo ai delitti in lui congeniti. Egli non aveva avvenire oltre questa vita: e intanto i suoi compatriotti giunti al potere, a quali condizioni trovavansi ridotti!

Tutti i buoni senza egoismo, fossero repubblicani o realisti, erano scomparsi per mano del carnefice. I poveri, spinti dalla disperazione, sarebbero sorti in turbe innumerevoli per trucidare i ricchi, indi lacerarsi tra loro le membra, se la pazienza, che è l'angelo della povertà, non fosse stata al loro fianco additando solennemente una vita futura.

Mentre Nicot avviavasi alla casa del dittatore, cominciò a macchinare un piano affatto diverso da quello del giorno precedente; non già che avesse rinunciato all'idea di denunziare Glyndon, il cui destino dividerebbe necessariamente Viola sua compagna. Egli si era deciso perchè li odiava ambedue, oltre al suo antico e non mai spento odio contro Zanoni. Viola lo aveva insultato, Glyndon invece gli era stato utile, ma la gratitudine era insopportabile per Nicot quanto l'insulto. Nondimeno qual uomo riusciva in quei giorni a fuggire dalla Francia? Poteva è vero avere tutto il danaro di Glyndon, giacchè non dubitava d'indurre Fillide per mezzo dell'ira e della gelosia a fare quanto piacesse a lui. Le carte rubate a Glyndon, il quale nella sua corrispondenza con Desmoulin biasimava Robespierre, dovevano tornare sommamente utili a questi; fargli scordare la vecchia relazione di Nicot con Herbet, ed arruolarlo fra i suoi terroristi. Speranze di avanzamento, di ricchezza, di onori, lo eccitarono di nuovo. La corrispondenza di Camillo Desmoulins era scritta coll'ardire imprudente e la noncuranza caratteristica del discepolo di Danton. Parlava apertamente di progetti contro Robespierre, nominava persone che il tiranno voleva spegnere al minimo pretesto. Sifatta corrispondenza era dunque un nuovo istromento di morte nelle mani di Robespierre, nè avrebbe potuto Nicot fare un dono più gradito a Massimiliano l'incorruttibile.

Con tali progetti giunse alla casa del cittadino Dupleix, sul cui limitare erano aggruppati confusamente dieci o dodici giacobini, guardie del corpo volontarie di Robespierre bene armati ed insolenti per il potere che eser-

civano. Alcune belle e giovani donne abbigliate con eleganza, mescolate tra coloro, chiedevano teneramente nuove di Robespierre che dicevasi assalito da un eccesso di bile. Per quanto sembri strano, egli era l'idolo del bel sesso!

Nicot si fece strada tra il corteggio stanziato avanti alla porta e sulla scala, non avendo l'appartamento di Robespierre anticamere abbastanza vaste per la folla dei visitatori. Una salva d'interrogazioni tutt'altro che amichevoli gli ferì l'orecchio.

— Oh che grazioso pulcinella! disse una matrona cui aveva scomposta la gonna col gomito; ma chi può aspettarsi galanteria da un simile bifolco?

— Cittadino, disse un'altra, bada che mi schiacciasti un piede. Ora però che vedo il tuo m'accorgo che la sala non è abbastanza grande.

— Oh cittadino Nicot, sclamò un giacobino brandendo la sua formidabile scimitarra, che cosa vieni a far qui? Pensi forse che i delitti di Herbert sieno già dimenticati? Via, aborto di natura, e ringrazia l'Essere Supremo che ti fece abbastanza insignificante per essere obbliato.

— Che bella faccia per guardare fuori della finestra nazionale (1)! esclamò una donna alla quale il pittore aveva sciorinato l'abito.

— Cittadini, parlò Nicot con enfasi, ma raffrenandosi in modo che le parole uscivangli appena di bocca, ho l'onore d'informarvi ch'io cerco il Rappresentante per affari della massima importanza a lui ed al pubblico; e invoco, soggiunse volgendo intorno uno sguardo maligno, tutti i buoni cittadini a rendermi testimonianza, quando mi lagnerò con Robespierre dell'accoglienza fattami da alcuni tra voi.

Eravi nel tuono di voce, e nello sguardo di Nicot, una si profonda malizia, che gli oziosi si tirarono indietro, e ricordando le subitanee vicende della vita rivoluzionaria, molti assicurarono lo squallido e rabbioso pittore essere lontanissimi dall'insultare un cittadino, che aveva tutta

(1) La ghigliottina.

l'apparenza di un buon sanculotto. Nicot ricevette queste apologie in cupo silenzio, e, incrociando le braccia, si appoggiò alla parete aspettando con impazienza di essere introdotto. Gli oziosi cianciavano in varii crocchi di due o tre, e in mezzo al generale bisbiglio si udiva la voce sonora del giacobino che stava di guardia sulla scala. Vicino a Nicot una vecchia ed una giovinetta parlavano sottovoce; egli s'avvicinò per udirne il colloquio.

— Ti assicuro, cara mia, disse la strega con una misteriosa stretta di mano, che la divina Caterina Theot, ora perseguitata dagli empi, è realmente ispirata. Non v' ha dubbio che l'eletto di cui Don Gerle, ed il virtuoso Robespierre sono destinati ad essere i due gran profeti, godrà qui una vita eterna, sterminando tutti i loro nemici. Non v' ha su di ciò il menomo dubbio.

— Che delizia! rispose la giovane: questo *caro Robespierre!* e quanto vivranno entrambi!

— Il più gran miracolo, continuò la strega, è che Caterina Theot, più vecchia di me che ho ottantun' anni, è realmente ispirata. Non v' ha dubbio che gli eletti, dei quali, lo ripeto, Don Gerle e il virtuoso Robespierre sono destinati ad essere i profeti, godranno quaggiù una vita immortale, esterminando tutti i loro nemici. No, non v'ha in ciò il menomo dubbio!

— Che delizia! rispose la giovane: questo caro Robespierre! eppure non ha l' aspetto di vivere lungamente.

— Sarà più grande il miracolo, proseguì la vecchia: ho, lo ripeto, ottantun'anni e non mi sento invecchiare dacchè Caterina Theot mi promise che sarei una delle elette! »

Sopraggiunsero altri che parlavano ad alta voce enfaticamente.

— Sì, gridava un uomo membruto, che alla veste sembrava un beccajo, nude le braccia, e con in testa il berretto rosso; io vengo a custodire Robespierre: gli preparano un trabocchello, offerendogli d' alloggiare nel Palazzo Nazionale. Non si può essere amico del popolo, ed abitare un palazzo!

— No, davvero, rispose un calzolajo: lo amo di più qui in casa dello stipetajo: somiglia ad uno di noi.

Arrivò un' altra turba di gente, ed un gruppo si spinse vicino a Nicot, parlando ancora più forte dei primi, tutti insieme confusamente.

— Il mio piano è....

— Al diavolo il tuo piano: ti dirò il mio stratagemma....

— Sciocchezze! urlò un terzo; quando Robespierre udrà il mio nuovo metodo di fabbricare polvere da cannone, i nemici della Francia saranno....

— Bah! chi teme i nemici al di fuori? interruppe un quarto: i nemici da temersi sono quei di dentro. La mia nuova ghigliottina tronca cinquanta teste per colpo.

— Ma la mia nuova costituzione! sclamò un quinto.

— La mia nuova religione, cittadino? mormorò con compiacenza un sesto.

— *Sacre mille tonnerres!* silenzio! intimò una guardia giacobina.

La folla si aperse, dando il passo ad un uomo di fiera guardatura coll'abito abbottonato fino al mento, e che strascinando rumorosamente la sciabola, facendo suonare gli sproni, scendeva le scale. Le sue guancie erano rosse per ubbriachezza; gli occhi grifagni come quelli di un avoltojo. Vi fu un momentaneo silenzio, e tutti impallidendo lasciarono il passo all' implacabile Henriot (1).

Appena questo feroce e arcigno satellite del tiranno fu passato, la folla si aprì con nuovi segni di rispetto e timore dinanzi ad un pacato e sorridente cittadino vestito decentemente, e con occhi sommessi, il quale come un' ombra scivolò su per la scala. Un poeta arcadico non avrebbe potuto descrivere una fisonomia che più della sua somigliasse a Coridone e a Tirsi; perchè dunque tutti rabbrividivano e trattenevano il respiro? Come una donnola

(1) Ovvero Hanriot. È strano come sia vaga l' ortografia dei nomi di molti uomini della rivoluzione francese. Secondo alcuni scrittori dell' epoca è Vergnaud, secondo altre Vergniaux; così trovasi Robespierre, e Roberspierre.

cacciasi nella sua tana, sparì colui fra i rozzi spettatori che si spinsero indietro gli uni sugli altri per evitarlo nel passaggio. Ad un cenno di lui il gigantesco giacobino aprì l'uscio senza fare alcuna domanda, ed egli entrò nelle stanze del tiranno. Ivi noi lo seguiremo..

CAPITOLO VII.

> È statuito che chiunque lo chiamasse *uomo* subirebbe la pena di morte.
>
> S. Agostino. *La Città di Dio*. C. V.

Robespierre stava languidamente sdrajato sulla sua poltrona col volto cadaverico più abbattuto del consueto. Egli, cui Caterina Theot assicurava una vita immortale, aveva l'aspetto d'un agonizzante. Sulla tavola a lui dinanzi eravi un piatto d'aranci, il sugo dei quali dicevasi che raddolcisse l'acre bile che rodeva il suo organismo. Una vecchia donna, sfarzosamente vestita (era una marchesa dell'*ancien regime*) occupavasi di mondare i frutti delle Esperidi (1) pel malato dragone, colle sue delicate dita coperte di giojelli. Ho già premesso, più sopra, che Robespierre era l'idolo delle donne.

Strano in vero! ma tali erano allora le Francesi. La marchesa, che al pari di Caterina Theot lo chiamava suo figlio, pareva realmente amarlo coll'affetto disinteressato d'una madre. Mondando gli aranci, gli rivolgeva le più tenere e carezzevoli parole, che fecero apparire un livido sorriso sulle smilze labbra di Robespierre. Alquanto discosti

(1) I pomi d'oro di cui parlano le tradizioni storico-favolose dei Greci, erano, secondo alcuni critici, gli aranci abbondanti nell'Italia meridionale, nelle sue isole, e sulla costa d'Africa, paesi i quali, per la Grecia, erano *Esperidi*, vale a dire *occidentali*. — C.

Payan e Couthon seduti ad un' altra tavola, scrivevano rapidamente, e di quando in quando interrompevano il lavoro per consultarsi a vicenda, bisbigliando sommesso.

Ad un tratto uno de' Giacobini aprì l' uscio, ed avvicinatosi a Robespierre gli susurrò all'orecchio il nome di Guerin (1). A questo nome il malato si scosse come se gl'infondesse una nuova vita.

— Mia dolce amica, disse volgendosi alla marchesa, scusate se deggio far senza delle vostre cure amorevoli. La Francia mi reclama, e non sono mai sofferente quando si tratta di servire la mia patria.

La vecchia signora alzò gli occhi al cielo mormorando: « Che angiolo !

Robespierre agitò la mano con impazienza, e quella con un sospiro accarezzandogli la pallida guancia, lo baciò in fronte, e sommessa si ritirò. Un istante dopo l'uomo pacato e sorridente che descrivemmo stava dinanzi al tiranno. Questi aveva ragione di dire benvenuto uno dei più scaltri agenti del suo potere, l'uomo in cui poneva maggior fiducia che nel club dei Giacobini, nella lingua de' suoi oratori, nelle bajonette dei suoi soldati; Guerin, il più rinomato de' suoi agenti, la spia che tutto indagava, scopriva, che trovavasi dovunque, e insinuandosi come il raggio del sole fra le screpolature delle roccie, riferiva a lui non solo le azioni, ma gli affetti degli uomini !

— Bene, cittadino, bene, disse Robespierre: che cosa di Tallien ?

— Stamattina di buon'ora, due minuti dopo le otto, egli uscì.

— Così per tempo ? oh !

— Oltrepassò le strade Quattre-Fils, Temple, Reunion, Marais, Martin: nulla di rimarchevole fuorchè....

— Che cosa ?

(1) Quanto allo spionaggio in cui era adoperato Guerin vedansi *Papiers inedits*, vol. I, pag. 366.

— Si divertì a contrattare alcuni libri ad un banchetto.

— Alcuni libri? Oh il ciarlatano! vorrebbe nascondere l'intrigante sotto le apparenze del letterato! Bene!

— Finalmente nella contrada Fossé-Montmartre un individuo sconosciuto che indossava un soprabito turchino, gli si avvicinò. Passeggiarono insieme alcuni minuti, finchè il raggiunse Legendre.

— Legendre! Avvicinati, Payan; intendi!

— Io, proseguì Guerin, entrai nella bottega d'un fruttivendolo, e dissi a due ragazzine di andar a giuocare alla palla vicino ad essi. Le ragazzine udirono Legendre che diceva: «Credo che il suo potere vada scemando», e Tallien rispondere: «Ed io pure non gli darei tre mesi di vita». Non so, cittadino, se intendessero parlare di te.

— Nemmeno io, rispose Robespierre, con maligno sorriso, cui sottentrò una cupa concentrazione. Ah! mormorò, sono ancora giovane, non commetto disordini, e il mio temperamento è robusto. Avvi altro di Tallien?

— Sì. La donna ch'egli amò, Teresa di Fontenai, la quale trovasi in prigione, continua ad essere in corrispondenza seco lui, eccitandolo a salvarla col rovesciarti. Lo udirono le mie ragazzine. Il servitore di Tallien è quello che porta le lettere.

— Davvero! Questo servitore deve venire arrestato nelle strade di Parigi. Il regno del terrore non è ancora finito; colle lettere che gli si troveranno indosso, io rovescierò Tallien dal suo banco nella Convenzione.

Robespierre alzossi, e dopo aver passeggiato alquanto su e giù impensierito, aprì l'uscio, chiamando uno de'suoi giacobini. Gli diede ordine di arrestare il servitore di Tallien; poi gettossi nuovamente sulla poltrona. Mentre il giacobino usciva, Guerin susurrò:

— Non è egli il cittadino Aristide?

— Sì; uomo fedele, se si lavasse di più e bestemmiasse meno.

— Non facesti tu ghigliottinare suo fratello?

— Ma fu lo stesso Aristide che lo denunziò.

— Nondimeno è poco sicuro tenere simili uomini vicino a te.

— Hum! è vero ».

E Robespierre, cavandosi di tasca il portafogli, vi scrisse una nota, lo ripose e continuò:

— E che altro di Tallien?

— Nulla. Egli, Legendre, e lo sconosciuto passeggiarono nel giardino Eguaglianza, poi si divisero. Vidi Tallien rientrare in casa. Ma ho altre notizie. Tu m'incaricasti di scoprire gli autori delle lettere anonime che ti minacciavano.

— Guerin! li hai scoperti? li hai? »

E il tiranno, così parlando, apriva e chiudeva i pugni come se afferrasse gli scrittori delle lettere, ed una di quelle convulse smorfie, simili all' insulto epilettico cui andava soggetto, sformò il suo volto.

— Credo, cittadino, di averne trovato uno. Sai che fra i tuoi più acerrimi nemici v' ha il pittore Nicot?

— Aspetta, aspetta! disse Robespierre aprendo un libro manoscritto, legato in marrocchino rosso (perchè Robespierre era elegante e preciso fino nelle sue liste di morte), e ricorrendo ad un indice alfabetico: Nicot! eccolo! ateista sans-culotte (odio i cenciosi), amico di Herbert! Ah! v' è un NB. Renato Dumas conosce i suoi precedenti ed i suoi delitti. Continua, Guerin!

— Codesto Nicot è sospetto di spargere libelli e caricature contro di te e del Comitato. L' altrjeri sera, mentre era fuori di casa, il portinajo m' introdusse nel suo alloggio contrada Beau-Repaiese. Colla mia chiave maestra aprii il tavolino e lo scrittojo, e vi trovai un disegno che ti rappresentava sotto la ghigliottina con queste parole: « Carnefice del tuo paese, leggi la sentenza del tuo gastigo! » Io confrontai lo scritto coi frammenti delle varie lettere di Nicot che mi hai date, ed il carattere è identico: osserva.

Robespierre guardò, sorrise, e come la sua vendetta fosse già appagata, si rigettò sulla poltrona.

— Va bene, temeva che fosse un nemico più potente: urge che costui sia tosto arrestato.

— Egli aspetta qui fuori; io gli passai rasente salendo le scale, replicò Guerin.

— Davvero! introducilo; ma no! Ritirati nella stanza vicina finchè ti richiami. Caro Payan, guarda se questo Nicot non ha indosso armi nascoste ».

Payan, il quale era altrettanto coraggioso quanto Robespierre pusillanime, represse un sorriso di sprezzo che gli errava sul labbro ed uscì.

Frattanto il tiranno, colla testa inclinata sul petto, rimaneva assorto in profondi pensieri.

— La vita è una cosa triste, o Couthon, diss'egli.

— Scusatemi; ma credo peggiore la morte, rispose gentilmente il filantropo.

Robespierre tacque, e cavò dal suo portafogli una lettera, quella che fu in seguito pubblicata, e che porta il numero LXI (1).

« Senza dubbio vi spiace di non avere ricevute da qual-
« che tempo mie notizie. Non allarmatevi, sapendo che
« non rispondo fuorchè per mezzo del corriere ordinario,
« e che essendo egli stato interrotto nell'*ultima sua corsa*.
« questo è l'unico motivo del ritardo. Allorchè vi giun-
« gerà questa mia, fate tutta la diligenza di fuggire un
« teatro dal quale siete vicino a scomparire per l'ultima
« volta. Sarebbe inutile ricordarvi tutti i motivi che vi
« espongono al pericolo. L'ultimo passo che vi collo-
« cherà sul seggio *della presidenza* vi guiderà altresì
« al patibolo; e la plebe vi sputerà in viso, come ha spu-
« tato su quelli che voi avete condannati. Appena quindi
« abbiate raccolta una somma sufficiente per vivere,
« io v' aspetto con grande impazienza per ridere insieme
« della parte che rappresentaste nelle turbolenze di una
« nazione credula e avidissima di novità. Combinate la
« partenza, come abbiamo tra noi disposto: tutto è ap-

(1) Vedi carte inedite di Robespierre. Vol. 11, pag. 156.

« parecchiato. Finisco perchè il corriere aspetta: io sto « attendendo la vostra risposta ».

Il Dittatore divorò meditabondo questa lettera, e disse a sè stesso: « No, no; colui che gustò il potere non può più godere il riposo. Oh Danton! avevi ragione: Meglio essere un povero pescatore che governare gli uomini (1).

L'uscio si riaperse e Payan ricomparve dicendo sottovoce a Robespierre:

— Non v'ha nulla a temere; ricevilo ».

Il Dittatore, soddisfatto, accennò al giacobino di guardia di condurgli Nicot. Questi entrò con un'espressione di arditezza sulla ributtante fisonomia, rimanendo in piedi dinanzi a Robespierre, che lo esaminava con occhio scrutatore.

È rimarchevole che i principali attori della rivoluzione avevano un orrido aspetto: colossale rozzezza in Mirabeau e Danton; villana ferocia in Simone e David; cadaverico pallore in Marat; bilioso giallastro in Robespierre. Ma questi, che venne paragonato ad un gatto, ne aveva pure anche la nettezza; il suo abito pulito ed elegante, la morbida carnagione, il volto ben rasato, la bianchezza delle sue mani quasi femminili rendevano vieppiù saliente la scomposta spavalderia caratteristica nel contegno e nel vestire del pittore sansculotto.

— Adunque, cittadino, disse Robespierre con dolcezza, tu vorresti parlar meco? Conosco i tuoi meriti e il tuo civismo: furono troppo a lungo dimenticati. Mi chiedi qualche posto? Parla senza scrupoli!

— Virtuoso Robespierre, *tu che rischiari l'universo,* io non vengo a chiederti un favore, ma a rendere un servigio allo Stato. Ho scoperta una corrispondenza che palesa una congiura, gli agenti della quale non si sospettano ancora. — E in così dire depose alcune carte sulla tavola: Robespierre le afferrò scorrendole rapidamente con ansia.

(1) Sentenza famosa di Danton quando trovavasi in carcere.

— Bene! bene! mormorò fra sè: ecco quanto mancava. Barrere, Legendre, sono già in mia mano. Camillo Desmoulins era il loro zimbello e null'altro: io l'amava una volta; ma essi non li ho mai amati. Ti ringrazio, cittadino Nicot! Ma queste lettere sono dirette ad un Inglese; qual Francese non sospetterà di codesti lupi britanni sotto la pelle d'agnello! La Francia ormai non ha più bisogno di cittadini del mondo; la farsa ebbe termine con Anacarsi Clootz. Vi chiedo perdono, cittadino Nicot; ma Clootz e Herbert erano vostri amici.

— No, rispose il pittore in tuono d'apologia; ma noi tutti siamo soggetti ad essere ingannati. Cessai di stimarli quando ti dichiarasti contro i medesimi, perocchè rinego i miei propri sensi anzichè la tua giustizia.

— Sì, io mi pregio di giustizia, è la virtù di cui io mi do vanto, disse Robespierre con dolcezza, e colla sua indole tigresca gioì perfino in quel momento che combinava vasti piani, dell'imminente pericolo della meditata vendetta e del piacere di schernire una vittima isolata (1).

— La mia giustizia, proseguì, non sarà cieca più a lungo pe' tuoi servigi, buon Nicot. Conosci tu questo Glyndon?

— Sì, intimamente. Egli era amico mio, ma io accuserei mio fratello ov'egli fosse uno degli *indulgenti*. Non mi vergogno dirlo: ho ricevuto alcuni favori da costui.

— Ah! e tu professi la dottrina onesta, che se un uomo m'insidia la vita, tutti i riguardi personali devono porsi in obblio?

— Tutti.

— Buon cittadino! gentile Nicot! favorisci di scrivermi l'indirizzo di questo Glyndon ».

Nicot s'avvicinò allo scrittojo; e già aveva in mano

(1) Il più detestabile aneddoto dell'ipocrisia speciale a Robespierre, è quello d'aver stretta la mano al suo vecchio amico Camillo Desmoulins, lo stesso giorno in cui firmò il suo mandato di arresto.

la penna, quando ad un tratto un pensiero gli traversò la mente, ed arrestossi imbarazzato e confuso.

— Scrivi dunque, gentile Nicot! »

Il pittore ubbidì lentamente.

— Quali sono le altre conoscenze di Glyndon?

— Stava appunto per dirlo. Egli visita giornalmente una donna straniera, la quale conosce ogni suo segreto. Affetta di essere povera e di nutrire il suo bambino a forza d'industria, ma è la vedova d'un Italiano immensamente ricco; nè v'ha dubbio che sia fornita di denaro, e ne usi a corrompere i cittadini. Fa d'uopo arrestare costei.

— Scrivi anche il suo nome.

— Non c'è tempo da perdere, perchè so che entrambi hanno deciso di fuggire questa notte da Parigi.

— Il nostro governo è pronto, buon Nicot, non temere. Uhm! » E Robespierre prese la carta scritta da Nicot, e, osservandola, aggiunse sorridendo: « Scrivi tu sempre colla medesima mano, cittadino? questo pare un carattere contraffatto.

— Non mi piacerebbe che essi sapessero chi li denunziò, *Rappresentante*.

— Bene! bene! la tua virtù sarà premiata, credilo a me. Salute e fratellanza!

Così dicendo, alzossi a metà, e Nicot si ritirò.

— Olà! gridò il Dittatore scuotendo il campanello, ed al giacobino accorso alla chiamata:

— Seguita, disse, quest'uomo: appena uscito da questa casa, arrestalo, e subito conducilo alla Conciergerie. Aspetta! niente d'illegale: ecco il mandato; l'accusatore pubblico avrà le mie istruzioni. Va presto!

Il giacobino scomparve. Ogni traccia di malattia erasi dileguata nel valetudinario; rimase ritto in piedi, colle fattezze contratte e le braccia tese.

— Quà, Guerin (la spia rientrò), prendi quest'indirizzi; che fra un'ora l'Inglese e la donna sieno in prigione: le loro rivelazioni mi premuniranno dai più te-

mibili nemici. Essi morranno insieme a tutti gli altri dopodomani 10 termidoro. Prendi, ecco il tuo mandato.

E lo scrisse in fretta.

— Ora Couthon, Payan, non indugeremo più oltre con Tallien e la sua ciurma. Sono avvertito che la Convenzione non aspetterà la festa del 10 termidoro, e noi dobbiamo affidarci soltanto alla spada della legge. Io devo riordinare i miei pensieri, preparare la mia arringa. Domani ricomparirò alla Convenzione, domani Saint-Just ne raggiunge reduce dalle nostre vittoriose armate, ed io dalla tribuna scaglierò il fulmine sui nemici mascherati della Francia: domani chiederò in faccia alla nazione le teste dei cospiratori!

CAPITOLO VIII.

Contro te d'ogni parte è volto il brando.
LAHARPE, *Giovanna di Napoli.* Atto IV.

Mentre accadeva la scena da noi descritta, Glyndon, dopo un lungo colloquio con C... in cui aveva combinato i preparativi finali che levavano ogni ostacolo alla fuga, ritornava presso Fillide.

Improvvisamente, in mezzo a' suoi giulivi pensieri, gli sembrò che una voce troppo bene, e in modo terribile a lui nota, gli susurrasse all'orecchio:

— Che! vorresti sfidarmi e fuggire! vorresti retrocedere alla virtù ed alla gioja d'un tempo! Invano: è troppo tardi! No, io ti starò a fianco: umani passi non meno inesorabili ora ti perseguitano: tu non mi rivedrai fino in carcere a mezzanotte prima del tuo supplizio! Osserva!

Glyndon, volgendo macchinalmente la testa, vide dietro

di sè un uomo di gigantesca statura che aveva scorto poc'anzi, ma senza badarvi, passargli e ripassargli vicino, allorchè uscì dalla casa del cittadino C.... Subito per istinto conobbe di essere sorvegliato e inseguito. La strada in cui trovavasi era oscura e deserta, per il caldo oppressivo della stagione e l'ora meridiana, in cui pochi uscivano di casa per affari o per sollazzo. Per quanto Glyndon fosse coraggioso, un brivido gelato gli strinse il cuore, conoscendo troppo bene il tremendo regime in vigore a Parigi per non accorgersi del pericolo che lo minacciava.

Il terrore che produce la prima vittima in una pestilenza, lo faceva in quell'epoca della rivoluzione la vista d'una spia, che significava arresto, condanna, ghigliottina: consueti e rapidi passi del mostro che gli anarchisti ardivano chiamare la legge!

Glyndon, respirando affannoso, udiva i battiti del proprio cuore: si fermò immobile guardando lo spione, che si fermò egli pure dietro a lui.

Pel momento la solitudine della strada e il non aver colui ajuto di camerata, rianimarono il suo coraggio: fece un passo verso l'inseguente, il quale si ritrasse.

— Cittadino, tu mi segui, disse, e per qual motivo?

— Certamente, rispose l'altro con sprezzante sorriso, le strade sono larghe abbastanza per ambidue! Tu non sei già sì cattivo repubblicano da arrogarti per te solo tutto Parigi?

— Va dunque innanzi, io ti seguirò ».

Lo sconosciuto s' inchinò, levossi garbatamente il cappello, e lo precedette: un istante dopo Glyndon internossi in un tortuoso viottolo, fuggendo a corsa in un labirinto di strade, di passaggi, di viali. Poco a poco si calmò, e guardandosi indietro credette di aver deluso il suo persecutore: allora, con un lungo circuito, riprese la via per la sua abitazione. Mentre riusciva in una larga contrada, un passaggero ravvolto nel mantello, passandogli rasente con tale rapidità che non ebbe tempo di guar-

darlo, gli mormorò: — Clarence Glyndon siete spiato: seguitemi! — e lo straniero l'oltrepassò rapidamente. Glyndon si rivolse, e rabbrividì al vedersi ancora alle calcagna, col medesimo sorriso servile, la spia alla quale immaginava d'essersi sottratto.

Egli dimenticò l'ingiunzione dello straniero di seguitarlo, e scorgendo un gruppo di gente innanzi una bottega di caricature vi si frammischiò, ed entrando in un'altra contrada, cangiò la primitiva direzione, e dopo una lunga corsa, a perdita di fiato, giunse, senz'aver più veduta la spia, in un remoto quartiere della città. Là tutto sembrava tranquillo e sereno, e l'occhio del pittore se ne compiacque anche nel frangente in cui trovavasi. Era un largo spazio di uno dei più nobili *quais:* la Senna scorreva maestosamente lunghesso; barche e reti apparivano sulla sua superfice: il sole indorava migliaja di guglie e di cupole, e rifletteva i suoi raggi sui bianchi palazzi della caduta nobiltà. Glyndon, stanco e ansante, fe' sosta un minuto; e la brezza della riviera rinfrescò il sudato suo fronte. « Qui almeno, mormorò, sono in salvo! » ma, in così dire, vide lungi una trentina di passi la spia. Rimase come inchiodato al terreno; stanco com'era, diventava impossibile fuggire: da un lato il fiume senz'alcun ponte vicino, dall'altro una lunga fila di case tutte chiuse.

Mentre stava irresoluto, udì risa e oscene canzoni da una casa posta fra lui e la spia. Era un caffè conosciuto con terrore nel quartiere, e nel quale spesso si riunivano i soldati di Henriot, gli sgherri e gli uscieri di Robespierre. Perciò la spia aveva data la caccia alla sua vittima fino sotto le zanne della muta: s'inoltrò adagio, e fermandosi innanzi l'aperta finestra del caffè, v'introdusse la testa per chiamare i suoi armati compagni.

Nell'istante medesimo che la spia teneva a lui rivolte le spalle, Glyndon scorse l'incognito che l'aveva poc'anzi avvisato sull'uscio semichiuso d'una casa rimpetto; il suo volto era appena discernibile pel mantello che lo copriva: gli fe'cenno, egli entrò senza far rumore: l'uscio si

richiuse, e l'inseguito non potendo ormai più trarre il respiro, seguitò l'incognito sopra un'ampia scala, e per una lunga fila di vuote stanze, finchè riuscito in un piccolo gabinetto, il suo conduttore si tolse il largo cappello e il mantello che celava la persona e il volto. Glyndon riconobbe Zanoni.

CAPITOLO IX.

Nè in virtù fatte son d'angioli stigi
L'opere mie meravigliose, e conte;
(Tolga Dio ch'usi note, o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte)
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Quale in sè virtù celi o l'erba o'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i vari moti.

TASSO, *Gerus.* Canto XIV, 42.

— Qui sei in salvo, giovane inglese! disse Zanoni additando a Glyndon una scranna. Fortunato, che alfine ti raggiunsi!

— Più fortunato se non ci fossimo giammai incontrati! Pure anche in quest' ora suprema io godo fissare di nuovo in volto il fatale e misterioso essere cui deggio attribuire tutti i patimenti che ho sofferti. Qui adunque tu non m' ingannerai più oltre! qui avanti di separarci spiegherai l' oscuro enigma, se non della tua, della mia propria vita!

— Hai tu sofferto? Povero neofita! rispose Zanoni pietosamente. Sì, lo scorgo sul tuo fronte; ma perchè vuoi darne a me la colpa? Non ti ammonii forse di stare in guardia! non ti dissi che l'iniziazione era un rischio spaventevole? Non ti offersi di cederti un cuore abbastanza nobile per rendere felice me stesso? Non scegliesti tu spontaneamente di tentare l' iniziazione? Con

libera volontà non sceglïesti Mejnour a maestro seguendone i precetti?

— Ma d'onde provennero, rispose Glyndon, i desiderii irresistibili di una cognizione fantastica e irreligiosa? Io non li provai finchè il tuo mal' occhio non cadde su me, attraendomi nel magico cerchio della tua esistenza!

— T'inganni! quei desiderii esistevano in te, e in un modo o nell'altro si sarebbero fatto strada. Uomo! tu mi domandi l'enigma del mio destino e del tuo Guarda intorno su tutto ciò che esiste: non avvi mistero dovunque? Può l'occhio tuo seguire il crescere del grano nel terreno? Nel mondo morale al pari che nel fisico vi sono oscuri poteri assai più meravigliosi di quelli che tu mi attribuisci!

— Li nieghi tu codesti poteri? ti confessi un impostore, ovvero ardisci dirmi che sei veramente venduto allo spirito maligno? Negromante, i demonii a te soggetti mi tormentano giorno e notte.

— Non importa qual io mi sia, rispose Zanoni, importa soltanto ch'io possa ajutarti a scongiurare l'orrendo fantasma, e ricollocarti nell'aria salubre della vita comune. Nondimeno qualche cosa ti paleserò, non per giustificare me stesso, ma il cielo, e la natura che offendi co' tuoi dubbii ».

Zanoni fe' pausa un momento, e ripigliò con lieve sorriso:

— Nella tua giovinezza avrai certamente letto con piacere il grande Poeta Cristiano, la cui musa emerse somigliante all' aurora da lui cantata:

« Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
« Di rose colte in Paradiso inflora (1) »

Nessun uomo ebbe più di lui imbevuta la mente delle cavalleresche superstizioni dell'età sua, e certo il cantore

(1) Tasso, *Gerus. lib.* Canto III, 1.

della Gerusalemme odiava, quanto poteva esigerlo ogni inquisitore, i fattucchieri che adoperavano inique arti

« Per isforzar Cocito e Flegetonte. »

Però in mezzo alle sue sciagure, imprigionato come demente, Torquato trovò sollievo nella cognizione di una santa e spirituale teurgia, d'una magia evocatrice degli angeli e dei genii benefici, non già dei demoni! Non rammenti ch'egli, profondamente versato com'era per l'epoca sua nei misteri del più nobile platonismo, il quale tramandò i segreti di tutte le confraternite dai Caldei fino ai Rosacroce, fa distinzione nei sublimi suoi versi tra la negra arte d'Ismeno, e la gloriosa saggezza dell'incantatore che guida tra i loro errori i crociati di Palestina? Le sue non sono malie operate coll'aiuto degli spiriti rubelli (1), ma sibbene la conoscenza dei secreti poteri che ha il fonte e l'erba, gli arcani di una sconosciuta natura, e il vario roteare degli astri. Abitava egli le sante cime del Libano e del Carmelo, vedendo a' suoi piedi le nubi, le nevi, l'arcobaleno variopinto, pioggie e ruggiade. L'eremita cristiano il quale convertì l'incantatore (non un ente favoloso, ma il tipo di tutti gli uomini che aspirano d'innalzarsi a Dio per mezzo della natura) gli comandò forse di abbandonare i suoi sublimi studi?

« Le solite arti, e l'uso mio primiero »

Non già; ma invece gli fe' precetto di coltivarli indirizzandoli a santo scopo.

In questo grandioso concepimento del poeta sta il segreto della vera teurgia che colpisce la vostra ignoranza di puerile spavento, e cogli incubi che opprimono in sogno il malato.

(1) Vedasi il rimarchevole passo in cui il Tasso riporta con fedeltà le dottrine dei Pittagorici e dei Platonici. Canto XIV, ottava 35 e seguenti.

Zanoni fece un' altra pausa, indi ripigliò.

— In età remotissime, d'una civiltà affatto diversa dall' attuale che unisce l'individuo allo stato, vissero uomini d' anima ardente, accesi d' intenso desiderio di sapere. Nei regni potenti ov' essi abitavano, non eranvi turbolenze civili, e cure terrene per dar sfogo alla febbre dell'anima loro. Collocati nelle antiche divisioni di caste, fuori delle quali nè l' intelletto poteva spingerli, nè il valore farsi strada, la sete del sapere regnava unicamente nel cuore di quelli che di padre in figlio s'applicavano allo studio. Laonde anche nelle imperfette vostre tradizioni sui progressi dell' umano sapere trovate che, nelle età primitive, la filosofia non discendeva sino agli affari ed alle domestiche cure. Ella spaziava fra le meraviglie del creato, analizzava la formazione della materia, le facoltà dell' anima: leggeva i misteri dei pianeti, tuffavasi nelle profondità della natura in cui narrasi dagli scolastici, che Zoroastro pel primo scoprisse quelle arti che l' ignoranza vostra classifica fra le magiche. In quella età adunque sorsero uomini i quali fra le vanità e le illusioni della loro casta immaginarono d' aver scoperto raggi di una più lucida e sicura sapienza. I medesimi sospettarono esistere un vincolo di affinità fra tutte le opere della natura, e che nelle più umili fossevi la segreta attrazione che li potesse innalzare alle più sublimi (1). Secoli e secoli trascorsero, e molte vite furono consumate in tali scoperte; ma ogni passo

(1) È curiosa l' opinione di Jamblico e di Plotino, essere l' universo come un animale, cosicchè avvi simpatia e comunicazione fra le diverse sue parti: i più sottili nervi risiederebbero nelle più esili parti di esso: da ciò si spiegherebbe il magnetismo universale della natura. Ma l'uomo contempla l'universo come un animaletto farebbe un elefante: ora l'animaletto potendo appena scorgere la punta della zampa, saria incapace di comprendere che il corpo appartiene alla stessa creatura, e che l'effetto prodotto sopra un'estremità, si faccia istantaneamente sentire sull'altra.

L'autore.

venne registrato, e servì a guidare i pochi che soli per ereditario privilegio potevano battere quella via. Finalmente la luce risplendette fra l'oscurità agli occhi di alcuni; ma non credere, giovane visionario, che brillasse a coloro che nutrivano colpevoli pensieri su cui lo Spirito del Male ha dominio. Allora fu concessa come oggidì soltanto alle più pure estasi della fantasia e dell'intelletto, non distratti dalle cure d'una vita volgare e dagli appetiti carnali. Ben lungi dal cercare l'assistenza d'un demonio, essi avevano la sublime ambizione di avvicinarsi il più possibile alla sorgente del Bene. Più si emancipavano dal limbo terrestre, e più li penetrava lo splendore e la magnificenza di Dio.

Se quegli antichi savj da ultimo scopersero come allo spirito si rendano manifeste le più sottili modificazioni dell'essere e della materia, se scopersero come per l'ali dello spirito possa annichilarsi ogni spazio, e mentre il corpo rimane immobile sulla terra come un vuoto sepolcro, la mente libera possa vagare di stella in stella — se tali scoperte divennero loro familiari, qual sublime risultamento del sapere, ciò accadde soltanto a forza di meravigliare, venerare, adorare! Un filosofo non affatto inscio di questi alti misteri lo espresse dicendo:

« Esiste un principio dell'anima superiore a tutta la « natura esterna: per mezzo di questo principio noi sia« mo capaci di sorpassare l'ordine ed i sistemi del mondo, « partecipando alla vita immortale ed all'energia degli « Esseri celestiali. Allorchè l'anima è sublimata a nature « superiori ed ella esce da quell'ordine di cose cui è av« vinta, e per una religiosa attrazione viene attirata in « un ordine più elevato col quale s'immedesima e si me« scola (1) ».

Posto adunque che codesti uomini scoprirono il segreto di arrestare la morte, di affascinare il nemico, evitare il pericolo, e traversar incolumi le rivoluzioni del glo-

(1) Jamblico, *Sui Misteri*, cap. 7. sez. 7.

bo; pensi tu che una tale esistenza inspirasse loro altro desiderio fuorchè di affannarsi vieppiù per l'immortalità, migliorando sempre il proprio intelletto per la più sublime esistenza in cui sarebbero trasferiti allorquando più non esisteranno il Tempo e la Morte? Sgombra le tue negre fantasie di negromanti e demonii! L'anima può aspirare soltanto alla luce; e lo scoglio del nostro trascendentale sapere consiste nel dimenticarci che vi sono nell'uomo debolezze, passioni e vincoli che la sola morte, da noi invano domata, può sgombrare! »

Questo discorso riuscì così inaspettato a Glyndon, che lo rese muto per alcuni minuti; alfine balbettò:

— Ma perchè dunque io?.....

— Perchè, l'interruppe Zanoni, tu provasti solamente l'angoscia e il terrore del fantasma custode del limitare? Uomo vanaglorioso! Osserva i più comuni elementi del sapere ordinario: può uno scolaro diventar maestro per mera volontà e desiderio? può uno studente che imparò Euclide diventare un Newton? e il giovane che coltiva le Muse può dire: Io sarò eguale ad Omero? Può il tiranno con tutto il sussidio delle leggi e dei sistemi, concretare un regime di governo meno vizioso di quello che la più sfrenata plebe rigetterebbe?

Allorchè nelle età remote di cui ti favellai lo studioso aspirava ad alture, ove tu pretendesti giungere d'un balzo, egli veniva educato fin dalla culla per la carriera che doveva battere. La natura interiore e l'esterna venivano rischiarate agli occhi di lui anno per anno, fino al giorno in cui le si appalesavano. Egli non era ammesso all'iniziazione pratica finchè un solo desiderio terreno incatenava le più sublimi facoltà, che voi chiamate Immaginazione, finchè un desiderio carnale oscurava l'essenza penetrante, che voi chiamate Intelletto. Ed anche allora, oh come pochi raggiunsero l'ultimo mistero! Più felici, imperocchè pervennero prima alle sante glorie cui introduce la Morte!

Zanoni tacque, ed una specie di cordoglio oscurò la sua celestiale bellezza.

— E vi sono altri, oltre tu e Mejnour, che possedono tali attributi, e scoprirono tali secreti?

— Altri ve ne furono avanti noi, ma ora noi due soli rimanemmo sulla terra.

— Impostore! ti sei tradito! Se essi avevano vinta la morte, perchè non vivono ancora?

— Figlio d'un giorno! rispose tristamente Zanoni. Non ti dissi che lo scoglio del nostro sapere consiste nel dimenticarsi che lo spirito non può mai domare del tutto i desiderii e le passioni, finchè è unito col corpo? Pensi tu che non sia doloroso il far getto di tutti i vincoli umani, dell'amicizia e dell'amore, e vederli un giorno dopo l'altro avvizzire per noi come il fiore sullo stelo? E ti meraviglierai che col potere di stare in vita finchè duri il mondo, noi talvolta dopo una lunghissima esistenza, anteponiamo il morire? Meravigliati piuttosto che vi siano ancora due che sono rimasti così a lungo sulla terra! Per me, lo confesso, la terra m'innamora ancora. Avendo raggiunto il gran secreto nel fiore della mia giovinezza, dessa colorisce sempre ogni cosa a me d'intorno colla sua lussureggiante beltà; laonde per me vivere è gioire. L'aspetto della natura non ha perduto la sua freschezza, nè avvi erba nella quale io non discopra pregi novelli, sconosciute meraviglie.

La gioventù produsse i suoi effetti su me, l'età matura su Mejnour. Egli ti dirà che per lui la vita consiste nel potere d'indagare, e che fin quando non abbia esauriti tutti i portenti che il Creatore sparse sulla terra, egli non sentirà desiderio dei novelli abitacoli che le anime vanno ad esplorare dopo la morte. Noi siamo i tipi delle due essenze che mai non periscono: l'ARTE che gioisce, e la SCIENZA che contempla!

Ed ora che ti puoi rallegrare di non aver raggiunti i nostri segreti, sappi che quanto più l'intelletto si stacca da tutto ciò che forma l'occupazione e il diletto degli uomini, tanto più deve separarsi da ogni oggetto inspiratore di amore o di odio: sappi che il nostro potere non

profitta all'ambizioso, all'innamorato, al vendicativo. Io finalmente, avvinto ed acciecato dai più comuni vincoli di famiglia, io senz'ajuto e fra le tenebre, ti scongiuro di essermi guida Dove sono mia moglie e mio figlio? Oh dillo! parla! Silenzioso? Ah tu conosci ora ch'io non sono un negromante, un nemico. Io non posso darti quello che le tue facoltà ti negano, nè compiere l'iniziazione che lo spassionato Mejnour tentò invano; ma posso offrirti un dono migliore, forse il migliore di tutti, riconciliandoti col mondo attuale, e metter pace fra te e la tua coscienza.

— Lo prometti?

— Sì, per le care loro vite!»

Glyndon fissò Zanoni: credette, e mormorò l'indirizzo della casa ove la sua fatale presenza aveva portata sventura all'infelice Viola.

— Sii benedetto! esclamò Zanoni con enfasi, e tu sarai benedetto! Come? non sai che sul limitare di tutti i gran mondi abita la razza che intimidisce e spaventa? Colui che nel mondo in cui vivi abbandona le vecchie abitudini e le consuete norme di vita, non prova egli forse un terrore che non sa definire? Per ogni dove intorno a te, fra gli uomini che aspirano e lavorano, nel gabinetto del saggio, nel concilio del demagogo, nel campo del guerriero s'aggira, benchè essi nol vedano, l'*Inesprimibile Orrore*. Ma la larva è visibile soltanto colà dove ti avventurasti, e giammai cesserà dall'assediarti finchè tu non entri nell'infinito come un serafino, o non ritorni alla vita mortale come un bambino. Ora rispondimi: allorchè tentando acconsentire a qualche placido impulso virtuoso, la larva ti appariva d'improvviso al fianco, quando il suo sibilo ti spingeva alla disperazione, quando le orribili sue occhiaje ti spingevano fra le scene di riprovevoli e pazze gozzoviglie, in cui mai compariva, lasciandoti fra nemici di esso più fatali all'anima; oh dimmi! non hai tu in simili incontri resistito coraggiosamente alla larva ed al tuo proprio terrore? non

dicesti mai: Avvenga che può, mi voglio tener saldo alla virtù?

— Ahimè! rispose Glyndon; soltanto da poco tempo ardii farlo.

— E tu provasti che la larva facevasi meno cupa, e scemava il poter suo?

— È vero.

— Rallegrati dunque! tu superasti il vero terrore ed il mistero dell'iniziazione. Risolversi è il primo passo; rallegrati, chè l'esorcismo è sicuro! Tu non sei di quelli che negando una vita futura, sono vittime dell'*Inesorabile Orrore*. Oh quando gli uomini impareranno una volta che se la religione inculca tanto rigidamente la necessità della FEDE egli è soltanto perchè la FEDE guida al mondo futuro? Ma senza di essa non v'ha bene anche nel presente, imperocchè ella è qualche cosa di più saggio, di più divino di tutto ciò che noi scorgiamo sulla terra. Ritorna, o vagante, ritorna! Senti quale bellezza e santità esista nel modo usuale di vivere. La larva s'allontani da te! e calmo, con cuore infantile sorridi nuovamente! Il cielo azzurro colle sue notti, e gli astri mattutini come un tempo, risplenda a'tuoi occhi raggiante del duplice lume della memoria e della speranza! »

Così favellando Zanoni impose la mano sulle infocate tempia del suo attonito ascoltatore. Una specie di estasi s'indonnò di lui all'istante: parevagli di essere tornato fanciullo, e trovarsi nella stanzuccia dove la madre vegliava e pregava sovr'esso addormentato. La solitaria scena gli divenne visibile e quasi palpabile: nell'angolo il letticciuolo; lungo la parete scafali pieni di libri divoti; lo stesso cavalletto ove sforzavasi un tempo di tradurre sulla tela il proprio idealismo, coperto di polvere e spezzato. Dalla finestra scorgevasi il vecchio cimitero cogli alberi verdeggianti e illuminati dal sole. Egli vide la tomba in cui riposavano uniti i suoi genitori, e il campanile che s'innalza verso il cielo, simbolo delle speranze di coloro il cui corpo tornò in polve: risuona-

vangli all'orecchio le campane come nei dì festivi. Lungi svanirono tutte le apparizioni angosciose e spaventevoli che lo avevano cotanto martoriato. Gioventù, infanzia, fanciullezza rivissero per lui coi loro innocenti desiderii e le loro speranze, e gli parve d'inginocchiarsi a pregare. Si risvegliò bagnato di lagrime deliziose, e sentì che la larva era sparita per sempre: guardossi intorno: Zanoni era partito, ma sulla tavola trovò una lettera di cui l'inchiostro non era ancora asciutto:

« Io troverò modo per la tua fuga: al cader della notte, quando batteranno le nove, una barca ti aspetterà sul fiume che scorre qui innanzi; il battelliere ti guiderà in un ritiro, dove puoi rimanere al sicuro finchè il Regno del Terrore, vicino al suo termine, sia caduto. Non pensar più oltre all'amore sensuale, che adesca, e per poco non ti perdette: ti tradiva, e t'avrebbe condotto al supplizio. Ritornerai salvo in Inghilterra; lunghi anni ti sono accordati per meditare sul passato e redimerlo. Quanto al tuo avvenire sia il tuo sogno la tua guida, e le tue lagrime il tuo battesimo! »

Glyndon obbedì alle ingiunzioni della lettera, e le sperimentò veritiere.

CAPITOLO X.

> Perchè ammiri il cangiar del corpo mio,
> Che si va trasmutando in tante forme?
>
> PROPERZIO.

ZANONI A MEJNOUR.

Viola trovasi in una delle loro inesorabili prigioni per ordine di Robespierre, e Glyndon ne è la causa. Con-

seguenza della terribile connessione dei loro destini, ch'io non giungo a schiarire, ma che pure avviluppa Glyndon nella stessa oscurità che circonda Viola. La prigione è la porta del sepolcro! Il giudizio e l'inevitabile esecuzione che vi tiene dietro avrà luogo fra tre giorni. Il tiranno stabilì il suo piano di strage pel 10 termidoro; mentre il supplizio d'innocenti vittime colpirà di spavento Parigi, i suoi satelliti trucideranno quelli che gli sono nemici. Una sola speranza rimane, che il mio potere, il quale ora m' opprime, possa nondimeno rendermi stromento della più sollecita caduta del tiranno. Ma non restano che due giorni! Ricco come son io di tempo, posso disporre soltanto di due giorni! D'ogn'intorno tutto è solitudine e oscurità. Posso ancora salvarla: il tiranno cadrà il giorno precedente a quello da lui fissato per la strage. Per la prima volta io mi frammischio negli stratagemmi degli uomini, ed il mio intelletto, spinto dalla disperazione, s' apparecchia alla lotta ».

. . . .

La folla circondava nella contrada S. Onorato un giovinotto arrestato per ordine di Robespierre: era conosciuto per un servo di Tallien, il capo ostile nella Convenzione che il tiranno paventava attaccare. Questo accidente produsse maggior agitazione che d'ordinario non suscitassero gli arresti, così frequenti durante il Regno del Terrore. Tra la folla eranvi molti amici di Tallien, molti nemici di Robespierre, altri parecchi stanchi che la tigre gettasse vittime sopra vittime nella sua caverna. S'udirono bestemmie, e un mormorio di cattivo augurio: occhi feroci volgevansi alle guardie che stringevano l'arrestato: e quantunque non si ardisse ancora fare un'aperta resistenza, coloro che si trovavano indietro spingevano gli altri in modo da impedire il passo alle guardie ed al prigioniero. Questi faceva ogni sforzo per sottrarsi, e con un violento urto si liberò: la folla si aprì e tosto si rinchiuse per proteggerne la fuga; improvvi-

samente s'udì vicino lo scalpitare di cavalli: il selvaggio Henriot ed i suoi sgherri si precipitarono addosso alla folla, che fuggì spaurita: l'arrestato stava per essere di nuovo preso dai partigiani del Dittatore. In quel momento una voce gli susurrò all'orecchio: « Tu hai una lettera; se la trovano, non c'è più speranza per te; dammela; la porterò io a Tallien ». Il giovinotto si volse sbalordito, e lesse un incoraggiamento negli occhi dello straniero. Gli sgherri di Henriot erano a pochi passi: il Giacobino che aveva ripreso l'arrestato lo abbandonò un minuto per non cadere sotto le zampe dei loro cavalli; quel minuto bastò; l'incognito scomparve portando seco la lettera.

. . . .

I principali nemici del tiranno erano riuniti in casa di Tallien: il comune pericolo li stringeva tra loro; e tutte le fazioni deposero pel momento le inimicizie per unirsi contro l'uomo formidabile che s'inoltrava verso il suo trono insanguinato, calpestando tutti i partiti. Là eravi il forte Lecointre nemico palese, là lo strisciante Barrère eroe dei vigliacchi che avrebbe voluto conciliare gli estremi; Barras pacato e riflessivo. Collot d'Herbois spirante rabbia e vendetta, senz'avvedersi che soltanto i delitti di Robespierre offuscavano i suoi.

Il consesso era agitato e irresoluto, perchè la maggior parte degli intervenuti sentiva lo spavento per la prodigiosa energia di Robespierre, e la sua continua fortuna. Tallien, il più temuto dal tiranno, e il solo che potesse dar corpo e direzione a tante passioni cozzanti, era troppo triste per la ricordanza delle crudeltà da lui medesimo commesse per non sentirsi imbarazzato di mostrarsi ora campione del perdono.

— È vero, diss'egli dopo un animato discorso di Lecointre, è vero che l'usurpatore minaccia noi tutti. Ma egli è tuttora così amato dalla sua ciurmaglia, così sostenuto dai suoi Giacobini, che sarebbe meglio procrastinare le ostilità fino ad un momento più propizio. Ten-

tare e non riuscire, è come andare mani e piedi legati alla ghigliottina. Ogni giorno va scemando il potere di Robespierre; quindi il meglio che far possiamo è d'indugiare.

Parlava ancora, producendo l'effetto che fa l'acqua sul fuoco, allorchè venne annunziato uno straniero, il quale chiedeva di vederlo senza ritardo per affare urgente.

— Non ho tempo, disse con impazienza; ma il servo avendo posto un viglietto sullo scrittojo, Tallien vi lesse questa frase scritta colla matita: — Dal carcere di Teresa di Fontenay. — Impallidendo balzò in piedi, e corse nell'anticamera, dove trovò un uomo che gli era affatto sconosciuto.

— Speranza della Francia! disse il visitatore, e il timbro della sua voce scendeva direttamente al cuore, il vostro servo fu arrestato in istrada Io ho salvata la vostra vita e quella della donna che vi sarà moglie, col portarvi questa lettera di Teresa di Fontenay »,

Tallien con mano tremante l'aprì e lesse:

« E dovrò io ancora implorarti invano? Lo ripeto, non
« perdere un'ora se ti cale la mia e la tua vita. Il mio
« processo e la mia morte avranno luogo fra tre giorni,
« il 10 termidoro. Colpisci finchè v'è ancor tempo, col-
« pisci il mostro! due giorni ti rimangono. Se indugi, o
« se va fallita l'impresa, guardami per l'ultima volta
« quando passerò sotto le tue finestre per andare alla
« ghigliottina! »

— Il processo di Teresa fornirà prove contro di te, disse l'incognito, e la sua morte è annunciatrice della tua. Non temi la plebaglia, la quale già voleva liberare il tuo servo: non temi Robespierre che si pone da sè nelle tue mani. Domani egli recasi alla Convenzione, e tu devi arrischiare con un ultimo colpo la tua testa o la sua.

— Domani egli recasi alla Convenzione? E chi sei tu da conoscere tanto bene ciò ch'io ignoro?

— Un uomo che vorrebbe salvare al pari di te una donna amata.

Prima che Tallien si riavesse dalla sorpresa il visitatore era scomparso.

Tallien ritornò in sala agitatissimo, gridando:

— Ebbi ulteriori notizie, non importa quali: esse cangiano i miei progetti! Domani l'altro, 10 termidoro, siamo destinati alla ghigliottina; tronco quindi ogni indugio. Robespierre domattina viene alla Convenzione, là dobbiamo assalirlo e schiacciarlo. Dall'alto della montagna lo spaventerà l'ombra minacciosa di Danton, dal Piano s'alzeranno gli spettri sanguinolenti di Vergniaud e di Condorcet. Si colpisca!

— Si colpisca! gridò Barrère, cui l'inaspettato ardimento del suo collega aveva infuso energia. Si colpisca! *Non vi sono che i morti che non ritornano!* »

È rimarchevole (e il fatto trovasi nelle memorie dell'epoca) che durante il giorno 7 termidoro, e la notte successiva, un indivìduo estraneo a tutti gli avvenimenti anteriori di quel tempestoso periodo, fu veduto in varj quartieri di Parigi, nei caffè, nei clubs, nei convegni delle diverse fazioni, e che con meraviglia e spavento degli ascoltatori favellava ad alta voce dei delitti di Robespierre, predicandone la imminente caduta. Le parole di lui infiammavano i cuori, sgombravano il timore, infondendo rabbia ed ardire. Ma il più sorprendente fu che una sola voce, una sola mano non s'alzò contr'esso, che un solo degli sgherri del tiranno non gridò: Arrestate il traditore!

In una simile impunità tutti lessero come in un libro che la plebaglia aveva abbandonato il sanguinario Dittatore.

Vi fu soltanto un feroce e spavaldo Giacobino, il quale balzando dal desco ove sedeva tracannando s'avvicinò all'incognito, gridando: Io ti arresto in nome della repubblica!

— Cittadino Aristide, rispose lo straniero sotto voce, Robespierre è fuori di casa, va nelle sue stanze, e nella tasca sinistra del suo abito, che svesti da un'ora,

troverai una carta: letta che l'abbi ritorna qui. Io ti aspetterò, e se vorrai arrestarmi ti seguirò senza contrasto Guarda queste faccie minacciose! toccami adesso, e ti faranno in pezzi.

Il Giacobino si sentì forzato ad ubbidire contro voglia. Uscì brontolando; al suo ritorno lo straniero v'era ancora.

— Mille fulmini! gridò: io ti ringrazio, il poltrone aveva scritto il mio nome sulla lista della ghigliottina! »

Così dicendo il cittadino Aristide balzò in piedi sul desco, urlando: Morte al tiranno!

CAPITOLO XI.

> L'indomani, 9 termidoro, Robespierre si decise a pronunziare il suo famoso discorso.
>
> THIERS, *Storia della rivoluzione.*

Spuntava l'alba dell'8 termidoro (26 luglio), e Robespierre avviavasi alla Convenzione col suo elaborato discorso, colle sue frasi di filantropia e virtù, per marcare le sue vittime. Tutti i di lui agenti stavano pronti a riceverlo Il fiero Saint-Just era arrivato dall'esercito per secondarne il coraggio ed infiammare l'ira: la fatale sua apparizione preparava l'uditorio ad una crisi.

— Cittadini! gridò con stridula voce Robespierre, altri offrirono a voi lusinghieri quadri, io vengo ad annunziarvi utili verità.

. . . .

Ed essi imputano a me, a me solo quanto si commette di tristo e di cattivo! È Robespierre che lo vuole, che

l'ordina. Avvi una nuova imposta! è Robespierre che vi ruina. Essi mi chiamano tiranno! e perchè? Perchè io acquistai qualche influenza; ma in che modo? parlando il vero; e chi ardisce pretendere che la verità sia senza forza nella bocca di un rappresentante del popolo francese? La verità ha senza dubbio in sè potenza, ira, dispotismo, e accenti commoventi; è terribile del pari quando risuona in un cuor puro, come in una coscienza colpevole; un potere che la falsità non può raggiungere più che Salmoneo non potesse imitare i fulmini del cielo. Chi son io ch' essi accusano? Uno schiavo della libertà, un martire vivente della repubblica, un uomo nemico e vittima del delitto! Tutti i ribaldi mi affrontano, ed azioni legittime agli altri, sono delitti per me. Basta che uno mi conosca per calunniarmi. Toglietemi il sentimento della mia coscienza, e sarei il più miserabile degli uomini! »

Fe' pausa, Couthon si asciugò gli occhi, Saint-Just lasciò sfuggire un mormorio d'applauso, girando fieramente lo sguardo sulla ribelle Montagna; un cupo silenzio di morte regnava nell'assemblea: i sentimenti patetici di Robespierre non vi trovavano eco.

L'oratore volse gli occhi all'ingiro. Oh saprà ben egli scuotere quell'apatia! e continuò il discorso non più commiserando, ma lodando sè stesso. Egli denunzia, e accusa, e vomita il suo traboccante veleno sulle finanze, sulla guerra, su tutto. Con voce divenuta più aspra, grida:

— Esiste una cospirazione contro la pubblica libertà! e trae forza da un colpevole partito che trovasi in seno della Convenzione medesima: vi sono complici anche nel Comitato di Salute Pubblica.... Qual rimedio a tanto male! Punire i traditori, purgare il Comitato; schiacciare tutte le fazioni col peso dell'autorità nazionale, e sopra le loro ruine innalzare il potere della libertà e della giustizia. Tali sono i principii di questa riforma; e sarò chiamato ambizioso io che li professo? Dunque

sono proscritti fra noi i principii, e regna la tirannia! Che avete voi da obbiettare ad un uomo che è nel suo diritto, e sa almeno come morire per la sua patria? Io son fatto per combattere il delitto, e non per dirigerlo. Ahimè! non è ancor giunto il tempo in cui gli uomini di merito possano servire impunemente il loro paese; finchè governano gli schiavi, non saranno proscritti che i soli difensori della libertà ».

Robespierre continuò per due ore il suo discorso, foriero di morte, in mezzo a quella fredda e tacita assemblea. Lo incominciò e lo finì tra un silenzio generale: i nemici di lui erano troppo atterriti per esprimere il risentimento; d'altronde non travedevano ancora da qual lato inclinasse la bilancia del potere. I fautori di lui titubavano essi pure d'applaudirlo, chè non conoscevano quali dei loro parenti od amici fossero implicati nelle accuse. Bada! susurravansi l'un l'altro all'orecchio, bada! ora vuol parlare di te! La silenziosa udienza era soggiogata, essendovi pur sempre intorno a quell'uomo terribile la magia d'una prepotente volontà. Robespierre era franco parlatore, benchè dir non si potesse oratore facondo; e le sue parole parevano altrettante sentenze pronunziate da lui che mover poteva con un cenno le truppe di Henriot, e dettare i giudizii di Renato Dumas, arcigno presidente del Tribunale rivoluzionario.

Lecointre di Versailles alzossi, e fuvvi un movimento di ansiosa curiosità, perchè Lecointre era uno dei più fieri nemici del tiranno. Ma quale fu lo sbigottimento del partito di Tallien, e il compiacente sorriso di Couthon quando Lecointre domandò solo che il discorso venisse stampato? Parve che tutti fossero paralizzati: infine Bourdon de l'Oise, il cui nome era certo inscritto sulla nera lista del Dittatore, salì la tribuna, e provocò un'ardita opposizione, che il discorso venisse trasmesso ai due Comitati che erano nel discorso medesimo posti in stato d'accusa. Pure i cospiratori non l'applaudirono,

e rimasero seduti come uomini agghiadati; il corrugato Barrère, sempre cauteloso, si guardò intorno, e alzandosi andò a sedere vicino a Lecointre. Allora Couthon, afferrando l'occasione, tentò dalla sua seggiola (privilegio conceduto soltanto al paralitico filantropo) (1) convertire la crisi in trionfo colla melodiosa sua voce. Chiese non solo che il discorso fosse stampato, ma che si spedisse a tutti i comuni e a tutte le armate. Era necessario, diceva, calmare un cuore esulcerato; i più fedeli deputati erano stati accusati di sparger sangue. Ah! se egli avesse contribuito alla morte d'un innocente, morrebbe subito di dolore! Bella tenerezza! Mentre così parlava stringevasi al seno il suo cagnolino. Bravo Couthon! Robespierre trionfa; il regno del terrore durerà! e l'assemblea, ancora sommessa come una colomba, vota la stampa del discorso, e l'invio a tutte le municipalità.

Tallien dai banchi della Montagna allarmato, impaziente, sdegnoso si volge al luogo dove gli stranieri sono ammessi ai dibattimenti, e scontra gli occhi dell'Incognito che il giorno prima gli recò la lettera di Teresa di Fontenay; quegli occhi lo affascinavano, e confessò molto tempo dopo che lo sguardo immobile il quale lo rimproverava, e lo incoraggiava, infuse in lui novella gagliardia, parlandogli al cuore, come la tromba al destriero di guerra. Si tolse dal suo posto, parlò sottovoce a' suoi compagni, e trasfuse in essi il proprio coraggio: gli uomini che Robespierre aveva specialmente accusati, e che vedevano la spada pendere sulla loro testa, risvegliaronsi dal torpido silenzio. Vadier, Cambon, Billaud-Varannes, Panis, Amar balzarono in piedi, chiedendo tutti la parola. Vadier parlò il primo, gli altri in seguito. La Montagna eruttò i suoi fuo-

(1) Thiers, nella sua *Storia della Rivoluzione*, piglia un curioso granchio scrivendo: *Couthon s'elance à la tribune*. Povero Couthon, che era morto nella metà del corpo. Veniva condotto nella sua seggiola alla Convenzione, e parlava sempre seduto.

chi, la sua lava divoratrice, una folla di Ciceroni si precipitò sopra l'atterrito Catilina. Robespierre si smarrisce, titubа, vorrebbe modificare, ritrattare il suo discorso; gli altri prendono nuovo coraggio per quel timore, e alzando la voce domandano che sia rigettata la proposta. Amar insiste che venga rimessa ai Comitati nemici del Dittatore! In tutta la sala confusione e grida, Robespierre si tiene in silenzioso e superbo disprezzo; pallido, sconfitto, ma non vinto, egli è come l'uragano nel furiare della tempesta.

La mozione di Amar è approvata, e tutti prevedono la caduta del Dittatore. Un grido isolato prorompe dalle gallerie, e viene ripetuto per tutta la sala: *Abbasso il tiranno! Viva la Repubblica!*

CAPITOLO XII.

> Con un corpo tanto avvilito quale era la Convenzione rimanevano alcune probabilità a Robespierre di uscir vincitore del conflitto.
>
> LAGRETELLE, *St. della Rivol.*, Vol. XII.

Robespierre uscendo dalla sala fu ricevuto dalla moltitudine con un silenzio di cattivo augurio; il popolo in ogni paese si mette dalla parte dei vincenti; i sorci fuggono dalla torre crollante. Ma il Dittatore che mancava di coraggio, non mancava mai d'orgoglio, il quale spesso tiene luogo di quello. Impensierito, e con impenetrabile cipiglio attraversò la folla, accennando a Saint-Just, a Payan ed a suo fratello di tenergli dietro.

Giunti che furono al largo, Robespierre ruppe ad un tratto il silenzio:

— Quante teste dovevano cadere il 10?

— Ottanta, rispose Payan.

— Ah! non dobbiamo indugiare sì a lungo; un giorno può perdere un Impero; il terrorismo può giovarci tuttora!

Fe' pausa, volgendo gli occhi sospettosi per la strada.

— Saint-Just, continuò di slancio, essi non rinvennero quell'Inglese, le cui rivelazioni o il cui giudizio avrebbero avviliti Amar e Tallien. No! no! i miei stessi Giacobini diventano ciechi e stupidi. Pure hanno arrestata una donna!

— La mano d'una donna pugnalò Marat, disse Saint-Just. Robespierre si fermò, respirando a fatica.

— Saint-Just, diss'egli, passato che sia questo pericolo noi fonderemo il regno della pace. Vi saranno abitazioni e giardini destinati pei vecchi, e David gia sta designandone i porticati. Uomini virtuosi saranno preposti all'educazione dei giovani; ogni vizio e disordine verrà non sterminato, ma soltanto espulso. Noi non dobbiamo morire adesso, chè la pòsterità non può giudicarci fintantochè l'opera nostra sia compiuta. Abbiam richiamato l'Ente Supremo; ora è d'uopo rimodellare questo mondo corrotto. Tutto dev'essere amore e fratellanza. Olà, Simone, ascolta, continuò Robespierre; Saint-Just, la tua matita; e scrisse rapidamente. Porta questo viglietto al cittadino presidente Dumas, o Simone, e sii sollecito. Domattina devono cadere le ottanta teste, domani Dumas anticiperà d'un giorno il loro giudizio, ne scriverò a Fouquier-Thinville accusatore pubblico. Ci troveremo stasera ai Giacobini; ivi accuserò la Convenzione, raccogliendo a noi d'intorno gli ultimi amici della libertà e della Francia!

Un grido si udì lontano dietro a loro. Viva la repubblica! L'occhio del tiranno lampeggiò di sdegno.

— La repubblica! via! Non dovevamo atterrare un trono di mille anni per questa canaglia!

Il giudizio e l'esecuzione delle vittime è anticipato d'un giorno!

Zanoni, coll'ajuto della misteriosa intelligenza che lo aveva guidato e sostenuto fino allora, scorse che le arti sue riuscivano infruttuose, e conobbe che Viola sarebbe salva, ove potesse sopravvivere una sola ora a Robespierre. Conobbe che le ore del tiranno erano numerate, e il 10 termidoro, giorno da lui fissato dapprima per il supplizio delle vittime, salirebbe egli stesso al patibolo. Zanoni erasi adoperato per farlo cadere; con qual esito? Un solo detto del tiranno sventò tutte le sue arti; il supplizio di Viola anticipato d'un giorno. Vano sognatore che volevi farti stromento dell'Eterno! gli stessi pericoli che ora minacciano il tiranno non fanno che affrettare la morte delle sue vittime! Domani ottanta teste cadranno, e quella pure della donna che riposò sul tuo seno. Domani! e Massimiliano è salvo ancora stanotte!

CAPITOLO XIII.

> La polve deve tornare alla polve; ma lo spirito abbandona il suo corporeo inviluppo e sopravvive immortale.
>
> *Elegia tedesca.*

Domani! già spunta l'alba, e le stelle scompariscono dal firmamento. La Senna riceve nelle scarse sue acque l'ultime goccie della notturna rugiada. Brillano nel cielo azzurro le guglie di Notre-Dame, mentre presso la *Barriera del trono* giganteggia la ghigliottina. Nell'edificio mezzo rovinato, dov'eravi una volta il chiostro e la chiesa dei Domenicani, conosciuti col nome di Giacobini, s'ha adesso il club di coloro che avevano preso quell'oscuro nome. Nell'oblunga sala, un tempo biblioteca dei pacifici frati, riunivansi gli idolatri di Robespierre. Due immense tribune innalzate ai capi della

sala contenevano la feccia di quello schifoso popolaccio; la maggioranza degli spettatori componevasi delle *Furie della ghigliottina*. In mezzo alla sala eravi lo scrittojo e la cattedra del presidente, cattedra che la pietà dei frati conservava come una reliquia di S. Tommaso d'Aquino! Sovr'essa stava un busto di Bruto d'arcigna fisonomia; una lampada di ferro, e due candellieri a braccio infissi nel muro spargevano in quell'ampio recinto un fuligginoso chiarore, che rendeva vieppiù atroci e luride le faccie di quel Pandemonio. Là, fra gli oratori, dalla tribuna urlava la stridula voce di Robespierre!

Ora tutto è caos e disordine nel comitato de' suoi nemici, ondeggianti fra l'ardire e la codardia; sinistre voci romoreggiavano di strada in strada, di casa in casa; all'avvicinarsi d'una tempesta le rondini volano rasente terra, ed il bestiame si raggruppa insieme. Al disopra di quel mare burrascoso di viventi, stavasi solitario nella propria stanza Colui la sempiterna gioventù del quale, simbolo del dominio perpetuo, che serberà il calmo idealismo fra gli sconvolgimenti della vita attuale, nulla aveva sofferto per trascorrere di secoli.

Invano egli aveva posto in opera quanti mezzi suggeriscono la mente ed il coraggio; vani furono tutti i suoi sforzi per salvare una vita in que' saturnali della morte. La sola caduta di Robespierre poteva salvare le di lui vittime. Ma era troppo tardi! la caduta del tiranno ad altro non servirebbe che a vendicarle.

In quell'estrema agonia della disperazione il veggente Zanoni erasi ancora una volta immerso nella solitudine per invocare assistenza o consiglio da que' misteriosi intermediari fra il cielo e la terra, che avevano ricusato il loro intervento a lui avvinto dal vincolo comune dei mortali. Nell'intenso desiderio e nelle angoscie del suo cuore stava forse un potere non peranche evocato; perocchè chi non sperimentò che un estremo dolore spezza i più forti nodi dell'infermità e del dubbio che

avvolgono l'anima umana in una momentanea oscurità? Spesso dalla nube e dalla tempesta guizza fuori l'aquila celeste che sola può salvarci.

L' invocazione fu ascoltata; si ruppe la catena dei sensi, e lo spirito visivo restò libero. Guardò, e vide, non l'essere da lui chiamato, sfolgoreggiante di luce e del pacato sorriso, non Adon-ai, il figlio della gloria e dell'astro, ma il Malefico, l'oscura Chimera, l'inplacabile nemico, ne' cui occhi ardenti d' un fuoco infernale scintillava una maligna esultanza. Non più accosciandosi nell'ombra, sorse gigantesco dinanzi a Zanoni; la faccia sempre chiusa nel velo che alcuna mano mortale giammai sollevò, ma le fattezze appieno distinte, corporee, e spargendo a sè d'intorno un'atmosfera di orrore e di rabbia. Come una montagna di ghiaccio, il suo respiro raffreddava l'aria, riempiva la stanza come una nuvola, ed oscurava le stelle.

— Eccomi, disse la voce dello spettro; sono qui un'altra volta; tu mi rapisti più d'una preda; ora esorcizza te stesso dal mio potere. La vita ti abbandonò per trasfondersi nel cuore di una figliuola dei sepolcro e dei vermi. Per mezzo della vita di lei io vengo a te coll'inesorabile mio passo. Tu retrocedesti alla soglia, tu i cui passi s'aggiravano per gli spazi incommensurabili. Io m'impadronisco di te, o potentissimo, che volevi trionfare della morte, come il fantasma della propria immaginazione s'impadronisce d' un fanciullo nelle tenebre.

— Torna al tuo servaggio, schiavo! Se venisti alla voce che non chiamò te, non è per comandare, ma per ubbidire! Tu mormorando, già mi donasti una vita più cara e santa della mia, ora t'ordino non con alcun fascino, ma per la forza d'un'anima più potente di tutta la malizia del tuo essere, t' ordino di servirmi ancora e palesare di nuovo il segreto il quale possa redimere la vita di lei, che tu col permesso dell'Onnipotente mi rendesti possibile altra volta di ritenere nel suo corporeo involucro! »

Più vivo e divorante si fece il lampeggiare di que' luridi occhi, più visibile e colossale lo spettro, ed un odio più disdegnoso e feroce trapelava dalla sua voce, che rispose:

— E pensasti che un mio donativo altro potesse essere fuorchè una maledizione per te? Felice se avessi lagrimato sopra una morte data dalla mano gentile della natura! allora non avresti conosciuto come la maternità renda sacra la bellezza, nè curvo sul tuo primogenito avresti gustata la suprema dolcezza dell'amor paterno! Entrambi furono salvati, e perchè? la madre per una morte violenta, vergognosa e di sangue, perchè il carnefice squassi per le chiome il tronco capo di colei ch'ebbe il tuo bacio di sposo; il figlio, primo ed ultimo rampollo della tua stirpe, nel quale speravi perpetuare una razza che teco ascoltasse la musica delle arpe celesti, volando a fianco del tuo famigliare Adon-ai traverso le azzurre riviere di gioja; il figlio fu salvato per sopravvivere pochi giorni come un fungo in un sepolcrale sotterraneo, affamato, negletto e moribondo per le sevizie. Ah! ah! tu che volesti deludere la morte, impara adesso come periscono gli immortali, quando osano amare il mortale. Ora, o Caldeo, prendi i miei doni! Ti afferro, e ti avviluppo collo pestifero mio respiro; ora che spegnesi la tua stirpe, i miei occhi ti arderanno il cervello, ti stringerò fra le braccia, mentre vorresti alzarti a volo coll'aurora, e fuggire gli abbracciamenti della notte.

— No, ripeto; e di nuovo ti costringo; parla, e rispondi al padrone, che può comandarti come al suo schiavo. Io conosco, benchè la scienza non mi soccorra, e le canne cui m'appoggio mi feriscano il fianco, io conosco nondimeno che sta scritto potersi salvare dal carnefice la vita a me cara. Tu racchiudi i suoi futuri destini nell'oscurità della tua ombra, ma non può cangiarli. A te è dato conoscere l'antidoto, non propinare il veleno. Ti strapperò il segreto, quantunque il dirlo siati una tortura. Io t'avvicino, fisso impavido i tuoi occhi. L'a-

nima che ama può tutto osare. Fantasma, io ti sfido e ti sforzo.

Lo spettro s'impiccolì, svanendo come vapore che scema a misura che il sole vi penetra, e resosi appena visibile in fosca distanza, si videro nuovamente splendere le stelle traverso il balcone.

— Sì, rispose la voce con fioco e basso accento, tu puoi salvarla dalle mani del carnefice, perocchè sta scritto che il sacrificio può salvare. Ah! ah! e lo spettro si dilatò ad un tratto giganteggiando, ed esultò ridendo quasi nemico che domo per un istante riacquista il suo potere. Ah! ah! tu puoi salvare la vita di lei, se vuoi far sacrificio della tua. Ed è per questo che hai sopravvissuto alla caduta degli imperi, ed alle innumerevoli generazioni degli uomini? Alfine la morte ti reclamerà! Vuoi salvarla? *muori in sua vece.* Cadi, o immobile colonna, sovra cui dovevano risplendere astri ancora ignoti; cadi affinchè l'umile erba che cresce alla tua base possa nutrirsi ancora per brev'ora della rugiada e della luce del sole. Taci? sei tu pronto al sacrificio? Mira, la luna spunta nel cielo: oh bello e sapiente, imporrai tu alla medesima di rischiarare domani il tuo cadavere mozzo del capo!

— Via! l'anima mia rispondendoti da profondità ove tu non puoi giungere, ha riacquistata la propria gloria. Odo le ali di Adon-ai agitarsi musicalmente per l'aria ».

Disse, e con fremente strido d'odio e di rabbia delusi il fantasma sparì, e la stanza fu irradiata da un luminoso splendore argentino.

Il celeste visitatore rimase nell'atmosfera della propria luce, e guardò in volto al Teurgista con espressione d'ineffabile tenerezza ed amore, e l'aere d'intorno pareva rischiararsi al suo sorriso. E traverso l'azzurro firmamento, dalla stanza in cui aveva fermate le ali fino ad una lontanissima stella, appariva come una traccia visibile del suo passaggio, uno splendore diffuso nell'aria simile a quella colonna di luce simile alla gioja, come un

fiore che spande il profumo che è il respiro della sua vitalità. Più rapido milioni di volte della luce e dell'elettricità, il Figlio della Gloria era sceso a fianco del suo prediletto, e il remeggio delle sue ali sparse la gioja come l'aurora la rugiada. Per quel breve istante la povertà cessò di lagrimare, il morbo abbandonò la sua preda, e la speranza rialzatasi da uno straziante abbattimento fece un sogno celeste.

— Hai ragione, disse la melodiosa voce; il tuo coraggio ti restituì il potere; di nuovo l'animo tuo mi chiama a sè nelle abitazioni della terra. Più saggio ora che comprendi la morte, di quando il tuo spirito sciolto da vincoli imparava il solenne mistero della vita. Gli umani affetti che dianzi ti avvincevano e prostravano, t'innalzano in queste ore estreme della tua mortale esistenza al più sublime retaggio della tua razza, all'eternità che incomincia dalla tomba.

— O Adon-ai, disse il Caldeo, che ravvolto per entro la luce del visitatore pareva brillare di una bellezza sovrumana in tutto il corpo ed appartenere di già all'eternità di cui favellava l'apparso; o Adon-ai, come gli uomini che vicini a morire vedono e comprendono gli enigmi nascosti per l'addietro a loro (1), io in quest'ora in cui il sacrificio di me stesso per altri mette un termine all'innumerevole corso dell'età vissute, io veggo la meschinità della vita, paragonata alla maestà della morte. Oh divino consolatore! anche qui in tua presenza l'affetto ch'io sento m'attrista. Lasciarmi dietro su questa terra senza protezione coloro pei quali muojo, la moglie, il figlio! Oh favella, confortami.

— E che? rispose il visitatore in tuono di celestiale pietà da cui trapelava un lieve rimprovero, e che? con tutta la tua saggezza ed i prodigiosi segreti, col tuo pre-

(1) Uno dei più grandi poeti e dei più nobili pensatori del secolo scorso, disse sul letto di morte: « Molte cose a me dianzi oscure, ora si schiariscono e si fanno visibili ». *Vita di Schiller.*

dominio sul passato e le visioni del futuro, che se' tu mai rispetto all'Onnisciente che tutto governa? E puoi supporre che la tua presenza qui in terra sarebbe un sostegno a' tuoi cari più valevole di quello che l'infimo degli uomini ottiene da Colui che vive ne' cieli, ed è presente in ogni dove? Non temere pel loro avvenire: ne avrà cura l'Altissimo sia che tu viva o muoja! Nel carcere e sul patibolo sta fisso l'occhio di Lui infinitamente più tenero di te nell'amare, più saggio nel guidare, più potente nel salvare.

Zanoni chinò la testa, e quando la rialzò non appariva ombra di tristezza sul di lui fronte.

Il Visitatore era scomparso; ma la traccia della gloriosa sua presenza sembrava irradiasse ancora la stanza, e il queto aere ondeggiava ancora con tremula armonia. E sempre saranno in tal guisa consolati quelli che staccatisi interamente dalla vita, furono visitati dall'*Angelo della Fede*. Brilla il suo splendore anche nella solitudine, e librasi come aureola sopra le loro tombe.

CAPITOLO XIV.

> Solleva il guardo ai floridi sentieri stellati, o mio diletto! Lo prende amorosamente per mano e seco lo trae nell'azzurra lontananza.
>
> UHLAND. *La Morte.*

Egli rimase sull'ampio balcone che dominava il queto centro di Parigi, che lontano dalle feroci passioni degli uomini lavoravano ad una tela di accuse e sentenze: quanto gli cadeva sotto gli occhi riposava al chiarore dell'estiva luna. L'anima del veggente alzandosi da questa

bassa sfera mortale contemplava soltanto le spendide glorie della creazione. Stavasi immobile e meditabondo per dare l'ultimo addio alla meravigliosa esistenza da lui conosciuta.

Traverso i campi dello spazio egli vide le esilissime forme ai cui inni di gioja l'anima sua aveva tante volte partecipato. A gruppi a gruppi movevansi nel silenzio di quella notte stellata, multiformi nell'inconcepibile bellezza del loro essere composto d'ambrosie rugiade e di purissima luce. Tutto l'universo divenne visibile all'estatico Zanoni; mirò nelle verdeggianti valli danzar le fate, nelle viscere dei monti ravvisò la razza che spira l'aria pestilenziale dei vulcani, nascosta alla luce del cielo: in ciascuna foglia delle innumerevoli foreste, in ciascuna gocciola de' mari incommensurabili, vide un mondo separato e pieno di vita. Più e più lungi nell'azzurro succedersi orbe ad orbe prendendo forma, e i pianeti balzare dal foco centrale per correre la loro giornata di dieci mila anni. Il soffio del Creatore è per ogni dove e per ogni dove si diffonde la vita!

Zanoni vedeva in gran distanza il confratello, solitario e occupato de' suoi numeri e della sua cabala. Fra le ruine di Roma il mistico Mejnour sedeva nella propria cella calmo e impassibile vivente, anche se il mondo finisse, e indifferente se le sue cognizioni producevano il bene o il male; agente meccanico di una volontà più saggia e tenera, la quale guida ogni principio a seconda de' suoi imperscrutabili disegni. Sempre vivente come la scienza che soltanto s'interessa della cognizione, nè punto si cura come questa accresca la felicità, come l'umano progresso spingendosi innanzi per la civiltà schiacci nel suo corso tutto quanto non può ravvolgere intorno le proprie ruote (1). Egli colla sua cabala e co' suoi nu-

(1) Voi colonizzate le lande del selvaggio per mezzo degli Anglo-Sassoni (*il popolo inglese*); voi incivillite quella parte del globo; ma è poi incivilito il selvaggio? No, esso è sterminato. Voi accu-

meri continua a vivere per tramutare la faccia del mondo abitabile ne' suoi movimenti esangui.

— Addio vita! mormorò il glorioso visionario; dolcissima fosti, o vita, per me; incommensurabili le tue gioje, quando l'anima mia lanciavasi nell'estasi per sentieri elevati. Come è squisita la mera felicità di esistere per colui che rinnovella la sua gioventù nel limpido fonte della natura! Addio voi lampade del cielo, voi milioni di tribù che popolate l'aria. Non un atomo di luce, non un'erba del monte, un sassolino della spiaggia, non un seme che fruttifica nel deserto che non contribuisca ad insegnare come tutto vivifichi il principio della vita bello, giulivo, immortale. Agli uomini fu dimora un paese, una città, la terra; io ebbi stanza dovunque l'intelletto può penetrare e lo spirito respirare.

Zanoni fe' pausa, e i suoi occhi e il cuore penetrando traverso l'immensurabile spazio nell'angusto carcere s'arrestarono sul figlio. Lo scôrse addormentato fra le braccia della pallida madre, e l'anima sua parlò a quella del bambino: — Perdona se fu peccaminoso il mio desiderio, quando sognai di educarti ai più sublimi destini che nelle mie visioni potessi travedere, incominciando dall'infanzia a rafforzarti il corpo contro le malattie, e purificare lo spirito da ogni colpa; d'innalzarti di cielo in cielo per le sante estasi proprie degli esseri viventi in alto, e di formare co' tuoi sublimi affetti una pura e perenne comunicazione fra me e la madre tua. Era un sogno! ora sparito. In faccia alla morte io sento almeno

mulate macchine, accrescete il cumulo delle ricchezze; ma' che succede del lavoratore che gettate sul lastrico? Una generazione viene sacrificata alla ventura. Diffondete il sapere, ed il mondo pare divenga più intelligente; ma la povertà e il malcontento sottentrano alla ignoranza felice con un tozzo di pane. Ogni miglioramento, ogni passo verso la civiltà fa danno a qualcuno, per beneficare altri, ed accresce la mancanza d'oggi, ovvero prepara la rivoluzione di domani.

(*Stefano Montague*)

che oltre la tomba sta la vera iniziazione di tutto ciò che è santo e saggio. E oltre la tomba io v' aspetto entrambi amati pellegrini! »

Mejnour dalla sua cella fra le ruine di Roma, assorto ne' suoi numeri e nella cabala, trasalì, alzò gli occhi, ed in ispirito sentì che l'anima del lontano amico a lui rivolgevasi.

— Addio per sempre su questa terra! Il tuo ultimo compagno staccasi dal tuo fianco. L' età tua sopravvive alla giovinezza di tutti, e il giorno estremo ti ritroverà a contemplare sulle nostre tombe. Io vado di mia spontanea volontà nella regione delle tenebre; ma nuovi soli e nuovi sistemi ci rischiarano oltre il sepolcro. Vado laddove le anime di quelli pei quali rinunzio alla creta mortale esisteranno meco in eterna gioventù. Almeno riconosco la vera prova e la vera vittoria. Getta, o Mejnour, il tuo elixir, e il peso di tanti anni vissuti! Dovunque l'anima può spaziare, è protetta da Lui che vivifica dall'eternità!

CAPITOLO XV.

Non vogliono perdere un istante
d'una notte così preziosa.

LAGRETELLE, Tom. XII.

La notte era inoltrata, e Renato Francesco Dumas, presidente del tribunale rivoluzionario, reduce dal club dei Giacobini, stava ritirato nel suo gabinetto. Seco lui trovavansi due uomini i quali si sarebbe potuto dire rappresentassero la forza morale e la forza fisica del Regno del Terrore. Fouquier Thinville l'accusatore pubblico, e Francesco Henriot comandante della guardia nazionale

parigina. Questo formidabile triumvirato era raccolto per discutere ciò che dovevasi fare l'indomani. Le tre streghe curve sulla caldaia non erano infiammate da sì diabolico spirito, nè macchinavano più esecrandi disegni dei tre eroi dalla rivoluzione nella strage premeditata pel vegnente mattino.

Dumas era pochissimo cangiato da quando lo feci conoscere ai lettori nella prima parte di questo racconto; solo aveva nei modi alcun che di più tronco e severo, e gli sguardi più mobili. A confronto dei due compagni appariva un essere superiore. Nato da rispettabili parenti e ben educato malgrado la sua ferocia, Renato Dumas non mancava d'una certa raffinatezza, la quale lo rese accetto al preciso e formalista Robespierre (1). Ma Henriot era stato ladro e spia di polizia, egli aveva tracannato il sangue di madama di Lamballe, e sorto fino al grado di cui era investito soltanto per la sua furfanteria. Fouquier-Thinville, figlio d'un coltivatore di provincia, e già scrivano negli uffizj di polizia, era triviale nei suoi modi quasi come Henriot, anzi vieppiù ributtante per uno stomachevole dileggio nel suo discorso. La testa grossa, i capegli corti e neri, livido il fronte, occhi piccoli pieni di malizia, tarchiato di membra, egli era il vero sgherro della rivoluzione; un orso implacabile.

Dumas smoccolò le candele, e cavò le liste delle vittime che perir dovevano la mattina.

— È un catalogo lungo, diss'egli; ottanta giudizj in un giorno! E gli ordini di Robespierre di spacciare l'intera fornata non sono equivoci.

— Uh! disse Fouquier con aspro riso, li spicceremo in massa. So io come regolarmi col nostro giurì: Penso, o cittadini, che siate abbastanza convinti dei delitti dei nemici. Ah! ah! più lunga è la lista, più corta la fatica.

(1) Dumas era un elegante alla sua foggia. Il suo abito di gala consisteva in una giubba color di sangue con manichini di pizzo finissimi.

— Si, borbottò Henriot con una bestemmia, mezzo ubbriaco come al solito, dondolandosi sulla scranna, e appoggiando i calcagni cogli speroni sulla tavola; il piccolo Thinville è uomo che sa sbrigarsi.

— Cittadino Henriot, disse gravemente Dumas, permetti che ti preghi a scegliere un altro sgabello: del resto ti avverto che domani è una giornata critica ed importante, e che deciderà dei destini della Francia.

— Un fico per la piccola Francia! Viva il virtuoso Robespierre, la colonna della repubblica! Maledette le ciarle, mi asciugano il gorgozzule: non hai tu acquavite in questa piccola tazza?

Dumas e Fouquier si scambiarono un'occhiata di disgusto; e il primo alzando le spalle rispose:

— È appunto per salvarti dall'acquavite che io ti feci chiamare, cittadino generale Henriot. Ascoltami se ne sei capace.

— Oh parla! il tuo mestiere è parlare, il mio combattere e bevere.

— Domattina, ti ripeto, il popolaccio uscirà per le strade, e tutti i faziosi saranno in motto. È molto probabile che si tenti arrestare le nostre carrette durante il loro tragitto alla ghigliottina. Tieni dunque in pronto i tuoi soldati, sgombra le strade, e uccidi senza misericordia chiunque ne impedisce la via.

— Capisco, gridò Henriot battendo la sua spada sulla tavola con tal forza che Dumas trasalì. Il nero Henriot non è indulgente.

— Sta in guardia, cittadino, sta in guardia, e ricordati, aggiunse aggrottando il ciglio, che se vuoi conservare la tua testa sulle spalle, devi lasciare l'acquavite.

— La mia testa! *sacrè mille tonneres!* Tradiresti tu il generale dell'armata parigina!

Dumas, uomo preciso, atrabiliare ed arrogante come Robespierre, stava per replicare, quando Fouquier, più astuto, postagli una mano sul braccio, si volse al gene-

rale, dicendo: — Mio caro Henriot, il tuo repubblicanismo che di nulla teme, e che è troppo sollecito ad offendere, deve insegnarti a ricevere un rimprovero dal rappresentante della legge repubblicana. Sul serio, tu devi essere sobrio, mio caro, per questi tre o quattro giorni; passata la crisi io e tu vuoteremo insieme una bottiglia. Vieni, rallenta la tua austerità, o Dumas, e dà la mano al nostro amico. Non alterchi fra noi! »

Dumas esitò, ma stese la mano, che il furfante, strinse e stupide lagrime sottentrando alla sua ferocia, egli fra i singhiozzi balbettò le sue proteste di civismo, e le promesse di sobrietà.

— Bene, noi ci fidiamo di te, *mio generale*, disse Dumas, ed ora, giacchè tutti abbisogniamo di forza per domattina, andiamo a casa e dormiamo profondamente.

— Io ti perdono, Dumas, ti perdono. Io non sono vendicativo, io! Ma però se un uomo mi tradisce, se uno m'insulta.... »

E con questi cambiamenti proprj degli ubbriachi, i suoi occhi pregni di lagrime fiammeggiarono nuovamente di sdegno. Fonquier da ultimo riuscì con fatica a calmare quel bruto e trarlo fuori di stanza. Pure contorcevasi e grugniva come una bestia feroce cui sia sfuggita la preda, scendendo con barcollanti passi le scale. Un robusto soldato stando in sella faceva passeggiare su e giù per la strada il cavallo di Henriot. Mentre questi aspettava sotto il portico della casa che il servo retrocedesse, uno straniero che aspettavalo appoggiato al muro s'accostò.

— Generale Henriot, desidero parlar teco. Vicino a Robespierre tu sei, o dovresti essere, l'uomo più potente della Francia.

— Ehm! sì, dovrei esserlo. Che dunque? non ha ciascun uomo il suo merito?

— Zitto! replicò lo straniero, il tuo soldo è appena sufficiente al tuo grado e a' tuoi bisogni.

— Questo è vero.

— Anche in una rivoluzione un uomo ha cura della propria fortuna!

— Diavolo! parla, cittadino.

— Ho meco mille pezzi d'oro; sono tuoi, se mi accordi un lieve favore.

— Te lo accordo, cittadino, disse Henriot alzando maestosamente la destra. Vuoi forse che io denunzi qualche miserabile che ti ha offeso?

— No, semplicemente che tu scriva queste parole al presidente Dumas: « Ammetti alla tua presenza il latore, e se tu puoi accordargli la domanda che ti farà, obbligherai oltremodo Francesco Henriot ». Così dicendo lo straniero porse matita e carta nelle mani tremanti del generale.

— E dov' è il denaro?

— Eccolo. »

Henriot con qualche difficoltà scarabocchiò le parole dettate, agguantò il denaro, salì a cavallo e se ne andò.

Fouquier intanto, chiuso che ebbe l'uscio dietro Henriot, disse con asprezza: — Come! sei tanto pazzo da inasprire questo brigante! Ignori che le nostre leggi sono nulle senza la forza fisica della guardia nazionale, e che egli n'è il comandante?

— Io so, rispose Dumas, che Robespierre fece una pazzia a mettere alla testa di essa questo ubbriacone; marca bene le mie parole, Fouquier; se scoppia la lotta, l'incapacità e la vigliaccheria di costui ci ruinerà tutti. Sì, tu devi vivere abbastanza da accusare il tuo diletto Robespierre, e perire colla sua caduta.

— Per ovviare a ciò dobbiamo trattarlo bene finchè ci si presenta l'occasione di arrestarlo o troncargli la testa. A salvarci è d'uopo piaggiare coloro che hanno in mano il potere, e tanto più quanto è nostro interesse di sbancarli. Non credere che Henriot domani al risvegliarsi voglia dimenticare il tuo rabbuffo. È il più vendicativo dei viventi: domattina bisogna che mandi a calmarlo.

— Hai ragione, replicò Dumas convinto. Fui troppo impetuoso; ora credo che nulla più ci resti da fare dacchè abbiamo combinato il modo d' abbreviare la fatica colla nostra *fornata* di domattina. Vedo in lista un briccone che già da lungo tempo io aveva notato, benchè un suo delitto m' abbia procacciato un lascito per l' addietro. Nicot l' Herbertista.

— E il giovane Andrea Chenier il poeta? Ah, mi scordavo che lo abbiamo ghigliottinato oggi! La virtù rivoluzionaria è al suo apice. Suo fratello medesimo lo ha abbandonato (1).

— Sulla lista avvi una straniera, una donna Italiana, ma non trovo alcuna accusa a suo carico.

— È lo stesso ; bisogna mandarla a morte per fare il numero tondo: ottanta suona meglio di settantanove! »

In quel punto un usciere entrò colla carta su cui era scritta la domanda d'Henriot.

— Ah! questa è una fortuna, disse Thinville consegnandola a Dumas; accorda la preghiera con ogni mezzo, purchè non esiga che si accorci la nostra lista. Ma deggio rendere giustizia ad Henriot, confessando che egli non cerca mai di fare sprigionare qualcuno, bensì d' incarcerarne dei nuovi. Buona notte! Io sono stanco, e la mia scorta m' aspetta fuori. Soltanto per la circostanza attuale m'arrischio di notte per le stra-

(1) Andrea Chenier, nato a Costantinopoli nel 1763, e ghigliottinato a Parigi il 7 termidoro anno II (25 luglio 1794), fu una delle ultime vittime del Terrorismo, che due giorni dopo venne rovesciato con Robespierre. Chenier era poeta; sobrio e temperante, non si lasciò trascinare nè dai piaceri, nè dall'ambizione, ma di carattere impetuoso non seppe frenarsi alla vista dei mali che affliggevano la Francia, e ne' suoi versi inveì contro i demagoghi che lo mandarono a morte. Suo fratello, Giuseppe, membro della Convenzione, ardente rivoluzionario, ma nemico di Robespierre, contribuì al 10 termidoro. Non avendo potuto salvare il fratello fu accusato d'averlo sagrificato. Poeta anch'egli, se ne giustificò con bellissimi versi. Scrisse parecchie tragedie, conservando le sue opinioni repubblicane anche sotto l'impero.

de » (1). E Fouquier con un lungo sbadiglio uscì dalla stanza.

— Introduci il portatore del viglietto ! » disse Dumas, il quale stanchissimo e sonnacchioso, come succede di molti legulei, non avea bisogno come i suoi scartafacci di dormire.

Lo straniero entrò.

— Renato Francesco Dumas, diss'egli sedendo in faccia al presidente, e adoperando marcatamente il plurale quasi per dispregio del gergo rivoluzionario, fra le agitazioni e gli affari della vostra vita, ignoro se vi ricordiate che noi ci siamo già veduti altre volte ?

Il presidente esaminò le fattezze del suo visitatore, ed un lieve rossore gli colorì le pallide guancie. — Sì, cittadino, me ne ricordo !

— E rammentate le parole ch' io allora pronunciai ? Voi parlavate con tenerezza e filantropia del vostro orrore per la pena di morte; esultavate dell' imminente rivoluzione siccome d'un termine ai supplizj sanguinarj; ripetevate con riverenza il detto del nuovo politico Massimiliano Robespierre « essere il carnefice un ritrovato del tiranno ». Io replicai che all' udirvi parlare in tal guisa mi colpiva un presentimento che ci saremmo di nuovo incontrati quando le nostre idee intorno la morte e la filosofia delle rivoluzioni sarebbero cangiate ! Aveva io ragione, cittadino Renato Francesco Dumas, presidente del Tribunale Rivoluzionario ?

— Puh ! rispose Dumas, non senza confusione : allora io parlava come gli uomini che non hanno ancora operato. Le rivoluzioni non si fanno coll'acqua di rose ! Ma tregua al cicaleggio di vecchia data; rammento altresì che allora salvasti la vita del mio parente; non ti sarà sgradevole udire che il di lui assassino verrà ghigliottinato domani.

(1) Durante l'ultimo periodo del terrorismo Fouquier raramente usciva la notte, e giammai senza scorta. I capi del terrorismo erano quelli che provavano maggior spavento.

— Questo concerne voi stesso, la vostra giustizia, o la vendetta! Concedete al mio egoismo di ricordarvi la vostra promessa: « Se mai un giorno potrò esservi utile, la mia vita, il sangue del mio cuore, furono le vostre precise parole, sono a vostra disposizione ». Non credere, giudice austero, che io venga ad esigere un favore concernente voi medesimo. Vengo a chiedere un giorno d'indugio per un altro!

— Cittadino, è impossibile! Io ho l'ordine di Robespierre, che tutti i notati sulla lista debbano essere giudicati domani. Quanto alla sentenza dipende dal giurì.

— Nè io vi chieggo di diminuire il numero. Udite: nel vostro elenco di morte avvi il nome di una donna Italiana, la cui gioventù, la bellezza e l'innocenza assoluta non solo di qualunque delitto, ma d'ogni più lieve imputazione, ecciterà pietà, non terrore. Voi stesso tremereste pronunziandone la sentenza; e sarebbe pericoloso, in un giorno che la plebaglia può sorgere, e arrestare le vostre carrette, l'esporre una donna giovane, bella, innocente, alla pietà ed all'ardimento di una turba riottosa ».

Dumas alzò gli occhi, ma non potè sostenere lo sguardo dello straniero.

— Non nego, cittadino, che sia ragionevole quanto dite, ma i miei ordini sono positivi.

— Positivi solamente quanto al numero delle vittime; ed io v'offro una sostituzione per lei, la testa di un uomo il quale conosce ogni filo della congiura che ora minaccia Robespierre e voi stesso: è un segreto che credereste pagare a buon mercato colla grazia di ottanta vite comuni.

— Ciò altera il caso! gridò con calore Dumas; se tu puoi far ciò, assumo io la responsabilità di protrarre il giudizio dell'Italiana. Dimmi, chi mi dai in sostituzione?

— Lo vedete a voi dinanzi.

— Tu! sclamò Dumas con un terrore che nella sorpresa non potè frenare. Tu! e vieni solo di notte per

darti in mano alla giustizia! Ah questo è un inganno: trema, pazzo! tu sei in poter mio, e vi avrò ambidue.

— Lo potete, rispose lo straniero con pacato sorriso di sprezzo; ma la mia vita nulla serve senza le mie rivelazioni. Sedetevi, tacete, ed ascoltate, ve lo comando. Il fulgore degli occhi di lui ammaliò e intimorì il giudice. Voi m'imprigionerete nella Concergierie, proseguiva, e fisserete il mio processo sotto il nome di Zanoni, nell' infornata di domani. Qualora non v' appaghi colle mie spiegazioni, tenete in ostaggio la donna per salvare la quale io muoio. Non vi domando che d'accordarle un giorno di respiro; dopodomani io sarò polvere, e voi potrete sfogare la vostra vendetta sulla superstite. Silenzio! giudice e condannatore di migliaia. Esitate forse immaginando che un uomo il quale si offre volontario a morire avrà timore di profferir una sola parola alla sbarra contro la vostra volontà? Non avete bastante esperienza quanto sia inflessibile l'orgoglio e il coraggio? Presidente, eccovi la penna, scrivete al carceriere di trattenere per un giorno la donna la cui vita a nulla vi giova: io stesso porterò l'ordine alla prigione ove deggio restare. In prova dei segreti che paleserò, vi dico ora: Giudice, il vostro nome è scritto sopra una lista di morte: io posso appalesarvi quale mano l'abbia scritto, qual quartiere dobbiate invigilare, e dentro qual nube, in codesta lurida atmosfera, s' addensa il folgore che ridurrà in cenere Robespierre ed il suo regno! »

Dumas impallidì: invano gli occhi suoi tentarono sottrarsi al magnetico fascino che lo signoreggiava. Meccanicamente, e come spinto da una forza estranea, scrisse ciò che lo straniero gli dettava.

— Bene, disse Dumas con forzato sorriso: promisi che ti servirei, e sono fedele alla mia parola. Suppongo che sii uno di quei pazzi che fanno professione di virtù antirivoluzionarie e dei quali ne ho veduti non pochi alla mia sbarra. Suvvia! mi fa male trovare individui che si fanno un merito di *incivismo*, e muoiono per salvare

qualche cattivo patriotta perchè è loro padre, loro figlio, fratello o sorella!

— Io sono uno di codesti pazzi sentimentali, replicò lo straniero alzandosi, l'avete indovinato.

— E non vorrai in contraccambio della mia grazia palesare questa notte i segreti che proclamerai domani? Parla, e tu stesso, e la donna otterrete non solo un ritardo ma perdono.

— Dinanzi al vostro tribunale e soltanto domani, Nè voglio ingannarvi, presidente: le mie informazioni a nulla vi serviranno; se anche v'indico la nuvola; il fulmine scoppierà egualmente.

— Zitto! Profeta, salva te stesso. Va, pazzo, va: io conosco troppo bene la pertinace ostinazione della classe cui sospetto tu appartenga per sprecare altre parole. Diavolo! voi altri siete così abituati a contemplare la morte, che dimenticate il rispetto a lei dovuto. Poichè m'offri la tua testa, io l'accetto: domani potresti pentirti; ma sarà troppo tardi.

— Ah, troppo tardi, presidente! ripetè il calmo visitatore.

— Ma rammenta, conchiuse Dumas, che io promisi non il tuo perdono, bensì un giorno di ritardo per questa donna. Secondochè tu mi soddisferai domani, ella vivrà o morrà. Io sono schietto cittadino; il tuo fantasma non verrà a turbarmi per aver tradita una promessa.

— Un solo giorno vi chiesi: il restante lo lascio alla giustizia ed al cielo. I vostri uscieri aspettano fuori.

CAPITOLO XVI.

Dell'omicida — spada il fulgore
Veggo, e l'ardente — sguardo omicida.

SCHILLER, *Cassandra*.

Viola era chiusa nella prigione che s'apriva soltanto a coloro già condannati avanti il processo. Dacchè trovavasi separata da Zanoni la sua intelligenza sembrava paralizzata: tutta quella brillante esuberanza di fantasia che se non era frutto del genio, ne era il fiore: tutto il cumulo di squisiti pensieri, che palesavano, aveva detto Zanoni, misteri del cuore ignoti a lui stesso, tanto saggio; tutto era scomparso, il fiore avvizziva, la fonte inaridivasi. Viola superiore dapprima al suo sesso sembrava ora bamboleggiare. Erano cessate le ispirazioni; divisa da Zanoni e fuggendo l'amore, aveva perduto il suo genio: capiva a fatica perchè fosse stata in tal guisa strappata alla sua casa, ed alle materiali occupazioni: appena sapeva chi fossero coloro che colpiti dalla sua amabilità eransi raccolti intorno la sua prigione guardandola in aria di compassione, e dirigendole parole confortatrici. Ella, educata ad abborrire i condannati per delitto, meravigliava in udire che esseri delicati, di gentile aspetto, fossero grandi colpevoli, pei quali la legge non aveva pena più lieve della morte. Ma i rozzi e feroci Giacobini che l'avevano trascinata fuori della sua casa, insultando e minacciando, che tentarono di strapparle dalle braccia il figlio, ridendo delle sue mute preghiere, erano cittadini distinti, uomini virtuosi, favoriti dai governanti, ministri della legge! Tali sono i tuoi

capricci, umana intelligenza, sempre fallace e calunniatrice.

La prigione era in quell'epoca uno squallido ma pure allegro soggiorno. Ivi una mano sprezzante aveva gettate come in una tomba persone d'ogni classe: eppure anche là dominava la nobile legge naturale: INEGUAGLIANZA FRA UOMO ED UOMO perchè i grandi dolori ispiravano riverenza. I prigionieri fossero *sancullotti*, o realisti, cedevano il posto all'età, al sapere, alla rinomanza, alla bellezza. I forti coll'ingenita generosità ajutavano il debole e il derelitto. Nervi di ferro e spalle erculee cedevano alla donna ed al fanciullo, e le amabili doti dell'umanità respinte nella scompaginata società, trovavano un rifugio nel soggiorno del terrore.

— E per qual motivo, figlia mia, ti hanno condotta qui? domandò a Viola un vecchio sacerdote coi capelli grigi.

— Non so indovinarlo.

— Ah, se non conosci in che li offendesti, temi quanto v'ha di peggio.

— E il mio bambino? (ella lo portava in braccio, essendo malato).

— Ahimè! giovane madre! permetteranno che viva.

— Orfanello dentro una prigione! mormorò Viola esacerbata in cuor suo; perciò ti avrò io nutrito? Oh Zanoni, non chiedere nemmeno col pensiero ciocchè feci del figlio ch'io ti diedi!

Sopraggiunse la notte, e la folla corse all'inferiata per udire la chiamata all'appello (1). Il suo nome fu pronunciato, e il vecchio sacerdote meglio di lei apparecchiato a morire, ma non iscritto egli pure sulla lista fatale, gl'impose gentilmente la mano sul capo, e piangendo la benedisse. Viola udì attonita, ma non sparse una lagrima; gli occhi bassi, e le braccia incrociate sul petto, s'inoltrò

(1) La Gazzetta della Sera, come dicevasi nell'ironico frasario dell'epoca.

sommessa. Ma un altro nome fu pronunciato, ed un uomo che la urtò sgarbatamente in passando mandò un urlo di rabbia e disperazione. Era desso Nicot, che voltandosi gridò con diabolico sogghigno:

— Almeno, gentile Napoletana, la ghigliottina ci riunirà. Oh noi dormiremo bene la notte nuziale. »

E con un riso convulso si cacciò tra la folla e scomparve nel cortile.

. . . .

Viola fu chiusa in un'oscura cella ad aspettarvi il mattino; le fu però lasciato il figlio, che ad essa sembrava conscio del terribile presente. Durante il tragitto non pianse o singhiozzò fissando gli azzurri suoi occhi sulle lucide picche e la truce fisonomia dei carcerieri. Nella solitaria cella le pose le braccia al collo, mormorando suoni indistinti, dolci come un celeste e sconosciuto linguaggio di consolazione. Ed era veramente celeste, poichè a quel mormorio il terrore svanì dall'anima di lei. Via dal carcere, e dalla morte! innalzati laddove i beati cherubini inneggiano all'Eterno. Viola cadde in ginocchio, ed orò. I rivoluzionari, struggitori di tutta la bellezza, e la santità della vita, abbattuto l'altare e rinnegato Dio, avevano tolto alle vittime nelle ultime ore il sacerdote e la croce! Ma la fede innalza nel carcere e nel lazzaretto il suo più sublime tabernacolo, ed oltre la volta di macigno che impedisce la vista del firmamento s'innalza La Preghiera, scalea per la quale scendono e salgono gli angeli.

Nell'attigua cella trovavasi l'ateista Nicot, seduto mezzo istupidito fra le tenebre, ruminando il detto di Danton, che la morte è il nulla (1). Quale spettacolo! una coscienza avvilita e martoriata dal rimorso, che è l'eco della virtù smarrita! E Nicot non aveva mai conosciuta

(1) *Il Nulla sarà ben presto la mia dimora*, esclamò Danton innanzi ai suoi giudici.

la virtù. Se avesse prolungata l' esistenza, avrebbe vissuto come per l'addietro. Ma più terribile del letto di morte di un credente, o di un peccatore disperato, era la sua fosca apatia, il contemplare il verme ed il sorcio che rosicano i cadaveri, il tremendo e ributtante Nulla, che allo sguardo di lui cadeva come funebre sudario su l'intera sua esistenza. Silenzioso, mordendo le livide labbra, gli occhi vaganti nello spazio, Nicot paventava le tenebre convinto che sarebbero per lui eterne.

I prigionieri si ritiraro no nelle loro celle: un altro sopravvenne in quel soggiorno di morte.

Mentre il custode con in mano la lanterna introduceva lo straniero, questi gli toccò la spalla bisbigliando. Aveva in dito un anello di diamante ché scintillava al chiarore della lanterna.

— Valutate mille franchi ognuna delle ottanta teste che domani cadranno, e questo giojello vale ancor più! »

Il custode si fermò, abbagli ato dal diamante. O Cerbero, tu hai domato ogni sentimento d'umanità nell'esercizio delle tue tremende funzioni: non senti più amore, pietà, rimorso; ma l'avarizia sopravvive, e ti avvinghia il cuore come un serpente. Tu lo guadagnasti, o astuto straniero! Entrarono in un oscuro corridoio, e giunsero ad un uscio sul quale il custode aveva segnato il marchio fatale, ora da cancellarsi perchè la prigioniera aveva un giorno di respiro. La chiave fu introdotta, stridettero le imposte, e lo straniero, presa la lampada, entrò.

CAPITOLO XVII ED ULTIMO.

Così vince Goffredo.
Ger. Lib, Canto XX, 144.

Viola, che orava, non udì aprirsi la porta, nè vide l'ombra che si disegnò sul pavimento. L'arte e il potere di Zanoni erano spariti, ma il mistero e la malía, tanto influenti sopra il semplice cuore di lei, non l'abbandonarono nell' ore della disperazione. Quando la scienza scompare come il lampo, quando il genio appassisce come il fiore in una fossa gelata, la speranza d'un'anima verginale al pari di quella dei bambini si solleva luminosa, e la Fede, scevra di dubbj, riveste il sepolcro di fiori.

Nel più remoto angolo della prigione Viola stava inginocchiata, ed il bambino, quasi volesse imitare ciocchè non comprendeva, piegava le sue piccole membra, sorridendo come se volesse inginocchiarsi a fianco della madre.

Zanoni sostò contemplando, al chiarore della lampada che rischiarava le loro forme, le chiome d'oro scomposte, la candida fronte, gli occhi neri bagnati di lagrime, rivolti nell'estasi al cielo quasi cercando la luce; le mani strette, le labbra semiaperte, e tutto il corpo animato dalla meccanica serenità dell'innocenza, e dalla commovente umiltà femminile. Udì la voce di lei sommessa, ma forte abbastanza per volgersi a Dio dall'intimo cuore.

— Ed io non lo rivedrò mai più, o padre? Non puoi far sì che l'amore, il quale non muore, sopravviva oltre la tomba? Non puoi tu permettere che io lo invigili come uno spirito vivente più bello di quanti con tutta la sua scienza può scongiurare? Oh qualunque sia

la sorte che entrambi ci aspetta, deh concedi, se anche migliaja di anni dovessero trascorrere fra noi, concedi che purificati, rigenerati e resi degni dei trasporti della riunione, noi possiamo trovarci di nuovo. E il mio bambino che si prostra dinanzi a te sul lastrico della prigione!? Quali braccia lo culleranno domani? chi lo nutrirà? qual labbro pregherà per la sua salute e per l'anima sua? » Viola fe' pausa, e la sua voce fu tronca dai singhiozzi.

— Tu, Viola, tu stessa. Colui che abbandonasti è qui per salvare la madre e il figlio.

Trasalendo a questi accenti tremuli come i suoi, balzò in piedi. Egli là in tutto l'orgoglio della sua durevole gioventù, della sua sovrumana bellezza! là nel soggiorno della morte, nell'ora suprema! Immagine e personificazione dell'amore che può penetrare nella Valle delle Ombre, e scendere come spirito celeste giù negli abissi infernali.

Con un grido forse non mai udito per l'addietro in quelle tenebrose mura, grido di estatica gioja, Viola si precipitò ai suoi piedi.

Zanoni curvandosi la rialzò, ma ella gli sfuggì dalle braccia. La chiamava coi più cari nomi dell'antica tenerezza: non ebbe altra risposta che singhiozzi: Viola gli baciava passionatamente le mani, il lembo dell'abito; ma la voce era spenta.

— Alzati! alzati! Io sono qui, qui per salvarti! Mi negherai di affisare il dolce tuo viso? Infedele, mi fuggiresti sempre?

— Fuggirti! proruppe alfine Viola con tronchi accenti; oh se i miei pensieri fecero la tua vendetta, se il terribile sogno m'ingannò, inginocchiati meco e prega per tuo figlio! » E gettandosi con subitaneo slancio ai piedi del marito sollevò il bambino, e ponendolo nelle sue braccia, con umile preghiera interrotta da singulti esclamò:

— Non per la mia salute, ti ho abbandonato! ma....

— Zitto! disse Zanoni. Io conosco tutti i pensieri che i tuoi sensi confusi e disordinati mal possono analizzare. Mira come tuo figlio con uno sguardo ti risponde! »

E realmente la faccia di quel bambino straordinario appariva radiante di silenziosa e ineffabile gioja. Pareva che riconoscesse il padre; gli si avvinse al petto, poscia volse gli occhi azzurri a Viola, e sorrise.

— Prega per mio figlio! disse Zanoni tristamente. I pensieri di un'anima che aspira come la mia sono altrettante preghiere.

Sedutosi al di lei fianco, egli incominciò a rivelarle alcuni dei santi secreti della sua superiore esistenza. Parlò della sublime ed intensa fede da cui soltanto può emanare un sapere più che umano, quella fede che scorgendo in ogni dove Iddio, purifica ed esalta l'uomo. Gloriosa ambizione, che non istà nelle cabale e nei diletti terreni, ma tra le solenni meraviglie che favellano non dei mortali, ma di Dio, del potere, il quale astrae l'anima dalla creta, e porge a lei dinanzi una visione sublime alzandone le ali nei regni intermi nati di quella pura, severa e ardita iniziazione da cui l'intelletto emerge come dalla morte alla limpida percezione del proprio congiungimento col principio primordiale di vita e di luce. Per tal modo l'iniziato trova la sua gioja nel senso della bellezza, il suo potere nella serenità della sua volontà, nella simpatia per la gioventù dell'infinita creazione, di cui è egli medesimo essenza e parte; trova i segreti che imbalsamano la stessa creta, santificandola, e rinnovellano la forza vitale coll'ambrosia di un sonno misterioso e celestiale.

Mentre Zanoni favellava in tal guisa, Viola l'ascoltava senza trarre il respiro, e se non giunse a ben comprendere, più non titubava a credergli. Fu convinta che in quell'entusiasmo non poteva aver parte l'inferno, e per intuizione, anzichè per isforzo di raziocinio, vide

aprirsi al suo sguardo, simile ad un ampio oceano, la profonda e misteriosa bellezza dell'anima ch'ella aveva ingiuriata. Pure quando conchiudendo la sua confessione Zanoni disse aver sognato d'innalzare l'anima di lei a quell'esistenza superiore alla comune, un terrore umano s'indonnò di Viola, e Zanoni lesse nel suo silenzio quanto vano sarebbe stato il tentativo malgrado tutta la sua scienza.

Ma poichè tacque, appoggiandosi sul di lui petto si sentì stretta in un amplesso protettore; quando in un santo bacio il passato fu dimenticato, e sparve il presente, allora si ridestò in lei la soave e vivace speranza per una donna innamorata di vivere. Il marito era venuto a salvarla; ella non chiese in qual modo, avendo in lui un'illimitata fiducia. Sarebbero finalmente riuniti fuggendo da quelle scene di violenza e di sangue. La beata isola dell'Jonio, la placida loro solitudine li accoglierebbe di nuovo. Sorrise con fanciullesca gioja a quel quadro che le appariva fra lo squallore del carcere! L'intelletto, fedele a' suoi dolci e semplici istinti, rifiutavasi di accogliere le immagini che confusamente l'assediavano, e rediva alle antiche visioni di felicità domestica ahi troppo fallaci.

— Non parlarmi, o diletto, non parlarmi del passato! Tu sei qui, e mi salverai: noi saremo ancora felici, perchè la vita teco è abbastanza gloria e beatitudine per me. Attraversa, se il vuoi, nell'orgoglio dell'anima tua l'universo: per me l'universo è concentrato nel tuo cuore. Io credeva d'essere apparecchiata a morire: ti veggo, t'abbraccio, e conosco di nuovo quanto sia bello il vivere! Mira a traverso l'inferriata le stelle che scompajono in cielo; a momenti spunta l'aurora che ci aprirà le porte del carcere. Dici che puoi salvarmi: ora ne sono certa. Oh non restiamo più oltre in questa città! Nella deliziosa nostra isola giammai ho dubitato di te, ivi tutti i miei sogni erano ridenti e giulivi; al risvegliarsi gli occhi tuoi rendevano vieppiù ameno e lieto l'universo.

Domani! Perchè non sorridi? Non è domani una benedetta parola d'amore? Crudele! vuoi forse punirmi col non dividere la mia gioja? Mira il nostro bambinello come mi sorride! Io gli parlerò: Figlio, è ritornato tuo padre!

Viola seduta col bambino fra le braccia, lo copriva di carezze e baci: rideva e piangeva insieme quasi volesse trasfondere il proprio giubilo nel marito, cui le stelle scolorandosi davano l'ultimo addio. Quanto era bella in quell'atteggiamento inscia del futuro! e ridivenuta fanciulla, scherzando con suo figlio! due fiori sull'orlo del sepolcro! Le chiome snodandosi, le coprivano il petto come un velo d'oro, ed il bimbo le scompigliava colle sue manine. Sarebbe stata crudeltà troncare siffatta gioja; più crudele il parteciparvi.

— Viola, disse alfine Zanoni, rammenti tu che seduti dinanzi la grotta, al chiarore della luna, nell'isola dei nostri sponsali, mi chiedesti questo amuleto? Emblema di una superstizione da lungo tempo scomparsa dal mondo insieme alla credenza di cui faceva parte, è l'ultima reliquia del mio paese nativo, e mia madre sul letto di morte me lo pose al collo. Ti risposi allora, che te l'avrei dato il giorno che *le leggi del nostro essere diverrebbero eguali.*

— Oh sì! lo ricordo.

— Domani sarà tuo.

— Ah caro, domani! » sclamò Viola: e posando gentilmente il figlio addormentato, si strinse al seno del marito, additando il crepuscolo che coloriva il cielo.

Fra quelle orride pareti, l'astro del mattino traverso le sbarre riluceva su tre esseri che concentravano tutto ciò che v'ha di più soave nei vincoli terreni, di misterioso nell'animo umano: l'innocenza addormentata: l'amore costante che pago d'un guardo, d'un soffio non antivede sciagure: la scienza che penetrando i segreti della creazione giunge finalmente alla morte per averne la solu-

zione, eppure sul limitare dell' eternità stringesi ancora all'amore. Così nell' interno del carcere. Al di fuori picche e fucili, tempj, palazzi, terrori, vendette e neri raggiri, nel cozzo di feroci passioni, agitavano i destini degli uomini e delle nazioni. L' astro del mattino vibrò l' ultimo raggio sul campanile del tempio e sulla ghigliottina. Spuntò l' alba fatale: gli augelli alzarono il consueto gorgheggio; i pescatori si sparsero sulla Senna; si risvegliò la natura sempre bella, e la vita mortale cotanto discorde; i trafficanti aprirono le loro botteghe; gruppi di fanciulle s'avviarono liete ai lavori, gli uomini s' affaccendarono in quelle cure che le rivoluzioni, abbattendo re ed imperatori, lasciano ai discendenti di Caino! Stridevano le ruote dei carri, avviati al mercato. Tirannia, impallidisci! Congiura, che non chiudesti occhio, odi le ore, e mormora in cuor tuo: « S'avvicina il momento! » Un gruppo con occhi accesi si raccolse nelle vicinanze della Convenzione: oggi si decide la sovranità della Francia: nel cortile del tribunale il solito movimento; che importa quanto succederà? oggi cadranno ottanta teste!

. . . .

. . . .

Viola dormiva placidamente, giuliva e sicura per la presenza del marito; nel suo sonno sembrava avesse la coscienza che vicino a lui ritroverebbe la passata felicità. Sorrideva e mormorava pronunziandone il nome, e stendendo le braccia sospirava di non toccarlo. Zanoni, in disparte, la contemplava con emozioni che sarebbe impossibile esprimere. Ella non si risveglierebbe più per lui, nè saprebbe quanto caro costasse quel sonno. Il domani, che tanto anelava, era alfine spuntato placido; ma come lo saluterebbe! S' addormì fra le deziose speranze con cui la gioventù e l' amore contemplano il futuro, speranze che colorivano come un' iride i suoi sogni. Si risveglierebbe per vivere: domani ancora, e il Regno del Terrore cadrà; si apriranno le porte

della prigione, e Viola uscirà col figlio nel momento rischiarato dal sole. Zanoni, così meditando, si volse e il suo sguardo cadde sul bambino, che desto, con occhio limpido e pensieroso lo fissava con solenne fermezza. Si chinò e baciollo.

— Non più, esclamò, erede dell'amore e dell'angoscia, non più mi vedrai nelle tue visioni; non più quest'occhi saranno avvivati da un raggio celeste, nè potrà l'anima mia stornare dal tuo origliere l'affanno e la malattia! Il tuo destino non fia quale io aveva vanamente sognato: insieme alla tua razza dovrai soffrire, combattere, errare. Le umane traversie ti siano lievi, e forte sia il tuo spirito per amare e per credere! Così possa, mentr'io ti contemplo, la mia natura trasfondere nella tua l'ultimo e più intenso desiderio; possa l'amor mio per tua madre riversarsi in te, ed ella ne' tuoi sguardi scorga l'anima mia che la conforti e la consoli!... Odi? giungono! Si! Io v'aspetto entrambi oltre la tomba! »

La porta s'aperse, e comparve il carceriere, penetrando al tempo stesso traverso l'apertura un raggio di luce che, brillava come un sorriso sulle labbra del bambino, che, muto e immobile, spiava ogni moto del padre. In quell'istante Viola mormorò nel sonno: « Il giorno è venuto: le porte sono aperte. Dammi la tua mano! noi partiremo: al mare! al mare! Come il sole brilla sovra le onde! Al nostro asilo, o mio diletto, al nostro asilo!

— Cittadino, la tua ora è venuta, disse il carceriere.

— Zitto! ella dorme! Un istante. Ne sieno grazie al cielo! Dorme tuttora.

Non volle darle un bacio per tema di svegliarla; ma gentilmente le cinse al collo l'amuleto che le ricorderebbe l'estremo addio e la promessa di una riunione! Egli è già sulla soglia, si rivolge più volte! La porta si rinchiude: è partito per sempre. Viola finalmente risvegliossi guardandosi intorno. « Zanoni, è giorno? » Nessuno ri-

spose fuor che un lieve vagito del bambino. Cielo misericordioso! il suo era stato forse un sogno? Gettò indietro le lunghe treccie che le facevano velo; sentì sul petto l'amuleto: non era dunque un sogno. « Oh Dio! egli è partito! » Balzò contro la porta, gridando; venne il carceriere.

— Mio marito, il padre del mio bambino, dov'è?

— Donna, egli è andato prima di te.

— Dove? parla, oh parla!

— Alla ghigliottina! » e la nera porta si rinchiuse.

Cadde priva di sensi! Le parole di Zanoni, la sua tristezza, il dono del mistico amuleto, il sacrificio fatto per lei, tutto in un lampo si rese chiaro alla sua mente; l'oscurità in cui era ravvolta sparve in un baleno. Mentre sedeva muta, irrigidita, gelida come il marmo, una *Visione,* come turbine, le si affacciò allo spirito! Il tremendo tribunale, il giudice, l'accusatore, il giurì, e fra le vittime una figura imperterrita e radiante.

— Tu conosci il pericolo che minaccia lo Stato, interrogò Dumas; confessa.

— Lo conosco, e mantengo la promessa, rispondeva Zanoni. Giudice, io rivelo la tua sentenza! So che l'anarchia, alla quale tu dai nome di Stato, spira col tramontare del sole d'oggi. Ascolta! lo scalpitare dei cavalli, il rumore delle vociferazioni: A morte! un posto all'inferno per Robespierre e per i suoi satelliti!

Si precipitarono nella sala pallidi messaggeri: tutto è confusione e spavento.

— Via, cospiratore! gridò Dumas: domani la donna che volevi salvare morrà!

— Domani, presidente, la manaja cadrà sopra di te! »

Il corteo della morte s'incammina per le vie gremite d'una plebe agitata.

— Popolo valoroso, ti levasti finalmente! Essi non morranno: la morte è rovesciata dal suo trono, Robespierre è caduto! Si accorra a salvare le sue vittime ».

Così gridava dalla carretta e gesticolava lo schifoso Nicot, al fianco di Zanoni, il quale ne' profetici sogni lo aveva scôrto suo compagno nel supplizio.

— Salvaci, salvaci! urlava l'ateista; su, bravo popolo; noi saremo salvi! » E traverso la folla, una donna coi neri capelli scarmigliati, cogli occhi gettanti fiamme, si avventava alla carretta.

— Oh, mio Clarence! sclamava nel dolce idioma meridionale, ch' era pur quello di Viola. Assassino! Che hai tu fatto di Clarence! »

E girando gli occhi sui condannati non vide colui che cercava.

— Sia ringraziato il cielo! sia ringraziato il cielo! Io non fui la tua omicida! »

Il popolaccio si serra più vicino; un altro momento, ed il carnefice è defraudato delle sue vittime. Oh, Zanoni! perchè regna sempre sul tuo ciglio la rassegnazione, e tace la speranza? Scalpitando, s'avvicina la truppa: il nero Henriot, fedele a' suoi ordini, la guida, e si precipita sulla folla tumultuante, che fugge alla rinfusa. Alcuni rimangono sul selciato: fra questi giace trapassata da un colpo di sciabola una donna italiana colle lunghe treccie bruttate di sangue: pure un sorriso di gioja le spunta sulle livide labbra, e mormora: « Clarence! io non ti trassi a morte!

Giungono alla barriera del Tempio; il gigantesco stromento di morte appare terribile in aria. Un dopo l'altro sotto la mannaja! un altro, un altro. Oh pietà! È dunque così breve il passaggio dal sole alle tenebre? breve come un sospiro. È venuto il tuo torno, o Zanoni!

— Oh non morire ancora! non lasciarmi indietro. Ascoltami, ascoltami! sclamava l'ispirato veggente. Come tu mi sorridi sempre con quelle pallide labbra, e al tuo sorriso, piazza, carnefice, orrore, tutto svanisce, e lo spazio sembra irradiato dall'eterno sole! »

Zanoni si sollevò dalla terra, e scorse un ente incorporeo, un' IMMAGINE giuliva e lucente! Più lungi gli

si schiuse dinanzi il cielo nelle sue profondità, e ne vide gli abitatori immortali. Benvenuto! con miriadi di melodie uscenti dai loro cori, benvenuto, sclamarono, o tu purificato dal sacrificio, ed immortale soltanto traverso il sepolcro: questo è morire! E l'IMMAGINE radiante fra i radianti allargò le braccia mormorando al veggente: « Compagno nell'eternità, questo è morire! »

. . . .

— Oh perchè si fanno cenni da quel tetto? perchè la folla s'accalca nelle strade? perchè suona a stormo? Odi il cannone e il cozzo delle armi! Compagni di prigionia, avvi dunque qualche speranza per noi? Così bisbigliavano i prigionieri fra loro. Tramonta: è già notte, ed essi ancora spiano colla faccia bianca di terrore alle ferriate; e sempre alle finestre, sui comignoli vedono sorridere gli amici, e far segnali. Evviva! finalmente Robespierre è caduto! Il regno del terrore più non esiste! Iddio ci ha permesso di vivere! »

Sì: getta uno sguardo nella sala dove il tiranno e il suo sinedrio odono romoreggiarre al di fuori. Secondo il pronostico di Dumas, Henriot, ubbriaco di sangue e d'acquavite, si precipita dentro, trascinando l'insanguinata sciabola sul pavimento, e grida: « Tutto è perduto! »

— Miserabile! la tua vigliaccheria ci ha ruinati! » urla il feroce Coffinhal, e precipita quel codardo dalla finestra.

Calmo come la disperazione, stava l'austero Saint-Just: il paralitico Couthon geme sotto una tavola: un colpo, un'esplosione? Rebespierre tenta suicidarsi; ma il polso tremante fallì! La campana dell' *Hotel de Ville* batte tre ore; sull'ingresso, pei cupi corridoj, nella sala di morte irrompe la moltitudine. Livido, sanguinolento, privo di favella, ma non di sensi, sta orgoglioso ancora il grande assassino. S'accalcano a lui d'intorno, lo esecrano, lo maledicono; le torcie squassate rischiarano l'orrida scena. Robespierre, e non Zanoni fu un mago, poichè le furie da esso evocate lo circondano nell' agonia!

Lo traggono fuori: schiudi le tue imposte, inesorabile prigione! La Concergerie accoglie la preda! Massimiliano Robespierre non profferì più parola sulla terra. O redento Parigi, erutta i tuoi mille, i tuoi diecimila. Alla *Piazza della Rivoluzione* rotola il carro del re del Terrore. Saint-Just, Dumas, Couthon gli sono compagni al supplizio! Una donna orfana del figlio, con selvaggia rabbia, balza al fianco di lui gridando:

— La tua morte m'inebbria di gioja! »

Egli apre gli occhi sanguinolenti.

— Discendi all'inferno colle maledizioni delle vedove e delle madri! »

Il carnefice gli strappa la benda dalla mascella fracassata! un urlo di spasimo! la folla applaude; scende la mannaja fra i gridi di mille; e l'anima tua sprofonda nelle tenebre, Massimiliano Robespierre! Così finisce il regno del Terrore.

. . . .

Nel carcere spunta l'alba: di cella in cella corrono le notizie; entra la folla; i giulivi prigionieri si mischiano fra i custodi, che intimoriti fingono contentezza: sono invasi tutti gli angoli dello spaventoso edificio che in breve rimarrà vuoto. In una cella dimenticata fino dall'antecedente mattina trovarono una giovane donna, seduta sul meschino giaciglio; le braccia conserte al petto, il volto sollevato, gli occhi aperti, ed un sorriso di felicità sulle labbra. Perfino nell'ebbrezza della loro gioja, i prigionieri retrocessero colpiti di stupore e di riverenza, chè giammai avevano veduta una simile bellezza. Riavvicinandosi con taciti passi, scorsero che non respirava, chè il suo era un riposo marmoreo, e la bellezza estatica quella della morte. Silenziosi le fecero corona: ai suoi piedi giaceva un bambino, che svegliandosi li guardò senza timore stringendo colle rosee dita la veste della madre. Un orfano nel carcere!

— Poverino! esclamò una donna, madre ella pure:

dicesi che il padre fu ghigliottinato jeri! Ora spirò la madre! Derelitto nel mondo, quale sarà la sua sorte? »

Il bambino sorrideva alla folla mentre la prigioniera così favellava. Un vecchio sacerdote che là trovavasi le rispose con solenne dolcezza:

— Mira, o donna! il bambino sorride.

GLI ORFANELLI VIVONO SOTTO LA CUSTODIA DI DIO.

FINE.